SCRITTORI STRANIERI

ERASMO DA ROTTERDAM

ELOGIO DELLA PAZZIA

E

DIALOGHI

TRADUZIONI ITALIANE DI VARII

coi disegni, a illustrazione dell'*Elogio*, di HANS HOLBEIN

A CURA DI

BENEDETTO CROCE

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1914

Digitized by Google

Digitized by Google

148. ERASMO DA ROTTERDAM. — Elogio della Pazzia e Dialoghi a cura di Benedetto Croce. Disegni di Hans Holbein. - Bari, Laterza, 1914. L. 20,—

Vol. in-8, broché. *Esaurito.*

Digitized by Google

Digitized by Google

SCRITTORI STRANIERI

ERASMO DA ROTTERDAM

ELOGIO DELLA PAZZIA

E DIALOGHI

Digitized by Google

Digitized by Google

ERASMO DA ROTTERDAM

ELOGIO DELLA PAZZIA

E

DIALOGHI

TRADUZIONI ITALIANE DI VARII

coi disegni, a illustrazione dell'*Elogio*, di HANS HOLBEIN

A CURA DI

BENEDETTO CROCE

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1914

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

LOAN STACK

GENNAIO MCMXIV — 37413

Digitized by Google

BJ285
E75
1914

PREFAZIONE

Questo volume contiene l'*Elogio della pazzia*, secondo la traduzione italiana che ne fu pubblicata nel 1805 da un C. C., e che fu poi riveduta nell'edizione milanese del Ferrario del 1819, e ancora in quella del Daelli, curata dal Camerini, del 1863. Quantunque codesto celebre opuscolo di Erasmo si possa certamente ritradurre con vantaggio, neppur io ho creduto di dover rifiutare quella vecchia versione, che, come ben disse il Camerini, «ha molta disinvoltura e garbo»; e ho provveduto soltanto a rivederla ancora una volta sul testo latino, correggendo qualche errore di senso, sostituendo qualche parola, e, soprattutto, togliendo qua e là, quando riusciva possibile, alcune proposizioni e periodi che non hanno ombra di corrispondenza nel testo, e sono la manifestazione acuta del difetto generale e ineliminabile di essa, la verbosità. Mi è sembrato inoltre opportuno, seguendo l'esempio dell'ultimo editore del testo latino, il Kan (1),

(1) Μωρίας Ἐγκώμιον. *Stultitiae laus.* Des. Erasmi Rot. *Declamatio.* Recognovit et adnotavit J. B. Kan Erasm. Gymn. Rect. Emer. Insertae sunt figurae holbenianae. Hagae-Com. apud Martinum Nijhoff MDCCCXCVIII.

Digitized by Google

a rendere meno faticosa la lettura, di dividere il testo in brevi capitoletti. Nelle note sono stato assai sobrio, non sembrandomi il caso di riprodurre nè il vecchio comento del Listrio nè il nuovo del Kan, ottimo pel testo latino del quale viene chiarendo tutte le allusioni a scrittori classici, ma fuori luogo in una versione: dal Listrio e dal Kan ho attinto quel pochissimo che basta al fine di questa edizione italiana. Per le figure dello Holbein, che in Italia erano finora apparse solo nell'edizione Daelli, assai mediocremente incise in legno, mi sono valso delle ottime riproduzioni dell'edizione Kan, ottenute con mezzi fotomeccanici e direttamente prese dall'esemplare della edizione frobeniana del 1514, i cui margini il giovane Holbein, in una decina di giorni dell'anno 1515, ornò di disegni a penna e che ora è serbato nel Museo di Basilea, dove anch'io ho avuto più volte occasione di vederlo (1).

All'*Elogio della pazzia* seguono undici dei *Colloquia familiaria*, pei primi quattro dei quali ho riprodotto la traduzione datane da Pietro Lauro nel 1549, per due quella di Ettore Toci, e per cinque una mia versione pubblicata or sono ventisette anni. Ho riconfrontato tutte le versioni col testo latino, servendomi della edizione dei *Colloquia cum notis selectis variorum* del 1729 (Delphis-Lugd. Bat., ap. A. Beman et S. Luchtmans), e ho aggiunto anche qui poche note. E poichè con queste traduzioni fatte da vari e in vari tempi la raccoltina acquistava l'aspetto di un documento per la storia della

(1) Una nuova riproduzione di codesti disegni (come mi avverte il dottor Paul Ganz, direttore del Museo di Basilea) farà parte della grande edizione dei disegni di Hans Holbein, che il Ganz stesso viene pubblicando presso l'editore Bard di Berlino, per incarico del *Deutsche Verein für Kunstwissenschaft*.

Digitized by Google

fortuna di Erasmo in Italia, mi è parso opportuno compiere in certo modo questo aspetto col dare in appendice le libere versioni o imitazioni di due altri dialoghi: l'una, in versi, dovuta a Giambattista Marino, e l'altra, in prosa, a Clementino Vannetti; e raccogliere nell'introduzione al volume alcuni cenni bibliografici su tutte le versioni e imitazioni italiane, così dell'*Elogio della pazzia* come dei *Colloqui*.

La vita e l'attività letteraria di Erasmo sono tanto ben conosciute che non gioverebbe qui darne in riassunto un quadro; bastando rimandare alle parecchie monografie sull'argomento: ai due volumoni del Durand de Laur, *Érasme précurseur de l'esprit moderne* (Paris, 1872), o, anche, alla più breve ma meglio equilibrata monografia del Feugère, *Érasme, sa vie et son œuvre* (ivi, 1874), o alla nuova e critica edizione dell'*Opus epistolarum* dell'Allen (Oxford, 1906-1910), sulla quale ha fondato un suo recente studio il Renaudet, *Érasme, sa vie et son œuvre jusqu'en 1517* (nella *Revue historique*, voll. CXI e CXII). Per il viaggio di Erasmo in Italia rimane fondamentale il libro del De Nohlac, *Érasme en Italie* (Paris, 1888, 2ª ed., 1898); e per ogni ragguaglio bibliografico si può consultare la *Bibliotheca Erasmiana*, che si viene pubblicando da F. van der Haghen (Gand, 1897-1908, voll. sette).

E giacchè in questi e in tanti altri libri si discorre a lungo degli opuscoli di cui io stampo le versioni, mi astengo altresì da un noioso quanto facile lavoro di compilazione circa l'occasione, origine e composizione di essi. È ora accertato che della *Stultitiae laus*, pensata nel viaggio di ritorno dall'Italia, nel 1509, e scritta in Inghilterra dove Erasmo si trattenne dal luglio del 1509 ai primi mesi del 1511, la prima edizione comparve in Parigi nel giugno del 1511, e fu subito ristampata

Digitized by Google

nell'agosto dello stesso anno a Strasburgo. Dei *Colloquia*, la prima raccoltina sembra quella di Basilea, pel Froben, 1518, seguita tra il 1519 e il 1522 da altre rivedute ma non riconosciute dall'autore, finchè si giunse a quelle riconosciute che comparvero dal 1522 al 1526, aumentate nelle posteriori di nuovi dialoghi.

Mi guarderò, infine, dal seguire l'ultimo editore che ha avuto in Italia l'*Elogio della pazzia*, Eugenio Camerini, nell'esaltare il valore filosofico o artistico dell'opuscolo di Erasmo, e dal ripetere con lui che «Erasmo, in uno scorcio magistrale, fece quel che Balzac tentò invano nelle sue superbe tele della *Commedia umana*». Il Camerini non era sempre abbastanza misurato nei suoi giudizi; per non dire che talvolta si lasciava trascinare fuori della verità dal piacere di scrivere un arguto periodo e di disegnare una leggiadra immagine o comparazione. Il difetto filosofico di quell'opuscolo sta, a mio parere, nell'esser nato come una bizzarria accademica, come un paradosso che si sostenga con varietà e sottigliezza di argomenti, piuttosto che come l'espressione di un prepotente pensiero o il frutto di una ineluttabile esperienza formatasi nello spirito dell'autore. Che la pazzia sia la molla della vita (che è quel che si viene mostrando segnatamente nella prima parte dell'opuscolo) poteva essere un concetto profondo, come riconoscimento dell'importanza delle forze spontanee, della volontà, dello slancio vitale, della follia del vivere, di tutto ciò che si dice «irrazionale» in contrapposto a una ristretta, superficiale e falsa razionalità; e sotto questo aspetto, e con questa interpretazione, non produce in me (diversamente da quel che accadde al Michelet) scandalo alcuno nemmeno la spiegazione che Erasmo dà del rapimento che si prova innanzi ai bambini, come di un simpatizzare con la follia: vale a dire,

Digitized by Google

con l'apparizione della fresca vitalità, inconscia di limiti e impaziente di freni. Ed Erasmo accentua tale rivendicazione, polemizzando contro gli Stoici. Ma polemizza da senno, o trascinato solo in parte, e quasi accidentalmente, dalla forza del vero che gli è balenato innanzi e, in parte, come dicevo, per bravura sofistica? Lasciando stare che Erasmo medesimo, nella sua etica, tendeva allo stoicismo, la poca saldezza che aveva in lui quel concetto della follia (= volontà di vivere) è scoperta dalla facilità onde si confonde o non ben si congiunge con l'altro, alquanto diverso, dell'« illusione » come fonte di felicità, e persino con quello della « follia » religiosa, del misticismo, dell'ascesi, che è invece il contrario, la negazione della gioia del vivere; ma, soprattutto, dalla contaminazione tra il concetto dell'universale e benefica « follia », che è vita, e la satira dei particolari errori, vizi ed abusi di questa o quella classe di uomini, culminante nella critica delle errate interpetrazioni che sogliono escogitare dei testi sacri i teologi. Perciò quell'opuscolo fu letto con piacere e assai gustato specialmente nelle sue parti satiriche, ma non lasciò tracce nella letteratura propriamente filosofica. Non pensato, non « sentito » sul serio nella sua tesi fondamentale, non fu preso sul serio, e ad altri pensatori toccò di far valere i diritti della vita e della passione contro quelli della fredda ed astratta ragione. L'origine accademica o letteraria che si dica dell'opuscolo, spiega del pari la sua deficienza artistica, perchè, non rispondendo a un forte sentimento dell'autore, la composizione assume la forma di un lungo discorso, bene ordinato ed accuratamente sviluppato, messo in bocca a un ente astratto, che è la Pazzia.

Capolavoro, dunque, no; ma l'*Elogio della pazzia* non solo offre osservazioni acute, descrizioni ingegnose e vere, e molti ritratti ben disegnati; non solo, nel testo

Digitized by Google

originale, tutto intarsiato di adagi e allusioni classiche, è singolare documento dell'umanismo; ma lega il nostro interesse, perchè è di quei libri che meglio ci fanno sentire l'epoca della Riforma, anzi della preparazione della Riforma; e per questa parte i disegni dell'Holbein sono suo necessario complemento. Al debole svolgimento della tesi filosofica fa compenso la vivacissima satira di quelle condizioni sociali e religiose che poi Lutero doveva violentemente scuotere, perchè (come fu ben detto) *ubi Erasmus innuit, ibi Luterus irruit.*

Simile a quello dell'*Elogio* è il contenuto dei *Dialoghi* o *Colloqui*; senonchè la forma ne è assai più spontanea, e quei dialoghi si svolgono talvolta come vere e proprie conversazioni, scoppiettanti di motti. Essi mettono in azione alcune delle situazioni che l'*Elogio* accenna; e suscitano lo stesso interesse di questo opuscolo che, se li soverchiò per la fama che ottenne, non mi sembra che sia loro superiore nel merito letterario.

Napoli, ottobre 1913.

BENEDETTO CROCE.

Digitized by Google

INTRODUZIONE

APPUNTI BIBLIOGRAFICI

SULLE TRADUZIONI ITALIANE DELL'«ELOGIO» E DEI «COLLOQUI»

Il Μοριας ἐγκώμιον o *Stultitiae laus*, non appena pubblicato (1511), fu molto letto in Italia, dove fu anche ristampato nel 1515 in Venezia da Aldo, e nel 1518 in Firenze dai Giunti. Nè meno pronta e lieta accoglienza ebbero i *Colloquia familiaria* (1524); e della divulgazione di queste due opere presso di noi sono prove le tracce che se ne notano presso parecchi scrittori di quel tempo. Chè se può esser dubbia la relazione che lo Zumbini scorsé tra la *Stultitiae laus* e i canti 31 e 34 del *Furioso* (1), non è dubbia l'efficacia che essa esercitò sul Folengo (2). E, circa i *Colloquia*, il Flamini credette di ravvisare l'influsso di uno di essi, della *Puerpera*, sulla *Balia* del Tansillo (3), il che anche può essere e non essere; ma ciò non toglie che di quei colloqui converrebbe investigare le imitazioni e le reminiscenze nei parecchi scrittori cinquecenteschi di dialoghi satirici e morali. Non son

(1) *Studi di letteratura italiana* (Firenze, Lemonnier, 1894), pp. 338-47. — Sarebbe da esaminare se vi ha relazione alcuna tra la *Pacis querimonia* o *Querela pacis* di Erasmo e l'episodio della Discordia nel convento.

(2) Oltre lo ZUMBINI, op. cit., p. 342, si vedano RUSSO, *La Zanitonella e l'Orlandino di T. F.* (Bari, 1896), p. 66, sui rapporti dell'*Orlandino* con la *Stul. laus.*; e A. LUZIO, *Studi folenghiani* (Firenze, 1899), pp. 149-154, sui rapporti che con la stessa opera hanno il *Baldus* e il *Caos*.

(3) TANSILLO, *L'egloga e i poemetti*, ed. Flamini (Napoli, 1893), p. c, e note al poemetto.

Digitized by Google

riuscito a vedere i «dieci dialoghi su diversi argomenti, altri filosofici, altri morali, altri di diverse materie», che pubblicò il Leoniceno, ossia Niccolò Leonico Tomeo (1456-1531) (1), uno dei quali, secondo i suoi avversari Scaligeri, Erasmo avrebbe plagiato, laddove, secondo altri (2), l'italiano avrebbe imitato dall'olandese. Il nome di Erasmo torna più volte nei *Dialoghi piacevoli* di Niccolò Franco (1539), nel secondo dei quali si protesta stima e amore per Luciano e similmente per Erasmo; e nell'ottavo si legge: «Che dubio fai di non dover traficare l'opere del grande Erasmo? Forse perchè in Roma ha vietato il Collegio che si vendano? Credi che intervenga questo perchè elle non sieno buone, o perchè ci sia scrupolo di eresia? Sai perchè l'hanno dato bando, poi che vuoi che tel dica? Perchè il Tedesco miracoloso t'ha concia in cordovana tutta quella brigata. E perciò hanno pigliato in urto quel valentuomo, e non vogliono che in Roma compaia Erasmo, talchè, dove trionfano, non si cantino le lor magagne. Ma non resta per questo ch'egli non si stampi e ristampi, non si venda e rivenda, e non si legga e rilegga per ogni luogo... Che manca al buon Erasmo, ch'egli non sia eloquente, catolico e mirabile nel suo dire?» (3). Negli *Elogi degli uomini più famosi in lettere* di Paolo Giovio (4), si dice di Erasmo che «fece stampare primieramente un'operetta intitolata *la Pazzia*; la quale fu quella che sparse la fama del nome suo in ogni parte. Ella è fatta ad imitazione d'una delle pungenti satire di Luciano. E trafigge gli uomini di tutte le professioni con acutissimi stimoli, mostrando apertamente che le operazioni

---

(1) Tiraboschi, *Storia di letter. ital.*, vii, l. ii, c. 2.

(2) E. Amiel, *Un libre penseur du XVI siècle: Érasme* (Paris, Lemerre, 1889), p. 318.

(3) Questi brani sono soppressi nelle edizioni espurgate che poi si fecero dei *Dialoghi* del Franco; per es., in quella di Venezia, Farri, 1609, «espurgata per Girolamo Gioannini da Capugnano bolognese».

(4) Cito dalla traduz. italiana: *Le iscrittioni poste sotto le vere imagini de gli uomini più famosi in lettere* di Mons. Paolo Giovio vescovo di Nocera, tradotti di latino in volgare da Hippolito Orio Ferrarese, in Venetia, appresso Giovanni de' Rossi [1550], pp. 200-202.

Digitized by Google

di tutte le sètte non son altro che espresse pazzie: cosa nel vero molto gioconda, e per le arguzie gentili di che ella è tutta piena, dà piacere insino alle persone di gravità ed occupate in altri negoci. Ma indegna al tutto d'un uomo di chiesa; perciò che pare si faccia beffe in essa anche delle cose di Dio ». Come al Franco, le operette satiriche di Erasmo erano familiari a Giordano Bruno (1); e anche alla *Stultitiae laus* conviene riattaccare la *Piazza universale di tutte le professioni* e alcun altro dei curiosi volumi di Tommaso Garzoni da Bagnacavallo (1549-1589).

Non poteva mancare, e non mancò, in quel tempo, una traduzione italiana della *Stultitiae laus*; una traduzione che è rimasta ignota agli eruditi italiani, e che neppur io sono riuscito a vedere, sebbene ne abbia fatto ricerca in quasi tutte le biblioteche d'Italia. La più antica edizione di essa si trova citata col titolo: *La moria... novamente* (ossia non già « di nuovo », ma, come è certo da intendere, « ora per la prima volta ») *in volgare tradotta* (in Venetia, 1539, in 8°); e fu seguita da almeno due ristampe: l'una anche di Venezia, per Giovanni della Chiesa Pavese, 1544; e l'altra ivi, Zenaro, 1545 (2). Mi auguro che alcuno, più fortunato di me, riesca a scovarne qualche esemplare, e possa dirci da che questa traduzione fosse condotta e quale ne sia il valore.

E, oltre questa traduzione, si ebbe dell'opuscolo erasmiano un'imitazione, nel libriccino intitolato *La Pazzia*, o anche *Lodi della Pazzia*, più volte ristampato anonimo tra il 1540 e il 1560. Il Brunet ne attribuisce la paternità ad Ascanio Persio; ma il Persio nacque nel 1554. La *Biographie universelle*, ad Ortensio Lando; ma confonde col « paradosso » *Meglio esser matto che savio*, quinto nel volumetto dei *Paradossi* del Lando (Venezia, 1554). Chè anzi lo stesso Lando accenna, nel principio del suo paradosso, all'esistenza di due altri « Elogi della

(1) Si vedano in proposito le *Postille storiche-letterarie alle opere di G. B.*, pubblicate dallo SPAMPANATO, nella *Critica*, IX (1911).

(2) *Bibliotheca Erasmiana*, citata: nel vol. della *Bibliographie des œuvres d'Érasme*, che concerne il *Moriae encomium* (Gand, Voigt, 1908), p. 336.

Digitized by Google

pazzia », indipendenti dal suo, dicendo che « negli anni passati, per quel che intendo, da due nobilissimi uomini con larga vena di facondia » era stata « lodata la Pazzia »; ossia, come sembra, da Erasmo, e dall'autore, chiunque egli fosse, della *Pazzia* italiana. Il quale, infine, il Melzi (1) afferma essere stato « indubitatamente » Vianesio Albergati, nobile bolognese e protonotario apostolico; e sebbene il Fantuzzi, che a lungo discorre dell'Albergati (2), non sappia nulla di questa attribuzione, l'autorità del Melzi, il quale avrà avuto le sue buone ragioni per così affermare, serba il suo peso (3). A ogni modo, la *Pazzia* italiana è una mediocrissima rifrittura del libriccino di Erasmo in languida e scolorita prosa, toltane per prudenza tutta la parte satirica sugli uomini di chiesa, e aggiuntavi qualche pagina sui grammatici, i pedanti, la questione della lingua. L'autore dice che nessuno (?) aveva sin allora lodata la Pazzia, che pure è degna di esser lodata, e perciò egli toglie su di sè questo carico; e, fatto un breve esordio, discorre del rapimento della pazzia, del suo imperio sulle varie età della vita umana, sugli uomini e sugli dèi, sulle varie condizioni, sul matrimonio, sulle donne, sugli animali, sulla libertà, sui poeti, cacciatori, astronomi, giocatori, litiganti, marinai, negromanti, streghe, grammatici e pedanti. Ecco come satireggia le donne letterate, riferendo i giudizi che pronunziavano sugli autori italiani: « Il dir del Bocaccio non li soddisfa perchè in alcuni luoghi ha del rozzo e del vecchio molto, e il Dante fu assai più dotto che ornato. Nei *Trionfi* del Petrarca alcuna cosa si desidera. La nova grammatica, colli *Asolani*, sono troppo affettate. L'*Arcadia* è traduzione senza arguzia, e non è toscana. Il *Morgante* non è

(1) *Diz. di an. e pseud.*, II, 323.

(2) *Notizie d. scritt. bolognesi*, I, 136-9.

(3) In una copia manoscritta cinquecentesca, che di questa *Pazzia* italiana si conserva nella Bibl. Casanatense, si legge sul margine della prima pagina il nome di « M. Lelio Benci », che io in un mio articoletto giovanile (*Un Elogio della Pazzia italiano*, in *Rassegna pugliese*, a. II, 1885, n. 14, dal quale traggo tutte le notizie soprariferite) congetturai autore, laddove di certo quel nome non indica altro che il possessore di essa copia manoscritta.

Digitized by Google

limato nè molto terso. *Orlando furioso* diletta il volgo, ma molte volte manca di giudizio e nelle adulazioni si perde. Il *Cortegiano* è lombardo, e l'invenzione da altri è tolta. Il Serafino, con alcuni altri che già furno in pregio, sono umili e bassi, e a pena meritano d'esser letti; delle nove lettere del Trissino e delle invenzioni dell'Unico si ridono, dell'Aretino dicendo non essere arguto se non in pungere, quando non gli è turata la bocca con qualche presente. E, per non dir di tutti, penso che se il proprio Manganello ritornasse con quel suo frate tedesco che l'avea, che parea un piè di trespolo, che a pena secondo il loro desiderio potria loro sodisfare ». E, toccato dei pedanti latini, dice che a quei tempi era sorta un'altra specie di « grammatici volgari »: « Questi nostri chi non scrivesse *strumento* per istrumento, *aldace* per audace, *menomo* per minimo, *segredario* per secretario, *ufficio* per officio, *Giulio* per Julio, *Hierolamo* per Hieronimo, *eglino* per essi, *quinci* per quindi e qui, e simili altre ineptie, lo riputeriano per ignorante; ed avendo copie de belli ed eleganti vocaboli, come alle volte far si sòle, cercan pascersi di ghiande ». Questi piccoli saggi bastano anche a mostrare che si tratta di cosa affatto insulsa.

Anche i *Colloquia familiaria* ottennero una completa traduzione, da un Pietro Lauro di Modena, stampata due volte: la prima nel 1545 in Venezia « appresso Vicenzo Vaugris al segno d'Erasmo » (1), e la seconda, che si dice riveduta e corretta, nel 1549, presso lo stesso editore, il quale nel frattempo aveva italianizzato il suo cognome francese di *Vaugris* in *Valgrisi*. Del traduttore, Pietro Lauro, parla assai male il Castelvetro, in certe sue note manoscritte riferite dal Tiraboschi (2); affermando, tra l'altro, che « sosteneva miseramente la sua vita con tener scuola privata ed insegnando le prime lettere a' fanciulli in Venezia, e, quantunque fosse fuor di misura ignorante, ardì di volgarizzare Columella e simili autori latini ». Certo è

(1) Si veda il *Supplément au Manuel du libraire* del Brunet, I, 457.
(2) *Biblioteca modenese*, III, 76.

Digitized by Google

che il Lauro, massime tra il 1540 e il 1570, pubblicò in Venezia moltissimi lavori di traduzione, dal greco, dal latino e dallo spagnuolo: da Giuseppe Ebreo, Plutarco, Columella, Beroso Caldeo (ossia Annio da Viterbo!), via via ad Alberto Magno, a Raimondo Lullo, a L. B. Alberti, al Vives, alla cronaca di Carione, a Polidoro Virgilio, ad Erasmo, al Guevara, a Luis de Granada: tradusse anche romanzi cavallereschi dallo spagnuolo, dei quali *Il Cavalier del Sole* (Venezia, Zoppino, 1584), che il Quadrio sospetta opera dello stesso Lauro, benchè sia dato per traduzione. Pubblicò inoltre un *Praeludium ad copiam dicendi*, e due libri di *Lettere* (1552 e 1560) (1).

La seconda edizione della versione dei *Colloquia familiaria*, che è quella che io ho potuto vedere (2), ha questo titolo: *I ragionamenti, overo | Colloqui | familiari | di* DESIDERIO ERASMO | ROTERODAMO: | *Di latino in volgare già tradotti, ma hora in | tanti luoghi racconci, non solo intorno la | lingua, ma etiandio intorno i sensi, che | più tosto ritradotti, che racconci | si possono dire* | In Vinegia, | nella bottega d'Erasmo | di Vincenzo Valgrisi | M. D. XLIX; — e forma un volume di 547 pagine numerate, precedute da 32 innumerate che contengono il frontispizio, la dedica e l'epistola di Erasmo sull'utilità dei *Colloquia*, e seguite in fine da 5 pagine inn., contenenti la « Tavola dei Colloqui ». Il traduttore, « Pietro Lauro Modonese », si nomina nella dedica. La quale (e la cosa è degna di nota) è indirizzata « Alla illustrissima et virtuosissima Principessa, Madamma Renee di Francia, Duchessa di Ferrara »; e vi si dice, tra l'altro:

Si contengono in essa (opera) come io stimo che ella sappia meglio di me, molti diversi ragionamenti di materie diverse, avuti da diverse qualità di persone. La più parte di essi colloqui discorrono sopra cose appartenenti alla nostra Christiana religione: onde gli animi inchinati alla vera pietà possono trarne costrutto

(1) TIRABOSCHI, op. cit., III, 76-81.

(2) Nel volume della *Biblioteca Erasmiana*, che dà la bibliografia dei *Colloquia* (Gand, 1907), pp. 281-287, entrambe le edizioni sono descritte, e si afferma che la seconda non differisce dalla prima se non per qualche lieve spostamento nell'ordine.

Digitized by Google

non mediocre. Tutti poi sono pieni di notabilissimi ammaestramenti et utilissimi avvertimenti; donde quasi tutta la vita dell'uomo si può formare et erudire in una perfetta moralità et politia: et donde ogni età, ogni sesso, ogni conditione di persona, può, secondo il grado suo, imparare il modo et la regola di governarsi prudentemente in tutte le sue attioni; e ciò con assai piacere et diletto d'animo, per l'historie, favole et altre gioconde piacevolezze, che vi sono sparse per dentro: cose tutte degne di notitia.

Anche altre opere di Erasmo morali ed ascetiche furono tradotte in italiano nella prima metà del Cinquecento (1). Ma, nella seconda metà di quel secolo e per tutto il seguente, anzi per buona parte dello stesso secolo decimottavo, nella Italia cattolica postridentina, Erasmo fu tenuto in sospetto (2). Che cosa si pensasse di lui, dicono in riassunto due sonetti-ritratti, che di lui si leggono, il primo nella *Galleria* (1621) del cavalier Marino, messo fra i ritratti dei « negromanti ed eretici »; il secondo, nei *Ritratti poetici, storici e critici di vari moderni uomini di lettere* di Appio Anneo de Faba Cromaziano, ossia del padre Appiano Buonafede, la cui quinta edizione accresciuta è del 1789. Dice il Marino:

> Dottore o seduttor deggio appellarti?
> di Giuda o d'Anticristo empio conviensi
> il nome a te, che, 'n alterando i sensi,
> sai del Vangelo adulterar le carte?

---

(1) Mi sono note le seguenti: *Enchiridion*, tradotto da Emilio d'Emili (Brescia, 1531, e Venezia, 1539); *Institutione del principe christiano*, trad. da Coccio di Fano (Ven., 1539); *La dichiarazione de' dieci comandamenti* (Ven., 1540); *Della institutione de' fanciulli*, trad. da S. Penello (Ven., 1545 e 1547); *Apoftemmi scelti*, trad. da Fausto da Longiano (Ven., 1546 e 1548); *Proverbi*, trad. da L. Carani (Ven., 1550); *L'ordinatione del matrimonio de' Christiani*, trad. da P. Rocca (Ven., 1550); *Il paragone della vergini e dei martiri*, trad. da L. Domenichi (Firenze, 1554); *Sermoni della grandissima misericordia di Dio* (Firenze, 1554).

(2) Anche nella prima metà del secolo Erasmo aveva levato opposizione in Italia così pel suo anticiceronianismo, come per un suo detto satirico sulla poca bellicosità italiana, come altresì per le sue opinioni religiose (Alberto Pio di Carpi, e altri). Queste polemiche sono bene note; e per il ciceronianismo basta rimandare al libro del SABBADINI (*Storia del Ciceronianismo*, Torino, Loescher, 1886), pp. 59-74; per la polemica col Pio, cfr. TIRABOSCHI, *St. d. lett. ital.*, VII, l. II, c. I.

Digitized by Google

Maestro rio d'abominabil arte,
falso profeta, entro i cui spirti accensi
sol di zelo infernal tutto contiensi
quanto dal vero s'allontana e parte;
tu mostrar il sentier ch'al Ciel conduce,
guida fallace? e tu per via secura
scorgere i ciechi, assai più cieco duce?
Che val candido inchiostro e fede impura?
ombra nel core e nell'ingegno luce?
sc'ienza chiara e cosc'ienza oscura? (1).

E poco diversamente, alla distanza di un secolo e mezzo, il Buonafede:

Diviso io vedo in parti opposti il mondo,
qualor d'Erasmo il simulacro io chero.
Quinci sostiene il letterato impero,
e quindi urtato cade giù nel fondo.
Or sobrio e puro, ed or briaco e immondo
il vedo: or schernitore ed or severo:
or nimico, or compagno di Lutero;
or tutto piume, or tutto nerbo e pondo.
Or degno è dell'alloro, ed or del fuoco:
or distrugge la Fede, or la difende:
talor sa tutto, e talor nulla o poco.
Quindi, involta in oppositi colori,
l'immagin di costui dubbiosa pende
tra gran virtuti e vizi assai maggiori (2).

Il Buonafede aggiunge, nelle note, che « il Bellarmino colloca Erasmo nel numero dei semicristiani; il Possevino vorrebbe che si cancellasse il nome di lui da tutti gli scritti dei cattolici; il Grineo disse che Erasmo avea recato più danno ai papi coi suoi motteggiamenti e coi suoi tanti aculei che Lutero col suo sdegno e coi suoi trasporti » (3).

---

(1) Giambattista Marino, *Poesie varie*, a cura di B. Croce (Bari, Laterza, 1913: *Scrittori d'Italia*, 51), p. 257.

(2) Cito dalla « quinta edizione napoletana », Napoli, 1789, presso i fratelli Terres, 1, 230.

(3) Op. cit., p. 235.

Digitized by Google

Ciò non impediva, del resto, che la *Stultitiae laus* e i *Colloquia* avessero ancora lettori; e, tra questi, si noverava per l'appunto il Marino, il quale, tra gli idilli della sua *Sampogna*, includeva una *Disputa amorosa*, che non era poi altro se non il colloquio *Proci et puellae*, tradotto in versi: plagio del quale anche taluno dei suoi contemporanei si avvide (1).

Passato il tempo in cui la parola di Erasmo aveva diretta efficacia religiosa, morale e sociale, e formatisi anche nel mondo cattolico giudizi più equi intorno a lui (2), a quelle sue opere satiriche si tornò per pura vaghezza letteraria; e allora, nel secolo decimottavo, si ebbero i primi tentativi di una traduzione italiana della *Stultitiae laus*. Già nel 1741 Angiolo Maria Ricci, professore di lettere greche nello studio fiorentino, stampava un rabberciamento de *Le lodi della pazzia composte da Erasmo*, «dottissimo e amenissimo lavoro», che egli si era indotto a tradurre dal latino nel toscano, «espurgato però per renderne innocente la lettura, non solo da molte empietà, ma di più quindi levate molt'altre cose, che non erano del tutto convenevoli all'onesto leggitore, ed altre pure resecate ch'erano per avventura troppo prolisse e stralunghe; e per contrario aggiuntene alcun'altre che mi son parute molto a proposito per un tale argomento». Quel rifacimento servì, con altre composizioni del Ricci, per le accademie carnevalesche dei collegi Laurenziano ed Eugeniano, dove il Ricci insegnava; e la recita delle *Lodi della Pazzia* era seguita da

---

(1) Cfr. B. Croce, *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento* (Bari, Laterza, 1910), p. 432.

(2) Si veda p. es., il Tiraboschi (*Storia d. lett. ital.*, VII, l. II, c. I): «Io credo, a dir vero, che Erasmo fosse sinceramente cattolico, ma che la troppa sua libertà di scrivere e di pensare, congiunta al suo non troppo profondo sapere in teologia, il facesse cader più volte in errori, de' quali al certo vi ha gran numero nelle sue opere; errori però men gravi allora, e in certa maniera degni di scusa, perchè e grandi erano veramente gli abusi ed era difficile il discernere i giusti confini, e molte cose non erano state ancor dalla Chiesa ultimamente decise, come poi si fece nel Concilio di Trento».

Digitized by Google

sonetti sul medesimo argomento, dei quali valga uno solo come esempio:

Bisogna, sì, bisogna dar nel matto,
sia che si pare, un'ora almen del giorno!
So d'un di sapïenza eccelsa adorno,
che in quell'ora scherzar gode col gatto.
Un altro pur, ch'è di virtù il ritratto,
tien la sera i bambini a sè d'intorno;
nè di ruzzar con lor si prende scorno,
quasi in putto cangiato e contraffatto.
Così piacque agl'Iddii, che di ciascuno
la sapïenza con pazzia si tempre;
e non eccettuaron nè pur uno.
Sol chi vuol esser di diverse tempre,
nè mai dar a pazzia tempo veruno,
risolser, che costui sia pazzo sempre (1).

Ma una completa traduzione italiana della *Stultitiae laus* non si ebbe se non nel 1761, in un volume bilingue pubblicato a Basilea (2), che portava a riscontro la traduzione francese e quella italiana, col titolo: *Encomio della pazzia, composto in forma di declamazione e tradotto in italiano* (in Basilea, a spese della Saviezza, 1761). La parte italiana comincia con le parole: «Voglio intraprender oggi ad abbater (*sic*) i colpi avvelenati della maldicenza, che compiacesi nell'assalirmi. Non ignoro fin dove giugne 'l suo furore contra di me, e gli stessi favoriti miei di lacerarmi non arrossiscono»; e termina: «Perciò buon giorno e buona sanità, arciriveritissimi ministri della Follia: applaudite, vivete, bevete». Condotta sulla versione

(1) Tutte queste composizioni sono raccolte nel volumetto: *La guerra dei ranocchi e de' topi tradotta in rime anacreontiche* da Angiol Maria Ricci, ecc., con altri ameni volgarizzamenti e un'appendice di piacevoli poesie, in Firenze MDCCXLI, nella stamperia di Gaetano Albizzini. A pp. 146-195, le *Lodi della Pazzia*. Di esso si ebbe una ristampa senza il nome di A. M. Ricci: *Le Lodi della pazzia di Erasmo, l'Icaromenippo di Luciano ed un* (sic) *appendice di piacevoli poesie*, ecc., Firenze, 1807, appresso Carli e comp.: vendesi da Gaspero Ricci da S. Trinità.

(2) Per errore, il Brunet, *Manuel du libraire*[5], II, 1038, cita una traduzione italiana con testo francese di «Bassano, 1761».

Digitized by Google

francese, che è liberissima e arbitraria, e scritta in forma italiana assai scorretta, questa traduzione fu unanimamente rifiutata dai letterati.

Quella che la seguì, pochi anni dopo, opera di penna assai più colta, non fu propriamente una traduzione, ma una riduzione, essendone state lasciate fuori molte pagine dell'originale, e specialmente quelle relative agli uomini di chiesa, e compendiate o anche variate altre. Intendo della *Cicalata della follia in propria lode o sia l'Elogio della follia* d'Erasmo da Rotterdam *reso in toscano dall'abbate R. P.* (Colonia, MDCCLXXXVII): dove le iniziali celano il nome di Raffaele Pastore. La traduzione o riduzione del Pastore è preceduta da «Brevi memorie della vita d'Erasmo tratte dall'*Istoria dei moderni filosofi* del Saverieu» (pp. 3-10), e (pp. 11-13) da un «Piano e assunto dell'Elogio della follia», dal quale tolgo alcuni giudizi:

Quest'Elogio, consecrato dagli applausi di tutto il Mondo letterato sin dal suo nascere, e cui ogni colta Nazione ha voluto far suo, rendendolo nel proprio idioma, è egli un'ingegnosa e lepida prosopopea della Follia stessa, che parla, come da un proscenio, a folto teatro, anzi a tutto l'uman Genere, facendo il panegirico di se stessa con un continuato ironico ridicolo pieno delle più vive e naturali grazie, di molto spirito, di somma scienza ed erudizione, e in elegantissimo ed aureo latino; che ben si ravvisa nel suo Autore il letterato, il filosofo, il buon conoscitore del mondo e dell'uomo: nè con più lepore, acume, ingegno hanno scritto o Luciano o Teofrasto o la Bruyère o quant'altri prima e dopo Erasmo in grado d'osservatori e di critici han notato gli umani difetti per correggerli. Ed è ben da por mente che il secolo d'Erasmo non era già quello delle lettere, del buon senso, dell'esame, del criterio: cose allor tutte nella totale loro eclissi. Dovette egli dunque far da sè dietro le sole tracce degli Antichi; sulle quali, e col mezzo della più seria e profonda riflessione sovra se stesso e altrui, pensò e scrisse egli così bene da far rinascere al mondo il sole della saggia filosofia.

I costumi, in parte cangiati da quei dei tempi di Erasmo, fanno che non si possa gustar tutto quello ch'ei nel suo *Elogio* dice della grammatica, della caccia, d'alcune scienze, d'alcuni ceti, come

Digitized by Google

de' pedanti, ecc. Ma, in generale, il costume e l'indole dell'uomo, ch'è sempre e ovunque presso a poco lo stesso, non vi può essere dipinto più al naturale, nè con più vivi colori.

Può dirsi quest'Elogio *La satira dell'uomo*: satira per altro che, mentre co' suoi sali, vivezze e allusioni diletta e istruisce, nulla offende nè esacerba. In esso fa veder la Follia quanto obbligato le sia il Mondo, essendo mercè di lei sola che stien tutti allegri e divertiti, che portino con piacere il grave giogo della vita, che ridano in mezzo alle maggiori amarezze e travagli dell'umanità. Eccone l'assunto: « Ogni uomo, chi più chi meno, ha del pazzo. Questa dose di pazzia, ch'è in ognuno, lo rende contento e, alla sua maniera, felice ». Infatti, se l'uomo riflettesse, se esaminasse il suo stato, i suoi difetti, il peso de' suoi doveri, gl'incomodi, gl'inconvenienti a' quali è in mezzo, affogherebbe egli in un mar d'agitazioni e d'affanni. Ma è a rovescio; perchè l'uomo o ignora se stesso e quanto è attorno a sè, nè fa la menoma riflessione a quel che più gli dovrebbe importare; o per effetto di quella incorreggibile Filautia o sia amor proprio, all'uomo sì essenziale, s'accarezza, s'adula, s'applaudisce ove più dovrebbe compiangersi, riprendersi, vergognarsi di sè stesso.

O chi che tu sia cui cadrà alle mani questo libriccino, se ti diletta il critico e 'l faceto, che movendo il riso e destando allegria forma l'uomo o 'l rende migliore; leggi e me ne saprai grado. Ma non trascurar intanto in questo specchio che la Follia ti presenta di ravvisar te medesimo, le tue debolezze, le tue stravaganze: ridi, leggendo, più che degli altri, di te stesso: e intendendo pe 'l suo diritto quel che la Pazzia qui ti dice, esamina, conosci te medesimo e quanto ti circonda, e avrai, se l'ami, rimedio alle tue follie.

La manchevolezza di queste traduzioni, e la rarità dello stesso testo latino, mosse nel 1805 un ammiratore del libro di Erasmo a compierne una nuova versione italiana; e così venne fuori l'*Elogio della pazzia composto in forma di declamazione da* ERASMO DI ROTTERDAM, *nuovamente recato in italiano dal testo latino, ed arricchito delle annotazioni di Listrio, e di varie altre del traduttore C. C.*, con la falsa data di « Amsterdam, 1805 ». Chi fosse questo C. C., mi è stato impossibile ritrovare, nonostante che non mi sia fidato delle mie indagini, ma abbia anche fatto ricorso all'opera di amici esperti nella materia. Soltanto, dal fatto che in un vecchio

Digitized by Google

catalogo della Biblioteca Nazionale di Napoli trovo segnato tra parentesi, accanto alla data topica di « Amsterdam », quella di « Napoli », si potrebbe congetturare (posto che la notizia di quel catalogo venga da esatta informazione e non sia cervellotica) che l'autore fosse un italiano del mezzogiorno.

Questa traduzione di C. C. è rimasta fondamento di tutte le posteriori edizioni italiane dell'*Elogio della pazzia*; e anzitutto di quella di « Milano, 1819, dalla tipografia di Vincenzo Ferrario ». Il curatore di questa edizione, ricordate le tre versioni dell'anonimo di Basilea, dell'abbate R. P. e di C. C., della quale ultima dice che « non è troppo purgata e contiene diversi errori », aggiunge: « La presente edizione, la quale non è che una ristampa della terza sovraccennata, è stata però di note interessantissime accresciuta, colla maggiore diligenza ripulita e corretta sopra un'eccellente edizione latina di Basilea del 1676 ». Ristampa materiale di questa edizione del Ferrario è quella con la data di « Brusselles, tipografia della società belgica, 1842 », formante il volume x di una *Scelta di autori classici italiani e stranieri, in versi ed in prosa*; e forse anche le altre due, che non ho viste, di Milano, 1850, e di Livorno, G. B. Rossi ed., 1863, la quale ultima ha per titolo: *Una gabbia di matti è il mondo tutto, ovvero elogio della pazzia*. Ma è da notare, sulle altre, l'edizione che nel 1863 Eugenio Camerini curò per la *Biblioteca rara* del Daelli (vol. XVII) (1), nella quale professò di riprodurre l'« antica versione italiana » (« antica », è troppo dire) sull'edizione del Ferrario, sfrondandone le note e togliendone qualche scandalo linguistico, e aggiunse, per la prima volta in un'edizione italiana, i disegni dello Holbein, ricavandoli da alcuna delle varie edizioni di Basilea. L'ultima ristampa è quella contenuta nel n. 246 della *Biblioteca universale* del Sonzogno (Milano, 1897), e riproduce l'edizione Ferrario, salvo che per la dedicatoria al Moro, per la quale (chi sa perchè) segue la traduzione dell'abbate Pastore.

(1) *Elogio della pazzia*, antica (*sic*) versione italiana nuovamente riveduta e corretta, e illustrata con disegni di Holbein, Milano, Daelli, 1863.

Digitized by Google

I *Colloquia familiaria* avevano, intanto, sullo scorcio del Settecento, un estimatore e imitatore nel roveretano Clementino Vannetti, che compose una serie di dialoghi sul fare di Luciano e di Erasmo (1). Il dialogo XIII, *La moglie* (*Uxor mempsigamos*) (2) dedicato con lettera da Rovereto del giugno 1794 a Matilde de' Telani novella sposa, fu (dice il Vannetti) « nel latino idioma già scritto da quel Luciano dell'Olanda, Erasmo, e da me, non verbo a verbo, ma largamente (come di più latine commedie veggiamo aver fatto diversi fiorentini ingegni) nel nostrale ridotto, e ad un'ora in parecchi luoghi modificato, quelle cose togliendo via, che con l'italiana delicatezza mi son parute men confacevoli, e annestandovi pel contrario di quelle, che ho giudicate al nostro modo di pensare e a' moderni usi per avventura più adatte ». Anche il dialogo IX, *Il vero risparmio* (3), è imitazione da Erasmo (*Diluculum*). — Aggiungo che nel 1808 fu edito in Venezia, per occasione di nozze, lo stesso colloquio *Uxor mempsigamos*, nuovo volgarizzamento o parafrasi eseguita da un anonimo « letterato » e curata per la stampa da un Ottavio Angaran, che dichiara di avervi posto anche le sue mani per « tagliare qualche digressione non affatto decente e solo accessoria » e velare qualche vocabolo (4). A una diligente, elegante e compiuta traduzione dei *Colloquia* attendeva, una trentina d'anni fa, Ettore Toci, che pubblicò, come saggio del suo lavoro, nel 1878 *Gli alberghi*, nella *Rassegna settimanale* (vol. II, n. 6, ago-

---

(1) Sono raccolti nelle *Opere italiane e latine* del cav. CLEMENTINO VANNETTI roveretano, vol. I (Venezia, Alvisopoli, 1826.

(2) Vol. cit., pp. 161-197. Se ne ebbe una ristampa in un opuscolo per occasione delle nozze Berselli-Zannarini: *La Moglie*, dialogo del cav. CLEMENTINO VANNETTI roveretano (Bologna, tip. Mareggiani, 1888).

(3) Vol. cit., pp. 111-119.

(4) *Volgarizzamento libero e castigato del Colloquio del celebre Desiderio Erasmo di Roterdam intitolato* Mulier (*sic*) Μεμψιμοιρα (*sic!!*) *vale a dire Donna sdegnata del matrimonio, dato in luce nelle ben-augurate Nozze Duodo-Balbi Valier*, Venezia, MDCCCVIII, dalla stamperia Curti. Opuscolo di pp. 35. Nella dedicatoria alla sposa, scritta dall'Angaran, si dice: « Un letterato, che onorami di sua amicizia, mi ha regalato da lui tradotto quest'Opuscolo Greco-Latino (*sic*), dalla penna uscito del famoso Desiderio Erasmo », ecc.

Digitized by Google

sto '78); nel 1879, *L'amante e la fanciulla* (Livorno, tip. Vigo, per nozze Toci-Corazzi); nel 1881, *L'epitalamio di Pietro Gilles* (Livorno, Vannini, per nozze Abrial-Chiappe); nel 1882, *Il naufragio* (Livorno, Meucci, estr. dal vol. x degli *Annali del R. Istituto tecnico e nautico di Livorno*); e nel 1883, *L'abate e la donna istruita* (Livorno, Meucci). Circa lo stesso tempo, anch'io, non conoscendo allora quella del Toci, impresi una traduzione dei *Colloquia*, e cinque di essi pubblicai poi in un opuscoletto: *Dialoghi di Erasmo da Rotterdam* (Trani, Vecchi, 1886).

Nella stessa Livorno, dove il Toci lavorava alla sua traduzione, venne fuori nel 1885 uno studio su *Erasmo maestro*, di Francesco Polese, fondato soprattutto sui *Colloquia familiaria* e che è forse il solo lavoro italiano sull'argomento (1). Da questo studio, condotto con criterio e buon gusto, mi piace, chiudendo queste note, togliere un giudizio sulla forma dialogica in Erasmo:

In Erasmo (scrive il Polese, opponendosi al Sainte-Beuve, che aveva parlato di un «lucianismo accademico») il dialogo non ha niente di accademico: non ha il soggetto predefinito, in cui un principale interlocutore fa da maestro o da disserente davanti a interlocutori, ai quali prescrive le conclusioni e lo scioglimento delle difficoltà. Il dialogo cinquecentista, dissertazione con domande e risposte, svolgentesi o sotto gl'intercolunni o al rezzo di platoniche querce con languidezze cavalleresche e larghe pause di periodo, diventa plebeo in Erasmo, nobilmente plebeo; sono amici e nemici che s'incontrano per la via. Nessuno si prefigge la dimostrazione di una tesi; in qualche modo c'è o si presente, ma gli interlocutori si parlano veramente, tutti vogliono che la propria opinione trionfi, e vi si ostinano con serietà, con lepidezza, con l'amarezza irosa di chi crede di ragionare e di pensare meglio degli altri. È la disputa reale e sentita, piena di avventure, dove gli uomini discutono e si lasciano colla persuasione di sostenere la verità senza aver convinto nessuno. All'ultimo, non sai da chi stia il torto o da chi la ragione: la dimostrazione, che inavvertitamente si allarga

(1) Francesco Polese, *Erasmo maestro*, studio, Livorno, Giusti, 1885.

Digitized by Google

e si annoda nella trama del dialogo, tutt'a un tratto ti si disfà tra mano e gli attori si allontanano e pare che non abbiano bene spiegato il pensier loro o abbiano scherzato e non credano neppur essi a quello intorno a cui si accalorano. Lo scrittore sfugge a se stesso e al lettore, si sveste della sua personalità; l'insegnamento pedagogico o morale si occulta del linguaggio signoreggiante. Questo fece Erasmo: altro che lucianismo accademico! (1).

B. C.

(1) Op. cit., p. 156.

Digitized by Google

I

ELOGIO DELLA PAZZIA

Digitized by Google

Digitized by Google

ERASMO DI ROTERDAMO

AL SUO

TOMMASO MORO

SALUTE.

Ritornando ultimamente dall'Italia in Inghilterra, per non ispendere tutto il tempo che dovetti cavalcare in vane fole, ho stimato bene di ricrearmi di tratto in tratto, o col volger l'animo a' nostri comuni studj, o col richiamarmi alla memoria i dottissimi insieme e dolcissimi amici, che costì lasciato avea nel partire. Tu il primo, o caro Moro, mi ti offerivi tra questi agli occhi, e sebbene tanto lontano, io pur ti vedeva, e teco favellava con quel piacere che godea quando eri presente, e di cui giuro non avere mai avuto in mia vita il maggiore.

Avendo dunque giudicato d'occuparmi in qualche cosa, nè d'altra parte sembrandomi tempo da gravi pensieri, mi avvisai di scherzare alquanto, facendo l'*Elogio della Pazzia*. Qual Minerva, mi dirai, ti ha ispirato un tal pensiero? Ecco. Presemi in prima tal fantasia pel tuo gentilizio cognome, il quale è tanto alla Moria (1) vicino, quanto da essa tu sei realmente lontano, anzi lontanissimo a comune suffragio. Poi mi rincorai, che questo scherzo d'ingegno meritar potesse particolarmente la tua approvazione, se è vero che di siffatte

(1) In greco: Pazzia.

Digitized by Google

bagattelle non plebee al certo, a quel che me ne pare, nè insulse affatto per sè stesse, dilettando ti vai, e, qual altro Democrito, miri e tratti con riso le umane vicende. Sebbene poi per la singolare perspicacia del tuo ingegno sii al certo di gran lunga superiore al rimanente degli uomini, pure per l'incredibile soavità del tuo costume, e per l'affabilità tua particolare, sai e godi esser l'uomo di tutte le ore.

Or ti piacerà dunque non solo d'accogliere questa picciola declamazione come un presente di un tuo buon amico, ma di prenderla ancora sotto il tuo patrocinio, come cosa a te sacra e più tua certamente che mia. Imperocchè prevedo benissimo che non mancheranno detrattori, che le si dichiareran contro, qualificandola come una frivolezza indegna di un teologo, e come una satira contraria alla cristiana moderazione: e schiamazzando inoltre declameranno contro di me, come colui, che risusciti l'antica commedia, e si faccia qual nuovo Luciano a morder tutti senza risparmio. Ma pure quei che disgustansi della leggerezza dell'argomento e del suo ridicolo, dovrebbero por mente, che non ne sono io al certo l'inventore, e che anzi questo è un uso già da gran tempo osservato da sommi autori. Imperocchè tanti secoli prima ha scritto Omero la guerra delle ranocchie e de' sorci; Virgilio ha cantato della zanzara e della torta; Ovidio della noce; Policrate anch'esso fe' l'elogio di Busiride, cui poscia corresse Isocrate; Glaucone lodò l'ingiustizia, e Favorino Tersite e la febbre quartana; Sinesio la calvezza, e Luciano la mosca e i parassiti. Da ultimo Seneca scherzò sull'apoteosi di Claudio; Plutarco scrisse il dialogo di Grillo con Ulisse; Luciano ed Apuleio parlarono dell'asino, e un tale, al dir di San Girolamo, stese il testamento del porco. Faccian conto pertanto, questi censori, che io così per divertimento abbia giocato agli scacchi, o se meglio lor piace, abbia come un fanciullo cavalcato sopra una lunga canna. E, a dir vero, che iniquità non è ella, che permettendosi ad ogni condizion di persone i suoi passatempi, si cerchi poi di vietarli tutti al letterato negli studi suoi? Massime se gli scherzi traggan seco del serio, e in guisa tale vengan maneggiate le facezie, che chi legge, per poco

Digitized by Google

che abbia buon naso, ne ricavi vantaggio assai più che da gravi e luminosi argomenti. Come a dire quando da alcuno con lunga orazione, a grande stento e fatica di schiena tessuta di tanti pezzi qua e là rubati, si encomia la rettorica o la filosofia; da un altro scrivonsi le lodi di un qualche principe; da un altro si pronuncia un bel discorso per animare alla guerra contro i Turchi; da un altro si fanno oroscopi, e predizioni tratte dai pianeti; da tal altro si fanno quistioni di lana caprina e futilissime ricerche. D'altra parte, siccome non havvi cosa più nauseante che il trattar con ischerzo gravi materie, così riesce assai giocondo il trattar le frascherie con un'aria di serietà e d'importanza.

Del resto, io lascio che mi giudichino gli altri; ma pure, se il mio amor proprio non m'inganna, sembrami d'aver lodato la Pazzia non affatto da pazzo. Quanto poi all'imputazion del sarcasmo, risponderò: che si è permessa in ogni tempo una certa libertà di stile, a motteggiare impunemente l'ordinaria vita degli uomini, purchè questa libertà non degeneri in accanimento. Oh quanto ammiro l'odierna delicatezza delle orecchie, che omai non possono altro sopportare che titoli fastosi! Si vedono inoltre alcuni così zelanti per la religione, i quali soffrirebbero piuttosto le bestemmie più orribili contro Gesù Cristo, che il minimo scherzo contro il papa o contro il principe, soprattutto quando trattasi d'interesse. E poi dimando io, di grazia, se debba stimarsi che morda, o pure anzi che insegni ed istruisca colui, che il vivere umano censuri in maniera, che niuno tolga personalmente di mira. Se ciò non fosse, verrei io stesso a fare di me la satira quante volte parlo d'altrui. Oltre a ciò, colui che declama generalmente contro tutte le diverse condizioni, mostra di non prendersela cogli uomini, ma bensì coi loro difetti. Se v'avrà dunque chi chiamisi offeso, verrà egli così a scoprirsi d'essere colpevole, o di temere di passar per tale. Ben più liberamente e più mordacemente ha motteggiato in questo genere San Girolamo, il quale non si è fatto scrupolo di nominare talvolta fino le persone. Ma rispetto a noi, oltre al tacere assolutamente i nomi, abbiamo temperato lo stile in modo,

Digitized by Google

che il giudizioso leggitore vedrà facilmente, che lo scopo nostro fu di divertire anzi che di mordere. Nè ad esempio di Giovenale abbiam creduto di dover sommovere l'occulta sentina de' vizi dell'umanità, nè svelare le sue infamie, ma il solo ridicolo ci siamo studiati di mettere in mostra. Se dopo tutto ciò v'ha tuttavia chi borbotti e s'adiri, costui almeno badi, che bello è il venir biasimato dalla Pazzia, la quale poichè tratta abbiamo in iscena, e messala a parlare, ci è stato d'uopo porle in bocca sensi e parole, quali al suo carattere più stanno bene. Ma a che tante cose teco, che sei un avvocato sì bravo, da ottimamente difendere cause anco non buone? Senz'altro dunque sta sano, o eloquentissimo Moro, e prendi animosamente le parti della tua Pazzia.

Di villa, il 10 di giugno 1508 (1).

---

(1) Questa data non sembra esatta, e sebbene le opinioni circa la data vera siano discordi, concordemente si reputa che convenga ritardarla di qualche anno; probabilmente, al 10 luglio 1509.

Digitized by Google

ELOGIO DELLA PAZZIA

I

Comunque si laceri ordinariamente dagli uomini la mia reputazione, e il so ben io quanto il mio nome suoni male all'orecchio anche dei più stolti, tuttavia ho il vanto di dirvi che questa Pazzia, che voi vedete, sì, questa Pazzia è quella sola che ha il potere di rallegrare gli Dei e i mortali.

Siavi di ciò una incontrastabile prova quella non so quale improvvisa ed insolita gioia, che brillò sul volto di tutti al mio comparire innanzi a questa numerosissima udienza. Voi difatto ergeste subito ilare la fronte, e con sì lieto ed amabile sorriso m'applaudiste, che in vero quanti d'ogni intorno io qui mi vedo, mi sembrano altrettanti Dei di Omero inebriati di nettare misto a nepente, laddove prima sedevate tristi ed inquieti, come coloro che sono appena usciti dalla caverna di Trofonio. E per verità, in quella guisa che al primo comparire in cielo della splendida ed aurea faccia del sole, oppure dopo un rigido verno al ritornare della primavera accompagnata dai dolci zeffiretti, noi tosto veggiamo tutte le

Digitized by Google

cose prendere un nuovo aspetto, ammantarsi di nuovi colori, e tutta in certa qual maniera ringiovanirsi la natura, così appunto voi, vedutami appena, immantinente cangiaste affatto sembiante. Ottenni pertanto colla mia sola presenza ciò che valenti oratori avrebbero appena potuto conseguire con un lungo e lungamente meditato discorso, voglio dire di scacciare la tristezza dell'animo vostro.

II

Ora poi se bramate di sapere per qual motivo piacquemi di comparirvi innanzi in un arnese così stravagante, io tosto ve lo dirò, purchè mi siate cortesi della vostra attenzione, non però di quell'attenzione che siete soliti prestare ai sacri oratori, sibbene di quella che porgete ai cerretani, ai ciurmadori ed ai buffoni sulle piazze: in una parola come quella che il nostro Mida porgeva al canto del Dio Pane. Imperocchè mi piace di fare con voi alquanto la sofista, non però di quella razza, che al giorno d'oggi altro non fa che imbevere le menti giovanili di vane e spinose bagattelle ed insegnar loro a contendere con una pertinacia più che donnesca, ma bensì voglio imitare quegli antichi, che, per ischivare l'infame nome di sofi, vollero piuttosto appellarsi sofisti. Lo studio loro principale era quello di encomiare gli Dei e gli Eroi. Voi adunque ascolterete l'elogio non di un Ercole nè di un Solone, ma di me stessa, cioè della Pazzia.

Digitized by Google

III

A dir il vero io non istimo un fico quei sapienti, che spacciano essere stoltissima ed impudentissima cosa il lodar sè medesimo. Sia pure follia quanto si voglia, dovranno tuttavia convenire costoro che è cosa molto decorosa l'aver cura del proprio buon nome.

Di fatto, qual cosa è più conveniente alla Pazzia che esser la tromba del suo merito e di far echeggiare dappertutto le proprie sue lodi? Chi può dipingermi più al naturale di me stessa? Vi è forse altri che meglio mi conosca di quello che faccia io medesima? Per altro questa mia condotta sembrami assai più modesta di quella che tener suole la maggior parte de' grandi e dei saggi del mondo. Costoro, messosi sotto ai piedi ogni pudore, subornano un qualche panegirista adulatore o un cicalone poetastro, onde a prezzo d'oro reciti le loro lodi, che altro infine non sono che un tessuto di menzogne. Intanto poi che il modestissimo uomo stassene ad ascoltarlo, dispiega le piume come il pavone, innalza la sua cresta, si ringalluzza alla voce della sfacciata adulazione, che paragona agli Dei quell'omiciattolo da nulla, che il propone come un assoluto modello di tutte le virtù, benchè sappia esserne totalmente lontano, che adorna di piume non sue quella vil cornacchia, che si sforza d'imbiancare la pelle dell'Etiope, che, per finirla, fa di una mosca un elefante. Alla fin fine seguo poi quel volgar proverbio che dice: « Non hai chi ti loda? Fai bene a lodarti da te stesso ».

Benchè a questo tratto non posso contenermi dal concepire grande sdegno, non saprei se della ingratitudine, o della infingardaggine de' mortali. Nutrono, è vero, per me grandissima venerazione, e godono volentieri le mie beneficenze; tuttavia (chi il crederebbe!) da che mondo è mondo non v'è stato un sol uomo, che per riconoscenza abbia con qualche panegirico tessuto l'encomio della Pazzia. Eppure non mancò chi con grande perdita d'olio e di sonno esaltasse con istu-

Digitized by Google

diatissime lodi e i Busiridi, e i Falaridi, e la febbre quartana, e la mosca, e la calvezza, ed in fine ogni simil genere di peste. Perciò udirete da me stessa il mio panegirico, il quale, per essere estemporaneo e non istudiato, sarà molto più sincero.

IV

Non immaginatevi che vi parli così per ostentazione d'ingegno, come suol fare la maggior parte degli oratori. Imperocchè costoro, come ben sapete, dopo aver stentato sopra

un'orazione per ben trent'anni e talvolta dopo averla rubacchiata agli altri, han l'impudenza di spacciare che l'hanno tirata giù così per divertimento in tre giornate, oppure che l'hanno dettata. Io all'incontro ho sempre amato moltissimo di dire tutto ciò che mi viene sul labbro.

Non aspettatevi da me che, giusta il costume dei retori volgari, vi dia la mia Definizione, e molto meno la mia Divisione. Imperocchè cos'è Definire? È rinchiudere l'idea di una cosa ne' giusti suoi limiti. Che cosa è Dividere? È separare una cosa nelle diverse sue parti. Ora nè l'una, nè l'altra mi si convengono: infatti come mai limitarmi, se la mia potenza è estesa quanto il genere umano? Come mai dividermi, se generalmente tutto concorre a sostenere la mia

Digitized by Google

divinità? D'altra parte, che serve infine dipignervi come l'ombra e l'immagine mia in una Definizione, mentre sono innanzi agli occhi vostri, e mi vedete al naturale? Son io, come vedete, sì, son io quella vera Dispensatrice di beni, che gl'Italiani chiamano « Pazzia » e i Greci « Moria ».

V

E che bisogno v'era di dirvelo? Non parla forse abbastanza il mio volto? Non porto forse scolpito sulla fronte tutto ciò che sono? Se mai alcuno tanto goffamente s'ingannasse da prendermi per Minerva o per la Sapienza, non ha che mirarmi in fronte, e tosto mi conoscerà a fondo, senza che mi serva delle parole che sono l'immagine sincera del pensiero. Non trovasi in me simulazione alcuna, e tale mi mostro all'esterno, quale sono nel cuore. Sono sempre eguale a me stessa: talchè se alcuni de' miei seguaci presumessero di non passare per tali, e d'infingersi sotto maschera e nome di saggi, eglino non saranno più che scimie vestite di porpora, che asini coperti della pelle del lione. Qualunque poi sia lo studio che facciano costoro per contraffarsi, due lunghissimi orecchioni scopriranno sempre il loro Mida.

Per dire il vero, sono assai malcontenta di questa razza ingrata, di questi furbi malvagi; poichè mentre appartengono essi più ch'altri mai al nostro impero, non solo mostrano presso al volgo d'aver onta di portare il mio nome, ma di più ad altri spesso il rinfacciano qual titolo obbrobrioso. Quindi essendo costoro pazzi ed arcipazzi, ed affettando il contegno di savi e di Taleti, non avremo noi ragione di chiamarli pazzamente savi?

Digitized by Google

VI

Anche in questa parte mi è sembrato opportuno l'imitare i retori de' nostri giorni, che reputansi altrettante Divinità qualora possono far pompa di due lingue come la sanguisuga, e maravigliosa cosa estimano l'inserire e frammischiare, anche fuor di proposito, nei loro discorsi delle greche paroline, per cui vengono a formare dei bellissimi mosaici. Se poi questi oratori non posseggono le lingue esotiche, allora cavano d'alcune rancide carte quattro o cinque vocaboli antiquati, coi quali gettano polvere negli occhi al lettore, cosicchè coloro che gl'intendono, vieppiù si compiacciono del proprio sapere, e quelli che non li capiscono, gli ammirano in proporzione della loro ignoranza. Non è egli forse uno de' maggiori piaceri di noi altri stolti l'ammirare col massimo stupore tutto ciò che ci viene dagli oltramontani paesi? Che se poi vi fossero alcuni, che nulla intendendo di questo vecchio linguaggio, volessero pure far mostra di capirlo, in tal caso debbono mostrare un aspetto contento, devono approvare chinando il capo od anche solo le lunghe orecchie asinine, e dire con un'aria d'importanza: bravo, bravo, dice bene, così appunto.

VII

Ma ripigliamo il filo del nostro ragionamento. Voi dunque sapete al presente il mio nome, o uomini..., ma qual epiteto v'aggiungerò io mai? Ah senza contrasto quel di stoltissimi! Che ve ne pare? Può ella forse la Dea Pazzia dare un epiteto più degno di questo ai suoi adoratori, agl'iniziati ne' suoi misteri? Ma siccome pochi di voi sono istruiti della mia genealogia, perciò voglio adesso studiarmi d'informarvene coll'aiuto delle Muse.

Per dire il vero, non nacqui io nè dal Caos, nè dall'Orco, nè da Saturno, nè da Giapeto, nè da alcun altro di questi

Digitized by Google

Dei rancidi e disusati; ma Plutone, il Dio delle ricchezze, è mio padre. Sì, Plutone (non se l'abbiano a male Esiodo, Omero, e persino lo stesso Giove, il quale è il padre degli Dei e degli uomini), Plutone, che al presente come per lo passato, a un solo cenno crea, distrugge, governa ogni cosa sacra e profana: Plutone, a cui talento le guerre, le paci, gl'imperi, i consigli, i giudizi, i comizi, i matrimoni, i trattati, le confederazioni, le leggi, le arti, il ridicolo, il serio (ohimè non ne posso più! mi manca il respiro, conchiudiamo), a cui talento si regolano tutti gli affari pubblici e privati de' mortali: Plutone, senza il cui braccio tutta quanta la turba delle poetiche Divinità, parliamo con maggior franchezza, gli Dei stessi del prim'ordine, o non sarebbero del tutto, o almeno se la passerebbero assai male: Plutone infine, il cui sdegno è sì terribile, che Pallade stessa non saprebbe difender abbastanza que' mortali che lo avessero provocato; il cui favore all'incontro è sì possente, che chi lo gode può ridersi di Giove e delle sue saette: questo è appunto il padre mio, di cui vado fastosa. Ora egli mi generò non già dal suo cervello, come fece Giove della torva e feroce Minerva, ma da Neotete (1), la più avvenente e la più gaia ninfa del mondo. Di più i miei genitori non erano legati in matrimonio, nè sono nata come quello zoppo Vulcano, figlio del fastidiosissimo nodo di Giove e di Giunone. Sono figlia del piacere, e l'amor libero ha presieduto ai miei natali; e, per parlare col nostro Omero, era Plutone in un trasporto d'amorosa tenerezza. Affinchè poi non prendiate errore, vi dichiaro che non parlo già di quel decrepito Plutone, quale ci vien descritto da Aristofane, omai cadente e cieco, ma di Plutone quand'era robusto, pien di fervore, nel fior della giovinezza, e non solo giovine, ma riscaldato anche più che mai dal nettare che in un pranzo cogli Dei avea allora per avventura tracannato pretto e a larghi sorsi.

(1) In greco: gioventù.

Digitized by Google

VIII

Se mai bramate intendere ancora la mia patria (giacchè al giorno d'oggi è come una prova di nobiltà il notificare al pubblico il luogo, ove dalla culla abbiamo mandati i primi vagiti), sappiate che nata non sono nè nell'isola erratica di Delo, come Apollo; nè dalla spuma dell'ondoso Oceano, come Venere; nè fra le cupe spelonche; sibbene in quelle isole Fortunate, ove la natura non ha bisogno alcuno dell'arte. Ivi non si sa che cosa siano il travaglio, la vecchiezza, le malattie; non si vedono mai nei campi, nè asfodillo, nè malva, nè squilla, nè luppoli, nè fave, nè simili altri spregevoli vegetabili. La terra quivi invece produce tutto quello che può dilettar l'occhio e imbalsamar l'odorato; Moly (1), Panacea, Nepente, Maggiorana, Ambrosia, Loto, Rose, Viole, Giacinti, Giardinetti d'Adone. Nata in grembo a tali delizie, non salutai col pianto la luce come quasi tutti gli uomini; anzi appena partorita mi posi a ridere lietamente in faccia a mia madre. Io poi non invidio al sommo Giove l'essere stato allattato dalla capra Amaltea, giacchè due lepidissime ninfe mi diedero il latte; una è Mete (2), figlia di Bacco, e l'altra Apedia (3), figlia di Pane, le quali potete qui ancora vedere nel consorzio delle altre mie seguaci e compagne. Che se anche di queste, per Giove, saper volete i nomi, io ve li dirò, ma soltanto in greco.

(1) Moly, erba efficace contro il veleno.
(2) Mete, l'ubbriachezza.
(3) Apedia, l'ignoranza.

Digitized by Google

IX

Vedete questa dal guardo altero? Ella è Filautia ossia l'amor proprio. Quest'altra che sorride coll'occhio e applaudisce palma a palma, è Colachia, ossia l'adulazione; quella là che ha socchiuse le ciglia e par dormicchiare, è Lete, ossia l'obblìo; e quell'altra che appoggiasi ad ambi i gomiti colle mani in mano è Misoponia, ossia l'odio della fatica; questa col capo inghirlandato di rose, tutta spirante essenze e profumi, è Edone, ossia la voluttà; questa che volge lubrici e incerti gli occhi e par tutta in convulsione è Anoia, ossia l'irriflessione; questa dalla pelle alabastrina, grassottella e ben pasciuta, è Trofe, ossia la delizia. Fra queste Ninfe voi discernerete esservi ancora due Dei; uno di questi è Como, ossia il riso e l'allegria della mensa; l'altro è Nigreton ipnon, ossia il profondo sonno.

Secondata pertanto e servita fedelmente da questo stuolo di domestici, estendo il mio dominio sopra tutte le cose, e perfino i monarchi più assoluti sono sottomessi al mio impero.

X

Eccovi omai istrutti della mia nascita, della mia educazione e del mio corteggio. Ora, affinchè non sembri a taluno che fuor di ragione usurpato m'abbia il nome di Dea, voglio farvi toccar con mano quanto io sia utile agli Dei ed agli uomini; e quanto estendasi il mio divino potere, purchè stiate ad ascoltarmi ad orecchie ben tese.

Ha pure scritto sensatamente taluno, che egli è veramente essere Dio il giovare a' mortali; e se a buona ragione vennero ascritti nel senato degli Dei coloro che trovarono il vino, il formento, o altro simile vantaggio procacciarono agli uomini, perchè non sarò io proclamata e venerata per la prima tra' Numi, io, che sola ogni bene ad ognuno a larga mano dispenso?

Digitized by Google

XI

Prima di tutto, ditemi un poco: evvi al mondo cosa più dolce e più preziosa della vita? Ora chi più di me contribuisce al concepimento de' mortali? Imperocchè nè l'asta dell'armipotente Pallade, nè l'egida del fulminante Giove vagliono un fico a produrre e propagare il genere umano. Anzi lo stesso Padre degli Dei e Re degli uomini, al cui cenno tutto trema l'Olimpo, fa d'uopo che deponga il suo fulmine trisulco; che lasci quell'aria terribile e maestosa, colla quale a suo grado riempie di spavento tutta quanta la schiera degli Dei; e come un bravo comico si mascheri il poveretto sotto tutt'altre forme, quando voglia lo prende di quella funzione, ch'ei non fa che pur troppo sovente, voglio dire procreare dei piccoli Giovi.

Prendiamo inoltre que' babbuassi di Stoici, che reputansi tanto prossimi ed affini agli Dei. Datemene pur uno di costoro, il quale sia anche mille volte stoico, che non si rada mai la barba, distintivo della sapienza (sebbene un tal distintivo sia comune anche ai caproni); costui al certo dovrà deporre quell'aria piena di orgoglio, dovrà prendere una cera da galantuomo, dovrà abiurare quella sua inflessibile ed austera morale, dovrà fare delle sciocchezze e delle pazzie: insomma gli sarà forza che a me si volga e si raccomandi questo filosofo, se pur brama di farsi padre.

E perchè secondo il mio costume non parlerò con voi più liberamente? Ditemi di grazia, sono forse il capo, la faccia,

Digitized by Google

il petto, la mano, l'orecchio, queste parti del corpo reputate oneste, che generano gli Dei e gli uomini? Credo, signori miei, di no: che anzi lo stromento propagatore del genere umano è quella siffatta parte, così goffa, e così ridicola, che non può nominarsi senza riso. Questa, sì, questa, e non già il numero quoternario pitagorico, è propriamente sacra fonte, da cui traggon vita tutte le cose.

Suvvia, chi è mai colui che avvinghiar vorrebbesi al nodo matrimoniale, se prima, come sogliono fare ordinariamente i filosofi, avesse ben riflettuto agli incomodi che accompagnano tal condizione? Qual donna vorrebbe sottomettersi al debito coniugale, se tutti conoscesse, o presenti avesse alla mente, i perigliosi dolori del parto e le pene della educazione? Se voi dunque dovete la vita al matrimonio, e il matrimonio alla Irriflessione, che una è delle mie seguaci, giudicate di quanto mi siate debitori. Inoltre, una donna passata una volta per le spine dell'indissolubile nodo, e che ardisce di rientrarvi, nol fa forse in virtù dell'assistenza della Ninfa Obblio, mia cara compagna? Dicasi pure, a dispetto del poeta Lucrezio, e Venere stessa non ardirebbe di negarlo, che senza la nostra possanza e la nostra protezione la sua forza e la sua virtù languirebbero e svanirebbero del tutto.

Egli è pertanto da quest'amabile giuoco, da me condito col riso, col piacere e coll'amorosa ubbriachezza, che sono usciti gli accigliati filosofi, — cui ora subentrarono quegli uomini, volgarmente chiamati Monaci, — e i purpurei monarchi, i pii sacerdoti e i pontefici tre volte santissimi. Finalmente da questo giuoco è parimenti sboccata tutta la turba delle poetiche divinità; turba così immensa, che appena il cielo, quantunque spaziosissimo, la può contenere.

XII

Ma poco per verità sarebbe, se avendovi provato che da me avete avuto il germe e lo sviluppo della vita, non vi dimostrassi ancora che provengono dalla mia liberalità tutti que' beni che si trovano in essa.

Digitized by Google

Che cosa sarebbe mai questa vita, se pure di vita meritasse il nome, senza i voluttuosi piaceri? Oh! Oh! Voi applaudite, e ben mi accorgo non esservi qui alcuno così insensato che non sia di questo sentimento: siete tutti troppo stolti (m'imbroglio sempre come una pazza e perdo la tramontana), volea dire, siete tutti troppo savi, perchè possiate dissentire dal mio parere. Credetemi pure che anche gli stoici non disprezzano la voluttà, quantunque accortamente se ne fingano alieni; e se con mille ingiurie la vanno oltraggiando presso il volgo, ciò fanno affinchè, restandone gli altri atterriti, possano essi goderne più abbondantemente. Ma qualora quest'ipocriti declamassero in buona fede, mi dicano un poco, per Giove, sì, mi dicano pure quale giorno vi è nella vita che non sia triste, disaggradevole, fastidioso, dispiacevole, disgustoso, se non è animato dalla voluttà, cioè dal condimento della Pazzia? Io prendo Sofocle per testimonio irrefragabile; Sofocle non mai abbastanza lodato: oh qual giustizia mi rende mai! Egli dice a onore e gloria mia: « Nel non saper nulla è la vita dolcissima ». Intraprendiamo a spiegare minutamente questa proposizione.

XIII

Ognuno sa che l'infanzia è l'età più allegra e più gradita; ma cos'è che rende cotanto amabili i ragazzi? Perchè affettuosamente li baciamo, li abbracciamo, li carezziamo? Perfino un nemico s'intenerisce alla vista di questi piccoli innocenti, e li soccorre. Donde mai ciò proviene? È la natura che, saggiamente operando a bello studio, ha impresso ne' bambini una cert'aria di pazzia, con cui ottengono di raddolcir le pene dei loro educatori e di meritarsi l'affetto di chi ha cura di loro. Si ama quella prima giovinezza che succede all'infanzia; ognuno gode di esserle utile, di promuoverla, di soccorrerla: ma da che cosa la fanciullezza riceve le sue attrattive? Da chi, se non da me, che le accordo la grazia d'esser pazzarella, e per conseguenza di piacere, e di ricreare? Son

Digitized by Google

contenta d'esser tenuta per mentitrice, se non è vero che i giovani mutano interamente carattere, allorquando incominciano a farsi uomini, e colla scorta delle istruzioni e dell'esperienza del mondo entrano nell'infelice via della saviezza. Noi vediamo allora svanire a poco a poco la loro bellezza, scemarsi la vivacità, perdere quella schiettezza e quel candore, che tanto piace, e finalmente estinguersi in essi il naturale vigore.

Imperciocchè osservate, o signori, che quanto più l'uomo si scosta da me, tanto meno gode i beni della vita; e in guisa tale s'avanza nella sua carriera, finchè giugne alla fastidiosa e molesta vecchiaia, che diviene a sè stesso ed agli altri insopportabile. E giacchè parliamo della vecchiaia, non siavi discaro se per un momento mi vi trattengo. Oh quanto lagrimevoli sarebbero senza di me gli uomini sulla fine de' loro giorni! Ma sento pietà di loro, e ad essi porgo la mano. Non di rado le poetiche Divinità soccorrono pietosamente col divino segreto della metamorfosi coloro, i quali sono prossimi a perire, come Fetonte trasformato in cigno o Alcione in uccello. Imito anch'io in qualche modo queste benefiche Divinità. Quando la cadente vecchiezza conduce gli uomini sull'orlo della tomba, allora, quanto so e posso, li faccio rimbambire; onde nacque il proverbio: « I vecchi son di nuovo fanciulli ».

Voi mi dimanderete senza dubbio come ciò io faccia? Eccovi: guido queste cadenti teste al nostro fiume Lete (perchè, tra parentesi, voi saprete, che questo fiume trae la sua sorgente dalle isole Fortunate, e che un piccolo ramo è quello che scorre vicino all'Averno); faccio quindi ad essi tracannare a larghi sorsi questa acqua d'Obblio, e con tal mezzo, dissipando insensibilmente le loro cure, ripigliano la giovinezza. Ma dirassi ch'essi delirano ed impazziscono. Benis-

Digitized by Google

simo; poichè in questo consiste appunto il rimbambire. Non è forse proprio dei fanciulli il delirare e l'impazzire? Che cosa credete voi che maggiormente ci piaccia nei fanciulli? L'essere senza giudizio. Un figliuolo che parlasse ed agisse come un adulto non sarebbe egli un piccol mostro? Non potremmo a meno certamente di odiarlo e d'averlo in una specie d'orrore. Da molti secoli è triviale il proverbio: «Odio un fanciullo di precoce sapere». Chi potrebbe egualmente sostenere commercio o famigliarità con un vecchio, che ad una lunga esperienza unisse tutto il vigor dello spirito e la forza del discernimento?

Per opera adunque della mia bontà il vecchio rimbambisce, e deve a me la liberazione da tutte quelle cure fastidiose che tormentano il savio. Il mio rimbambito intanto non è disaggradevole nella compagnia, nè sente quella noia della vita che sopporta a stento l'età più robusta. Ripiglia pure talvolta le tre lettere di quello stolto vecchio, di cui Plauto fa menzione (1). Ora s'egli fosse un tantino savio, non è vero che sarebbe il più infelice dei viventi? Ma, per effetto della mia bontà, scevro da ogni fastidio ed inquietudine, ricrea i suoi amici, ed è ameno nella conversazione. E non vediamo noi in Omero il vecchio Nestore parlare più dolce del mèle, mentre il feroce Achille prorompe in eccessi di furore? Lo stesso Poeta non ci dipinge egli alcuni vecchi seduti sulle mura, che tengono lepidi discorsi? Di più, secondo questo raziocinio, dico che la felicità della vecchiaia supera quella della fanciullezza. Non può negarsi che l'infanzia sia molto felice; ma in questa età non si ha il piacere di cicalare, di brontolare dietro tutti, come fanno i vecchi; piacere che forma il condimento principale della vita. Un'altra prova del mio confronto è quella reciproca inclinazione che si vede tra i vecchi ed i fanciulli, e quell'istinto che li porta a conversar volentieri tra loro; cosicchè si verifica, che ogni simile ama il suo simile.

---

(1) Le lettere *a*, *m*, *o*. Si veda PLAUT., *Merc.*, II, 2, 33.

Digitized by Google

Di fatto queste due età hanno grandi attinenze tra loro, e non vi discerno altro divario che le rughe della vecchiaia e i tanti carnevali che i primi han sul dosso. Del resto, la bianchezza dei capelli, la mancanza dei denti, l'abbandono del corpo, l'appetito del latte, la balbuzie, la garrulità, la balordaggine, la smemoratezza, la mancanza di riflessione, in una parola tutto va d'accordo in queste due età. Infine, quanto più l'uomo s'inoltra nella vecchiaia, tanto maggiormente s'avvicina all'infanzia, a segno tale che esce di questo mondo come i bambini, senza desiderar la vita, e senza temer la morte.

XII

Mi giudichi ora chi vuole, e si confronti questo buon uffizio ch'io presto agli uomini colla metamorfosi degli Dei. Non ho qui bisogno di rammemorare gli orribili effetti del loro sdegno, e non parlerò se non dei loro beneficii. Quali sono le grazie ch'essi fanno a coloro che sono per perire? Cambiano l'uno in albero, l'altro in uccello, questo in cicala, quello in serpente, ecc.: grandi sforzi veramente di beneficenza! Pare quasi che il passare da uno ad un altro essere non sia lo stesso che perire! Quanto a me, rimetto l'uomo medesimo nell'età più bella e più felice. Che se i mortali s'astenessero totalmente dalla sapienza, e non amassero che vivere sotto le mie leggi, allora certo non conoscerebbero la vecchiaia, e godrebbero felici una perpetua giovinezza.

Osservate di grazia quegli aspetti cupi, quei volti patiti e scarni di coloro, che s'immergono nella contemplazione della natura, o in altre serie e difficili occupazioni: costoro sembrano invecchiati prima ancora di esser giovani; e questo avviene, perchè un travaglio di testa assiduo, penoso, violento,

Digitized by Google

profondo, a poco a poco gli spiriti e il succo della vita esaurisce. All'incontro mirate un poco i miei stolti come sono pingui, lucidi e ben pasciuti, cosicchè sembrano al vederli veri porci acarnani. Certamente, questi felici mortali non sentirebbero alcun incomodo della vecchiezza, se niente affatto partecipassero al contagio de' sapienti; ma pur troppo ciò accade: e che cosa fare? Si vede chiaramente, che l'uomo non è nato per godere qui in terra una perfetta felicità.

Ho ancora in mio favore la non lieve testimonianza di un famoso proverbio, il quale dice: Che la sola Pazzia ha la virtù di prolungare la giovinezza, quantunque fugacissima, e di ritardare moltissimo la malaugurata vecchiaia. Quindi ben si comprende, che non è senza fondamento quanto comunemente si dice de' Brabanzoni; poichè siccome in tutti gli altri uomini la prudenza cresce in ragione degli anni, in questi all'incontro la Pazzia è in proporzione della vecchiaia: cosicchè si può dire non esservi alcuna nazione al mondo nè più gioviale, nè più allegra di questa nel commercio della vita, nè che senta meno la noia degli anni. Mettiamo pure coi Brabanzoni anche que' popoli, che vivono sotto lo stesso clima e che hanno quasi le stesse maniere; voglio dire i miei Olandesi, de' quali posso assolutamente vantarmi che siano i miei più fedeli adoratori. Nutrono per me tanto affetto e tanto zelo, che sono stati giudicati degni d'un epiteto derivato dal mio nome; e ben lontani dal vergognarsene, ripongono in esso la gloria loro principale (1).

Invochino dopo tutto questo gli stoltissimi mortali, sì, invochino Circe, Medea, Venere, l'Aurora; vadano pure in traccia di quella non so quale fontana che ha la virtù di ringiovanire, virtù però ch'io sola e posso e soglio usare. Possiedo esclusivamente quel succo mirabile, col quale la figlia di Memnone prolungò la giovinezza di Titone suo avo. Quella Venere sono io che ringiovanì così bene Faone, onde Saffo ne andò per-

(1) Il proverbio olandese suona: *Hoe onder, hoe botter Brabander, Hoe onder, hoe botter Hollander* (quanto più vecchio, più pazzo il brabanzone; quanto più vecchio, più stupido l'olandese).

Digitized by Google

dutamente innamorata. Mie sono quell'erbe, se pur ve ne sono, mici quegl'incantesimi, mia quella fonte, che non solo restituiscono la passata giovinezza, ma, ciò ch'è più desiderabile, la rendono perpetua. Se voi tutti dunque convenite non esservi cosa più amabile della giovinezza e più detestabile della vecchiaia, allora posso conchiudere, che voi ben riconoscete il debito che avete verso di me; dico verso di me, poichè, affine di rendervi felici, so prolungare un tanto bene ed allontanare un male sì grande.

XV

Ma perchè trattenermi più oltre parlando dei mortali? Scorrete tutto il cielo, contemplate tutte le Divinità, e son contenta che mi si rinfacci il bel nome, che ho l'onore di portare, se ritrovasi un Nume solo, che tutto a me non debba il suo potere. Di grazia, perchè Bacco ha sempre, come un giovinotto, il volto rubicondo e bionda la lunga chioma? La ragione si è, perchè passa tutta la vita discervellato, ed ubbriaco nei conviti, nelle danze, nelle feste, nei giuochi, ed abborre ogni benchè minimo commercio con Pallade. Finalmente è così alieno dall'ambire il nome di savio, che gode d'essere venerato coi dileggiamenti e cogli scherzi. Nè si offende del proverbio, che gli dà il soprannome di ridicolo, soprannome che si è meritato, allorquando, sedendo sulla porta del tempio, i contadini si prendevan piacere d'imbrattarlo di mosto e di fichi novelli. Inoltre, quai colpi satirici non ha scagliati contro questo Dio la Commedia Antica? Lo stolido, l'insulso Dio, esclamavano! indegno di nascere per l'ordinaria via! Ma ditemi senza

Digitized by Google

simulazione, chi di voi non preferirebbe d'essere questo stolido ed insulso Dio, ma sempre però allegro, sempre giovane, sempre felice, sempre cagione a tutti di gioia e di piacere, che essere quel Giove simulatore, terrore del mondo intero, o quel vecchio Pane, che sparge col suo chiasso i panici timori, o quel zoppo Vulcano tutto affumicato e stanco dal faticoso travaglio, o la stessa Pallade terribile per la lancia e per la testa di Medusa, e che tutti riguarda con occhio truce?

Passiamo ad altre Divinità. Sapete perchè Cupido si conserva sempre fanciullo? Perchè non s'occupa che in bagattelle, perchè scherza e ride sempre senza giudizio e riflessione alcuna, e corre qua e là puerilmente senza sapere nè che si faccia, nè che si dica. Come mai l'aurea Venere mantien sempre florida la sua bellezza? Nol sapete? Perchè è stretta parente con me, onde conserva sempre sul volto suo l'aureo colore di Plutone mio padre. Inoltre, se prestar fede dobbiamo ai poeti ed agli statuari loro rivali, questa Dea non compare mai, se non in aria ridente e contenta, onde a ragione è chiamata da Omero aurea Venere. Flora, la madre delle delizie, non era forse uno dei principali oggetti della religione dei Romani?

Delle Divinità de' piaceri abbastanza abbiam detto. Bramate ora di sapere la vita degli Dei tetri e malinconici? Interrogate Omero e gli altri poeti, e vi diranno intorno a quest'oggetto bellissime cose; vi faranno vedere, che gli Dei sono pazzi per lo meno quanto i mortali. Giove depone le sue folgori, abbandona le redini dell'universo per darsi in braccio agli amori; nè dico cose a voi ignote. Dimentica il suo sesso la fiera ed inaccessibile Diana per tutta consacrarsi alla caccia, e non lascia d'essere innamorata sino alla follia del suo vago Endimione; cosicchè si prende spesso l'incomodo di discendere dal cielo in forma di Luna per colmarlo de' suoi favori. Ma vorrei piuttosto che le loro laidezze rinfacciate fossero loro da Momo, dal quale erano soliti udirne i rimproveri. Non è molto però che gli Dei sdegnati lo precipitarono in terra insieme con Ate, perchè, importuno colla sua sapienza, intorbidava la loro felicità. Costui, ben lontano dal ritrovare accoglienza nelle reggie dei monarchi, non trova un'anima che gli presti

Digitized by Google

ospitalità nel suo esilio, mentre l'Adulazione, mia compagna, occupa dovunque il primo posto: quell'Adulazione che sempre è andata d'accordo con Momo, come il lupo e l'agnello.

Liberatisi pertanto gli Dei dall'importuna censura di Momo, si abbandonarono con maggior libertà e diletto ad ogni sorta di piaceri. E per verità, quanti lepidi motti non dice quel Priapo di fico! Quanto non fa ridere Mercurio co' suoi ladroneggi e co' suoi prestigi? Che cosa non fa Vulcano nei conviti degli Dei? Si mette a correre per far pompa della sua zoppicante andatura, scherza, buffoneggia, finalmente tutto mette in opera per tenere in allegria il convito. Che dirò di quel vecchio stolto ed innamorato di Sileno, che gode danzare con Polifemo e colle Ninfe? Che dirò di que' Satiri semi-caproni, che nelle lor danze fanno cento atti immodestissimi? Pane colle insipide sue cantilene muove a riso gli Dei, i quali lo ascoltano con grande attenzione, e preferiscono cento volte la sua musica a quella delle Muse, principalmente quando i vapori del nettare cominciano ad andar loro alla testa. Ma perchè non

Digitized by Google

rammenterò io le stravaganze che fanno i Numi dopo i conviti, e soprattutto dopo aver bevuto? Vi assicuro, per Dio, che quantunque io sia la Pazzia, e in conseguenza avvezza ad ogni sorta di stravaganze, pure io stessa non posso tante volte trattenere le risa. Ma sarà meglio che mi taccia, poichè se mai qualche Dio diffidente e sospettoso mi ascoltasse, potrei incorrere anch'io la sorte di Momo.

XVI

Ma è omai tempo che ad imitazione d'Omero passiamo a vicenda dagli abitatori del cielo a quelli della terra, ove pure nulla scorgesi di lieto e felice che non sia opera mia.

Primieramente, voi ben vedete con qual previdenza la natura, questa madre e produttrice del genere umano, abbia disposto, che non mancasse in alcun luogo il condimento della Pazzia. Giusta la definizione degli Stoici, il savio è quello che vive secondo le regole dalla ragione prescritte, e il pazzo all'incontro è colui, che si lascia trascinare in balìa delle sue passioni; quindi, per timore che la vita dell'uomo esser dovesse trista ed infelice, Giove ha voluto caricare molto più la dose delle passioni che quella della ragione, e la loro differenza è per lo meno come uno a ventiquattro. Inoltre, ha relegata questa ragione in un angusto cantoncino della testa, lasciando tutto il resto del corpo in preda ai disordini ed alla confusione. Quindi Giove, non contento ancora di questo, ha unito alla ragione, la quale è sola, due fortissime passioni, a guisa di due impetuosissimi tiranni: l'una è la Collera, che domina nel cuore, in questo centro dei visceri, in questa sorgente della vita; l'altra è la Concupiscenza, che stende il suo impero dalla più tenera giovinezza fino all'età più matura. Quanto poi vaglia la ragione contro questi due tiranni, abbastanza il dimostra l'ordinaria condotta degli uomini. Ella prescrive i doveri dell'onestà, grida contro i vizi fino alla raucedine: questo è tutto ciò che può fare; ma i vizi ridonsi della loro Regina, gridano assai più forte e più imperiosa-

Digitized by Google

mente di lei, onde questa povera sovrana, non avendo più lena, è costretta finalmente dalla necessità a cedere e ad acconsentire a' suoi rivali.

XVII

Del resto, essendo nato l'uomo pel maneggio e per l'amministrazione degli affari, era necessario per questo titolo aumentare un poco la sua piccolissima dose di ragione; ma, volendo Giove prevenire alla meglio questo inconveniente, amò di consigliarsi meco su tale oggetto, come suol fare anche nel resto. Io gli diedi un parere veramente degno di me. Signore, gli dissi, date moglie all'uomo, perchè sebbene la donna sia un animale inetto e stolto, non lascia però di essere gaio e soave, e vivendo ella in dimestichezza coll'uomo, saprà temperare colla sua pazzia l'umor aspro e triste di lui.

Allorquando Platone sembrò dubitare, se metter dovesse la donna nel genere degli animali ragionevoli o in quello de' bruti, non volle con ciò significare che la donna sia una vera bestia, ma pretese bensì di esprimere con tal dubbio la grande dose di follia di questo amabile animale. Se mai per avventura qualche donna si metta in capo di voler passare per savia, in tal caso non fa che mostrarsi doppiamente pazza, e fa press'a poco come colui, che tenta d'ugnere un bue a suo dispetto coll'olio stesso col quale sogliono ungersi gli atleti. Credetemi pure che chiunque, andando contro alla natura, si copre col manto della virtù, oppure affetta una non propria inclinazione, altro non fa, se non moltiplicare i suoi difetti. Per la qual cosa, secondo il proverbio de' Greci, la scimia è sempre scimia, ancorchè si vesta di porpora: così la donna è sempre donna, vale a dire è sempre pazza, qualunque sia la maschera che prenda.

Non voglio però credere giammai che il bel sesso sia stolto a tal segno, che meco prender se la voglia per quanto gli dissi, giacchè io pure son donna, son la Pazzia, anzi mi pare, che maggiormente onorar non possa le donne, che associandole

Digitized by Google

alla mia gloria; e se esse giudicano rettamente delle cose, confido che mi sapranno buon grado di averle rese per molti titoli assai più fortunate degli uomini.

Primieramente hanno l'attrattiva della bellezza, che ben a ragione preferiscono a tutte le altre cose, poichè in virtù di questa esercitano un'assoluta tirannia anche sui più barbari tiranni. Inoltre, a qual altro studio mai si consacrano le donne, fuori di quello di piacere agli uomini più che sia possibile? Non è forse questa l'unica mira degli ornamenti, del rossetto, dei bagni, delle acconciature, degli aromi, dell'essenze odorose? Volete vedere più chiaramente essere la sola Pazzia quella che forma l'ascendente delle donne sopra gli uomini? Gli uomini accordano tutto alle donne in vista della voluttà, e per conseguenza le donne non dilettano gli uomini se non colla Pazzia. Questa conseguenza non può assolutamente negarsi, se appena si rifletta alle sciocchezze che si dicono, alle pazzie che si fanno presso le donne, quando si brama di estinguere il fuoco d'amore.

XVIII

Vi ho dunque scoperta la sorgente del primo e sommo piacer della vita. Convengo esservi cert'uni (que' vecchi principalmente più bevitori che donnaioli), i quali ripongono nelle crapule il supremo piacere. Lascio indecisa la questione, se vi possa essere un bel convito senza donne. Quello ch'è certo si è, che nessuna mensa può andarci a sangue, se non è condita dalla Pazzia. È tanto vero questo, che se nessuno de' convitati sente del matto, o almeno non finge di esser tale, si paga qualche buffone o si invita qualche lepido parassito

Digitized by Google

affinchè co' suoi sali, co' suoi scherzi, colle sue buffonerie sbandiscano dalla tavola il silenzio e la malinconia. Infatti, a che ci gioverebbe il riempire lo stomaco di tante sontuose, squisite ed appetitose vivande, se gli occhi, le orecchie, lo spirito e il cuore non venissero pasciuti egualmente da giuochi, da risa e da piacevoli concetti? Ora io sola sono l'inventrice di tali delizie. Sono forse stati i sette savi della Grecia quelli, che hanno ritrovati tutti i diletti di un convito, come sarebbe gittar la sorte per vedere a chi tocca d'essere il re della mensa, giuocar a' dadi, bere in giro nello stesso bicchiere, cantare a vicenda col ramo di mirto alla mano, danzare, saltare, mettersi in diversi atteggiamenti? No certamente: io sola poteva inventarli per la felicità del genere umano. Tutte le cose sono di tal natura, che quanto più abbondante è la dose di pazzia che contengono, tanto maggiore è il bene che procurano ai mortali. La vita umana senz'allegria non merita neppure il nome di vita. Bisognerebbe condurre tutti i suoi giorni nella tristezza, se con tal sorta di piaceri non si dissipasse quella noia, che sembra nata con noi.

XIX

Vi saran forse delle persone, le quali, nulla contando questa sorta di passatempi, ripongono tutta la loro felicità nel possedere veri amici, e spesso van ripetendo, che la dolcezza d'una tenera e fedele amicizia sorpassa tutti gli altri piaceri, e che alla vita è tanto necessaria, quanto l'aria, l'acqua, il fuoco. Così gioconda è poi l'amicizia, soggiungono essi, che, se toglier si volesse dal mondo, sarebbe come togliere il sole; è finalmente tanto onesta (termine per me insignificante), che i filosofi medesimi non dubitano di annoverarla tra i beni principali della vita. Ma che dirassi, se mostrerò esser io ancora l'unica sorgente e creatrice di un tanto bene? M'accingo pertanto a provarvelo non già con sofismi, nè con argomenti capziosi, all'uso dei retori, ma giù alla buona, e con tutta la chiarezza.

Digitized by Google

Animo! vediamolo. Dissimulare, ingannarsi, fingere, chiuder gli occhi ai difetti dei suoi amici, amare perfino, ed ammirare i grandi vizi come grandi virtù, non è questo un avvicinarsi alla Colui Pazzia? che bacia con trasporto un neo della sua amica, o che sente con piacere il puzzo del suo naso; quel padre, che avendo un figlio guercio, pretende che abbia due occhi da Venere, non dà veramente in una pretta pazzia? Esclamino pure a lor posta esser questa una grande pazzia, ed io aggiungerò che questa pazzia è quella sola che forma e conserva l'amicizia. Parlo qui unicamente degli uomini, de' quali neppur uno nasce senza difetti; giacchè per noi l'uomo migliore è quello, che ha minori vizi. Imperocchè que' savi che pretendono di indiarsi colla loro filosofia, o non contraggono alcuna amicizia, o riesce loro un nodo aspro e dispiacevole. Inoltre non sogliono amar di cuore se non pochissime persone, anzi non avrei scrupolo alcuno d'asserire, che assolutamente non amano alcuno; ed eccone la ragione. Quasi tutti gli uomini sono pazzi, anzi, direi non v'ha niuno che non faccia le sue pazzie, e per questo riguardo dunque tutti si rassomigliano; ora la rassomiglianza è appunto il principale fondamento di ogni stretta amicizia.

Se talvolta fra questi austeri filosofi nasce una reciproca benvolenza, questa certamente non è sincera e durevole. Costoro sono di umore volubile ed intrattabile, e sono per altro troppo penetranti: hanno occhi di lince per iscoprire i difetti degli amici, e di talpa per vedere i propri, e quelli che si hanno nella bisaccia a tergo. Essendo dunque gli uomini soggetti a moltissime imperfezioni; e a queste aggiungendosi la differenza dell'età e delle inclinazioni, tanti mancamenti, tanti passi falsi, tante vicende della vita umana; come mai potrebbe sussistere fra questi Arghi il legame dell'amicizia per un solo istante, se l'evetheia come la chiamano i Greci, che in italiano equivale a stolidezza o connivenza, non venisse a sostenerlo? Servitevi dell'amore per giudicare dell'amicizia, essendo presso a poco la stessa cosa. Cupido, quest'autore, questo padre di ogni tenerezza, non porta forse una benda sugli occhi, che gli fa confondere il bello col brutto?

Digitized by Google

Non è egli forse, che fa comparir bello il suo a ciascuno, onde il vecchio è tanto innamorato della sua vecchia, quanto il giovane della sua donzella? Queste cose si vedono dappertutto, e dappertutto si deridono; ma sono appunto queste cose ridicole che formano il nodo principale della società, e che più di tutto contribuiscono alla giocondità della vita.

XX

Quel che abbiamo detto dell'amicizia, pensiamolo, e diciamolo pure con maggior ragione del matrimonio. Egli è (come voi forse pur troppo saprete) un nodo, che non può sciogliersi se non da la morte. Eterni Dei! Quanti divorzi non seguirebbero, fors'anche cose assai peggiori del divorzio, se l'unione dell'uomo colla donna non fosse sostenuta, non fosse alimentata dall'adulazione, dalle lusinghe, dalla compiacenza, dalla voluttà, dalle fallacie, dalla simulazione, tutte mie seguaci e mie ausiliarie? Ah, quanti pochi matrimoni si farebbero se lo sposo prudentemente investigasse a quali giochi si dilettasse già molto prima delle nozze quella che, al vederla, sembra il ritratto della riserbatezza, della pudicizia e della semplicità! Minori ancora sarebbero i matrimoni che durerebbero, se i mariti per negligenza o per balordaggine non ignorassero la vita segreta delle loro spose. Questo suol trattarsi di pazzia, e ben a ragione; ma è appunto questa pazzia, che alla moglie rende gradito lo sposo, e allo sposo la moglie; che mantiene la domestica pace, e l'unione del parentado. Si fanno le fusa torte ad un marito? Dappertutto si ride, e chiamasi becco; e il buon uomo intanto sta tutto intento a consolare la sua cara metà, e ad asciugare co' suoi teneri baci le simulate lagrime dell'adultera sposa. Ma non è egli assai meglio ingannarsi in tal maniera, che rodersi dalla bile, strepitare, metter tutto sossopra, inferocire, abbandonandosi alla funesta gelosia?

Digitized by Google

XXI

Insomma nessuna società, nessuna unione esister potrebbe nella vita, che fosse grata e durevole, senza il mio intervento: cosicchè nè il popolo potrebbe a lungo sopportare il suo principe, nè il padrone il suo servo, nè la signora la sua domestica, nè il maestro lo scolaro, nè l'amico l'amico, nè il marito la moglie, nè l'ospite il forestiero, nè il locatore il conduttore, nè il compagno il compagno, se a vicenda non s'ingannassero, non s'adulassero, non fossero prudentemente conniventi, e se il tutto non condissero con qualche granellino di pazzia. Non dubito punto, che quanto finora vi ho detto, tutto non vi sia sembrato di somma importanza. E che! dubita forse di qualche cosa la Pazzia? Ma ben altre cose voi dovete vedere da me; raddoppiatemi pertanto la cortese vostr'attenzione.

XXII

Ditemi in cortesia: un uomo, che odia sè stesso, potrà mai amare qualcuno? Un uomo, che discorde è in sè medesimo, potrà mai convenire con un altro? Sarà opportuno ad inspirare la gioia agli altri, chi è di peso e di molestia a sè stesso? Non ci vuole che uno più pazzo ancora della stessa pazzia per sostenere l'affermativa di tale opinione. Ora se voi mi escludete dalla società, non solo l'uomo diverrà insoffribile all'uomo; ma di più, ogni qualvolta rientrasse in sè stesso,

Digitized by Google

non potrebbe a meno di provar dispiacere dell'essere suo, e di trovarsi agli occhi propri immondo e deforme, e per conseguenza di odiar sè medesimo. La natura, che in moltissime cose è più matrigna che madre, ha scolpita negli uomini, e principalmente ne' più sensati, una fatale inclinazione, per cui ognuno è malcontento di ciò che ha ed ammira, e brama quello che non possiede; dal che nasce, che tutti i beni, tutti i piaceri, tutte le bellezze della vita si corrompono e si riducono al nulla. A che giova un volto avvenente, il quale è il più bel dono che far possono gli Dei immortali, qualora da qualche cattivo odore sia contaminato? A che la giovinezza, se vien corrotta dal veleno d'una senile ipocondria? Come mai finalmente potrete agire in tutti i doveri della vita, tanto rispetto agli altri, quanto a voi medesimi; come mai, dico, potrete agire con decoro (poichè l'agire con decoro forma non solo la base principale d'ogni azione ma di ciascun'arte) se non venite aiutati da questa Filautia, che mi vedete alla destra, e che meritamente mi fa le veci di sorella, tanto vivamente prende in ogni incontro le mie parti? Vivendo sotto la sua protezione, voi restate incantati dell'eccellenza del vostro merito, e siete innamorati delle vostre esimie qualità, onde venite ad ottener il vantaggio di giugnere al grado supremo di pazzia. Ve lo ripeto ancora, se dispiacete a voi medesimi, persuadetevi pure che nulla far potrete di bello, di grazioso, di decoroso. Tolta quest'anima della vita, tosto langue l'oratore nella sua declamazione, fa pietà il musico co' suoi tuoni e colle sue cadenze, verrà fischiato il comico nella sua azione, faranno ridere il poeta e le sue muse, il miglior pittore altro non s'acquisterà che critica e disprezzo, morirà di fame il medico con tutte le sue ricette; finalmente di Nireo si compare Tersite, di Faone Nestore, di Minerva una scrofa, di facondo un bambolo, di civile un

Digitized by Google

villano: tanto è necessario che ciascuno lusinghi ed aduli sè stesso, e faccia in sè medesimo una buona scorta d'approvazione, prima d'ambire quella degli altri. Infine, la felicità consiste principalmente nel voler essere ciò che si è; ora non v'è che il divino amor proprio, che possa concedere un tanto bene. In virtù dell'amor proprio, ognuno è contento della sua figura, del suo talento, della sua famiglia, del suo impiego, del suo genere di vita, del suo paese; cosicchè nè l'Irlandese vorrebbe cambiarsi coll'Italiano, nè il Trace coll'Ateniese, nè lo Scita coll'abitatore delle isole Fortunate. Oh stupenda provvidenza della natura! In mezzo ad una infinita varietà di cose ella seppe metter tutto alla stessa stregua. Se avara si è mostrata de' suoi doni verso i suoi figliuoli, è stata invece loro altrettanto più prodiga d'amor proprio; che dico de' suoi doni? Questo è un parlar da stolto, poichè l'amor di sè stesso non è egli il massimo di tutti i doni?

XXIII

Ma, per mostrarvi che quanto esiste fra gli uomini di celebre, di stupendo, di glorioso, tutto è opera mia, voglio incominciar dalla guerra. Non può negarsi, che questa grand'arte non sia la sorgente e la mèsse delle più strepitose azioni. Con tutto ciò, che cosa potrebbesi immaginare di più stolto della guerra? Due armate si battono (Dio sa per qual ragione), e l'una e l'altra sentono assai più danno che vantaggio della loro animosità. Chi perisce nella guerra, qual Megarese (1) si conta per nulla. Inoltre, ditemi un poco, qual servigio potrebbero prestare i savi, allorchè gli eserciti sono schierati in ordine di battaglia, e l'aria risuona del rauco squillo delle trombe e dello strepito de' tamburi, essi che, sfiniti dallo studio e dalla meditazione, traggono a stento una vita resa inferma dal poco sangue sottile e freddo che loro circola nelle vene?

(1) Proverbio greco, contro i Megaresi, stimati privi di valore.

Digitized by Google

Ci vogliono degli uomini ben tarchiati e materiali, robusti ed audaci, ma di pochissimo talento; sì, ci vogliono appunto di siffatte macchine pel mestiere dell'armi, se per avventura non si preferisca un Demostene vestito alla militare, che, seguendo il savio consiglio d'Archiloco, appena vide il nemico, gettò lo scudo e si mise a fuggire a tutta possa, poco curandosi di mostrarsi con ciò tanto vile soldato, quanto era eccellente oratore.

Voi mi direte, che la guerra esige una somma prudenza: ve lo concedo, ma nei generali, e poi anche questa non è che una prudenza particolare, risguardante il mestiere dell'armi, e che non ha nessuna relazione colla sapienza filosofica. Quindi i parassiti, i lenoni, i ladri, i sicari, i villani, gli stupidi, i falliti, e in generale tutta la feccia del volgo, può aspirare all'immortalità della guerra assai meglio di quegli uomini che vivono giorno e notte assorti nella contemplazione.

XXIV

Volete un grand'esempio dell'inutilità di questi filosofi? Prendete l'imcomparabil Socrate, dichiarato dall'oracolo di Apolline il solo, l'unico sapiente. Stoltissima dichiarazione! Non importa. Questo filosofo, avendo intrapresa non so qual cosa a pubblico vantaggio, dovette intralasciarla in mezzo alle risa universali. Pure quest'uomo non era del tutto pazzo, avendo costantemente ricusato il titolo di savio, rispondendo che un simil titolo era conveniente solo alla Divinità. Era pure di sentimento, che chiunque desiderasse di passare per savio, dovesse astenersi al tutto dal reggimento della repubblica; ma se avesse soggiunto che colui, il quale brama d'esser tenuto in conto d'uomo, deve astenersi da tutto ciò che chiamasi saviezza, allora avrei concepita di lui qualche stima. Ma, finalmente, perchè è stato questo grand'uomo accusato ai magistrati? Perchè fu egli condannato a bere la cicuta? Non è stata forse la sua sapienza la causa di tutti i suoi mali, e finalmente della sua morte? Mentre questo filosofo

Digitized by Google

passa tutta la sua vita a ragionare intorno alle nubi ed alle idee; mentre si occupa a misurare il piede d'una pulce, e si perde ad ammirare il ronzio della zanzara, trascura lo studio e la cognizione degli uomini, e l'arte sommamente necessaria di conformarsi a loro. Eccovi in questo ritratto anche quello di molti de' nostri. Platone, il quale era stato discepolo di Socrate, venendo minacciato dell'ultimo supplizio il suo maestro, s'impegna a trattare la sua causa da valente difensore; apre la bocca per adempiere sì buon uffizio; ma, spaventato dal rumore dell'adunanza, si confonde alla metà del primo periodo. Che dirò di Teofrasto, che, volendo parlare al popolo, non trova più la sua voce, talchè sarebbesi detto « che avesse veduto il lupo »? Dimando io se questi uomini sarebbero stati eccellenti per incoraggiare il soldato? Isocrate, che sapea scrivere tante bellissime orazioni, non ardì mai, per timidezza d'animo, di parlare al pubblico. Lo stesso Cicerone, padre della romana eloquenza, solea tremare, e balbettare come un fanciullo sul principio delle sue orazioni. È vero che Fabio interpreta questa trepidazione come il carattere distintivo d'un oratore penetrante, e che conosce il periglio a cui si trova esposto; ma col dir questo non viene forse a confessare, che la filosofia non è assolutamente comportabile coi pubblici affari? Come mai questi sapienti potrebbero sostenere il ferro e il fuoco della guerra, se muoiono di paura quando pur non trattasi di combattere che colla sola lingua?

E, dopo tutto quanto abbiam detto, sarà possibile di decantare ancora quella celebre massima di Platone, la quale afferma: « Che le repubbliche sarebbero felici, se le reggessero i filosofi o se i principi filosofassero »? Ho l'onore di dirvi che la cosa è tutto all'opposto. Se consultate gli storici, ritroverete senza dubbio, che principi alla repubblica più perniciosi furono quelli, che amarono le lettere e la filosofia. Parmi che i due Catoni siano una prova sufficiente di quanto asserisco; l'uno turbò la tranquillità di Roma con moltissime stolte delazioni, e l'altro, per voler difendere con soverchia saviezza gli interessi della repubblica, distrusse da' fondamenti la libertà del popolo romano. A questi aggiungete i

Digitized by Google

Bruti, i Cassi, i Gracchi, ed anche lo stesso Cicerone, il quale non arrecò minor danno alla repubblica romana, che Demostene a quella d'Atene. Voglio accordare che Marco Aurelio sia stato buon principe; benchè vi sian pure de' grand'indizi in contrario, poichè per essere appunto troppo filosofo divenne molesto ed odioso ai cittadini: ma, accordando tuttavia ch'ei fosse buono, fu però senza contraddizione più micidiale all'impero coll'avergli lasciato il suo figlio Commodo per successore, che non gli ha giovato colla sua amministrazione. Questi uomini, che si consacrano allo studio della sapienza, sogliono essere ordinariamente infelicissimi in tutto, e principalmente ne' loro figliuoli. Credesi che questo provenga da una precauzione della natura, la quale cerca d'impedire con tal mezzo, che la peste della sapienza troppo si diffonda presso i mortali. Degenerò il figlio di Cicerone, e il saggio Socrate ebbe dei figli, che più alla madre rassomigliavano che al padre, vale a dire, come è stato felicemente interpretato da taluno, erano stolti.

XXV

Sarebbe ancora un nulla se questi filosofi fossero incapaci soltanto delle cariche e dei pubblici impieghi; il peggio si è, che non son punto migliori per le funzioni, e pei doveri della vita. Invitate un saggio ad un convito, o egli serberà un profondo silenzio, o interromperà la compagnia colle sue frivole ed importune quistioni; prendetelo per danzare: ei danzerà coll'agilità d'un cammello; conducetelo ai pubblici spettacoli: il solo suo aspetto impedirà il divertimento del popolo, e

Digitized by Google

questo saggio Catone, ricusando ostinatamente di deporre la sua imponente gravità, sarà costretto a partirsene. Entra il saggio in qualche lieta conversazione? Tosto si tace ognuno, come si fosse fatto vedere il lupo. Si tratta di comperare, di vendere, di conchiudere un contratto, di fare insomma una di quelle cose, che accadono quasi quotidianamente ad ognuno? Voi prendereste questo sapiente piuttosto per una statua, che per un uomo, tanto si mostra in ogni faccenda impacciato. Così il filosofo non è buono nè per sè, nè pel suo paese, nè pei suoi. Mostrandosi sempre nuovo nel mondo, ed in opposizione alle opinioni ed ai costumi dell'universalità dei cittadini, egli si attira con questa differenza di sentimenti e di maniere l'odio di tutti.

Tutto quanto si fa dagli uomini è pieno di pazzia; sono pazzi che agiscono con pazzi; pertanto se una sola testa pretende di porre argine al torrente della moltitudine, non mi resta a darle che un solo consiglio, ed è che, ad esempio di Timone, si ritiri in un deserto; ed ivi godasi a suo bell'agio i frutti della sua sapienza.

Digitized by Google

XXVI

Ma, per ritornare al mio assunto, ditemi un poco: qual virtù, qual potenza ha riuniti nel recinto d'una città gli uomini naturalmente rozzi, indomiti e selvaggi? Chi mai ha potuto ammansare questi animali feroci? È stata l'adulazione. In questo senso dee intendersi la favola d'Anfione e la cetra d'Orfeo. Chi mai ha pacificata, ha riunita la plebe romana, allorchè minacciava venire agli estremi partiti? È stata forse una filosofica orazione? No, per certo; ma è stato un ridicolo, un puerile apologo delle membra ribellatesi contro lo stomaco. Temistocle produsse lo stesso effetto col suo apologo della volpe e del riccio. Impieghi pure il sapiente i più sodi ragionamenti della filosofia; non vi riuscirà mai come un Sertorio colla favolosa sua cerva, o colla sua piacevole astuzia delle code dei due cavalli. Non otterrà giammai il suo intento, come l'ottennero i due cani del celebre legislatore di Sparta. Non parlo di Minosse, nè di Numa, i quali per via di favolose invenzioni seppero trar profitto dalla popolare ignoranza. Sempre con simili puerilità, si fa muovere quella grande e grossa bestia, che chiamasi popolo.

XXVII

Ditemi un poco se vi fu una sola città, che abbia adottate le leggi di Platone e d'Aristotele, e le massime di Socrate. Rispondetemi un poco: qual motivo indusse i Deci, padre e

Digitized by Google

figlio, a consecrarsi agli Dei infernali? Qual prestigio trasse Curzio a precipitarsi nella voragine? Tutto fu opera della gloria, di questa dolcissima Sirena, che per altro vien condannata sommamente dai nostri savi. Imperocchè esclamano costoro: E qual follia può darsi mai maggiore di quella di un candidato, che accarezza supplichevole il volgo per salire agli onori, e che compera il suo favore a forza di liberalità; o di colui che accetta con viltà ed umiliazione gli applausi de' mentecatti? di colui che si compiace delle popolari acclamazioni? di colui che lasciasi portare in trionfo come una statua per essere dal popolo osservato, oppure che stassi effigiato in bronzo nel Foro? Aggiungete a tutte queste pazzie anche quelle delle adozioni dei nomi e dei cognomi; aggiungete quegli onori divini che si prestano ad un uomo di nessun merito; aggiungete finalmente quelle pubbliche cerimonie, che si fanno per collocare nel numero degli Dei anche i più scellerati tiranni. Non v'è cosa più stolta di questa; e chi mai lo nega? Anzi un sol Democrito non basterebbe a riderne sufficientemente. Ma non è forse egualmente vero, che la Pazzia è stata la sorgente di tutte quelle famose imprese de' prodi eroi, che tanti eloquenti letterati innalzarono fino alle stelle? Questa Pazzia è quella che forma le città; per essa sussistono i governi, la religione, i consigli, i tribunali; e non ho dubbio d'asserire, che la vita umana non è altro che una specie di giuoco della Pazzia.

XXVIII

Ma passiamo ormai a parlar delle arti. Chi mai spinse gli uomini a inventare, a tramandare ai loro posteri tante opere, per quanto credesi, eccellenti, se non la sete della gloria? Credettero questi uomini veramente stoltissimi di non dover risparmiare nè veglie, nè sudori, nè sforzi di fatica per procacciarsi una certa non so quale immortalità, che in ultima analisi non è che una bellissima chimera. Voi pertanto siete debitori alla Pazzia di tanti comodi, che già si sono intro-

Digitized by Google

dotti nel mondo, e dovete all'altrui stoltezza tutti que' beni, che voi godete, e che non poco contribuiscono alla felicità della vita.

XXIX

Or bene: che direte voi, o signori, se dopo avervi provato, che mi si devono le lodi che all'umana fortezza ed industria s'attribuiscono, verrò provandovi che a me appartengono ancora quelle, che la prudenza riscuote? Oh questa sì che veramente è bella! mi risponderà forse taluno. Voi volete combinare il fuoco coll'acqua, imperciocchè la pazzia e la prudenza non sono meno in opposizione che questi due contrari elementi. Nulladimeno confido di riuscirvi, purchè continoviate a prestarmi la cortese vostra attenzione.

Se la prudenza consiste nel giusto uso delle cose, vorrei sapere se maggiormente merita d'essere onorato col titolo di prudente, o il savio, che per metà modesto e per metà timoroso nulla intraprende; oppure il pazzo, il quale nè dal pudore (perchè non lo conosce), nè dal pericolo (perchè non lo vede) può essere rimosso da qualunque impresa? Il savio s'immerge nello studio degli antichi autori: ma che vantaggio ritrae della continua sua lettura? Pochi concetti spiritosi, alcuni raffinati pensieri, qualche semplice puerilità; ecco tutto il frutto delle sue fatiche. Lo stolto all'incontro, tentando ogni cosa, affrontando tutti i perigli, acquista, se non m'inganno, la vera prudenza. Omero, quantunque cieco, vedeva assai bene questa verità: Lo stolto, egli dice, impara a sue spese, ed apre gli occhi dopo il fatto. Due cose principalmente impediscono all'uomo di ben conoscere quanto gli si presenta da fare: una è la vergogna, che accieca la mente, che agghiaccia il coraggio; l'altra è il timore, che mostrando il pericolo fa preferire l'inazione all'opera. Ora è proprio della Pazzia il togliere di mezzo tutte queste difficoltà. Pochi sono quelli, che conoscano quanto sia necessario per far fortuna il non vergognarsi di nulla e l'arrischiare ogni cosa. Voglio farvi ancora osservare, che colui, il quale preferisce quella prudenza

Digitized by Google

ch'è fondata sul giudizio delle cose, egli è ben lontano dal possedere la vera prudenza.

Tutte le cose umane hanno due aspetti a guisa dei Sileni d'Alcibiade, i quali avevano due volti del tutto opposti; perciò tante volte quello, che a prima vista sembra morte, osservato attentamente è vita; all'incontro quel che par vita, osservato attentamente è morte; quel che sembra bello è deforme, quel che par ricco è povero, quel che sembra infame è glorioso, quel che par dotto è ignorante, quel che sembra robusto è debole, quel che par nobile è ignobile, quel che par lieto è triste, quel che sembra favorevole è contrario, quel che par amico è nemico, quel che sembra salubre è nocivo; in una parola, se si apre il Sileno, in un momento si cambia la scena. Vi sembra forse ch'io vi parli troppo filosoficamente? Ebbene, mi spiegherò con maggior chiarezza.

Voi tutti siete persuasi, che un re sia molto ricco, e che sia il padrone de' suoi sudditi; ma s'egli ha in petto un cuor brutale, se è insaziabile nelle sue brame, se non è mai contento di ciò che possiede, non mi accorderete voi che sia miserabilissimo? Se si lascia trasportare da' suoi vizi e dalle sue passioni, non divien egli uno schiavo de' più vili? Potrebbesi ragionare nello stesso modo su tutte le altre cose; ma basti quest'esempio. A quale oggetto, voi mi risponderete, ci dite questo? Abbiate un po' di pazienza, e vedrete ove vado a colpire. Se avvicinandosi qualcuno ad un comico mascherato, mentre eseguisce la sua parte, tentasse di strappargli la maschera per iscoprire il suo volto agli spettatori, non isconvolgerebbe costui tutta la scena? Non meriterebbe costui d'essere scacciato a sassate come un goffo e un petulante? imperocchè questi comici smascherati farebbero immediatamente una nuova figura, si vedrebbe che la donna era un uomo, che il giovane era un vecchio, che il re era un meschino, che il Dio era un uomo da nulla: ma il voler togliere l'illusione è uno sconvolgere tutta la scena, essendo appunto trattenuti gli occhi degli spettatori da questo cambiamento d'abiti e d'aspetto. Veniamo all'applicazione: che cos'è mai la vita umana? Una vera commedia. Ciascuno vi rappresenta

Digitized by Google

un diverso personaggio; ciascuno eseguisce la sua parte sempre mascherato, fintantochè il capo de' commedianti non lo fa discender dal palco. Questi tante volte fa comparire il medesimo attore sotto varie figure; colui che sedeva sul trono superbamente vestito compare poco dopo in figura di schiavo avvolto in miserabili cenci. Per dire il vero, tutto in questo mondo non è che un'ombra ed un'apparenza; ma questa grande e lunga commedia non può venir diversamente rappresentata.

Proseguiamo: se qualche sapiente caduto dal cielo comparisse fra noi e si mettesse a gridare: « No, colui che venerate come vostro Dio e Signore non è nemmeno un uomo, non è che una bestia trascinata dall'impulso dell'istinto ed uno schiavo dei più abbietti, poichè serve a tanti vili tiranni, quante sono le sue passioni »; — se questo sapiente, rivolgendosi ad uno che piange la morte di suo padre, lo esortasse a ridere, dicendogli che questa vita non è propriamente che una continua morte, e che per conseguenza suo padre non ha fatto che cessar di morire; se sdegnandosi con qualcuno di quegli sciocchi vanagloriosi della loro genealogia, lo trattasse da ignobile e da bastardo per essersi allontanato totalmente dalla virtù, la quale è la sola e l'unica sorgente della vera nobiltà; e se in tal maniera il nostro filosofo andasse parlando di tutte le altre cose umane, dimando io: qual frutto ricaverebbe delle sue declamazioni? Ei passerebbe senza fallo presso tutti per un matto e un furioso. Credetemi pure, che siccome non v'è stolidezza più grande di quella di voler esser saggio fuor di tempo, così nessuna cosa è più ridicola ed imprudente d'una prudenza mal intesa e inopportuna. Per verità, noi c'inganniamo a gran partito, quando vogliamo distinguerci dall'universale, e ri-

Digitized by Google

cusiamo di adattarci ai tempi. Mai non dovrebbesi obbliare quella legge, che i Greci aveano stabilita ne' loro conviti: Bevete o andatevene; altrimenti è un pretendere che la commedia non sia più commedia. Inoltre, avendovi la natura fatto uomo, la vera prudenza esige che non v'innalziate sopra l'umana condizione, e o vi accomuniate spontaneamente con tutti i vostri simili o cortesemente erriate con loro. E non è questa, dicono i savi, un'altra specie di pazzia? Chi mai lo nega? Ma mi concedano poi anch'essi, che questa è l'unica maniera di rappresentare il suo personaggio nella Commedia del mondo.

XXX

Del resto... Dei immortali! Parlerò io? Tacerò? E perchè mai tacermi, se quanto dir voglio è più vero della stessa verità? Ma gioverammi però, in cosa di tanta importanza, il volgermi alle Muse, e pregarle che vogliano compiacersi di venire a me dal loro Elicona per aiutarmi, tanto più se i poeti hanno l'indiscrezione di farnele spesso discendere per mere frivolezze? Venite adunque per un istante, o figlie di Giove, poichè voglio provare che questa saviezza cotanto vantata, e che con enfasi chiamasi la rocca della felicità, non è accessibile ad alcuno, se non vi è guidato dalla Pazzia.

Sostengo prima di tutto, che in generale le passioni sono regolate dalla Pazzia. Infatti, che cosa distingue il savio dal pazzo? Non è forse che il pazzo vien guidato in ogni cosa dalle sue passioni, e il savio dalla ragione? Egli è per questo che gli Stoici allontanano dal savio ogni qualunque perturbazione d'animo, considerandola come un vero morbo. Per altro, le passioni fanno le veci di pedagoghi a coloro, che s'incamminano al porto della sapienza: inoltre, le passioni sono come tanti stimoli ed eccitamenti, per soddisfare ai doveri della vita e per operare virtuosamente. Egli è vero che Seneca, due volte stoico, spoglia il suo savio da ogni sorta di passione. Oh il bel capolavoro che ne ha fatto! Questo

Digitized by Google

savio certamente non è più uomo, ma sibbene un qualche Dio, che non è mai esistito, e che non è per esistere giammai. Parliamo più chiaro: ha fatto una fredda statua di marmo, priva del tutto d'ogni senso umano.

Sia permesso a questi signori Stoici di godersi e d'amare senza contrasto il loro savio, e di passare con lui tutta la vita o nella città di Platone, o, se stimano meglio, nella region delle idee, oppure ne' giardini di Tantalo (1). Chi mai può trattenersi dal fuggirlo come un mostro, e dall'averlo in orrore come uno spettro? Ma eccovi il naturale ritratto d'uno Stoico: egli è sordo alla voce de' sensi, non sente alcuna passione, l'amore e la pietà non fanno alcuna impressione nel suo cuore duro al pari d'un diamante, nulla gli sfugge, mai non si perita, la sua vista è da Lince, tutto pesa colla massima esattezza, non perdona cosa alcuna; trova in sè stesso tutta la sua felicità, si crede il solo ricco della terra, il solo savio, il solo re, il solo libero; in una parola, si crede ei solo il tutto; ed il più bello si è, ch'egli è il solo a credersi tale. Aver degli amici? Questo è l'ultimo de' suoi pensieri; perciò non ne ha nessuno. Senza scrupolo alcuno insulta perfino gli Dei, e condanna come una vera pazzia tutto quanto si fa nel mondo, mettendo in ridicolo ogni cosa. Vedete il bel quadro di quest'animale, che ci viene proposto come un compiuto modello di saviezza. Ditemi in grazia, se la cosa potesse decidersi coi suffragi, qual città vorrebbe un simile magistrato? Quale esercito bramerebbe un tal generale? Chi lo inviterebbe alla sua mensa? Anzi son persuasa, che non troverebbe neppure nè una moglie, nè un servo che lo volesse o lo potesse sopportare. E chi all'incontro non preferirebbe un uomo qualunque, tolto alla folla degli uomini stoltissimi, il quale, sebbene stolto, sapesse però comandare o ubbidire agli stolti, e farsi amare da tutti; e che fosse sopra tutto compiacente colla moglie, buono co' figli, lepido alle mense, socievole con tutti quelli, coi quali convive; finalmente che non si credesse straniero a tutto ciò

(1) Cioè, negli Inferni.

Digitized by Google

che appartiene all'umanità? Ma già, per dire il vero, sento ribrezzo a parlare di tal sorta di savi. Per la qual cosa passerò a discorrere degli altri beni della vita.

XXXI

Qualora si riflettesse attentamente al genere umano, qualora si osservassero come da un'alta torre (in quella guisa appunto che suol far Giove giusta i racconti de' poeti) tutte la calamità, alle quali è soggetta la vita de' mortali, non potremmo a meno di restarne vivamente commossi. Buon Dio! E che mai è la vita umana? Quanto misera, quanto sordida è la nascita! Quanto penosa è l'educazione! A quanti mali è esposta la fanciullezza! Quanti sudori deve spargere la gioventù! Quanto grave è la vecchiaia! Quanto dura è la necessità della morte! Scorriamo una volta ancora questa deplorabile carriera. Qual orribile e varia moltiplicità di mali! Quanti disastri, quanti incomodi s'incontrano nella vita! Finalmente, non v'ha piacere che non sia amareggiato da molto fiele. Chi potrebbe soltanto descrivere l'infinita serie de' mali, che l'uomo cagiona all'uomo, come sarebbero la povertà, la prigionia, l'infamia, la vergogna, i tormenti, le invidie, i tradimenti, gli oltraggi, le liti, le frodi? Non saprei dirvi per qual delitto siasi l'uomo meritato tanta copia di mali, o qual Nume sdegnato l'abbia costretto a nascere in una così orribil valle di miserie. Di che chiunque abbia esaminata a fondo la miserabilissima condizione del genere umano, non potrà certo disapprovare l'esempio delle vergini di Mileto, quantunque sia un esempio degno di tutta la compassione (1).

Chi sono i più celebri fra loro, che, tediati della vita, si diedero spontaneamente la morte? Non sono forse i più prossimi amici della sapienza? Per passare sotto silenzio Diogene, Senocrate, Catone, Cassio, Bruto, sovvengavi di quel famoso

(1) Aulo Gellio racconta, che le vergini di Mileto, invase da furioso amore, si diedero da sè stesse la morte.

Digitized by Google

Chirone, che preferì la morte all'offertagli immortalità. Io ben m'accorgo, che facilmente da questo comprenderete quanto poco sarebbe per durare il mondo, se la sapienza fosse comune tra i mortali; anzi m'è avviso che in breve farebbe bisogno una nuova creta, e un nuovo Prometeo. Io però son quella che provvedo anche in questa parte, mantenendo gli uomini nella ignoranza, nella sconsideratezza, nella dimenticanza de' mali passati, e nella speranza d'un miglior avvenire; e così, mescolando le mie dolcezze con quelle della voluttà, raddolcisco il rigore del loro destino. Non solo quasi tutti gli uomini amano di vivere, ma perfino quelli il cui filo sta per essere dalla Parca reciso: quelli, che sono per lasciare la vita dopo un buon numero d'anni, non mostrano certamente alcuna premura di passare tra i morti. Quanto più gli uomini hanno motivo di esser mal contenti del vivere, tanto meno s'annoiano della vita; e con ciò fanno ben vedere di non trovar troppo lunghi i loro giorni. Sono un effetto della mia bontà que' vecchi, che vedete giunti a nestorea decrepitezza, ai quali nulla più d'uomo rimane, nemmeno la figura, imperocchè sono balbuzienti, deliranti, sdentati, canuti, calvi; o, per meglio descriverli colle parole di Aristofane, sono rugosi, curvi, senza il minimo avanzo di virilità; e ciò non ostante amano con trasporto la vita. Nè si limitano questi vecchioni insensati al solo piacere dell'esistenza; ma si studiano eziandio d'imitare per quanto ponno la gioventù: l'uno annerisce i suoi bianchi capelli, l'altro nasconde sotto una parrucca la calva testa; quello si rimette dei denti tolti in prestito da qualche porco; costui si innamora alla follia d'una giovane, e fa per essa di quelle pazzie, che si vergognerebbe di fare un giovinotto. Siamo

Digitized by Google

così soliti a vedere un uomo tutto curvo sotto il peso degli anni, e che ormai più non vede che la terra, in cui è per discendere; a vederlo, dico, sposare una giovinetta senza dote,

e sposarla certamente più per l'altrui, che pel proprio servizio, con tanta frequenza che se ne fa quasi un argomento di lode. Ma eccovi un quadro ancor più ameno, e sono quelle vecchie innamorate, que' cadaveri semivivi, che sembrano ritornati dall'Erebo, e puzzano di carogna, le quali sentonsi ardere ancora il cuore. Lascive come una cagna in amore, non respirano che una sozza sensualità, e vi dicono sfrontatamente, che senza voluttà la vita è un nulla. Queste vecchie capre vanno ancora in amore, e quando trovano qualche Faone, sogliono vincere con generosi doni la sua ripugnanza. Allora più che mai si studiano di pingersi il volto, mai non si scostano dallo specchio, si strappano la canuta barba, fanno pompa di due flosce e grinzose mammelle, cantano con una voce fioca e vacillante per risvegliare la languida concupiscenza, bevono a gara, si frammischiano alle danze delle fanciulle, scrivono lettere amorose. Intanto tutto il mondo esclama ridendo: — Oh le vecchie pazze! Oh le vecchie pazze! — Ma, se il mondo ha ragione, elleno si ridono di lui, ed immerse nei piaceri, approfittano di quella felicità, che ad esse procuro. Vorrei che questi censori indiscreti mi sapessero dire, se ella è cosa più stolta vivere nel contento e nella gioia, oppure disperarsi senza ritegno, ed appendersi ad un capestro. Ma essi mi risponderanno, che una vera infamia è la vita di questi vecchi e di queste vecchie; io non lo niego: ma che importa ai miei pazzi? O sono

Digitized by Google

essi del tutto insensibili al disonore, oppure, se lo sentono, ne soffocano facilmente i rimorsi. Vi cade un sasso sulla testa? Oh questo sì, che veramente è un male! Ma la vergogna, l'infamia, i rimproveri, le maledizioni non ci fanno altro male che quello, che noi vogliamo sentire; dal momento che voi non ve ne curate, cessano d'essere un male. Che male vi ponno fare le mormorazioni anche di tutto il mondo, se dentro di voi stessi sicuri vi applaudite? Ora quella sola io sono, che ha virtù di sublimare gli uomini a quest'alto grado di perfezione, ed è questo il maggiore dei miei favori.

XXXII

Ma parmi qui di udire alcuni filosofi, i quali mi dicano, che una delle più grandi miserie ad un uomo è goffamente l'esser preso dalla follia, e di vivere nell'errore, nell'illusione e nella ignoranza. Oh quanto s'ingannano! Anzi io rispondo loro, che in questo appunto consiste l'esser uomo. Vi confesso che non so capire, come mai possano trattare da miserabili i miei stolti; laddove la pazzia è il solo retaggio universale dell'umanità, e tutti i mortali sono nati, sono educati e sono conformati per essa.

Sembrami cosa ben ridicola il compiangere un essere, perchè trovasi nel suo stato naturale. Credereste deplorabile un uomo, perchè non ha l'ale da volare come gli uccelli, o perchè non ha quattro piedi come i quadrupedi, o la fronte armata di corna come il toro? Compiangereste la sorte d'un bel cavallo, perchè non ha imparata la grammatica, o perchè non mangia focacce? Deplorereste un toro, perchè non è addestrato nella palestra? Dunque siccome un cavallo non è infelice perchè ignora la grammatica, così tale non è un pazzo, per essere la pazzia naturale all'uomo. Ma i sottili disputatori miei antagonisti mi vanno incalzando con nuovi cavilli. Il solo uomo, dicono essi, è quello fra tutti gli animali, che gode il privilegio di imparare le arti e le scienze, per supplire colle sue cognizioni al difetto della natura; come se

Digitized by Google

abbia apparenza di verità, che la natura, sì provvida e vigilante nella zanzara, e perfino nelle erbe e ne' fiorellini del campo, siasi poi addormentata pel solo uomo, trascurando di fornirlo di tutto ciò che fosse a lui necessario. Ah non può darsi! Quelle scienze, quelle arti, che voi tanto decantate, no, non sono l'opera della natura; fu un certo genio, chiamato Teuto (1), grande nemico del genere umano, che per somma disavventura degli uomini le ha inventate: imperocchè, non che le scienze conferiscano a quella felicità, per cui si pretende che siano state ritrovate, sono anzi estremamente nocive. Era veramente di buon naso quel re saggio e prudente (2), che con tanta finezza, secondo Platone, biasimava l'invenzione dell'alfabeto.

Diciamo pure francamente, che il sapere e l'industria si sono intruse nel mondo come tutte le altre pesti della vita umana, e che sono state inventate da quegli spiriti medesimi, che furono gli autori di tutti i mali, voglio dire dai demoni, i quali trassero perfino dalla scienza il loro nome (3). Nulla di questo conoscevasi nel secol d'oro, e gli uomini allora senza metodo, senza regola, senza istruzione, viveano felici, guidati dalla natura e dal proprio istinto. In fatti, a che avrebbe servito in que' tempi la grammatica? Non eravi che un linguaggio, ed anche questo parlavasi unicamente per farsi intendere. Non facea bisogno la logica; poichè, avendo tutti gli stessi principii, la diversità delle opinioni non produceva alcuna disputa. Non conoscevasi la rettorica in quell'età pacifica, in cui non facevansi nè processi, nè liti, nè orazioni. Erano allora inutili i legislatori, perchè, regnando i buoni costumi, non abbisognavano leggi. Erano inoltre religiosissimi que' felici mortali, onde non ardivano di scrutinare con un'empia curiosità i segreti della natura; e persuasi che non è lecito

(1) Si veda il *Fedro*.

(2) Thamus, re di Tebe in Egitto, che giudicava che, per l'invenzione dell'alfabeto, gli uomini, tutto serbando in carta, niente riterrebbero più nella memoria: si veda il *Fedro*.

(3) « Quibus hinc nomen etiam inventum, quasi δαήμονας, hoc est, scientes appelles ».

Digitized by Google

a un piccolo insetto come l'uomo d'oltrepassare gli angusti confini della sua capacità, non si lambiccavano il cervello per investigare le dimensioni, i moti, gli effetti, le cause occulte degli astri. Non cadeva ad essi tampoco in mente la smania di voler sapere anche quello che trovasi di là da' cieli.

Ma, scomparendo a poco a poco l'innocenza del secolo d'oro, tosto dai cattivi geni, come già dissi, furono le arti ritrovate; ma in piccol numero, e da pochissimi esercitate. In appresso la superstizione de' Caldei e l'oziosa leggerezza de' Greci ne produssero mille altre, tutte opportune, tutte eccellenti per tormentare lo spirito. La sola grammatica è più che sufficiente a straziarci per tutto il tempo della nostra vita!

XXXIII

Fra tutte queste arti sono tenute in maggior pregio quelle che più s'accostano al senso comune, cioè alla pazzia. Muoiono di fame i teologi, languiscono i fisici, si deridono gli astrologi, si trascurano i dialettici: non v'ha che il medico, il quale fa più fortuna di tutti gli altri insieme.

Il principale vantaggio della medicina si è, che quanto più colui che la esercita è ignorante, ardito e temerario, tanto maggiormente viene stimato da' principi e signori. Inoltre, questa

Digitized by Google

professione, come da moltissimi la vediamo al giorno d'oggi esercitata, si riduce ad una specie di adulazione, quasi quasi come l'eloquenza.

Dopo i medici vengono immediatamente i legulei o mozzorecchi: non saprei se questi supposti figli di Temi abbiano la precedenza sui seguaci di Esculapio; basta, se la sbrighino tra di loro. Quello che v'ha di certo si è, che i filosofi, quasi di unanime consenso, mettono in ridicolo i legali, chiamando giustamente questa professione scienza asinesca. Ma siano pur asini fin che vogliono, saranno però sempre costoro gl'interpreti delle leggi e i regolatori di tutti gli affari. A buon conto questi signori estendono i loro latifondi, mentre il povero teologo, dopo aver frugati tutti gli scrigni della Divinità, è costretto a mangiare delle fave, ed a fare un'eterna guerra cogl'insetti più schifosi.

Da tutto quanto abbiam detto intorno alle discipline, si può conchiudere che le arti più vantaggiose siano quelle, che hanno maggior attinenza con la follia; e per conseguenza sono perfettamente felici quegli uomini, che, non avendo nessun commercio con le scienze speculative e pratiche, non prendono per loro scorta se non la sola natura, la quale non è niente affatto difettosa, e non trae mai a perdizione coloro, che seguono esattamente e fedelmente le sue vestigie, nè amano uscir dai confini dell'umana condizione. La natura è nemica d'ogni artifizio, e noi vediamo crescere più felicemente quelle cose, che non sono d'alcun'arte contaminate.

Digitized by Google

XXXIV

Permettetemi di continuare un poco sul medesimo argomento. Non è egli vero che tra tante specie d'animali, quelli che vivono più felicemente sono coloro che non hanno alcuna disciplina, e che la sola natura riconoscono per loro maestra? Chi più felice ed ammirabile delle api? E pure esse non hanno tampoco tutti i sensi del corpo. Ciò non ostante, che mai l'architettura troverà che le agguagli nel costruir gli edifizi? Qual filosofo ha mai instituita una simile repubblica? All'incontro il cavallo, avvicinandosi maggiormente ai sentimenti dell'uomo, ed essendosi dato in suo potere, viene a partecipare moltissimo delle umane calamità. Accade spesso che questo animale, piuttosto che fuggire dalla battaglia, si slanci nel pericolo, e, mentre ambisce la vittoria, un colpo mortale lo stende a terra e gli fa mordere la polvere insieme al cavaliere. Passo in silenzio i duri morsi, gli acuti sproni, la prigione chiamata stalla, le fruste, i bastoni, le funi, il pesante cavaliere, in una parola tutta quella tragica schiavitù, a cui, ad esempio dell'uomo, si è assoggettato spontaneamente per la soverchia brama di vendicarsi del cervo suo nemico. È ben più desiderabile la vita delle mosche e degli uccelli, i quali nascono liberi, e la natura si prende il pensiero di nudrirli, e sarebbero perfettamente felici e tranquilli, se non avessero a temere le insidie degli uomini. Non potete credere quanto perdono gli uccelli della nativa loro bellezza, quando nelle gabbie vengono ammaestrati ai nostri canti; tanto è vero, sotto tutti gli aspetti, che le produzioni della natura sorpassano di gran lunga quelle dell'arte. Quindi non potrei abbastanza lodare Pitagora trasformato in gallo. Questo filosofo, in virtù della metempsicosi, passò per tutti gli stati: filosofo, uomo, donna, re, privato, pesce, cavallo, rana e credo anche spugna (1). Dopo tutte queste

(1) Le spugne furono, da alcuni degli antichi naturalisti, credute animali.

Digitized by Google

trasmigrazioni dichiarò che l'uomo era il più infelice di tutti gli animali; poichè tutti gli altri sono contenti di restare nei limiti loro prefissi dalla natura, e il solo uomo si sforza di oltrepassarli.

XXXV

Inoltre Pitagora soleva anteporre gli stolti ai savi ed ai grandi; e Grillo seppe non poco più dell'assennato Ulisse, perchè, essendo stato cambiato in porco della maga Circe, amava meglio grugnire tranquillo e a suo bell'agio in un porcile, che andare in traccia di nuovi pericoli e di nuove avventure col suo capitano. Parmi egualmente che non dissenta da questa opinione Omero stesso, questo celebre padre delle fole, poichè generalmente chiama miserabili tutti i mortali, e dice che la morte li circonda da per tutto. Egli non eccettua nè meno Ulisse, quel suo eroe famoso e modello di saviezza, dandogli spesso l'epiteto d'infelice. Non parla però così di Paride, di Aiace e d'Achille, i quali erano pazzi: all'incontro, essendochè Ulisse fosse ingegnoso ed astuto, e seguiva i consigli di Minerva preferendoli ad ogn'altra cosa, e perfino agl'impulsi della natura, perciò Omero compiange l'infelicità di lui.

Pertanto ritorno sempre al mio assunto, e dico, che coloro i quali s'applicano allo studio della sapienza, sono lontanissimi dalla felicità; sono doppiamente pazzi, perchè, obbliando la loro condizione naturale, e volendo vivere come altrettanti Dei, a guisa di giganti fanno guerra alla natura colle macchine dell'arte. Da tutto ciò io inferisco, che i veri felici sono quelli che s'accostano maggiormente all'indole ed alla stolidezza de' bruti, e che nulla intraprendono al di sopra delle forze umane.

Su via, proviamoci a difendere quest'argomento, non già cogli entimemi degli stoici, ma con qualche esempio palmare. Dei immortali, siatene giudici voi! Chi trovasi mai al mondo che viva più felicemente di coloro, che volgarmente chiamansi sciocchi, stolti, insensati e bietoloni? Ah i bei nomi per me!

Digitized by Google

Voglio dirvi una cosa, che voi forse a prima vista prenderete per una stravaganza ed una assurdità; ma che importa? Io non voglio però tacervela, tanto più che ella è superiore ad ogni altra verità.

Ditemi un poco, non è vero che quegli uomini, i quali credonsi privi di sentimento, non hanno alcun timore della morte? E questo timore, per Bacco, non è un male indifferente! Di più sono esenti dai fieri rimorsi della coscienza; non paventano nè larve, nè ombre; non sono tormentati dalla perpetua prospettiva de' mali; non sono lusingati dalla vana speranza di futuri beni: in somma i loro giorni non sono avvelenati da quella infinita serie di cure, a cui è soggetta questa vita. La vergogna, il timore, l'ambizione, l'invidia, l'amore, l'amicizia sono tutte cose a loro straniere; e godono l'incomparabil vantaggio di non essere diversi dalle bestie se non per la figura. Ma questo non basta; secondo l'opinione de' teologi sono perfino impeccabili. Supposto questo, rientrate una volta in voi stessi, o insensati partigiani della sapienza; ponderate, esaminate attentamente quante afflizioni di spirito vi tormentano giorno e notte, riunite in un sol punto sotto gli occhi vostri tutti i diversi mali della vita, e giudicate finalmente da voi stessi, quanto sia grande la felicità che procaccio a' miei insensati. Non godono essi soltanto di un continuo piacere ridendo, giocando, cantando; ma sembra inoltre che la gioia, il piacere, lo scherzo, il riso seguano dovunque i loro passi: pare che gli Dei abbiano avuto la bontà di frammischiarli agli uomini per raddolcire la tristezza della vita umana. Vorrei che notaste ancora un privilegio, il quale assaissimo i miei sudditi onora. L'affetto degli uomini è vario rispetto a questi od a quelli; ma per i miei pazzi tutti gli uomini hanno piacere d'averli come se conoscessero che sono di loro appartenenza; si desiderano con trasporto, si abbracciano, si accarezzano, si nudriscono, si soccorrono ne' loro bisogni, si permette loro finalmente di dire e di fare tutto quel malanno che vogliono. Non solo non trovasi alcuno che ardisca di nuocer loro; ma pare che persino le fiere, come per un naturale sentimento della loro innocenza, raffrenino

Digitized by Google

innanzi ad essi la nativa loro ferocia. Son essi sacri agli Dei, specialmente a me, onde è ben giusto che tutti usino loro questo riguardo.

XXXVI

Che diremo poi di tant'altre prerogative che godono i miei seguaci? I più grandi monarchi ripongono talmente in essi le loro delizie, che molti senza costoro non possono nè pranzare nè passeggiare, nè soffrono di starsene lontani neppure un'ora. Qual differenza non mettono poi questi tra i loro buffoni e quei sapienti malinconici, di cui talvolta mantengono qualcuno per farsi onore? E non è niente affatto misteriosa, nè mirabile, una tal differenza; poichè questi sapienti non sanno dire ordinariamente se non cose malinconiche; e talvolta, confidando nel loro sapere, si fanno lecito di offendere le delicate orecchie con pungenti verità. I miei pazzi, all'incontro, tengono una via totalmente opposta, e osservano coi principi tutti quei modi che sogliono maggiormente aggradire, e li divertono con mille scherzi e buffonerie, con motti satirici, con ismorfie e strambotti da far chiunque smascellar dalle risa. Notate di passaggio quel privilegio che godono i buffoni, di poter parlare con tutta la sincerità e schiettezza. Qual cosa più lodevole della verità? Sebbene presso Platone Alcibiade dica: che la verità si trova nel vino e nei fanciulli; pure a me particolarmente tutta si conviene la sua lode: poichè, secondo la testimonianza di Euripide, tutto ciò che lo stolto rinchiude nel cuore, lo porta scolpito anche sulla fronte e lo manifesta colle parole. Ma i savi, giusta lo stesso Euripide, hanno due lingue, l'una per dire ciò che pensano, e l'altra per parlare secondo le circostanze: hanno

Digitized by Google

costoro, quando lo vogliono, il talento di far comparire il nero bianco, e il bianco nero; e soffiano dalla stessa bocca il caldo ed il freddo (1): esprimono costoro colle parole tutto l'opposto di ciò che senton nel petto.

Non posso qui dispensarmi dal compiangere per questa parte la sorte de' principi: ahi, quanto sono infelici! Inaccessibili alla verità, non hanno per amici che adulatori. Ma risponderà taluno, che non devono però pigliarsela che con loro stessi. Per qual ragione mai abborriscono i principi di porgere orecchio al vero? Perchè mai detestano la compagnia de' filosofi? Ah, ben sapete che ciò nasce dal timore che hanno i principi d'incontrare fra questi filosofi qualche petulante, il quale ardisca di dire loro piuttosto quel ch'è vero, che quel che piace! Di buon grado accordo che la verità è a tutti odiosa, e molto più ai monarchi; ma questa ragione è appunto quella che fa maggior onore ai miei pazzi. Non dissimulano nemmen questi i vizi e i difetti dei re; che dico io mai? anzi gl'insultano, e gl'ingiuriano talvolta, senza che questi padroni del mondo se n'offendano, o ne provino dispiacere. Noi sappiamo che i principi, invece di sdegnarsi, ridono di tutto cuore, quando uno stolto loro dice di quelle cose, che sarebbero più che bastevoli a far appiccare un filosofo. La verità ha una certa natural forza di dilettare, quando niente vi si aggiunga che offenda: ora gli Dei non hanno concesso che ai soli pazzarelli il bel privilegio di censurare e di moralizzare senza offendere alcuno. Egli è quasi per le stesse ragioni che le donne amano i matti e i buffoni; imperocchè questo sesso

(1) Allusione all'apologo del contadino e del satiro, narrato da Aniano.

Digitized by Google

è molto inclinato al riso e alle frivolezze. D'altra parte, qualunque cosa facciano le signorine con questa sorta di persone (e talvolta ne fanno d'ogni sorta), sembra loro un giochetto, od uno scherzo: tanto è ingegnoso e scaltro il bel sesso a colorire e mascherare le sue scappatine.

XXXVII

Per ritornare adunque alla felicità dei pazzi, devo dire, che passano questi tutta la loro vita con molto diletto e che, uscendone senza temere o sentir la morte, volano dritto dritto ai campi elisi, ove le loro pie e sfaccendate animucce ricominciano a divertirsi meglio di prima. Confrontate adesso la condizione di qualunque siasi savio con quella di uno stolto. Rappresentatevi, figuratevi un uomo venerabile, un vero esempio di saviezza, ed osservate come faccia egli il suo passaggio sulla terra. Costretto fin dall'infanzia a consecrarsi allo studio, passa il fiore de' suoi anni nelle veglie, nelle cure, nella più assidua fatica: appena è uscito da questa dura schiavitù, si trova ancora più infelice che mai, imperocchè dovendo vivere con economia, nella ristrettezza, nella malinconia, nella severità, diviene crudele e pesante a sè stesso, molesto e insopportabile agli altri. Pallido, magro, infermiccio, cisposo, debole, incanutito, invecchiato anzi tempo, termina una vita infelice con una morte immatura. Ma che importa al savio il morire giovane o vecchio? mentre si può asserire con tutta ragione che non abbia mai vissuto, imperocchè non può dirsi che altri viva quando non gode i piaceri della vita. Ora, che ve ne pare di questo bel ritratto del savio? Vi piace o no?

XXXVIII

Già già m'aspetto, che quelle importune ranocchie degli Stoici vengano ad assalirmi con nuovi argomenti. E che, diranno essi, un'insigne pazzia non confina forse col furore,

Digitized by Google

anzi non può chiamarsi un vero furore? Ma cosa vuol dire esser furioso? Non è forse aver la mente stravolta? Quanto mi fan pietà questi filosofi! Il più delle volte non sanno quel che si dicono. Su via, se mel concedono le muse, voglio abbattere, voglio distruggere anche questo loro palladio. Non posso negare che questi Stoici non siano sottili ragionatori; ma per poco ch'eglino bramino d'esser riputati di buon senno, devono distinguere due sorta di pazzie, in quella guisa che si distinguevano da Socrate presso Platone due Veneri e due Cupidi. Io dico, che tutte le pazzie non rendono egualmente infelice l'uomo; e, se ciò non fosse, Orazio certo non avrebbe dato l'epiteto di amabile a quel furore, che invade i poeti e che scopre l'avvenire, nè Platone annoverato avrebbe fra i principali beni della vita il furore de' vati, degl'indovini e degli amanti; nè la Sibilla Cumana usato questo vocabolo per esprimere le pene e i travagli di Enea.

Vi sono dunque due specie di furori: l'uno viene dal fondo dell'Averno, e sono le Furie che lo mandano sopra la terra; queste atroci e vendicative Divinità si strappano dal capo una parte delle lor serpi, e le scagliano fra gli uomini quando vogliono divertirsi a tormentarli. Traggono di qua la loro origine il furor della guerra, l'idropica e divorante sete dell'oro, l'infame ed abbominevole amore, il parricidio, l'incesto, il sacrilegio, lo strazio della coscienza, e tutti quegli altri flagelli, di cui servonsi le Furie per far provare ai mortali un saggio degli eterni supplizi.

Ma esiste un altro furore affatto contrario al precedente, ed io son quella che lo regalo agli uomini, i quali lo dovrebbero sempre desiderare come il più grande di tutti i beni. In che cosa credete voi che consista questo furore o pazzia? Egli consiste in una certa alienazione di spirito, che toglie dall'animo nostro ogni cura molesta, e v'infonde invece i più soavi diletti. Egli è appunto questo vaneggiamento, che qual insigne dono de' sommi Dei desidera per sè Cicerone, in una sua ad Attico, per poter non più sentire il peso di tanti mali. Nè d'altro avviso era quel greco pazzo in tutte le forme, che da prima mattina fino a sera avanzata se

Digitized by Google

ne stava solo assiso in teatro, immaginandosi di assistere ad una magnifica rappresentazione, e quantunque in realtà nulla si rappresentasse, egli ciò non ostante rideva, applaudiva, godeva moltissimo (1). Fuori di questa pazzia egli era in tutto il resto un'ottima persona: compiacente e fedele verso gli amici; dolce, cortese, condiscendente colla moglie, indulgente cogli schiavi, e non dava nelle furie se vedeva rotta qualche bottiglia. I suoi parenti si presero l'incomodo di guarirlo a forza d'elleboro; ma egli ritornato appena in quello stato, che impropriamente chiamasi di buon senno, fece loro questa bella e sennata apostrofe: « O miei cari amici, che mai avete fatto? Voi pretendete d'avermi guarito, ed invece m'avete ammazzato; per me sono finiti i piaceri; voi m'avete tolta un'illusione, che formava tutta la mia felicità ». Avea pur troppo ragione questo convalescente, e coloro, che per mezzo dell'arte medica credettero di guarirlo come d'un male da una sì felice e gioconda follia, mostrarono d'aver bisogno più di lui d'una buona dose d'elleboro.

Non ho per anco fermato se debbasi indistintamente chiamare col nome di pazzia ogni errore di spirito e di senso. Imperocchè noi comunemente non diciamo esser pazzo colui che, corto essendo di vista, prende un asino per un mulo, oppure, perchè avendo poco discernimento, ammira come eccellente una cattiva poesia. All'incontro, se un uomo prende uno strano errore, non solo di senso, ma ben anche di mente, e in questo lungamente persiste; per esempio, se ascoltando il raglio d'un asino crede di sentire una superba sinfonia, od essendo povero e di oscuri natali, s'immagina d'essere un Creso re di Lidia; allora si dice, che il poveretto ha dato di volta al cervello. Ma questa specie di pazzia, qualora sia rivolta ad un oggetto di piacere, come suol quasi sempre accadere, allora non poco diletto arreca tanto a quelli che l'hanno, quanto a coloro che sono spettatori. Questa specie poi di pazzia è assai più estesa di quello che comunemente

(1) Orazio, *Epist.*, II, 2.

Digitized by Google

si crede. Talvolta un pazzo ride dietro a un altro pazzo, e si somministrano uno scambievole divertimento. Non è neppur raro il vedere un pazzo maggiore fare le più grosse risa di uno minore di lui.

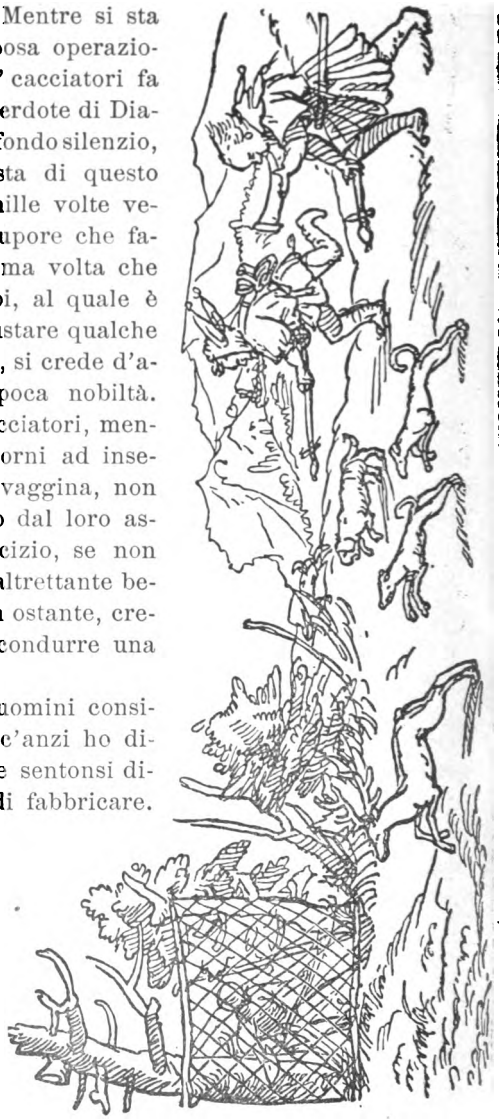
XXXIX

Ma, secondo il mio sentimento, dico che l'uomo è tanto più felice, quanto più abbonda in vari rami di pazzia, purchè si guardi dall'uscire da quel genere di follia, che è proprio di noi; il qual genere è però tanto esteso, che non saprei se un individuo solo ritrovar si possa in tutta la specie umana, il quale sia savio a tutte le ore, e che non abbia il suo ramo particolare di pazzia. Se uno vedendo una zucca la prendesse per una donna, si direbbe che questo poverino è veramente pazzo; e la ragione si è, che un simile sconvolgimento di cervello suol fra noi rare volte incontrarsi. Ma che un marito adori sua moglie, e la creda fedele più di Penelope, malgrado che gli faccia crescere sul capo un bosco di corna, che si rallegri in suo pensiero, felicemente ingannandosi; questo non sembra ad alcuno una pazzia, perchè al giorno d'oggi è la cosa più comune del mondo.

Bisogna mettere in questa classe anche coloro, che disprezzano tutto fuori che la caccia, e che non sanno concepire nella mente altro piacere, maggiore di quello d'udire il rauco suono del corno e i latrati de' cani. Credo ancora, che quando sentono l'odore degli escrementi canini, s'immaginino di fiutare del cinnamomo. Trattasi di fare in pezzi una preda? Oh che incomparabil delizia! Scannare, scorticare, tagliare un bue od un montone; ah questo è un ufficio vile, e sol degno della canaglia! Ma un animale selvatico? Oh l'onore poi di far in pezzi un animale selvatico è serbato soltanto alle persone d'alto grado! Il capocaccia, colla testa scoperta e in ginocchione, prende in mano il coltellaccio sacro a questo sacrificio (poichè si offenderebbe Diana adoperandone un altro), e armata così la destra di questo ferro, taglia religiosamente certe membra dell'animale,

Digitized by Google

e fa il tutto con un cert'ordine, e con certe cerimonie. Mentre si sta facendo questa pomposa operazione, tutta la banda de' cacciatori fa cerchio intorno al sacerdote di Diana, osservando un profondo silenzio, e mostrando alla vista di questo spettacolo, da essa mille volte veduto, quello stesso stupore che farebbe, se fosse la prima volta che lo vedesse. Quello poi, al quale è toccato in sorte di gustare qualche porzione della caccia, si crede d'aver acquistata non poca nobiltà. Finalmente questi cacciatori, mentre passano i loro giorni ad inseguire e mangiare selvaggina, non ritraggono altro frutto dal loro assiduo e faticoso esercizio, se non di divenire anch'essi altrettante bestie selvagge: ciò non ostante, credono in sè stessi di condurre una vita regale.



Un'altra specie d'uomini consimili a quella, che poc'anzi ho dipinta, sono coloro che sentonsi divorati dalla smania di fabbricare. Invasi una volta da questa irrequieta passione, non sono mai contenti, e la continua loro occupazione è quella di fare e disfare, di edificare e di distruggere; cambiando, come dice Orazio, il

Digitized by Google

quadrato in rotondo e il rotondo in quadrato, finattanto che non resta loro più nè casa nè pane. Ma che resta lor dunque? Ad essi resta la dolce rimembranza d'aver passato con piacere un gran numero d'anni.

Veniamo ora agli alchimisti, i quali si possono chiamare i pazzi per eccellenza. Costoro hanno sempre la testa piena zeppa di nuovi e misteriosi segreti, e non tendono a meno che a confondere, a mescolare, a cambiar la natura, cercando per terra e per mare una non so quale quintessenza, la quale in realtà non si trova che nella loro chimerica immaginazione. Non crediate già che si disgustino pei loro cattivi successi, anzi vi dirò che, pieni di una folle e lusinghiera speranza, non si pentono giammai nè delle spese nè della fatica; e sono ingegnosissimi nell'illudere sè stessi e nel rendersi vittime della loro ostinazione. Ma quale ordinariamente è il loro scopo? Mentre credono d'arricchire, consumano ogni cosa, e non resta loro alla fine nemmeno da costruire un fornellino. È vero che questi sognatori non mancano di fare bellissimi sogni, e tentano ogni mezzo immaginabile per eccitare tutto il mondo a correr dietro a questa felicità. Allorchè finalmente sono costretti dalla miseria a dare un addio alle chimeriche loro speranze, trovano ancora un grande compenso nel vanto che si dànno d'avere almeno formato un sì glorioso e nobile disegno: ma nello stesso tempo rimproverano la natura d'aver dato agli uomini una vita troppo breve per condurre a termine un'impresa di tanta importanza.

Ho qualche scrupolo ad introdurre nella nostra società i giuocatori di professione. Egli è però certamente un folle e ridicolo spettacolo il vederne alcuni così appassionati pel giuoco, che lor palpita e balza il cuore nel petto ogni qualvolta vedono carte o

Digitized by Google

sentono correre dadi. Allorchè l'ingannevole speranza di ricuperare il perduto ha fatto perdere ad essi il resto de' loro beni, e allorchè il loro vascello si è infranto contro lo scoglio del giuoco, scoglio non meno fatale di quello di Malea (1), credonsi ancora molto fortunati per essersi salvati nudi da questo naufragio. Il più bello poi si è, che questa razza di gente vorrebbe piuttosto truffar chicchessia, fuorchè colui il quale gli ha spogliati, per timore di venire in concetto di persone poco oneste. Che dovrei dire di que' vecchi, quasi per età ciechi, i quali per giuocare si mettono fino gli occhiali, e se hanno anche la gotta alle mani, pagano un altro, perchè getti i dadi per loro? Costoro vanno pazzi pel giuoco, e ne provano un sommo piacere; per la qual cosa li considero di mia appartenenza: ma siccome il giuoco si cambia spesso in rabbia e furore, perciò sarei quasi di parere d'attribuirlo più alle Furie che a me.

XL

Ma ecco avanzarsi alcuni, che senza dubbio vivono sotto le mie leggi; e sono coloro che si dilettano di udire o di raccontare miracoli e prodigi, e non si stancano giammai di simili fandonie: portenti, spettri, folletti, larve, inferno, e mille altre visioni di tal natura; le quali cose quanto più sono madornali e lontano dal vero, tanto più si ascoltano con maggior piacere e si credono con maggior facilità. Ma non crediate già che simili racconti si facciano solo per ingannare le ore di noia; sono essi diventati nella bocca de' monaci e de' predicatori un mezzo di trar profitto dalla credulità popolare.

Si possono unire con tutt'onore a questa razza que' ridicoli ed originali superstiziosi, i quali ogni qualvolta abbiano avuta la sorte di vedere una qualche statua di legno, o una qualche

(1) Promontorio nella Laconia, del quale si diceva per proverbio: « quando navighi innanzi a Malea, dimenticati la tua casa ».

Digitized by Google

immagine del loro Polifemo san Cristoforo (1), credono fermamente di non poter più perire in quella giornata. Vi sono dei soldati, i quali dopo aver fatta una piccola preghiera innanzi alla statua di santa Barbara, si tengono sicuri di uscire illesi dalla battaglia. Alcuni credono pure, che invocando sant'Erasmo in certi giorni, con certe orazioncelle, e al lume di certe candelette, si possa acquistare grande ricchezza in poco tempo (2). Che dirò di quell'Ercole san Giorgio, che fa per questi superstiziosi le veci di un altro Ippolito? (3) Bisogna veramente ridere della divozione di costoro; la quale tutta consiste nell'ornare pomposamente il suo cavallo, e nel prostrarsi quasi innanzi a questa bestia così in gala per adorarla.

Hanno somma cura di conservarsi il favore e la protezione del cavaliere con qualche offerta, ed è per essi un inviolabile giuramento quello che fanno pel suo cimiero. Ma perchè non farò parola di quelli, che credonsi di non avere alcun debito colla Divinità in virtù dei perdoni e delle indulgenze? Costoro con tal sorta di fallaci remissioni misurano come con una clessidra, quasi matematicamente, senza temere error di calcolo, misurano, dico, la durata del purgatorio, i secoli, gli anni,

(1) Questo santo suol dipingersi come un gigante, con un tronco d'albero in mano, in mezzo ad un fiume, immerso fin quasi alle natiche; appunto come Virgilio descrive Polifemo nell'*Eneide*, lib. v.

(2) I marinai invocano san Cristoforo, i soldati santa Barbara, e gli avari sant'Erasmo.

(3) Ippolito, sbranato dai cavalli, per la calunnia di Fedra contro lui.

Digitized by Google

i mesi, le settimane, i giorni, le ore. Un'altra specie di stravaganti sono coloro, i quali confidando in certi piccoli segni esteriori di divozione, in certe filastrocche, in certe orazioncelle inventate da qualche pio impostore per suo divertimento, oppure per interesse, si tengono sicuri di godere una inalterabile felicità, di acquistarsi ricchezze, di ottenere onori, di soddisfare a certi loro piaceri, di mantenersi bene, di conservarsi sani, di vivere lungamente e di condurre una robusta vecchiaia. Ma questo non basta; sperano ancora di occupare in paradiso un posto distinto, con questa sola condizione però, che non abbiano a passare tra i beati, se non più tardi che sia possibile. Pensano essi d'esser a tempo a volare tra le ineffabili ed eterne delizie del cielo, quando siano abbandonati dai beni della terra, a cui sono attaccati con tutto il cuore.

Persuaso dei perdoni e delle indulgenze, un negoziante, un militare, un giudice non ha che a gettare una piccola moneta sopra un vassoio, ed eccolo mondo e netto da tante rapine come quando è uscito dal fonte battesimale. Tanti spergiuri, tante impurità, tante ubbriachezze, tante risse, tanti assassinii, tante imposture, tante perfidie, tanti tradimenti, in una parola tutti i delitti, si redimono con un poco di danaro; e si redimono così bene, che si crede di poter tornare da capo a commettere ogni sorta di scelleratezze. Chi mai ha veduto uomini più stolti, o per meglio dire più felici di que' divoti, che credonsi di entrare infallibilmente nel regno dei cieli recitando ogni giorno sette non so quali versetti dei

Digitized by Google

salmi penitenziali? Eppure fu un demonio, quello che ha fatta sì bella scoperta; ma un demonio sciocco, che avea più vanità che talento: imperocchè ebbe l'imprudenza di vantare il suo magico segreto con san Bernardo, che ne sapea di gran lunga più di lui (1). Non sono forse tutte queste cose eccellenti pazzie? Ah, egli è pur troppo vero! ed io stessa quantunque sia la Pazzia, non posso a meno di provarne vergogna. Intanto non è solo il volgo ad approvare sì fatte stravaganze; ma vi sono perfino dei professori di teologia, che ne sostengono la pratica col loro esempio. E giacchè mi sono imbarcata su questo pelago, fa d'uopo che continui a navigare. Facciamo pertanto qualche parola sulla invocazione de' Santi. È curioso il vedere che ogni paese vanta d'avere in cielo il suo protettore, il suo Santo tutelare, e che presso un medesimo popolo si trovano distribuite fra questi grandi e potenti signori della corte celeste le diverse incombenze del protettorato. L'uno guarisce dal male de' denti, l'altro assiste ai parti delle donne, quello fa ritrovare le cose smarrite, questo veglia alla sicurezza ed alla prosperità degli armenti, uno salva dai naufragi, un altro procura la vittoria ne' combattimenti. Lascio il resto perchè non la finirei mai più. E vi sono inoltre dei Santi, che godono un credito ed un potere universale; fra questi contasi particolarmente la madre di Dio, alla quale il volgo suol attribuire un poter maggiore di quello del suo figliuolo.

XLI

Ora le grazie che gli uomini dimandano ai Santi, non sono forse anch'esse insinuate dalla Pazzia? Ditemi un poco se fra tanti religiosi voti di riconoscenza, di cui tutte mirate coperte le pareti e le volte delle chiese, ne avete mai veduto un solo

(1) Si racconta che il diavolo, incontrato un giorno san Bernardo, si vantò di sapere sette versetti dei salmi, co' quali sicurissimamente s'andava in paradiso. San Bernardo, curioso di sapere quali fossero questi versetti, non potè ritrarlo da lui; sicchè disse: — Ti corbellerò ben io, poichè recitando tutti i giorni il Salterio reciterò anche i sette versetti. — Allora il diavolo s'indusse a rivelargli il segreto.

Digitized by Google

appeso in riconoscimento d'essere stato guarito dalla pazzia, o fatto saggio di un sol pelo di più? Quegli ha appeso un voto per essersi salvato a nuoto, mentre credeva di naufragare; questi perchè non è morto d'una grave ferita ricevuta in una rissa; colui perchè, mentre gli altri erano alle prese col nemico, è riuscito a sottrarsi dal pericolo con una felice e valorosa fuga; costui perchè, essendo stato condannato alle forche in premio delle sue buone azioni, è caduto dal capestro per la grazia di qualche Santo amico dei ladri, affinchè ricominciasse peggio di prima a sollevare, in virtù della carità del prossimo, quelli che aveano le saccocce troppo piene di danaro; uno per essersi messo in libertà rompendo la prigione; un altro per essersi rimesso a maraviglia d'una febbre gagliarda, con sommo rammarico del signor dottore, il quale sperava fare una cura più lunga e più lucrosa; questi perchè, in vece della morte, ha ritrovato un rimedio nel veleno, che gli era stato dato: la sua moglie intanto, che già sospirava il momento di liberarsene, e che già si rallegrava della sua vedovanza, si trova nella massima afflizione per essere andato fallito il colpo; quegli perchè, essendosi rovesciato insieme col carro, ha ricondotti a casa sani e salvi i suoi cavalli; quest'altro perchè, essendo stato sepolto sotto una ruina, è riuscito a sottrarsene felicemente; quell'altro perchè, essendo stato còlto sul fatto dal marito della sua bella, è uscito d'impaccio con molta disinvoltura.

Ora voi ben vedete che nessuno ha renduto grazie nè a Dio, nè alla Vergine, nè ad alcun Santo per la ricuperata saviezza. La Pazzia ha tante attrattive per gli uomini, che fra tutti i mali ella sola viene stimata un bene. Ma perchè vado io ingolfandomi in questo pelago delle superstizioni?

> Se cento lingue avessi e cento bocche,
> E ferrea voce, invan tutte de' stolti
> Annoverar le spezie non potrei,
> Nè di stoltezza i vari nomi e tanti.
>
> VIRG., *En.*, lib. VI.

Tanto è piena zeppa tutta la vita d'ogni cristiano di simili deliri, che i sacerdoti non repugnano ad ammettere e colti-

Digitized by Google

vare, ben conoscendo quanto sogliano essi aumentare i loro guadagnuzzi! Se in mezzo a tutti questi pregiudizi sorgesse qualche odioso moralista, e con un tono apostolico facesse questa patetica, ma vera esortazione: « Non perirai, se avrai ben vissuto; non basta offrire una piccola moneta per ottenere i perdoni e le indulgenze; bisogna inoltre odiare il male, piangere, vegliare, pregare, digiunare, in una parola cambiar vita. Voi confidate nel tale o tal altro Santo? Ebbene, seguite i suoi esempi, vivete com'egli ha vissuto, e meritatevi in questa maniera la grazia del vostro Santo protettore »; — questo moralista (sia detto fra noi) non avrebbe torto parlando in tale maniera; ma da un'altra parte trarrebbe gli uomini da uno stato di felicità per gettarli nella miseria e nel dolore.

Una parolina intorno ad un'altra specie di matti: quelli i quali, vedendosi giunti al termine de' loro giorni, ordinano grandiosi preparativi, onde poter fare magnificamente il passaggio alla tomba. È un bel piacere l'osservare questi moribondi applicarsi seriamente a prescrivere la loro pompa funebre. Stabiliscono articolo per articolo quante torce e quante candele devono ardere ai loro funerali, quante persone vestite a bruno, quanti musici, quanti piagnitori devono accompagnare il feretro; quasichè dovessero conservare anche dopo morti un qualche senso per godere di questo spettacolo; oppure sapessero con certezza, che i morti sogliono arrossire quando il loro cadavere non venga sepolto con quella magnificenza, che richiede il proprio stato. Finalmente pare che questi ricchi considerino la morte come una carica di Edile, che gli obblighi ad ordinare pubblici giuochi e banchetti.

XLII

Quantunque fecondissimo sia il mio soggetto, quantunque sia obbligata a trattarlo superficialmente, pure non sarà mai vero ch'io passi sotto silenzio que' grandi encomiatori, que' fieri apprezzatori della vana nobiltà. Fa d'uopo provare l'antichità della loro stirpe? L'uno discende dal pio Enea; l'altro

Digitized by Google

risale al primo console di Roma; questi viene per linea retta dal re Arturo. Vi fanno inoltre vedere le statue ed i ritratti dei loro antenati; vi numerano i proavi e i bisarcavoli; vi rammemorano gli antichi cognomi, e le imprese dei loro maggiori; mentre essi sono poco dissimili da una muta statua, e direi quasi inferiori a quelle stesse figure che vanno mostrando. Questi stolidi hanno un'alta opinione di loro medesimi, e sono sempre gonfi della sterile idea de' loro natali; ma imbevuti però di questa chimera, conducono una vita contenta e felice. Quello poi che contribuisce moltissimo a far amare a costoro questo bel fantasma di nobiltà, è quello sciocco rispetto che il volgo insano mostra per loro; talchè sembra perfino che risguardi questo genere di bestie, questi nobili senza merito, come altrettante Divinità.

Ma, trattando io dell'amor proprio, perchè mi restringerò ad una o due specie soltanto di pazzi? Il mio caro Amor proprio, che qui presente vedete, quanti mezzi stupendi ei non possiede per impedire all'uomo d'essere malcontento di sè medesimo? Gettate gli occhi su quel volto: non v'ha scimia nè più brutta, nè più deforme, e nulladimeno si crede un bellissimo giovinotto. È giunto colui a tirare due o tre linee con esattezza a forza di compasso? Ei già s'applaude in suo cuore, e si crede un altro Euclide. Questo qui canta un po' peggio d'un gallo? Non importa; egli si crede di avere una voce da paradiso. Ma eccovi un'altra specie di pazzia veramente amena. Vi sono alcuni che hanno un numeroso stuolo di servi, ognuno de' quali ha qualche buona qualità, ed essi s'immaginano che tutte queste buone qualità siano

Digitized by Google

una dote loro particolare. Tale era appunto presso Seneca quel ricco doppiamente felice, il quale volendo raccontare una qualche storiella, gli schiavi stavangli sempre d'intorno per aiutare la sua memoria, e suggerirgli i nomi. Era d'altra parte così debole quel padrone, che bastava un picciol soffio di vento per gittarlo a terra; e ciò non ostante era sempre pronto a battersi coi pugni, fidandosi nella forza de' suoi schiavi, come se fosse stata sua (1).

È inutile far qui passare in rivista coloro, che professano le arti; imperocchè ben a ragione chiamar si ponno i prediletti, i favoriti del mio Amor proprio. Queste persone sono ordinariamente così idolatre del piccolo lor merito, che cederebbero piuttosto una porzione del loro patrimonio, che confessarsi mancanti d'abilità. I comici, i musici, gli oratori, i poeti: ecco, ecco i migliori amici dell'Amor proprio! Costoro quanto più sono ignoranti, tanto maggiormente credonsi perfetti nell'arte loro; e prevenuti così in proprio favore, colgono ogni occasione per celebrare le loro lodi. Non crediate già per questo che manchino d'approvatori; anzi sappiate che qualunque sciocchezza, per grossolana che sia, trova sempre i suoi seguaci. Ma questo è poco: quanto più una cosa è contraria al buon senso, tanto maggiore è il numero degli ammiratori; e si vede costantemente che tutto ciò che si oppone maggiormente alla ragione, è quello appunto che viene adottato colla più grande avidità. E mi dimanderete il perchè? Non ve l'ho detto mille volte? Perchè quasi tutti gli uomini sono matti. L'ignoranza ha dunque due grandi

(1) Seneca, *Epist.*, xxvii, 5. Si chiamava Calvisio Sabino.

Digitized by Google

privilegi, uno è quello d'essere perfettamente d'accordo coll'amor proprio, l'altro di trarre a sè la maggior parte del genere umano. Voi sareste pertanto due volte buoni a volervi innalzare sopra il livello del volgo colla vostra scienza tutta filosofica. Cosa mai pensereste di ottenerne? Sappiate che oltre il costarvi carissimo un simil passo, arrivereste al segno di non saper tollerare alcuno, e di non poter essere da alcuno tollerati; e vi accaderebbe finalmente che nessuno sarebbe capace di gustare il vostro genio e di penetrare i vostri sentimenti.

XLIII

Mi torna in acconcio di fare un'altra riflessione sull'amor proprio: ebbene, facciamola insieme. Ogni uomo nascendo riceve il suo amor proprio come un dono della natura; ma questa madre comune non si è limitata al solo uomo; ha fatto lo stesso regalo anche alle società, di modo che non trovasi nessuna nazione, nessuna città, che non abbia il suo gusto particolare. Gl'Inglesi, per esempio, amano sopra tutte le altre cose la bellezza, la musica e i lauti conviti; gli Scozzesi fanno gran conto della nobiltà, e principalmente di quella che deriva dal sangue dei loro re, e si piccano eziandio d'essere sottili ragionatori; i Francesi si attribuiscono la civiltà del costume, e i Parigini vantano come cosa loro propria la teologia; gl'Italiani decantano la loro letteratura e la loro eloquenza, e tutti si compiacciono d'essere i soli veramente inciviliti e senza ombra di barbarie. Si può dire che i Romani

Digitized by Google

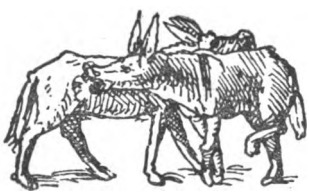
siano i più infatuati di quest'ultimo genere di felicità: Roma moderna sogna tuttavia di partecipare della grandezza dell'antica Roma. I Veneziani sono felici per l'alta opinione della loro nobiltà. Si vantano i Grec di essere stati gl'inventori delle arti e delle scienze, e d'essere i discendenti di quei famosi eroi, che hanno fatto una volta romore al mondo. I Turchi, e tutti quegli altri popoli simili a loro, i quali non sono propriamente che un ammasso di barbari, si millantano di essere i soli che vivano nel grembo della vera religione, e mettono in derisione le superstizioni, l'idolatria de' Cristiani. Ma che cosa dirò dei Giudei? Costoro vivono arcicontentissimi nella aspettazione del loro Messia, appoggiandosi completamente alle promesse del loro Mosè. Gli Spagnuoli tutta si riserbano la gloria della guerra; e i Tedeschi si pavoneggiano della loro statura gigantesca, e della loro abilità nella scienza della magia.

XLIV

Orsù, finiamola una volta, poichè la materia sarebbe interminabile. A fianco dell'Amor proprio trovasi sempre la sua buona sorella, l'Adulazione. Imperocchè, ditemi un poco, in che cosa consiste l'amor proprio? Non consiste egli forse nell'accarezzare, nel compiacere, nell'adular sè stesso? Al giorno d'oggi ha la disgrazia questa povera adulazione di essere molto screditata: ma da chi? Da tutte quelle persone che s'offendono più dei nomi che delle cose. Si crede che l'adulazione non possa combinarsi colla buona fede; oh che falsa idea! Le bestie stesse non ci fanno vedere l'opposto? Invano si cercherebbe un animale più cortigiano ed adulatore del cane, e ciò non ostante chi può vantarsi d'essere più fedele di lui? Lo scoiattolo addimesticato cerca sempre

Digitized by Google

di giuocare, ed è perciò forse men amico dell'uomo? Non ignoro che v'ha una pessima adulazione, per mezzo della quale i furbi e i beffardi sogliono rovinare, o prendersi giuoco dei miseri stolti e vanagloriosi, ma questa non è la mia adulazione prediletta; e voglia il cielo ch'io mai non la conosca! La mia nasce dalla dolcezza, dalla bontà, dalla rettitudine del cuore; e tanto s'avvicina alla virtù, quanto n'è lontano un carattere ruvido, insocievole e molesto, e, come dice Orazio, che disgusta ed allontana. La mia adulazione rianima gli spiriti avviliti, rallegra i malinconici, stimola i poltroni, risveglia gli stupidi, solleva gl'infermi, calma i furibondi, forma e mantiene gli amori. La mia adulazione alletta i figliuoli alla fatica ed allo studio, consola i vecchi; e sotto il manto della lode rimprovera ed istruisce i monarchi senza oltraggiarli: la mia adulazione finalmente fa che gli uomini, a guisa d'altrettanti Narcisi, siano innamorati di sè stessi, dal che nasce la principale felicità della vita. Chi mai vide un ufficio più tenero e più obbligante di quello che si prestano due buoni ed onesti somari strofinandosi vicendevolmente? Per non dire che a questo uffizio è in gran parte diretta l'eloquenza, molto la medicina, e più di tutto la poesia, e, infine, che quest'adulazione è il mele, è il condimento di tutta l'umana società.



XLV

I savi dicono, che un gran male è l'essere ingannato, ed io invece sostengo, che il non esserlo è il maggiore di tutti i mali. È una grande stravaganza il voler far consistere la felicità dell'uomo nella realtà delle cose, mentre essa propriamente dipende solo dall'opinione. Tutto è nella vita così oscuro, così diverso, così opposto che non possiamo assicurarci di alcuna verità. Tale era appunto il principio dei miei Accade-

Digitized by Google

mici, i quali si mostravano in questo meno orgogliosi di tutti gli altri filosofi. Che se vi sono delle verità, le quali per essere ben dimostrate non lasciano luogo a dubbio, domando io quanto non disturbino la tranquillità e i piaceri della vita. Gli uomini finalmente vogliono essere ingannati, e sono sempre pronti a lasciare il vero per correr dietro al falso. Ne bramate una prova sensibile e incontrastabile? Andate alle prediche, e vedrete, che quando lo schiamazzatore (oh che ingiuria! perdonatemi, mi sono ingannata), voleva dire, quando il predicatore tratta la materia seriamente, e colla ragione alla mano, allora si dorme, si sbadiglia, si tossisce, si soffia il naso, si abbandona il corpo, e ci si annoia da tutte le parti: ma se l'oratore intesse, come spesso accade, qualche vecchia favoletta o qualche prodigio di leggenda, allora tosto si scuote l'udienza, si destano i sonnacchiosi, tutti gli uditori alzano la testa, spalancano gli occhi, tendono le orecchie. Non avete mai fatto osservazione, che quando si celebra in chiesa la festa di qualcuno di que' Santi poetici e romanzeschi, per esempio d'un san Giorgio, d'un san Cristoforo, d'una santa Barbara, suole spiegarsi una pompa ed una divozione assai maggiore di quella, colla quale si festeggiano e san Pietro e san Paolo, ed anche lo stesso Redentore? Ma non è questo il luogo di tal quistione.

Ritorniamo al nostro assunto. Quanto costa mai poco l'acquisto della felicità d'opinione! Quelli che cercano di riporre la felicità nel godimento delle cose, osservino, di grazia, quali e quante pene sogliono cagionare gli oggetti anche meno importanti. Possiamo giudicarlo dalle sole difficoltà, che s'incontrano nello studio della grammatica. L'opinione, all'incontro, si concepisce senza sforzo, s'insinua da sè medesima nel cuore, e contribuisce egualmente, e forse più dell'evidenza e della realtà delle cose, alla felicità della vita. Se un affamato mangia dei salumi imputriditi, al cui fetore un altro sarebbe obbligato a turarsi il naso, e li mangia con tanto gusto come se fossero il cibo più squisito, dimando io, s'egli è per questo meno felice. All'incontro, se uno svogliato mangiasse delle vivande eccellenti, ma senza provarne alcun

Digitized by Google

gusto, anzi con nausea, in tal caso ove sarebbe la sua felicità? Per un uomo che abbia una bruttissima moglie, ma che a lui paia perfettamente bella, non è lo stesso come se avesse sposata una Venere? Quello stolto che, avendo un cattivo e miserabilissimo quadro, crede di possedere una pittura di Zeusi o d'Apelle, e mai non si stanca di contemplarlo e di ammirarlo, non è egli incomparabilmente più felice di colui, che avendo pagato a caro prezzo un quadro di questi eccellenti pittori, non provasse un ugual piacere a contemplare le opere loro?

Conosco un uomo, che ha l'onore di portare il mio nome (1), il quale poco dopo le nozze regalò a sua moglie dei falsi brillanti, ed essendo costui un faceto corbellatore, fece credere alla sposa che quelle pietre fossero buone, e che gli costassero una gran somma. Ora, cosa mancava al piacer della sposa? Ella godeva di ornarsi con questi pezzi di vetro; non si stancava mai di rimirarli, ed era contentissima di possedere questo immaginario tesoro, come se fosse stato reale. Intanto il marito avea risparmiato una spesa non indifferente, e godeva dell'errore di sua moglie, la quale gli professava la stessa obbligazione, come se le avesse fatto un magnifico regalo.

Meritano d'esser posti in questa classe gli abitatori della caverna di Platone. Vedono gli stolti le ombre e i simulacri delle diverse cose; li ammirano, ma non cercano di più, e ne sono contentissimi: osservano anche i filosofi gli stessi oggetti, ma, essendo fuori della caverna, ne approfondiscono i misteri. Gli uni e gli altri non ne provano forse lo stesso

(1) Cioè, di cognome Moro.

Digitized by Google

piacere? Se il ciabattino Micillo (1), di cui parla Luciano, avesse potuto passare il resto de' suoi giorni in quel bellissimo sogno che faceva quando lo svegliarono, qual migliore felicità avrebb'egli potuto augurarsi? Non passa dunque alcuna differenza tra i savi ed i pazzi, se pure non sono più felici i secondi. Sì, questi lo sono senz'altro per due titoli: uno, perchè la felicità de' pazzi non costa niente, basta a formarla un poco di persuasioncella; l'altro, perchè i miei pazzi sono felici insieme con molti altri.

XLVI

Ora, egli è impossibile di gustare un bene, quando si goda solo. E chi non sa che i savi sono in numero così scarso, che non meritano nemmeno la pena che se ne parli, se pure è possibile di rinvenirne qualcuno? Nel corso di tanti secoli la Grecia si vanta d'aver prodotti solo sette sapienti: gran prodigio invero! Ve ne sono stati dunque sette? Pregate però il cielo che non vi venga il prurito di notomizzarli con accuratezza; altrimenti (ci scommetto la testa) non trovate certamente una metà di filosofo, e forse neppure un terzo.

Voglio ancora lodarmi per un altro verso. Fra i molti vanti che i poeti sogliono dare a Bacco, quello che si tiene, ed è veramente il primo, si è ch'egli sgombra e dilegua dall'animo de' mortali le cure, le inquietudini e la tristezza, ree figlie della ragione; ma per breve tempo, giacchè dopo poche ore di sonno ritornano esse prontissime a tormentarci, e come suol dirsi, di gran galoppo. Ora non è senza comparazione maggiore il bene che io faccio ai mortali? Gl'inebbrio io pure, e ad essi tolgo egualmente la ragione; ma la mia eb-

(1) Micillo, povero ciabattino, il quale, avendo una volta cenato in casa d'un suo ricco vicino, sognò nella notte d'esser divenuto ricco e di godere tutti i beni dell'opulenza; ma, avendolo il suo gallo svegliato col canto, tanto fu il suo dispiacere che, venuto in furore, poco mancò non uccidesse l'importuno cantore. Vedi il dialogo di Luciano, *Il sogno o il gallo*.

Digitized by Google

brezza è ben diversa da quella di Bacco; essa riempie l'anima di gioia, di tripudio, di delizie, dura per tutto il tempo della vita, senza costare nè danaro nè pentimenti.

Gli uomini mi devono ancora professare una particolar obbligazione, perchè non permetto che vi sia alcuno fra loro, il quale più o meno non senta gli effetti della mia beneficenza.

Tutte le altre Divinità non compartono egualmente ai mortali i loro favori. Non cresce dappertutto quel vino generoso e grato, che scaccia le cure moleste e riempie l'animo anche più malinconico d'allegria, di coraggio e di speranze. Venere accorda di rado il dono della bellezza; Mercurio concede a pochi la eloquenza, ed Ercole è scarso dispensatore delle ricchezze: l'omerico Giove a pochissimi pone sul capo la corona; Marte rifiuta spesso ai due eserciti il suo soccorso; Apolline rende talvolta spiacevoli responsi a quelli, che consultano il suo oracolo; il figliuol di Saturno lancia frequentemente le sue saette; Febo manda talora la peste, e Nettuno fa perire più persone, che non ne salvi. Rispetto poi a quelle orribili Divinità dette « Veiovi », come sarebbero Plutone, la Discordia, la Pena, la Febbre ed altre simili, che potrebbero chiamarsi piuttosto carnefici che Divinità, non vale assolutamente la spesa che io mi brighi di farne parola. Egli è dunque vero che gli altri Dei non sono buoni e benefici verso tutti i mortali, e che la sola dea Pazzia è quell'unica che abbraccia co' suoi favori tutto il genere umano.

Digitized by Google

XLVII

Il più mirabile poi si è, che la mia generosità non è macchiata d'alcun interesse; io sola non esigo nè voti nè offerte; e la mia Deità non s'offende, nè ordina vittime di espiazione qualora sia stata omessa qualche cerimonia del mio culto. Io non metto sossopra il cielo e la terra per vendicarmi di qualcuno, che avendo invitati tutti gli altri Dei, mi abbia sola dimenticata a casa, e non m'abbia messo a parte dell'odore e del fumo delle sacrificate vittime. Bisogna proprio che a confusione e vergogna degli Dei io dica, che si mostrano tanto incontentabili e capricciosi, che sarebbe assolutamente minor male lasciarli in abbandono che adorarli. Dovrebbesi far con loro quello che si suole colle persone intrattabili e corrive al far del male; cioè troncare con essi ogni corrispondenza, dal momento che costa troppo cara la loro amicizia.

Eppure, chi mai crederebbe che questa mia condotta mi dovesse attirar le beffe? Finora, dicesi comunemente, nessuno ha pensato a rendere alla Pazzia gli onori divini; nessuno le ha consecrato alcun tempio; nessuno l'ha nudrita coi vapori delle vittime. Per parlarvi con franchezza, e credo d'avervelo già detto, tanta ingratitudine mi fa grandissimo stupore; ma poco mi curo anche di questo, e secondo la mia facilità prendo la cosa in buona parte. Putirei di saviezza, e sarei indegna di essere la Pazzia, se bramassi questi onori divini. Che cosa mi si offrirebbe sopra gli altari? Un poco d'incenso, un po' di farina, un qualche caprone, un qualche porco: ed io permetterei che si scannassero queste bestie innocenti per ricrearmi l'odorato? Oh che ridicole bagattelle! Io ho un culto, sì, ne ho uno esteso al par del mondo, e me lo rendono tutti i mortali: quel modo di culto che gli stessi Teologi approvano. Io non ho la barbara e crudele ambizione di Diana, che si compiace di vittime umane, e credo invece d'essere religiosamente servita e venerata, quando mi vedo

Digitized by Google

scolpita in ogni cuore, quando dappertutto mi vedo espressa coi costumi e rappresentata col modo di vivere.

A proposito di culto, quello che i cristiani rendono ai loro Santi non s'aggira quasi mai sul loro amore e sulla loro imitazione. Oh quanti vi sono che in pien meriggio accendono senza bisogno candele ai piedi della Vergine madre di Dio! Ma quasi nessuno si ritrova che segua i suoi esempi di castità, di modestia, di zelo per la causa della virtù. Eppure l'imitazione delle loro virtù sarebbe l'unico culto che maggiormente gradir potrebbe ai beati in cielo.

A che ho poi da bramare un tempio, se ne ho uno così vasto e così bello com'è tutta la terra? Io non manco di ministri, o sacerdoti, se non in que' luoghi ove non esiste alcun uomo. Non vorrei poi che mi credeste così stolta da curarmi di statue e di ritratti: simili figure sarebbero di molto pregiudizio al nostro culto. Imperocchè suole spesso accadere, che gli stupidi e materiali divoti prendono la statua per il Santo, e in questo caso mi toccherebbe la sorte di quelli, che vengono soppiantati dai loro vicari. Tutti i mortali sono statue a me erette, sono una viva immagine di me, e lo sono anche a marcio loro dispetto. Pertanto acconsento di buona voglia che gli altri Dei abbiano dei templi, l'uno in un angolo della terra, l'altro in un altro; e che vengano festeggiati solo in certi giorni dell'anno. Adorisi pure Febo in Rodi, Venere in Cipro, Giunone in Argo, Minerva in Atene, Giove sul monte Olimpo, Nettuno a Taranto, Priapo a Lampsaco; ma la mia condizione divina sarà sempre più gloriosa della loro, fintantochè il mondo tutto mi offrirà vittime ben più cospicue.

Digitized by Google

XLVIII

Potrebbe forse sembrare a taluno che io spacciassi impudenti menzogne; ma voglio farvi toccar con mano, che questa è la pura verità. Riflettiamo un momento sulla vita umana; e se io non vi proverò che sono la Dea, alla quale tutti gli uomini sono maggiormente obbligati, e quella altresì che dallo scettro fino al bastone del pastore stimano più d'ogni altra cosa, sono disposta a non essere mai più la Pazzia. Non voglio però prendermi la briga di scorrere tutte le condizioni, poichè sarebbe troppo lunga una simile carriera; io pertanto mi limiterò ad indicarne le principali, dalle quali si potrà facilmente inferire il resto.

Incominciando dal volgo e dalla minuta plebe, non v'ha dubbio ch'essa totalmente non m'appartenga; imperocchè tanto abbonda in ogni sorta di pazzie, tante ne inventa ogni giorno, che non basterebbero mille Democriti per riderne sufficientemente, e questi mille Democriti avrebbero ancora bisogno di un altro Democrito per rider di loro. È cosa incredibile a dirsi, quanto ogni giorno questi materiali omicciuoli servano di trastullo, di riso e di ricreamento agli Dei. Ma perchè ne siate convinti, è bene che vi dica una cosa. Gli Dei sono sobri fino all'ora del pranzo, ed impiegano queste ore antimeridiane in contenziose deliberazioni e nell'ascoltare le preghiere de' mortali. Terminata poi la mensa, allorchè sentonsi andar alla testa i vapori del nettare tracannato a larghi sorsi, non sanno più applicarsi ad oggetti di qualche importanza. Cosa credete voi che facciano allora per rassettare il cervello? Si riuniscono tutti nella parte più eminente del cielo, e stando colà assisi guardano in giù, e sono per essi un amenissimo spettacolo le varie operazioni degli uomini. Dio immortale! Che bella e ridicola commedia risulta da tutti i diversi movimenti de' pazzi! Ben io lo posso dire, poichè talvolta intervengo a questa ricreazione delle poetiche Divinità.

Digitized by Google

Uno è innamorato perdutamente d'una donnicciuola, e quanto meno è corrisposto, tanto più s'accende l'amorosa sua passione; un altro sposa la dote e non la giovine; costui prostituisce a chicchessia la propria moglie, e colui, agitato dal demonio della gelosia, veglia come un Argo sulla condotta della sua sposa. Quali stranezze non si dicono e non si fanno quando muore qualche prossimo parente? Si arriva persino a prezzolare delle persone, perchè fingano di piangere e smaniare come tanti comici. Quanta più è la gioia che si prova nel cuore, tanto maggiore è il cordoglio che si affetta sul volto;

per cui nacque quel proverbio de' Greci: « Colui piange sulla tomba della matrigna ». Questi raccoglie tutto quanto può avere da ogni parte, e di tutto ne fa un presente al suo ventre, a costo anche di morir di fame poi; quegli ripone tutta la sua felicità nell'ozio e nel sonno. Vi sono alcuni, che, sempre in moto per gli affari altrui, trascurano affatto i loro interessi. Vedonsi di quelli che fanno dei debiti per pagarne degli altri, e quando si credono ricchi, trovano che son falliti. Quegli, vivendo da povero, non conosce altra felicità che arricchire il suo erede. Costui, ingordo di beni, scorre i mari in traccia d'un incerto guadagno, e affida all'onde ed ai venti una vita che non potrebbe riscattare con tutto l'oro del mondo. Un altro, sitibondo di sangue, vuol piuttosto tentare una sorte migliore in mezzo ai pericoli ed agli orrori della guerra, che passare i suoi giorni comodi e tranquilli in seno alla sua famiglia. Questi si promette una pingue eredità, se può arrivare ad impadronirsi dell'animo di quel vecchione, che morrà senza eredi; oppure se ha la fortuna di cattivarsi la grazia ed il favore di quella ricca vecchierella. Ma quanto poi ridono gli Dei, allorchè vedono questi pescatori di danaro restar presi nelle proprie loro reti!

Digitized by Google

I mercadanti poi soprattutto sono i più sordidi e stolti attori del teatro della vita umana; non v'ha cosa più vile della loro professione, e per compimento dell'opera l'esercitano nella più sporca maniera. Comunemente sono spergiuri, bugiardi, ladri, ingannatori, impostori; e ciò non ostante sono tenuti in grande considerazione a motivo delle loro ricchezze: anzi trovano persino dei frati adulatori e particolarmente fra i mendicanti, che fanno loro umilmente la corte, e che pubblicamente danno ad essi il nome di venerabili, a fine di scroccar loro qualche porzione dei mal acquistati tesori. Altrove vedonsi alcuni seguaci di Pitagora, che opinando con questo filosofo essere comuni tutti i beni, si usurpano in buona coscienza tutto ciò che possono, come se conseguissero una legittima eredità. Vi sono altri, i quali essendo ricchi nella loro immaginazione, vanno fingendosi bellissime chimere di fortuna, e vivono felici nelle loro speranze. Alcuni vogliono passar per ricchi, quantunque manchi loro talvolta perfino il necessario in casa.

Uno s'affretta a scialacquare tutti i suoi beni, ed un altro sta sempre intento ad ammassare per vie lecite ed illecite tutto quello che può. Chi è smanioso d'ottenere una carica, e chi preferisce a tutto il sedersi ozioso in un angolo del suo focolare. S'arrabbiano i litiganti per la lentezza della procedura, e pare che gareggino a chi può più arricchire un giudice venale ed un avvocato prevaricatore, i quali non hanno altro scopo che prolungare la lite ad essi solo vantaggiosa. Gli uomini torbidi e sediziosi corrono dietro

Digitized by Google

alle novità, e gl'inquieti meditano sempre grandiose imprese. Alcuni intraprendono il pellegrinaggio di Gerusalemme, di Roma, di S. Giacomo, ove non hanno che fare; e intanto lasciano in abbandono nelle proprie case la moglie e i figli, che avrebbero gran bisogno della loro presenza.

Se, insomma, poteste osservare dal mondo della luna, come già Menippo (1), le innumerabili agitazioni de' mortali, voi credereste certo di vedere una fitta nube di mosche o di zanzare che rissano, che s'insidiano, che si fan guerra, che s'invidiano, che si spogliano, che scherzano, che amoreggiano, che nascono, che invecchiano, che muoiono. Non potete figurarvi gli orrori e le rivoluzioni, di cui riempie la terra quell'animaluccio sì piccolo, e di sì poca durata, volgarmente chiamato uomo, che un lieve turbine di guerra o di peste, basta a rapire e a dissipare in un momento nel numero di molte migliaia.

XLIX

Ma io stessa sarei stolta in sommo grado, e meriterei che Democrito facesse di me le più grasse risa, se pretendessi descrivere tutte le stravaganze e le pazzie del volgo. Passiamo pertanto a parlare di coloro, che conservano fra gli altri uomini un'apparenza di saviezza, e tengono dietro, come dicono essi, a questo ramo d'oro.

Fra questi tengono il primo posto i grammatici, ossia i pedanti. Questa specie d'uomini sarebbe al certo la più miserabile, la più afflitta, la più invisa agli Dei, se io non mi prendessi cura di mitigare gl'incomodi di una tal professione con un genere particolare di pazzia. Non sono soggetti costoro solamente a quelle cinque imprecazioni e flagelli dell'epigramma greco (2), ma bensì a innumerevoli altri. Costoro sempre famelici e luridi in quelle loro scuole (o per meglio dire in

(1) Allude al dialogo *Icaromenippo*.
(2) Allude all'epigr. dell'*Anth. Pal.*, l. IX, 173.

Digitized by Google

quelle loro galere, o luoghi di supplizi e di tormenti), in mezzo ad un armento di ragazzi, invecchiano nelle fatiche, diventan sordi nello schiamazzo, intisichiscono nel puzzo e nelle sozzure. Eppure, chi il crederebbe? Per opera mia, credonsi i pedanti i primi uomini del mondo. Non potete immaginarvi il gusto che provano costoro a far tremare i loro timidi sudditi con un'aria minacciosa e con voce altitonante. Armati di sferze, di verghe, di staffili, non hanno che a decidere del castigo, essendo essi, nello stesso tempo, e parti e giudici e carnefici; e rassomigliano proprio all'asino cumano (1). Il loro sucidume sembra ad essi una vera mondezza; il puzzo è il loro profumo, e credendosi tanti re in mezzo alla miserabilissima loro schiavitù, non vorrebbero cambiare la loro tirannide con quella di Falaride o di Dionigi. Quello poi che soprattutto contribuisce a renderli felici è quell'alta idea che eglino hanno della loro erudizione. Sebbene non facciano che infondere insignificanti parole e insulse frivolezze nelle menti de' giovani alla lor cura affidati, pure, Dio buono! credono un nulla a confronto di essi e i Palemoni, e i Donati (2). Non so neppure con quai prestigi sappiano costoro infatuare le goffe madri e gl'idioti padri de' loro scolari, a segno di farsi tener da essi realmente per que' valenti uomini, che si vanno da loro medesimi spacciando. Aggiungiamo a ciò anche quell'altro genere di piacere ch'essi

(1) Che indossò la pelle del leone.
(2) Palemone e Donato, celebri grammatici.

Digitized by Google

provano ogni qualvolta riesce loro di scoprire in qualche vecchia cartaccia, tutta sporca e guasta dai tarli, il nome della madre d'Anchise, o qualche vocabolaccio comunemente ignoto: *bubsequam*, per esempio, *bovinatorem, manticulatorem* (1); o se hanno la fortuna di scavare qualche pezzo d'una lapide antica, sulla quale trovinsi scolpiti caratteri tronchi. Ah, per Giove immortale! Che tripudio, che trionfo, che applausi! Non fu certo più lieto Scipione per avere soggiogata l'Africa, nè Dario per la conquista di Babilonia. È indicibile la gioia che provano questi pedanti, allorchè andando di porta in porta a leggere i loro freddissimi ed insulsi versicoli, trovano pure qualche ammiratore. Già già credonsi nuovi Virgili, e non so anche se si figurino che l'anima di Marone sia passata nel loro petto. Oh quanto è bello il vederli rendersi tra loro lodi per lodi, ammirazione per ammirazione, grattamento per grattamento! Se per caso poi un uomo dell'arte ha sbagliato qualche costrutto, e che un altro più penetrante di lui se ne sia accorto, oh Dio! che scene, che dispute, che ingiurie, che invettive! Mi abbia, se io mento, tutti i grammatici contro. Conosco un uomo sessagenario, il quale sa per eccellenza il greco, il latino, le matematiche, la filosofia, la medicina. Ora, sareste mai capaci d'indovinare in che cosa questo dotto universale s'occupi da vent'anni in qua? Avendo lasciati da parte tutti gli altri studi, non si applica che alla grammatica, mettendo il suo cervello ad una continua tortura. Egli non ama la vita se non per avere il tempo di sciogliere qualche difficoltà di quest'arte importante, e morrebbe contento, quando avesse ritrovato un metodo sicuro di ben distinguere le otto parti dell'orazione: cosa che, secondo lui, non hanno ancora potuto perfettamente conseguire nè i Greci nè i Latini. Voi vedete bene che l'oggetto è di somma importanza pel genere umano. Di fatto, che miseria non è quella d'esser sempre in pericolo di prendere una congiunzione per

(1) *Bubsequa*, bifolco; *bovinator*, tergiversatore; *manticulator*, borsaiuolo, ladro.

Digitized by Google

un avverbio? Un tal equivoco meriterebbe una guerra sanguinosa. Voglio ora farvi osservare che vi sono più grammatiche che grammatici: il solo Aldo mio ne ha pubblicate una più di cinque volte, e non ve n'ha alcuna, che egli non percorra ed esamini, sebbene scritta in istile barbaro e ributtante, da capo a fondo, portando somma invidia a coloro che scrivono anche malamente su tale materia, e tremando sempre pel dubbio che non gli rapiscano la gloria ed il frutto delle sue lunghe fatiche. Chiamerete ciò delirio o follia? Chiamatelo come volete, purchè m'accordiate, che quest'animale sopraccaricato di miserie è per opera mia così contento, così innamorato di sè stesso e della sua sorte, che non si vorrebbe cambiare coi più ricchi e più potenti re della terra.

L

I poeti non mi sono tanto debitori come costoro, ma non è già perchè non siano pazzi anch'essi; ma piuttosto perchè sono in diritto d'esser membri *ex professo* del mio partito. Già da molto tempo si è detto « che i poeti e i pittori formano una nazione libera ». I poeti fanno consistere tutta la loro arte nello spacciare frottole e favole ridicole per allettare l'orecchio degli stolti. Eppure, appoggiati a queste ridicolezze, si confidano di ottenere una divina immortalità, e la promettono ancora agli altri. L'amor proprio e l'adulazione sono i loro indivisibili consiglieri; ed io non ho adoratori più fidi, nè più costanti di loro.

Gli oratori appartengono egualmente alla mia setta, sebbene talvolta mi siano infedeli, perchè se la intendano

Digitized by Google

qualche poco coi filosofi. Ciò non ostante, oltre che sono anche essi pieni di amor proprio e di vanità, non mancano d'essere fecondi in frivolezze, e i più celebri hanno scritto con serietà lunghi trattati sulla maniera di scherzare. L'autore, chiunque egli sia, che dedicò ad Erennio l'arte del dire, annovera la pazzia fra le varie specie di facezie. Quintiliano medesimo, principe de' retori, ha composto intorno al riso un capitolo più voluminoso dell'*Iliade* di Omero. Secondo questi scrittori, la follia ha una forza maggiore della ragione, perchè tante volte quello che non si può conseguire con nessun argomento, si ottiene con una lepidezza. Finalmente, non vorrei essere la Pazzia, se l'arte di muovere il riso con piacevoli sali non fosse tutta opera mia particolare.

Eccovi un'altra specie di persone presso a poco della medesima pasta, voglio dire di coloro, che ambiscono una fama immortale col pubblicare dei libri. Tutti in generale sono di mia appartenenza questi scrittori; ma quelli in ispecie che pubblicano solo insipidezze. Rispetto poi a quelli autori che scrivono per pochi, cioè per le persone di fino gusto e di buon naso, che non ricusano il giudizio di Persio e di Lelio (1), vi confesso ingenuamente, che costoro meritano più compassione che invidia. Immersi in una continua applicazione, pensano, ripensano, aggiungono, cambiano, levano, rimettono, limano, rifondono, fanno, cancellano, consultano; e con tutte queste pene passano forse nove o dieci anni, giusta il precetto d'Orazio, prima che il manoscritto sia pubblicato colle stampe. Oh quanto mi fanno pietà questi scrittori! Essi non sono mai contenti del loro lavoro; e pure qual ricompensa hanno a sperare? Ohimè! un poco di fumo, un piccol numero di leggitori, una lode incerta. Ma ditemi proprio senza simulazione: queste tenui bagattelle contrappesano forse il sacrificio del

(1) Aneddoto riferito da CICERONE, *De orat.*, II, 6, 25, su Lucilio, che ricusava i giudici troppo dotti e quelli troppo ignoranti pei suoi scritti, e non voleva un Persio, che passava per dottissimo, e voleva un Lelio, che era uomo buono e non illetterato.

Digitized by Google

sonno, più dolce d'ogni cosa, della tranquillità, dei piaceri; in una parola, di tutte le dolcezze della vita? Bisogna ancora aggiungere, che questi ricercatori di una sognata immortalità rovinano la loro salute, impallidiscono, dimagrano, diventano cisposi, e talvolta anche ciechi; sono sempre miserabili, invidiati, privi d'ogni piacere; e ottengono alla fine di accelerarsi tutti i mali della vecchiaia, ed anche la morte stessa. Quel nostro saggio però stima un rimedio sufficiente a tanti mali l'approvazione di uno o due cisposi della sua classe.

Ma parliamo un poco d'un autore che scriva sotto i miei auspìci, e di cui io sia la Minerva. Non conoscendo costui nè meditazione, nè tortura di cervello, nè veglie, scrive tutto ciò che si sogna, o che gli cade in mente, sembrandogli ogni cosa mirabile e divina. Appena la sua penna può tener dietro alla rapidità della sua immaginazione e dei suoi pensieri. Non costandogli che un lieve consumo di carta, scrive un mondo di spropositi e d'impertinenze, persuaso che, pubblicando delle scempiaggini, incontrerà maggiormente l'approvazione della maggior parte, cioè di tutti gli stolti e di tutti gl'ignoranti. Ora chi mi negherà, che quest'uomo non sia veramente beato? Voi mi risponderete, che così operando però bisogna rinunciare affatto alla speranza d'essere approvato dai veri dotti. Capperi, che gran sacrificio! Rare volte addiviene che questi fini e savi critici leggano il mio autore; ma quando anche tutti lo dovessero leggere, potrebbesi egualmente disprezzare il loro suffragio per secondare gli stolti ed ignoranti, i voti de' quali sono il voto di quasi tutto il genere umano; e dubitereste voi di questa verità?

L'intendono ancora meglio i plagiari, i quali con somma felicità si appropriano le opere altrui, e godono una gloria che quelli, ai quali l'hanno rubata, si sono procacciata con una immensa fatica. Non è già che ignorino questi impudenti che un giorno o l'altro dovrà scoprirsi il loro ladroneccio, ma sperano almeno approfittarne per qualche tempo. È un gusto matto il vedere come si pavoneggiano costoro quando si fanno loro degli encomi; quando passando per le contrade vengono mostrati a dito, e si sentono dire: Osservatelo,

Digitized by Google

vedetelo là quell'uomo veramente ammirabile; quando vedono i loro libri ben legati e ben tenuti nella bottega di qualche libraio. I loro nomi si leggono in capo ad ogni pagina, e ve ne sono almeno tre, tutti forestieri, e rassomiglianti ai magici caratteri. Questi nomi, per Giove immortale, non hanno alcun significato, e non sono in sostanza che meri nomi! Riguardando d'altra parte la vastità della terra, si può dire che pochissimi siano quelli che intendano que' nomi, e più pochi ancora quelli che li lodino; non essendo men diverso il gusto tra gl'ignoranti che tra i sapienti. Suole anche spesso accadere che questi nomi siano inventati e presi in prestito dagli antichi. Chi gode, per esempio, chiamarsi Telemaco, chi Steleno, chi Laerte, chi Policrate, chi Trasimaco. I nostri plagiari si gloriano di far rivivere questi nomi di morti e adottarli; ma farebbero egualmente bene a nominarsi camaleonti, zucche, oppure, secondo l'uso di alcuni filosofi, intitolare i loro libri A o B. Ma è graziosissimo il vedere questi asini incensarsi tra loro nelle lettere, nelle poesie e negli elogi. Voi vincete Alceo, dice l'uno; e voi Callimaco, l'altro risponde; voi ecclissate l'oratore romano; e voi superate il divino Platone. Talvolta questi generosi campioni si sfidano reciprocamente, per accrescere coll'emulazione la propria fama. Il pubblico intanto sta sospeso, non sapendo a qual partito appigliarsi nelle loro contese, ma comunemente suol accadere, che i bravi antagonisti facciano prodigi, e meritino entrambi l'alloro della vittoria e gli onori del trionfo. Voi intanto, o sapienti, vi ridete di queste belle cose, e le considerate come vere pazzie; e chi può mai darvi torto? Voi però non sapreste negarmi, che io sola formo tutta la felicità dei cattivi scrittori e dei plagiari, i quali non cambierebbero certo i loro trionfi con quelli degli Alessandri o degli Scipioni. Ma questi dotti ch'io vedo ridere così di buon cuore, e prendersi giuoco dell'altrui pazzia, crederebbero forse di non avermi anche essi qualche obbligazione? Se ciò fosse, si assicurino pure che sarebbero o ciechi o vilmente ingrati. Passiamo pertanto brevemente in rivista le professioni dei dotti.

Digitized by Google

LI

Pretendono i legali di portare il vanto sopra tutti gli eruditi, ed hanno una grandissima opinione dell'arte loro; mentre, per dirvela schietta, la loro professione è in ultima analisi un vero travaglio di Sisifo; imperocchè fanno una quantità di leggi che non concludono niente. Infatti, cosa sono il digesto, le pandette, il codice? Nient'altro che un cumulo di commentari, di glose, di citazioni. Con tanto guazzabuglio di cose fanno credere al volgo, che fra tutte le scienze la loro sia quella che richiegga il più sublime e laborioso ingegno: e siccome trovasi sempre bello ciò che par difficile, perciò gli sciocchi hanno gran concetto di questa scienza.

Possiamo unire a costoro con tutt'onore i dialettici ed i sofisti, i quali fanno più strepito di tutto il bronzo dodoneo (1), e ciascuno di loro potrebbe superare il cicaleccio di venti e più donne, anche di quelle che sogliono distinguersi per ciarliere. Ciò non ostante sarebbe ancora da desiderarsi che non avessero altro difetto che il soverchio cicalare; ma per nostra disgrazia sono sempre pronti a disputare e a riscaldarsi anche per quistioni di lana caprina: e a forza di quistionare per sostenere il vero (come pretendono essi),

(1) I vasi di bronzo che erano nel tempio di Dodone, disposti in modo che, battendo sul primo, si propagava il suono fino all'ultimo, con gran fracasso.

Digitized by Google

perdono di vista il più delle volte la verità. Questi quistionatori eterni sono però sempre contenti di sè medesimi, e, armati di tre o quattro sillogismi, sono sempre disposti a sfidare alla tenzone chicchessia, e sopra qualunque argomento: l'ostinazione serve loro d'invincibile spada, e non cedono mai, quand'anche avessero a combattere contro uno Stentore (1).

LII

A questi tengono dietro immediatamente i venerabili filosofi, rispettabili per la loro barba e pel loro mantello. Si millantano costoro di essere i soli sapienti, e credono che tutti gli altri uomini non siano che mobili ombre. Squarciamo questo velo di orgoglio e di presunzione, ed osserviamo che cosa sono i filosofi. Sono anch'essi ridicoli pazzi: e chi può mai trattener le risa all'udirli sostenere seriamente l'infinità de' mondi? Il sole, la luna, le stelle, tutti questi globi sono da loro così ben conosciuti, come se gli avessero misurati a palmo a palmo, oppure con un filo. Senza dubitar di nulla vi danno la ragione del tuono, dei venti, degli ecclissi e di tutti gli altri fisici misteri. Per verità, a sentirli parlare con tanta franchezza ognuno li crederebbe membri del gran consiglio degli Dei, o testimoni oculari della natura, allorchè il

(1) Stentore, che aveva una voce così forte da agguagliare, secondo Omero, quella di cinquanta persone insieme.

Digitized by Google

tutto uscì dal niente. Intanto però la natura si prende magnifico giuoco delle loro congetture. Basta infatti riflettere alla strana diversità dei loro sistemi, perchè si veda che non hanno alcuna idea sicura. Essi, mentre non sanno nulla, si vantano di saper tutto; mentre non conoscono nè meno sè medesimi, e cadono in una fossa inosservata ovvero si rompono la testa contro un sasso, o perchè si sono guastata la vista, o perchè il loro spirito è sempre in viaggio, si vantano di distinguere le idee, gli universali, le forme separate, le materie prime, le quiddità, le ecceità; tutti oggetti così piccoli, che, se non m'inganno, non potrebbero distinguersi nè meno cogli occhi di Lince. Ma in alcun'altra scienza non disprezzasi mai tanto il profano volgo come nelle matematiche, le quali consistono in triangoli, in quadrati, in circoli e in altre simili geometriche figure, che poi sovrappongono le une alle altre, e le confondono a guisa di labirinto: finalmente sbalordiscono gl'idioti con diverse lettere disposte come un esercito in ordine di battaglia, e suddivise in varie compagnie. Ma non dimentichiamo tra essi gli astrologi, ai quali il cielo serve di biblioteca, e gli astri di libri. In virtù di questo studio, essi comprendono benissimo e manifestano l'avvenire e predicono prodigi più che magici. Il più bello di tutto poi si è, che hanno la fortuna di trovare ancora dei credenzoni.

Digitized by Google

LIII

Sarebbe forse meglio che non parlassi dei teologi, imperocchè la materia è assai delicata, ed è molto pericoloso il toccare una simile corda. Questi interpreti delle cose divine sono pronti ad accendersi come la polvere; hanno il guardo terribilmente severo: in una parola, sono nemici molto pericolosi. Se per sorte avete incorsa la loro indignazione, vi si gettano addosso come orsi furibondi, vi addentano, e non vi lasciano se non dopo avervi obbligati a fare la vostra palinodia con una serie infinita di conclusioni; ma se mai ricusate di ritrattarvi, allora vi condannano tosto come tanti eretici. Col mostrare questa folgore, col gridare all'eretico, all'ateo, ottengono di far tremare coloro, ai quali non sono propizi. Benchè non siavi alcuno che al par di loro dissimuli i miei favori, non è però men vero che mi sono moltissimo obbligati. Imperocchè ho imposto al mio Amor proprio di favorirli più di ogni altro mortale, ed in fatti sono i maggiori suoi prediletti. Egli è per questo che a guisa di tanti angioli abitatori del terzo cielo risguardano dall'alto della loro grandezza il resto degli uomini come altrettante bestie striscianti, e ne provano pietà. Circondati da una schiera di magistrali definizioni, di conclusioni, di corollari, di proposizioni espli-

Digitized by Google

cite ed implicite; di tutto ciò finalmente che compone la milizia della sacra scuola, trovano essi tanti sotterfugi, che Vulcano stesso non saprebbe invilupparli quand'anche adoperasse quella rete, di cui si servì per mostrare agli Dei le nascenti sue corna; e non v'è nodo alcuno che questi signori non sappiano sciogliere in un sol colpo colla più che tenedia bipenne (1) del Distinguo; bipenne formata da tutti quei nuovi vocaboli sonori ed ampollosi, nati nel seno della scolastica sottigliezza.

Osserviamo i nostri oracoli in mezzo alle più sublimi loro funzioni; osserviamoli, dico, a interpretare a lor talento gli occulti misteri della salute, e per qual motivo sia stato creato e ordinato il mondo. Si tratta di sapere per quai canali è trapassata alla posterità la macchia del peccato originale? Si tratta della incarnazione e dell'eucaristia? Ah! tali materie sono troppo trite e degne soltanto de' teologi novizi! Ma ecco le quistioni degne dei grandi maestri, dei maestri illuminati, come dicono essi; e quando trattano questi argomenti, allora sì che si scuotono e prendono fiato: Vi è stato un qualche istante nella generazione divina? Gesù Cristo ha molte filiazioni? È possibile questa proposizione: Dio Padre odia suo Figlio? Dio ha potuto unirsi personalmente ad una donna, al diavolo, ad un asino, ad una zucca, ad una pietra? Nel caso che Iddio si fosse unito alla natura di una zucca, come ha fatto colla natura umana, in qual guisa questa beata e divina zucca avrebbe

(1) Bipenne tenedia (dall'isola di Tenedo), con la quale il re uccideva subito il soccombente nelle liti: donde il proverbio.

Digitized by Google

predicato, avrebbe fatto miracoli, sarebbe stata crocifissa? Com'avrebbe consecrato san Pietro, se avesse detto messa mentre il corpo di Gesù Cristo pendeva ancora sulla croce? Sarebbesi potuto dire allora che il Salvatore era un vero uomo? Sarà egli permesso di bere e di mangiare dopo la risurrezione? Un tal dubbio sta molto a cuore ai nostri reverendi, e moltissimo piacerebbe ad essi l'affermativa di una tal quistione.

Ma non consiste solo in questo il teologico magazzino; v'ha ancora innumerabili altre arguzie, non meno frivole e sottili delle sovraccennate: tali sono, per esempio, le nozioni, le relazioni, le formalità, le quiddità, le ecceità, e tant'altre chimere di simil natura. Sfido chicchessia se è buono a scoprirle, se già non abbia una vista così penetrante, da poter distinguere a traverso dense nubi oggetti non esistenti. Aggiungiamo a tutto questo la loro morale strana e contradittoria, in confronto della quale sono nulla i paradossi degli Stoici: si sostiene, per un esempio, che il racconciare una scarpa d'un povero in giorno di domenica è un peccato maggiore, che scannare mille persone; che si dovrebbe piuttosto lasciar cadere il mondo nel suo nulla, che profferire la più piccola bugia. Inoltre, contribuiscono a vieppiù sottilizzare queste sottigliezze tutti quei diversi sotterfugi degli scolastici; cosicchè sarebbe men difficile uscire da un labirinto, che sbarazzarsi dagl'inviluppi de' Realisti, de' Nominalisti, de' Tomisti, degli Albertisti, degli Occamisti, degli Scotisti: ahimè! già mi manca il respiro, e pure non ho nominate che le principali sètte della scuola, tralasciandone moltissime altre. In tutte queste fazioni si trovano tante erudizioni e tante difficoltà, che se gli Apostoli stessi discendessero in terra, e fossero obbligati a disputare coi teologi moderni sopra queste sublimi materie, son di parere che avrebbero bisogno d'un nuovo spirito affatto diverso da quello, che li faceva parlare ai loro giorni. San Paolo avea fede, ma non ha data una definizione della fede abbastanza magistrale, quando ha detto: Fede è sostanza di cose sperate ed argomento delle non parventi. Lo stesso apostolo ardeva nel fuoco della carità; ma non si è mostrato buon logico coll'omettere la definizione e la divisione di

Digitized by Google

questa virtù al capitolo XIII della sua prima lettera ai Corinti. Gli Apostoli consacravano con divozione e con pietà il sacramento dell'eucarestia; ma se avessero dovuto spiegare come Iddio faccia il suo passaggio da un luogo all'altro per mezzo della consecrazione; come succeda la Transustanziazione; come mai uno stesso corpo possa ritrovarsi nel medesimo tempo in più luoghi; qual differenza passi tra il corpo di Gesù Cristo in cielo, sulla croce, e nell'eucarestia; in qual momento si faccia la Transustanziazione, giacchè la formola sacramentale, com'essi dicono, essendo composta di sillabe e di parole, non può pronunziarsi se non successivamente: io credo, che se questi primi teologi del cristianesimo avessero dovuto sciogliere simili difficoltà, non avrebbero dato prova dell'acume col quale gli Scotisti argomentano e definiscono in proposito. Ebbero gli Apostoli, è vero, la sorte di convivere colla madre di Gesù; ma nessuno di essi la conobbe al pari de' nostri teologi, poichè questi provarono geometricamente, che la Vergine feconda è stata preservata dalla macchia del peccato originale. San Pietro ha ricevute le chiavi dalle mani stesse dell'Uomo-Dio, che non è certamente da supporsi che volesse collocarle in cattive mani; pure non so se comprendesse e certo non raggiunse la sottigliezza della questione: in qual modo chi non ha scienza abbia le chiavi della scienza. Gli Apostoli battezzavano continuamente, e ciò non ostante non insegnarono mai quale fosse la causa formale, materiale, efficiente e finale del battesimo, nè fecero mai menzione del carattere delebile ed indelebile. Questi fondatori della cristiana religione adoravano Dio; ma la loro adorazione s'appoggiava a questo principio fondamentale dell'Evangelo: Dio è un puro spirito, e bisogna adorarlo in ispirito e verità. Pare ancora che non sia stato agli Apostoli rivelato, che il culto può rendersi tanto a Gesù Cristo in persona, quanto alle sue immagini scarabocchiate sul muro col carbone, purchè rappresentino il Figliuolo di Dio in atto di dare la benedizione colle due dita, indice e medio, della destra alzata, colla testa adorna di una lunga capellatura e di un triplice circolo di raggi.

Digitized by Google

Chi potrebbe intendere queste cose senza aver passato trentasei anni tutti nello studio delle scienze fisiche e metafisiche?

Gli Apostoli parlano qualche volta della grazia, senza però distinguere la grazia gratuita dalla grazia gratificante: esortano essi alle buone opere senza però distinguere l'opera operante dall'opera operata: inculcano la carità senza separare l'infusa dall'acquisita, e senza spiegare se sia sostanza o accidente, se creata o increata. Detestano il peccato; ma possa io morire, s'essi avrebbero potuto definire scientificamente ciò che noi chiamiamo peccato, se già non fossero stati inspirati dallo spirito degli Scotisti. Se san Paolo, dal quale giudicar dobbiamo di tutti gli altri Apostoli, avesse avuta una buona teoria del peccato, avrebb'egli così frequentemente condannato le contese, i diverbi, le quistioni, le dispute di parole? Diciamo pure con franchezza, che san Paolo non conosceva le arguzie e i tratti di spirito che distinguono i moderni; tanto più che quelle che nascevano nella primitiva Chiesa, non erano che puerili meschinità a fronte del raffinamento dei nostri maestri, i quali di gran lunga sorpassano in sottigliezza anche il sofista Crisippo. Rendiamo però giustizia alla loro modestia; poichè non condannano mai ciò che gli Apostoli hanno scritto con poca aggiustatezza e precisione, contentandosi solo d'interpretarlo favorevolmente, per usare un certo qual riguardo tanto alla venerabile antichità, quanto all'apostolato. Sarebbe inoltre cosa irragionevole il voler chieder conto agli Apostoli di queste difficili materie, quando il divino loro maestro non ne ha mai fatto ad essi parola.

Digitized by Google

Non si hanno gli stessi riguardi pei Crisostomi, pei Basili, pei Gerolami, pei Padri della Chiesa, ponendo senza difficoltà a certi passi delle opere loro: Questo non è accettato. Bisogna riflettere che questi antichi dottori doveano confutare i filosofi pagani ed i Giudei naturalmente ostinatissimi; ma lo facevano più coll'esempio e coi miracoli, che cogli argomenti: tanto più che i primitivi nemici del cristianesimo erano d'un genio sì limitato, che non avrebbero mai potuto concepire un sol *quodlibetum* di Scoto. Ma si facciano pure innanzi presentemente, se loro piace, e gl'increduli, e i pagani, e i Giudei, e gli eretici; e tutti, tutti senz'altro, dovranno convertirsi e cedere alla forza delle minutissime sottigliezze de' teologi moderni. Bisogna essere uno stupido, o un impudente, a non conoscere il valore delle loro arguzie, o a farsene beffe. Io crederei prudente o arrendersi al primo assalto, o accettar la disfida qualora si abbiano le stesse armi; ma in questo caso sarebbe come commettere alle prese un mago con un mago, o usare una spada incantata contro un'altra egualmente incantata: vale a dire, sarebbe un tessere la tela di Penelope.

A proposito di combattimento, mi sembra che i cristiani dovrebbero cambiare le loro truppe nelle guerre che fanno contro gl'infedeli. Se invece di quella rozza e materiale soldatesca, che già da gran tempo adoperano inutilmente nelle Crociate, spedissero contro i Turchi e i Saraceni i clamorosi Scotisti, gli ostinati Occamisti, gl'invincibili Albertisti, e tutta quanta la milizia de' sofisti; chi mai potrebbe sostenere gli assalti di queste truppe regolate? Ben gioconda sarebbe, a mio credere, questa battaglia, e affatto nuova la vittoria. Chi sarebbe tanto freddo da non accendersi al fuoco di tali dispute?

Digitized by Google

Chi sarebbe così poltrone da non correre alla puntura di quegli sproni? Chi può vantare sì buona vista da non restare abbagliato dalla chiarezza di quelle sottigliezze? Credete voi ch'io scherzi? Non v'ingannate.

Tra gli stessi teologi si trovano uomini di dottrina solida e giudiziosa, ai quali fanno nausea queste frivole ed impertinenti arguzie, e ve ne sono ancora di una coscienza sì retta, che ne provano orrore come d'una specie di sacrilegio. Che orribile empietà! esclamano essi. Invece di adorare l'impenetrabile oscurità de' nostri misteri (poichè appunto per questo sono misteri), si pretende spiegarli; e in che maniera? con un linguaggio immondo, e con argomenti non meno profani di quelli de' gentili; e ci si arroga insolentemente il diritto di definire e disputare delle verità incomprensibili, profanando così la maestà della teologia con parole e con sentenze insulse e triviali.

Intanto, questi dicitori di nulla vanno così tronfi come della vota loro erudizione, anzi provano tanto piacere ad occuparsi giorno e notte in queste soavissime nenie, che non hanno neppure il tempo di leggere una sola volta l'Evangelo, o le lettere di san Paolo. Il più bello si è che mentre vanno in tal modo chiacchierando nelle loro scuole, s'immaginano d'essere i difensori della Chiesa, la quale cadrebbe senza fallo se cessassero un momento di sostenerla colla forza dei loro sillogismi; appunto come Atlante, secondo i poeti, sostiene il cielo colle sue spalle. I nostri disputatori hanno ancora un altro grande soggetto di felicità. La Scrittura è nelle loro mani come un pezzo di cera, poichè sogliono dare a questo libro quella forma e quel significato

Digitized by Google

che va loro maggiormente a genio: pretendono che le loro decisioni intorno alle sacre Scritture, dal momento che sono state accettate da alcuni altri scolastici, debbano essere rispettate più che le leggi di Solone, ed anteposte anche ai decreti de' Papi. Ergonsi costoro a censori del mondo, e se alcuno s'allontana tanto o quanto dalle loro conclusioni, siano dirette o indirette, l'obbligano tosto a ritrattarsi, e pronunciano come tanti oracoli: Questa proposizione è scandalosa, quest'altra è temeraria, quella sente d'eresia, quell'altra suona male. Per tal modo nè il Vangelo, nè il battesimo, nè Paolo, nè Pietro, nè Girolamo, nè Agostino, e nemmeno lo stesso Tommaso d'Aquino, comunque sfegatato aristotelico, non saprebbero fare un ortodosso, senza il beneplacito di questi baccellieri; tanto è necessaria la loro sottigliezza per ben decidere della ortodossia. Chi avrebbe mai sospettato che non fosse cristiano colui, il quale sostenesse che queste due proposizioni: *matula putes* e *matula putet*, ovvero *ollae fervere* e *ollam fervere* (1), siano pari, se i teologi d'Oxford non avessero amato di farcelo sapere col fulminare queste due condannabili proposizioni? Come mai sarebbe stata la Chiesa purgata da tanti errori, se non era permesso distinguerli prima che fosse stato applicato il gran sigillo dell'Università alle proposizioni condannate? Non chiamerete voi dunque felicissime queste persone? Ma proseguiamo ancora un poco. Quante bellissime storie questi dottori senza dottrina non ci vanno spacciando intorno all'inferno? Ne conoscono così bene tutti gli appartamenti, parlano con tanta franchezza della natura e dei vari gradi del fuoco eterno, delle diverse incombenze dei demoni; discorrono finalmente con tanta precisione sulla repubblica de' dannati, che sembrano di esserne già stati cittadini pel corso di molti anni. Inoltre, qualora lo giudicano conveniente, non perdonano alla fatica di creare anche dei nuovi mondi, come hanno mostrato col formare il decimo cielo,

(1) Queste proposizioni, secondo il Listrio, fanno, per Erasmo, il paio con quelle: « *Socrates curris* » e « *Socrates currit* », che un frate diceva egualmente perfette e congrue, e che i baccellieri di Oxford condannarono.

Digitized by Google

da essi chiamato Empireo, fabbricato espressamente pei beati; essendo troppo giusto che le anime glorificate avessero un vasto e delizioso soggiorno per ivi godere tutti i loro comodi, per divertirsi insieme, ed anche per giuocare alla palla se loro venisse in grado.

I nostri fini pensatori hanno il cervello così zeppo, così agitato da queste fanfaluche, che certo non era più gonfio il cervello di Giove, allorchè volendo partorire Minerva implorò il soccorso della scure di Vulcano. Non vi fate pertanto maraviglia se nelle pubbliche difese hanno somma cura di cingersi la testa con tante fasce, poichè si studiano d'impedire per mezzo di questi onorevoli legami che non iscoppii da tutte le parti quella massa di scienza, di cui si trova sopraccaricato il loro cervello. Non posso a meno di ridere (ora giudicate se non ve ne sia un grande argomento, poichè rare volte trova da ridere la Pazzia), non posso a meno di ridere, quando ascolto questi celebri personaggi, i quali non parlano già, ma piuttosto balbettano. Costoro non si reputano teologi, se non quando possiedono perfettamente il loro barbaro e sporco linguaggio, il quale non può essere inteso se non da quelli dell'arte; ma di questo se ne gloriano chiamandolo acume, e dicendo con arroganza di non parlare pel volgo profano: soggiungono inoltre, che la dignità delle sante Scritture non dee

Digitized by Google

soggiacere alle regole grammaticali. Ammiriamo la maestà dei teologi! Non è permesso che a loro il parlare scorrettamente, e tutt'al più si concede al volgo di contrastar loro questa prerogativa. Finalmente i teologi pongono sè stessi immediatamente dopo gli Dei, ed allorchè per una specie di religiosa venerazione sentonsi chiamare nostri maestri, si figurano di vedere in questo titolo qualche cosa di quel nome ineffabile, composto di quattro lettere e cotanto adorato da' Giudei (1). Per cotale presupposto vogliono che si scriva MAESTRO NOSTRO in lettere maiuscole; e questo titolo è poi tanto misterioso che se in latino si rovesciasse l'ordine delle due parole, e si mettesse il Nostro avanti al Maestro, tutto sarebbe perduto, o per lo meno soffrirebbe un grande smacco la maestà del nome teologico.

LIV

Dopo costoro viene immediatamente la specie migliore del genere animale; ossia coloro che chiamansi volgarmente monaci o religiosi. Egli è però un abusare grossolanamente de' termini, chiamandoli al giorno d'oggi con tali nomi. Imperocchè, comunemente parlando, non vi sono persone più irreligiose di queste; e, quanto al nome monaco, che significa solitario, parmi che non si possa più ironicamente applicare a persone, le quali s'incontrano dappertutto e s'urtano ad ogni passo. Che cosa avverrebbe mai, senza il mio soccorso, di questa miserabile genìa? Sono talmente odiati che quando

(1) Tetragrammato, scritto con quattro lettere che, congiunte, non si possono pronunziare, e che designano l'ineffabile natura di Geova.

Digitized by Google

per accidente s'incontrano, soglionsi prendere per uccelli di cattivo augurio. Ciò non ostante hanno una cura scrupolosa della loro conservazione, e stimansi personaggi d'alta importanza. Somma divozione stimano il non saper nulla di lettere, al punto di non poter neppure leggere. Poi quando ragliano con asinina voce nel coro i loro salmi, numerosi ma non intesi, s'immaginano di blandire di grande voluttà gli orecchi dei Santi. Fra questa variopinta mandra trovansi alcuni, che fanno pompa della loro immondezza e della loro mendicità, e che vanno di casa in casa a questuare; ma con una fronte così sfacciata, che sembrano esigere piuttosto un credito, che dimandar l'elemosina; alberghi, bettole, carri, barche, vetture, in una parola importunano tutto il mondo con grande discapito de' veri bisognosi. Ecco in qual modo costoro pretendono rappresentarci, come dicono essi, gli Apostoli, colla loro immondezza, colla loro ignoranza, colla loro rozzezza, colla sfacciataggine loro. Nulla di più ridicolo di quell'ordine esatto e preciso, che osservano in ogni loro operazione; tutto si regola da costoro col compasso e colla misura. Le scarpe devono avere tanti nodi, il cingolo dev'essere del tal colore, la veste formata da tanti pezzi, la cintura della tal qualità e della tal larghezza, la cocolla della tal forma e della tale ampiezza, la chierica di tanti pollici di diametro; devono mangiar alla tal'ora, la tale qualità e quantità di cibo; dormire solo tante ore, e via dicendo. Ora ognuno può ben chiaramente comprendere quanto una sì precisa uniformità sia impossibile a conciliarsi coll'infinita varietà del pensare e dei temperamenti. Nulladimeno da questa metodica esteriorità ritraggono i monaci argomento di disprezzare quelli ch'essi chiamano secolari; e talvolta essa partorisce fra i differenti ordini serie contese, a segno tale che queste anime sante, le quali si vantano di professare la carità apostolica, si vanno vicendevolmente la-

Digitized by Google

cerando, e perchè? per un cingolo diverso, o pel colore un po' più carico della veste.

Vi sono alcuni di questi reverendi che mostrano bensì l'abito di penitenza, ma che si guardano ben bene di far vedere la finissima camicia che portano sotto; altri all'incontro portano esternamente la camicia e la lana sulla pelle. I più ridicoli, a mio credere, sono poi quelli, che aborrono il contatto del danaro come quello dell'aconito, ma non la perdonano poi nè al vino, nè alle donne. Non potreste finalmente credere quanto si studino costoro di distinguersi in ogni cosa gli uni dagli altri. Imitar Gesù Cristo? Questo è l'ultimo de' loro pensieri. Eglino si recherebbero ad onta se loro diceste che hanno presa la tale o tal'altra cosa da questo o quell'altro instituto. Credete voi che quell'enorme varietà di soprannomi e di titoli non solletichi molto le loro orecchie? Gli uni si gloriano di chiamarsi funigeri (1), e tra costoro altri coleti (2), altri minori, altri minimi (3), altri bollisti (4). Poi ancora questi si dicono benedettini, quelli berardini (5), questi di santa Brigida (6), quelli agostiniani; questi guglielmini (7), e quelli giacobiti (8): quasichè non bastasse il chiamarsi Cristiani. La maggior

(1) *Cordeliers*, francescani.

(2) Santa Coleta, nata in Piccardia, dopo avere appartenuto alle beghine e alle clarisse, nel 1425 fondò l'ordine coletano.

(3) Ordine fondato da san Francesco di Paola.

(4) Gli osservanti.

(5) I cisterciensi.

(6) La santa irlandese del sesto secolo, e non la svedese del decimoterzo.

(7) Fondato da Guglielmo duca di Aquitania.

(8) Domenicani, che ebbero assegnato per primo luogo di dimora l'ospedale dei pellegrini di san Giacomo in Parigi.

Digitized by Google

parte di costoro confidano tanto in certe loro cerimonie, e in certe tradizioncelle umane, che un sol paradiso sembra ad essi un premio troppo scarso ai meriti loro; ma, in verità, Gesù Cristo, sprezzando tutte queste scimiottaggini, non giudicherà gli uomini che sul punto della carità, la quale è il primo de' suoi comandamenti. Invano costoro nel giorno tremendo del finale giudizio presenteranno a Dio un corpo impinguato con ogni sorta di pesci, invano gli offriranno il canto dei loro salmi e gl'innumerabili loro digiuni; invano sosterranno d'essersi rovinato il ventre con fare un'unica refezione; invano produrranno una congerie di pratiche monacali, da potersene caricare almeno sette bastimenti; invano costui si vanterà d'aver passati sessant'anni senza toccar danaro se non con due dita ben bene inguantate; invano colui mostrerà la sua cocolla talmente sordida, che perfino un barcaiuolo ricuserebbe di portarla; invano un altro si vanterà d'aver vissuto cinquantacinque anni sempre attaccato al suo chiostro come una spugna. Invano quegli farà vedere che ha perduta la voce a forza di cantare, e questi che la lunga solitudine gli ha stravolto il cervello; invano costui dirà che il perpetuo silenzio gli ha intorpidita la lingua. Perchè Gesù Cristo, interrompendo tante millanterie (giacchè altrimenti non l'avrebbero mai più finita): —Da qual paese, dirà egli, viene questa nuova razza di Giudei? Non ho io forse data agli uomini una sola legge? Sì, e quest'unica riconosco veramente per mia. E questi scioperati non me ne fanno neppure parola? Apertamente, e senza parabole, ho promesso in altri tempi l'eredità del Padre mio non alle tonache, non alle orazioncelle, non all'inedia; sibbene all'osservanza della carità. No, non conosco quelle persone,

Digitized by Google

che apprezzano troppo le pretese loro opere meritorie, e che vogliono comparir più sante di me stesso. Cerchino pure, se loro piace, un cielo a parte; si facciano pure costruire un nuovo Paradiso da coloro, le cui frivole tradizioni hanno preferite alla santità de' miei precetti. — Quale mai non sarà la costernazione di costoro, quando udiranno una sentenza così terribile, e quando vedranno posporsi a barcaiuoli e a carrettieri? Eppure, ad onta di tutto questo, sono sempre felici nella vana loro speme, la quale altro non è in sostanza che un effetto della mia bontà verso di loro.

Non posso qui dispensarmi dal darvi un salutare avviso, ed è che non disprezziate mai questa genìa di uomini (e soprattutto i Mendicanti), quantunque viva separata dalla repubblica. Imperocchè i frati, per mezzo di quel canale che chiamasi la confessione, hanno contezza di tutti i più intimi segreti delle persone. Non può dirsi ch'eglino non sappiano essere un capital delitto il rivelare le cose udite nel tribunale della penitenza; ma ciò non ostante non mancano di farlo in diverse congiunture, e principalmente quando, essendo allegri e riscaldati dal vino, vogliono divertirsi a raccontare dei lepidi fatterelli: egli è vero però che usano in questo tutti i maggiori riguardi; poichè per solito non fanno il nome delle persone. Guai se taluno ha la disgrazia d'irritare questi calabroni della società! La loro vendetta vien pronta come la folgore del cielo. Subito, al primo discorso che fanno al popolo, scagliano i loro dardi contro il proprio nemico, e il padre predicatore lo dipinge così al naturale nelle caritatevoli sue invettive, che bisognerebbe esser cieco a non conoscerne il soggetto; e questo mastino non lascerà di latrare, se non quando, a guisa di ciò che fece Enea col Cerbero, gli avranno

Digitized by Google

chiusa la bocca con l'offa. Giacchè parliamo di questi buoni apostoli sul pergamo, ditemi un poco se non è vero che abbandonereste qualunque ciarlatano, qualunque saltimbanco, per correre ad udire i loro ridicoli discorsi? Costoro si potrebbero chiamare con tutt'onore le scimie de' retori, tanto piacevolmente imitano le regole, che i retori hanno date intorno all'arte del parlare. Dio buono! osservate come gestiscono, come modulano con maestria la voce, come cantarellano, come smaniansi, come si investono della materia, come fanno rimbombare tutta la Chiesa coi loro strepiti e coi loro schiamazzi. Egli è nel silenzio del chiostro che apprendono questa veemente maniera di evangelizzare, la quale si comunica da un fratoccolo all'altro come un segreto di somma importanza. E, quantunque io non sia iniziata all'arte, tuttavia dirò ciò che ne so per congetture.

Cominciano sempre i loro pasticci con una invocazione, maniera presa in prestito dai poeti; quind. anno un esordio, che non ha nessuna attinenza col soggetto che devono trattare. Devono, per esempio, predicare la carità? cominciano col fiume Nilo. Devono predicare il mistero della croce? cominciano con Belo, favoloso drago di Babilonia. Devono predicare il digiuno quaresimale? cominciano dalle dodici costellazioni dello zodiaco. Devono predicare la fede? cominciano dalla quadratura del circolo: e così del resto. Io stessa, che vi parlo, ho inteso una volta uno di questi predicatori, uomo di una follia consumata (perdonatemi, sbaglio sempre), volea dire di una dottrina consumata. Quest'uomo dovea spiegare l'impenetrabile mistero della Trinità; ma per far pompa della sublimità del suo ingegno, e per contentare le teologiche orecchie, sdegnò di battere l'usato sentiero. E quale fu dunque la strada che prese? Ci voleva proprio un nome grande al par di lui per farne la scelta. Cominciò il suo discorso coll'alfabeto, e dopo avere con una prodigiosa memoria recitato esattamente l'A, B, C, passò dalle lettere alle sillabe, dalle sillabe alle parole, dalle parole alla concordanza del nome col verbo, e del sostantivo coll'addiettivo. Tutta intanto stava sospesa l'udienza, e non pochi si dimandavan l'un l'altro con Orazio, quale potesse essere

Digitized by Google

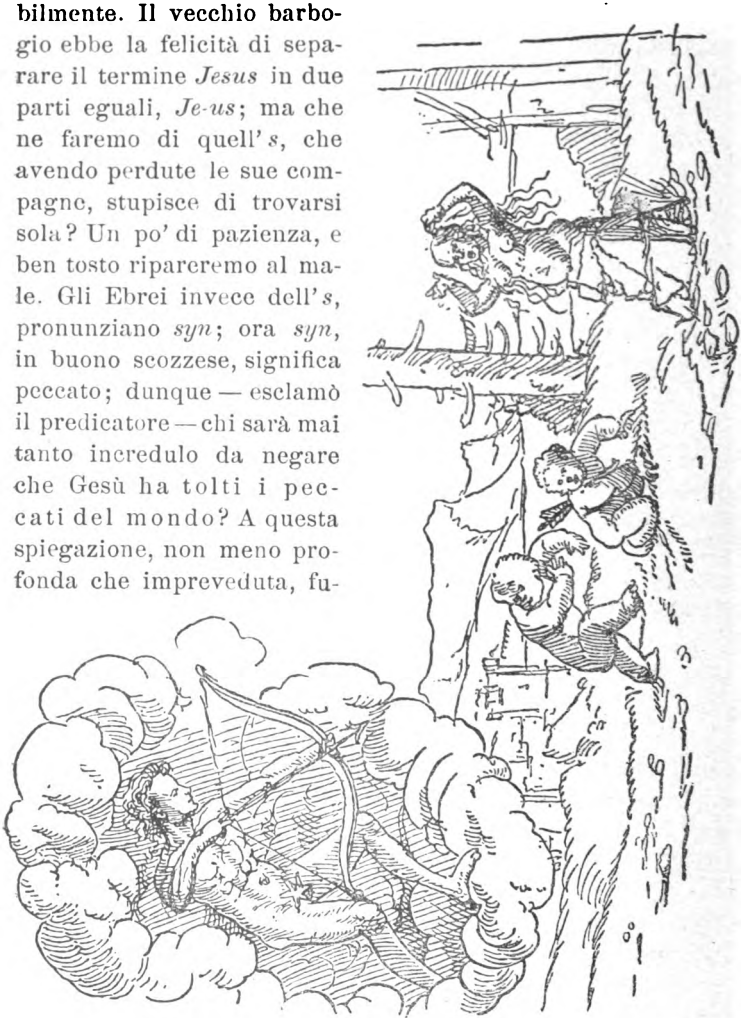
lo scopo di tante freddure (1). Ma il padre predicatore sgombrò ben presto l'incertezza degli uditori, mostrando che gli elementi della grammatica erano il simbolo e l'immagine della sacrosanta Trinità; e lo mostrò con tanta evidenza, quanta ne potrebbe appena spiegare un geometra nelle sue dimostrazioni. Bisogna per altro confessare, che questo saggio di sublime teologia era costato un'immensa fatica al nostro teologicissimo teologo, poichè non vi aveva impiegato meno di otto buoni mesi. Il pover uomo se ne risente tuttavia, e gli sforzi straordinari fatti per un sì bel capolavoro lo hanno reso più cieco di una talpa, essendo stata attratta dal suo spirito tutta l'acutezza della vista. Eppure, chi il crederebbe? Egli prova pochissimo dispiacere d'aver perduta la vista; anzi gli pare d'aver ancora comperata a buon mercato la sua gloria.

Ebbi ancora il piacere d'ascoltare un altro predicatore della stessa tempra. Era costui un venerabile teologo d'ottant'anni, ma così marcio nella teologia che tutti l'avrebbero preso per l'istesso Scoto risuscitato. Questo buon vecchio era salito sul pulpito per ispiegare l'adorabile mistero del SS. Nome di Gesù. Ah, come vi riuscì a maraviglia! Dimostrò l'oratore, ma con una sottigliezza impercettibile, che tutto quanto poteva dirsi a gloria del Salvatore, tutto trovavasi nelle lettere componenti l'augustissimo suo nome. Sapete voi tutti, o miei signori, la lingua latina? Se mai alcuno non la sapesse, potrebbe intanto fare un sonnellino. In primo luogo, fece osservare il vecchio cattedrante che il sostantivo *Jesus* ha nella sua declinazione soltanto tre casi differenti, il nominativo, l'accusativo e l'ablativo. Rara e curiosa dottrina! Quanto compiango l'ignoranza di quelli, che non ponno assaporarla! Ora che cosa significano questi tre casi? Ma è cosa da dimandarsi? Non si vedono in questi chiaramente espresse le tre divine persone della stessa natura? Ma eccovi ben altra cosa! Il primo di questi tre casi, riflettete bene, termina in *s*, *Jesus*; il secondo in *m*, *Jesum*; ed il terzo in *u*, *Jesu*. Gran mistero.

(1) *Satire*, II, 7, v. 21.

Digitized by Google

miei fratelli! Queste tre lettere finali vogliono dire che il Salvatore è nello stesso tempo il sommo, il medio e l'ultimo. Restava a sciogliersi una difficoltà più spinosa di tutti quanti i problemi di matematica, e ciò non ostante vi riuscì mirabilmente. Il vecchio barbogio ebbe la felicità di separare il termine *Jesus* in due parti eguali, *Je-us*; ma che ne faremo di quell'*s*, che avendo perdute le sue compagne, stupisce di trovarsi sola? Un po' di pazienza, e ben tosto ripareremo al male. Gli Ebrei invece dell'*s*, pronunziano *syn*; ora *syn*, in buono scozzese, significa peccato; dunque — esclamò il predicatore — chi sarà mai tanto incredulo da negare che Gesù ha tolti i peccati del mondo? A questa spiegazione, non meno profonda che impreveduta, fu-



Digitized by Google

rono presi tutti quanti gli uditori, e principalmente i teologi, d'uno stupore tale, che sembravano tante Niobi; ed io mi posi a ridere così forte, che quasi quasi m'accadeva l'istesso inconveniente che accadde al ficulneo Priapo, quando a suo mal costo ebbe la curiosità di spiare i notturni misteri di Canidia e di Sagana (1). Infatti, gli oratori greci e romani si sono eglino mai serviti nelle loro orazioni di una introduzione così disparata? Questi uomini grandi giudicavano vizioso un esordio, che non avesse alcuna attinenza col soggetto; e la natura ha insegnato così bene agli uomini questo metodo, che perfino un porcaio, se ha da fare qualche racconto, non incomincia certo con una cosa estranea, ma entra immediatamente a parlare del suo soggetto. I nostri dottissimi frati, all'incontro, crederebbero di passare per cattivi rettorici, qualora il preambolo, com'essi dicono, avesse la più piccola connessione col resto dell'argomento, e qualora non mettessero gli uditori nella necessità di dire: dove va egli per questa strada? In terzo luogo, propongono in forma di narrazione qualche passo del Vangelo, ma leggermente ed alla sfuggita; e, benchè questo esser dovrebbe il principale loro cómpito, pure lo trattano di passaggio, e quasi per incidente. In quarto luogo, come se rappresentassero un nuovo personaggio, muovono una questione teologica, la quale, quantunque disconvenga moltissimo al loro soggetto, pure la credono così necessaria, che loro sembrerebbe d'aver peccato contro l'arte, se non vi avessero intrusa quella digressione. Egli è in questi passi che i nostri predicatori inarcano superbamente il teologico ciglio, e intronano le orecchie degli uditori coi magnifici epiteti che danno ai loro dottori, di solenni, di sottili, di sottilissimi, di serafici, di santi, d'irrefragabili. Egli è pure in questi passi, che, a guisa di grandine, scaricano un nembo di sillogismi, di maggiori, di minori, di conseguenze, di corollari, di supposizioni; e spacciano da buoni ciurmadori queste insipide ed insolenti bagattelle della loro scuola ad una moltitudine d'ignoranti.

(1) Orazio, *Sat.*, I, 8.

Digitized by Google

Eccoci giunti finalmente all'atto quinto della commedia, ove per conseguenza è mestiere di mostrarsi più che mai valenti nell'arte. Cavano allora dal magazzino della loro memoria qualche strana e portentosa favoletta, tratta forse dallo *Speculum historiale*, o dai *Gesta Romanorum* (1), la quale poi essi vanno impasticciando ed interpretando nel senso allegorico, tropologico, anagogico, e così pongono fine al loro discorso, il quale, per la mirabile disparità delle sue parti, potrebbesi con tutta convenienza chiamare con Orazio un vero mostro.

I nostri reverendi hanno appreso (non saprei da chi poi lo abbiano appreso), che l'introduzione del discorso deve recitarsi con placidezza e con voce sommessa. Ad osservanza di questa regola parlano così sotto voce nell'esordio, che ci scommetterei, che non intendono neppur essi quel che si dicono; quasichè convenisse parlare per non farsi capir da nessuno. Hanno pure inteso dire, che per muovere gli affetti, l'oratore deve di tempo in tempo impiegare la veemenza dell'esclamazione; quindi, fedeli ma cattivi osservatori di questo precetto, allorquando ognuno crede che siano più che mai tranquilli, tutto ad un tratto e senza veruna ragione, si mettono a gridare come tanti maniaci. Vi dico davvero, che mostrandosi in questo caso più matti che predicatori, si potrebbe con tutto onore prescriver loro una buona dose d'elleboro: imperocchè si può veramente chiamar pazzo colui, che grida solo per gridare. Avendo inoltre sentito che l'oratore deve animarsi nel progresso del discorso, recitano posatamente i primi periodi di ciascuna parte; ma subito dopo, e sempre per cose

(1) Lo *Speculum historiale* è una delle tre parti dell'opera del domenicano Vincenzo da Beauvais; i *Gesta Romanorum* è la nota compilazione, sorta probabilmente in Bretagna tra i secoli XIII e XIV, e accresciuta via via.

Digitized by Google

da nulla, alzano la voce con una forza tale, che quando finiscono, sembra che vogliano cadere in deliquio. Sapendo finalmente i nostri predicatori che le regole della rettorica prescrivono di risvegliare a quando a quando gli uditori con qualche lepido scherzo, si studiano anch'essi di motteggiare: ma oh Dio! come vi riescono a maraviglia! Il fanno proprio come l'asino della favola, quando voleva suonar la lira. Anche questi cani della Chiesa sanno mordere talvolta, ma però senza far male, cosicchè sembrano piuttosto vellicare che ferire. Allorquando poi affettano una grande libertà apostolica, scagliandosi contro i vizi ed i cattivi costumi, allora appunto spiegano la maggiore adulazione. Predicano finalmente come i ciarlatani di piazza, dai quali per altro sono vinti; e si scopre tanta rassomiglianza tra loro, che bisogna dire, o che i ciarlatani hanno imparata la rettorica dai nostri predicatori, o che i nostri predicatori hanno studiata l'eloquenza dai ciarlatani.

Con tutto ciò, non mancano mai di uditori, ed io stessa sono quella che ha cura di farne ad essi capitare. Vi sono perfino alcuni, che gli ammirano al pari dei Demosteni e dei Ciceroni. Coloro che più di tutti concorrono ad udirli, sono le femminucce ed i mercanti, di cui i buoni predicatori procurano specialmente di cattivarsi l'affetto. I mercanti, purchè siano adulati e giustificati, fan loro parte volentieri d'una porzione dei beni mal acquistati; le donne poi hanno diversi motivi segreti di amare i religiosi, quando anche non fosse perchè trovano in essi un balsamo ed uno sfogo contro i disgusti e la nausea del nodo coniugale. Parmi d'avervi abbastanza dimostrato quanto mi siano debitrici queste teste incappucciate, le quali con vane divozioni, con ridicole cerimonie, con ischiamazzi e minacce, esercitano sul volgo una particolare tirannia, e ardiscono paragonarsi ai Paoli ed agli Antoni.

Digitized by Google

LV

Ma ben mi accorgo d'essermi soverchiamente trattenuta su questi ingrati istrioni, i quali sanno egualmente dissimulare i miei favori e fingere d'aver nel cuore la religione; e perciò volentieri gli abbandono.

È già gran tempo ch'io differisco di dir qualche cosa intorno ai principi ed ai grandi, i quali sono del tutto opposti a que' furbi ed impostori, di cui or ora ho parlato; essi mi coltivano senza verun riguardo, e con quella franchezza ch'è propria del loro grado. Se questi felici semidei avessero in zucca soltanto una mezz'oncia di cervello, che cosa mai vi sarebbe al mondo di più triste e miserabile della loro condizione? Chiunque si prendesse la pena di riflettere attentamente ai doveri d'un buon monarca, non che volesse usurpare una corona collo spergiuro, col parricidio, col liberticidio, in una parola coi più esecrandi delitti, tremerebbe invece all'aspetto d'un carico così enorme. Imperocchè osserviamo in che cosa consistono gli obblighi d'un uomo che vien posto alla testa di una nazione. Egli deve travagliarsi giorno e notte pel pubblico, e non mai pel privato interesse; non pensare che ai pubblici vantaggi; osservare pel primo le leggi, di cui è autore e depositario, nè mai deviare in nulla da quelle; osservare da sè stesso, o con occhi ben sicuri, l'integrità degli ufficiali e dei magistrati; aver sempre presente che gli sguardi di tutti stanno fissi sulla sua pubblica e privata condotta, e che a guisa d'un astro salutare può utilmente influire sulle cose umane, o qual'infausta cometa può cagionare le maggiori desolazioni. Non deve dimenticarsi giammai che i vizi e i delitti de' sudditi sono infinitamente men contagiosi di quelli del padrone; ripetere ogni giorno a sè medesimo, che il principe si trova in sì alto grado ove, dando cattivi esempi, la sua condotta è una peste che si comunica tosto e fa una grandissima strage; riflettere che la fortuna d'un monarca lo espone continuamente al pericolo di abbandonare il retto sentiero;

Digitized by Google

che deve resistere ai piaceri, alla lusinga dell'impunità, all'adulazione, al lusso, e che non saprebbe nè mettersi abbastanza in guardia, nè abbastanza reprimere tutto ciò che il può sedurre. Deve finalmente richiamarsi spesso alla memoria, che oltre alle insidie, agli odi, ai timori, ai mali tutti, a cui il principe trovasi esposto ad ogni momento rispetto ai suoi sudditi, ei deve tosto o tardi comparire innanzi al tribunale del re dei re, ove gli verrà chiesta stretta ragione di tutte le sue più piccole operazioni, ed ove sarà giudicato con un rigore proporzionato all'estensione del suo dominio. Io pertanto ripeto ancora, che se un principe riflettesse a tutte queste cose, alle quali dovrebbe pur troppo far riflessione se fosse un tantino savio, non potrebbe certamente nè mangiare, nè dormire tranquillamente un sol giorno di sua vita. Ma non temete; io ho posto rimedio anche a questo, e col favore della mia inspirazione i principi riposano tranquilli sul destino e sui loro ministri; vivono nella mollezza, e non trattano se non con quelle persone che possono contribuire a divertirli ed a preservarli da ogni inquietudine ed afflizione. Credono costoro di soddisfare anche troppo ai doveri di un buon re divertendosi quotidianamente alla caccia, mantenendo bellissimi cavalli, vendendo a proprio vantaggio le cariche e gli impieghi, mettendo in opera espedienti pecuniari per divorare le sostanze de' popoli. Non può negarsi che usino dei riguardi sul punto delle imposizioni: si allegano sempre dei titoli di bisogno, dei pretesti d'urgenza; e benchè in fondo tali esazioni non siano talvolta che un mero ladroneccio, pure si studiano di coprirlo col velo del pubblico interesse, della giustizia e dell'equità; danno ai popoli buone parole, chiamandoli i suoi Buoni, i suoi Fedeli, i suoi Affezionatissimi sudditi; e mentre li spogliano con una mano, li accarezzano coll'altra, per prevenire i loro lamenti ed accostumarli a poco a poco a sopportare il giogo della tirannia. Ora poi, voglio farvi una supposizione: figuratevi sul trono (cosa che pur troppo spesso suol accadere), figuratevi, dico, sul trono un uomo ignaro delle leggi, quasi nemico del pubblico bene, che non tenda se non al suo proprio interesse, schiavo dei

Digitized by Google

suoi piaceri, sprezzatore delle scienze, che sdegna la verità, che non può ascoltare un linguaggio sincero, il cui ultimo pensiero sia la salute dello stato, che non segua se non le sue passioni, che misuri ogni cosa dalla propria utilità. Mettete a quest'uomo la collana d'oro, ornamento che significa il complesso e l'unione di tutte le virtù; ponetegli sul capo la corona arricchita di pietre preziose, il che lo avverte d'essere in obbligo di sorpassare tutti gli altri in ogni sorta di eroiche virtù; dategli in mano lo scettro, quello scettro ch'è il simbolo della giustizia e di un'anima completamente incorruttibile; vestitelo, finalmente, della porpora, che dinota un vivo amore pei popoli ed un ardentissimo zelo per la loro felicità. Io son di parere che se questo monarca confrontasse i suoi reali ornamenti colla viziosa sua condotta, non potrebbe a meno di provarne vergogna e rossore, e son persuasa che egli temerebbe grandemente d'esser messo in ridicolo insieme coi suoi simbolici fregi da qualche sennato e lepido chiosatore.

LVI

Passiamo ora ai grandi della corte. Non havvi schiavitù più vile, più nauseante, più spregevole di quella, a cui si sottomette questa specie ridicola di persone, e ciò non ostante essa suol guardare d'alto in basso il resto de' mortali. Conveniamo però che sono modestissimi circa un sol punto, ed è, che contenti di portare indosso l'oro, le pietre, la porpora, e tutti gli altri simboli della saviezza e della virtù, cedono

Digitized by Google

facilmente agli altri la cura d'essere savi e virtuosi. Per essi la maggiore felicità è quella di aver l'onore di parlare al re, di chiamarlo signore e padrone assoluto, di fargli un breve e studiato complimento, di potergli prodigare i titoli fastosi di vostra Serenità, di vostra Altezza e vostra Magnificenza; di aver la faccia dura e di saper adulare con finezza, chè tali sono le arti convenienti al nobile e al cortigiano. Quanto poi allo spirito ed ai costumi sono veri Feaci (1), sono veri proci di Penelope; voi sapete quanto ne dica il buon Omero, e meglio di me ve lo ripeterà la ninfa Eco. Lo schiavo vile del monarca, purchè non debba fare la corte al suo signore, suol dormire fino al meriggio; ed appena svegliato, il mercenario cappellano, che ne attendeva il momento, gli barbuglia in fretta in fretta una messa. Passa quindi a far colezione, e di lì a poco al pranzo, a cui succedono immediatamente i giuochi de' dadi e degli scacchi, i buffoni, le cortigiane, gli sconci trattenimenti, e tutti quegli altri piaceri che chiamansi passatempi. Questi divoti esercizi si fanno non senza una o due merende; quindi si cena, e si passa la notte in mezzo alle bottiglie; e le ore, i giorni, i mesi, gli anni, i lustri trascorrono per essi senz'alcuna noia a guisa di lampo. Parmi di uscire da un convito, quando miro costoro gloriarsi delle loro ridicolaggini. Quella ninfa credesi più vicina agli Dei, perchè dietro si strascina una coda più lunga delle altre; questo grande, che ha ricevuta una gomitata nello

(1) Così stupidi e materiali, secondo Omero, che Ulisse loro dava ad intendere tutto ciò che voleva.

Digitized by Google

stomaco del suo principe, mentre tentava di penetrar nella folla, si compiace e crede che vi sia minor distanza tra lui ed il suo sovrano; quel cortigiano si pavoneggia per la catena d'oro che gli pende dal collo, perchè pesa molto più di quella degli altri, facendo così pompa non meno della sua opulenza, che della facchinesca sua robustezza.

LVII

La vita de' principi e de' grandi mi ha guidato naturalmente a parlare anche di quella dei papi, de' cardinali e de' vescovi. Egli è già da lungo tempo che questa sacra genia imita con mirabile emulazione i re ed i satrapi loro; anzi non avrei alcuno riguardo a dire che gli abbia ancora superati. Ora bramerei che per divertimento un vescovo si mettesse un poco a considerare il suo corteggio e i suoi pontificali ornamenti. Se un vescovo riflettesse che la candidezza del suo rocchetto significa una vita affatto immacolata; che la mitra bicornuta, le cui estremità sono allacciate da un nodo, dinota una profonda cognizione del vecchio e del nuovo Testamento; che le mani coperte dai guanti esprimono un cuore purgato di ogni mondano contagio dall'amministrazione de' sacramenti; che la croce delle scarpe lo avverte di vigilare continuamente il gregge a lui affidato; che la prelatizia croce pendentegli sul petto è il segno d'una compiuta vittoria su tutte le umane passioni: se il nostro prelato, io dico, riflet-

Digitized by Google

tesse a tutte queste belle cose, ed a molte altre ch'io tralascio, non è egli vero che diverrebbe magro, pensieroso, macilente, ipocondriaco? Farebbe veramente pietà! Ma no, non dubitate; io ho rimediato a tutto. Ho consigliato a questi sedicenti successori degli Apostoli di battere una strada diametralmente opposta alla loro, ed alcuno meglio di loro non ha giammai saputo approfittare de' miei consigli. Infatti lo scopo principale dei nostri illustrissimi e reverendissimi, è quello di vivere allegramente; al gregge vi pensi Gesù Cristo. Inoltre, non hanno forse i loro arcidiaconi, i loro vicari generali, i loro penitenzieri, i loro frati e mille altri fedeli mastini, che stanno sempre in guardia contro il lupo dell'inferno? I vescovi hanno perfino dimenticato che il loro nome, preso alla lettera, significa lavoro, cura, sollecitudine per la salute delle anime; ma non si dimenticano, per bacco, quando si tratta di prerogative e di danaro!

LVIII

Vantansi i venerabili cardinali di discendere per linea diretta dagli Apostoli; ma vorrei che filosofassero un poco sul loro abito, e facessero quest'apostrofe a sè stessi: « Se discendo « dagli Apostoli, perchè non fo io dunque quanto eglino hanno « fatto? Io non sono il padrone, ma il semplice dispensatore delle « grazie spirituali; e ben presto dovrò render conto della mia « amministrazione. Che cosa significa questa nivea candidezza « del mio rocchetto, se non una somma purità di costumi? « Che vuol dire questa sottana di porpora se non un ardente

Digitized by Google

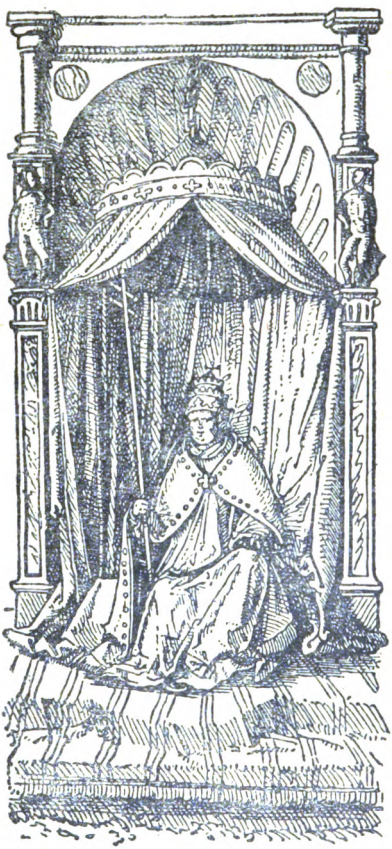
« amore verso Dio? Che dinota questa cappa dello stesso colore « (cappa sì ampia e spaziosa, che non solo basta a coprir tutta « la mula dell'eminentissimo, ma che potrebbe coprire insieme « col cardinale anche un camelo), se non una carità illimitata « e sempre pronta a soccorrere il prossimo, vale a dire a « istruire, a correggere, ad esortare, a calmare il furor delle « guerre, a resistere ai principi malvagi, a dare volentieri « tanto il suo sangue, quanto le sue ricchezze pel bene della « Chiesa? A che servono tali tesori? Coloro che pretendono « di rappresentare l'antico collegio degli Apostoli non do- « vrebbero prima di tutto imitare la loro povertà? ». Io dico, che se i cardinali facessero a sè stessi una simile apostrofe e riflettessero seriamente a questi punti, o restituirebbero ben presto il loro cappello o menerebbero una vita laboriosa, austera, piena di disgusti e di sollecitudini, come appunto facevano i primitivi Apostoli della Chiesa.

LIX

I papi diconsi vicari di Gesù Cristo; ma se attendessero a conformarsi alla vita di Dio loro maestro, se praticassero la sua povertà e la sua dottrina, se soffrissero pazientemente i suoi patimenti, la sua croce e mostrassero il suo disprezzo del mondo; se riflettessero seriamente al bel nome di papa, cioè di padre ed all'epiteto di santissimo, con cui vengono onorati: chi sarebbe mai più infelice di loro? Chi vorrebbe mai comperare con tutto il suo avere questa carica eminente, o chi mai, essendovi stato innalzato, vorrebbe per sostenervisi impiegare la spada, i veleni, ed ogni sorta di violenze? Ahi, quanti beni perderebbero se la saviezza s'impadronisse per un istante dell'animo loro! Che dico la saviezza? Se avessero un granellino soltanto di quel sale, di cui parla il Salvatore. Perderebbero allora quelle immense ricchezze, quegli onori divini, quel vasto dominio, quelle vittorie fastose; tutte quelle cariche, quelle dignità e quegli uffizi, che compartono; tutte quelle tasse che percepiscono tanto ne' propri come negli

Digitized by Google

stati altrui, il frutto di tutte quelle dispense e di quelle indulgenze, che si van trafficando con tanto vantaggio, quella corte numerosa di cavalli, di muli, di servi: quelle delizie, e que' piaceri, che godono continuamente. Osservate, osservate quante cose verrebbero a perdere; eppure questo non è che un'ombra della pontificia felicità. A tutti questi beni succederebbero tosto le veglie, i digiuni, le lagrime, le preghiere, i sermoni, le meditazioni, i sospiri e mille altri travagli di simil natura. Aggiungiamo inoltre che tanti scrittori, tanti copisti, tanti notai, tanti avvocati, tanti promotori, tanti segretari, tanti banchieri, tanti scudieri, tanti palafrenieri, tanti ruffiani (silenzio su questo punto, bisogna rispettare le caste orecchie), tutta finalmente quella prodigiosa turba di persone d'ogni classe, che rovinano (volevo dire, che onorano) la sede di Roma; sì, diciamo pure, che tutta questa turba potrebbe allora far conto di morir di fame. Sarebbe un delitto, il più barbaro, il più abbominevole, il più detestabile di tutti, il voler ridurre alla bisaccia ed al bastone i supremi monarchi della Chiesa, i veri luminari del mondo. Se c'è da fare, si lascia a Pietro e a Paolo, che ne hanno l'ozio; se qualcosa di splendido o di piacevole, se ne tolgono essi il carico.



Digitized by Google

È dunque avvenuto per opera mia, che niuno più che i papi viva nell'ozio e nella mollezza; e purchè le loro episcopali funzioni consistano in ornamenti misteriosi e quasi teatrali, in cerimonie, in titoli fastosi di beatissimo, di reverendissimo, di santissimo, in benedizioni e maledizioni, credono d'avere abbondantemente soddisfatto a Gesù Cristo, e non saprebbero sospettare che cosa loro potesse rinfacciare un giorno. Al presente, non fa più bisogno di far miracoli; istruire il popolo, costa molta fatica; spiegare la Scrittura, sente dello scolastico; pregare, bisognerebbe aver tempo; piangere, convien solo alle donnicciuole; esser povero, oh la brutta cosa!; lasciarsi vincere, è troppo vergognoso ed indegno d'un uomo, che appena ammette al bacio del beatissimo piede i re più potenti; morire finalmente, ah questa è la cosa più amara di tutte! esser crocifisso, ohibò, questa è un'orribile infamia! Or dunque tutte le armi de' papi consistono in quelle dolci benedizioni, di cui parla San Paolo e delle quali non sono avari; consistono esse in interdetti, in sospensioni, gravami, in anatemi, in vendicatrici pitture (1), e in quel fulmine terribilissimo, col quale un beatissimo padre può cacciare a suo grado qualunque anima anche al di là dell'inferno. I nostri SS. Padri in Cristo e vicari di Cristo non sogliono mai adoperare con maggiore zelo questo spaventevole castigo, che contro coloro i quali, ad instigazione del demonio, tentano di diminuire, o rosicchiare i patrimoni di San Pietro. Diceva questo buon apostolo al suo Maestro: — Noi abbiamo lasciato tutto per seguirti. — Capperi, che gran sagrificio ha fatto questo povero

(1) Si esponevano in Roma pitture di scomunicati, tra le fiamme dell'inferno, circondati e tormentati da diavoli, come mostra l'unito schizzo dello Holbein.

Digitized by Google

pescatore! Ella è ben altra cosa la fortuna che ha fatto in conseguenza di questa rinuncia; imperocchè sua santità glorificata possiede e terre e città e dominii, percepisce imposte e dazi; anzi egli è soprattutto per difendere e conservare questo ricco acquisto, che i romani pontefici sogliono condannare le anime. Egli è vero però che non risparmiano nemmeno i corpi, poichè, infiammati dallo zelo di Gesù Cristo, innalzano lo stendardo di Marte, ed impiegano senza pietà il ferro e il fuoco per sostenere le loro ragioni. Voi ben vedete che non può farsi una simile guerra senza spargimento di sangue cristiano; ma che importa? rispondono i papi: noi difendiamo apostolicamente la causa della Chiesa, e non deporremo le armi, se non quando avrem vendicata la sposa di Gesù Cristo contro i suoi nemici. Ma vorrei un poco sapere se vi siano per la Chiesa nemici più perniciosi di quegli empi pontefici, i quali piuttosto che predicare Gesù Cristo lasciano andare in dimenticanza il suo nome, i quali lo mettono all'incanto con leggi da moneta, i quali alterano la sua dottrina con obbligatorie interpretazioni, i quali finalmente lo distruggono con esempi pestilenziali.

Inoltre, siccome la Chiesa Cristiana è stata fondata col sangue, è stata confermata col sangue, è stata dilatata col sangue, così i papi la governano col sangue, come se più non esistesse Gesù Cristo per proteggerla e sostenerla. La guerra è per sua natura così crudele, che assai meglio converrebbesi alle fiere che agli uomini; è così forsennata che i poeti l'hanno attribuita alle furie d'Averno; è così pestilenziale, che tutti corrompe i costumi; è talmente iniqua, che suol farsi meglio dai più cattivi ladroni che dagli uomini probi e virtuosi; è, finalmente, così empia, che non ha nessuna relazione con Gesù Cristo, nè colla sua morale: ciò non ostante alcuni pontefici abbandonano tutte le loro funzioni pastorali per consecrarsi interamente a questo flagello dell'umanità. Tra questi papi guerrieri vedonsi fin anche de' vecchi (1), che agiscono con tutto il vigore della gioventù, che nulla considerano il danaro, che

(1) Allusione a papa Giulio II.

Digitized by Google

sopportano coraggiosamente le fatiche, e che non hanno il minimo scrupolo a metter sossopra le leggi, la religione e l'umanità. Nè mancano eruditi adulatori, che a questo manifestissimo delirio diano il nome di zelo, di pietà, di valore; e trovino delle ragioni da provare che sfoderare la spada, ed immergerla nel cuore del suo fratello, non è assolutamente un infrangere il gran comando della carità del prossimo.

LX

Per verità, sono ancora dubbiosa se i papi, in materia di guerra, abbiano dato l'esempio, o piuttosto seguito quello di alcuni vescovi della Germania, i quali, nulla curandosi del servizio divino, delle benedizioni e di tutte le altre cerimonie del vescovado, non respirano, quai satrapi, che guerra; e stimano ignavo e poco degno di un vescovo render l'anima a Dio altrove che sul campo. Anche i preti sono generalmente animati dallo stesso spirito, e non vogliono in conto alcuno degenerare dalla santità de' loro prelati, per cui non potreste immaginarvi con qual coraggio impugnino l'armi ogni qualvolta si tratti delle decime loro: spade, fucili, sassi, a tutto si dà di piglio. Cotali ministri dell'altare non capiscono più in sè dalla gioia, quando vien lor fatto di trarre dalle opere degli antichi qualche passo, con cui atterrire le coscienze e provare al

Digitized by Google

volgo che loro è debitore di cose ben maggiori che le decime; mentre non v'è mai pericolo che entri nelle loro teste quel che leggesi in moltissimi luoghi intorno ai loro doveri verso il popolo. Dovrebbero almeno ricordarsi che la loro tonsura significa l'obbligo che hanno di viver liberi da ogni umana passione, a fine di consecrarsi totalmente alle cose del cielo. Ma, ben lontani dal fare simili riflessioni, s'immergono in ogni sorta di voluttà, e credono d'aver bastevolmente soddisfatto ai loro doveri, all'obbligo del beneficio, com'essi dicono, quando han mormorato in fretta in fretta e fra i denti l'ufficio divino. Dio buono! ci scommetterei che non v'è alcuna Divinità che gli voglia ascoltare, e molto meno che li possa capire: che dico alcuna Divinità? Son persuasa che non s'intendono nemmeno tra loro quando schiamazzano in coro. Ma i sacerdoti, al pari dei laici, sono benissimo informati dei loro diritti e dei loro emolumenti; e si sa perfino dalle donnicciuole che chi serve l'altare deve vivere dell'altare. Per quello poi che è d'incomodo, i signori preti sogliono prudentemente scaricarlo sulle altrui spalle, o rimandarselo vicendevolmente come il pallone. Gli ecclesiastici costumano di farla press'a poco come i principi secolari; imperocchè, siccome questi abbandonano le redini del governo in mano ai loro primi ministri, i quali, avendo sotto i loro ordini una quantità di subalterni, confidano ad essi l'amministrazione dello Stato; così i ministri del santuario sogliono per modestia scaricare sul popolo il peso della divozione e della pietà; e il popolo dal canto suo lo rimette a quelli che chiama persone religiose; quasichè egli non avesse alcun commercio con la Chiesa, nè fatto alcun voto nel battesimo. Inoltre i preti, come se iniziati si fossero al mondo e non a Cristo, si chiamano Secolari, e lasciano ai Regolari il pesante incarico della pietà; i Regolari la credono specialmente devoluta ai Monaci; i Monaci rilasciati se ne scaricano sopra i Riformati; tutti poi concordemente pretendono che la divozione appartenga ai Mendicanti, i quali finalmente rimandano il pallone ai Certosini, nel ritiro de' quali può dirsi effettivamente che si trovi sepolta la pietà, tanto si studiano di vivere

Digitized by Google

celati a tutto il mondo. Simile a questa è pure la condotta dei Generali della milizia clericale. I papi, sempre attivi ed instancabili nel raccoglier denaro, scaricano sopra i vescovi tutto ciò che sente d'incomodo nell'apostolato; i vescovi poi sui parrochi, i parrochi sui loro vicari, i vicari sui frati mendicanti, e i mendicanti rimandano le pecore ai pastori spirituali, che sanno benissimo tosarle e trar profitto dalla loro lana.

LXI

Ma dove m'ha trasportato il fervore del discorso? Il mio assunto non è già d'investigare e di satirizzare la vita de' prelati e de' preti, sibbene di tessere il mio elogio: nè siavi chi creda che, lodando io i principi cattivi, voglia censurare i buoni. Io pertanto vi ho data un'idea superficiale d'ogni condizione solo per dimostrarvi evidentemente che nessun uomo può vivere felice se non è iniziato ne' miei misteri, e se non partecipa de' miei favori. Ne prendo in testimonio la Fortuna; questa Dea della felicità e della disgrazia, la quale, sebbene capricciosa all'ultimo segno, si prende però sempre piacere di secondare le mie intenzioni. Non è ella forse al par di me nemica capitale de' sapienti? All'incontro, essa prodiga i suoi doni a quelli che sentono del pazzo, e perfin quando dormono viene a versar loro in seno i suoi tesori. Voi avrete senza dubbio udito parlare d'un certo Timoteo capitano degli Ateniesi, il quale fu talmente fortunato, che anche dormendo conquistò e pose a sacco città; ma dal mo-

Digitized by Google

mento che incominciò ad attribuire al suo merito tanta fortuna, fu dalla Fortuna abbandonato, e cadde nell'ultima miseria. Non dicesi forse comunemente che tutto riesce felicemente agli stolti, e che anche il male si cambia per essi in bene? Ma tutto al contrario suol accadere ai savi; infatti, dicesi per proverbio: Colui è nato come Ercole nel quarto giorno della luna, quindi non può aspettarsi al par di lui che pene; è montato sul cavallo di Seiano, ebbene si romperà il collo; il suo danaro è di Tolosa, e gli farà poco prò. Ma non più proverbi, altrimenti potrebbe sembrare che avessi saccheggiati tutti i commentari del mio Erasmo.

Ritorno pertanto al mio assunto, e dico, che la Fortuna ama soltanto quelle persone che non riflettono a nulla, e che si compiace di beneficare gli storditi e i temerari: quelli in una parola che dicono come Cesare al Rubicone: Il dado è tratto. La saviezza non fa che inspirar timore; onde la condizione d'un vero filosofo fa proprio pietà agli uomini di buon senso. Mentre costui ha il cervello pieno zeppo di bellissime e solide speculazioni tanto fisiche che morali, sentesi lo stomaco latrar di fame, e non sa nemmeno ove ritrovare il bisognevole. Inoltre vien trascurato, vien disprezzato, vien odiato, viene sfuggito da tutti, laddove gli stolti, nuotando nell'oro, vengono innalzati ai pubblici impieghi, e secondati in ogni cosa dalla fortuna. Imperocchè colui che ripone la sua felicità nell'esser ben accolto dai grandi, e nel conversare con questi Dei gemmati, che sono i miei schiavi più diletti, non han bisogno alcuno della sapienza, la quale suolsi detestare più d'ogn'altra cosa nelle corti e ne' palagi. Bramate di arric-

Digitized by Google

chirvi nel commercio? Rinunciate alla saviezza: imperocchè, come potreste voi fare un falso giuramento senza sentirvi straziare da un orribile rimorso? Come non potreste arrossire venendo còlti in bugia? Come soffochereste quegli aspri e tormentosi scrupoli che provano i savi pel furto e per l'usura? Come potreste dispensarvi d'essere in una continua guerra con voi medesimi? Ambite le dignità e i beni ecclesiastici? Un asino ed un bufolo li conseguiranno assai meglio d'un filosofo. Amate la voluttà? Le donne che ne formano il principale scopo, corron dietro agli stolti e fuggono i savi come gli scorpioni. Chiunque finalmente vuol godere i piaceri della vita, deve troncare ogni relazione coi savi, e trattare piuttosto colla feccia del volgo. In breve, per unir tutto in una sola idea, volgetevi da ogni parte, e vedrete che i papi, i principi, i giudici, i magistrati, gli amici, i nemici, i grandi, i piccoli, tutti tutti agiscono in virtù dell'oro sonante; e siccome il filosofo, fuori del puro necessario, considera come sterco questo metallo, così non bisogna maravigliarsi se tutti sdegnano il suo commercio.

LXII

Ma, quantunque il mio Elogio sia una fonte inesausta, egli è però giusto ch'io non abusi della vostra pazienza col trattenervi più a lungo con questa mia declamazione, onde ben tosto vi scioglierò dalla pena dell'attenzione. Vi prego d'ac-

Digitized by Google

cordarmi soltanto un picciol favore, necessario alla gloria mia. Qui forse saranno dei savi (giacchè i cattivi soglion sempre frammischiarsi ai buoni), i quali diranno che sono bella soltanto agli occhi miei, e non mancheranno i signori legisti di rinfacciarmi, che non cito alcun testo in mio favore. Citiamo pertanto a loro imitazione per dritto e per rovescio. Primieramente non può rivocarsi in dubbio quel trito proverbio che dice. In mancanza della cosa, giova il rappresentarla; ciò che vien benissimo confermato da quest'altra sentenza che suol insegnarsi perfino ai fanciulli: Si ricerca moltissima saviezza per saper contraffare opportunamente il pazzo. Giudicate dunque se la Pazzia non debba annoverarsi fra i maggiori beni, dappoichè gli stessi sapienti tributano lodi alla sola sua immagine, ed all'ombra sua fallace. Ma Orazio, che chiamasi da sè stesso il lucido e pingue porco di Epicuro (1), esprime la cosa con maggior naturalezza, allorquando consiglia di temperar la pazzia colla saviezza. Ei vorrebbe, è vero, che questa pazzia fosse di corta durata, ma in questo mostra, secondo me, poco criterio. Lo stesso poeta dice nelle sue Odi: è un gran piacere l'esser pazzo quando ci aggrada di esserlo. Dice in un altro luogo: che ama meglio comparire strano ed ignorante, che saggio ed arrabbiato. Omero, il quale da per tutto loda moltissimo il suo Telemaco, non lascia però di chiamarlo diverse volte stolto fanciullo; e i tragici danno volentieri ai giovani l'epiteto di stolto e d'imprudente, come

(1) Sulla figura dell'uomo che tracanna avidamente il fiasco, abbracciando la donna col braccio destro, Erasmo scrisse, nell'esemplare di Basilea, il nome « Holbein », scherzando con l'amico, che volle indicare come quel tale « porco del gregge di Epicuro ».

Digitized by Google

un epiteto di buon augurio. Qual è l'argomento della divina *Iliade*? Non sono forse i furori e le pazzie dei re e de' popoli? Cicerone non l'ha mai pensata così bene per me, come quando ha detto: Ogni cosa è piena di pazzia (1). Ora voi certamente converrete che quanto più un bene è esteso, tanto più è eccellente.

LXIII

Ma i citati autori faranno forse poc'autorità presso i cristiani. Ebbene, appoggerò, se voi il giudicate conveniente, o per esprimermi teologicamente, fonderò il mio elogio sulla testimonianza stessa della Sacra Scrittura. Permettetemelo, o signori Nostri Maestri, io ve lo chiedo umilmente. L'impresa è assai difficile, ed esigerebbe per lo meno una buona invocazione alle muse; ma d'altra parte sarebbe una indiscrezione il far discender per la seconda volta dal monte Elicona queste nove verginelle, giacchè vedete bene che il cammino è molto lungo. Inoltre, la materia che devo trattare non appartiene per nulla ad Apollo. Sarebbe dunque meglio che, prendendo io a far la teologhessa, e a correre sulle spine teologali, lo spirito di Scoto si degnasse di passare dalla sua Sorbona nell'animo mio. Ah voglia il cielo che questo beato spirito, più pungente dell'istrice e più acuto del porco-spino, infiammi la mia mente! Quando poi avrò finito, se ne voli pure ove più gli aggrada, fos-

(1) *Epist. ad fam.*, IX, 22, 4.

Digitized by Google

s'anche tra i corvi. Piacesse parimente al cielo che mi fosse permesso di cambiare d'aspetto, e di vestire un abito teologale! Temo però una cosa, ed è, che quando mi sentirete spacciare tanta teologia, non sospettiate ch'io abbia sconficcati e spogliati gli scrigni de' Nostri Maestri. Ma finalmente non dee far meraviglia, se avendo mantenuta per tanti secoli una stretta amicizia coi teologi, mi si sia attaccata qualche particella della loro scienza sublime. E perchè no? Non è forse vero che anche quel ficulneo Priapo, sebbene Dio di corto intendimento, ascoltando il suo maestro che leggeva in greco ad alta voce, s'impresse alcune parole nella memoria e le ritenne come un dottore? (1). Che diremo del gallo di Luciano? Costui, avendo lungo tempo vissuto cogli uomini, apprese a parlar come loro. Ma su via, incominciamo sotto gli auspici della fortuna.

L'*Ecclesiaste*, capitolo primo, versetto... versetto... aspettate un poco... oh Dio! Non mi ricordo più, e neppure la pagina, la linea, ecc. (giacchè per citare teologicamente bisogna dir tutto). L'*Ecclesiaste* dunque ha scritto: Il numero de' pazzi è infinito. Ora questo numero infinito non abbraccia forse tutti gli uomini, pochi eccettuati, se pure ve n'è mai stato alcuno? Ma più ingenuamente lo confessa Geremia: Tutti gli uomini, egli dice al cap. X, sono divenuti pazzi a forza di sapienza. Lo stesso attribuisce la sapienza al solo Dio, lasciando agli uomini la pazzia per loro parte. Un poco prima ei dice: L'uomo non deve gloriarsi della sua sapienza. Ma perchè mai dite questo, o santo, o divino oracolo dell'avvenire? Egli è (così parmi sentirlo rispondere)

(1) Allude a un carme della *Priapee*.

Digitized by Google

egli è perchè l'uomo non ha alcuna idea della sapienza. Ritorniamo all'*Ecclesiaste*. Mentre Salomone, questo gran monarca illuminato dal cielo, fa quella morale e patetica esclamazione: Vanità delle vanità, ogni cosa è vanità! non vedete, o signori, che senza balbettare egli dichiara che la vita umana, come tante volte io pure l'ho detto, altro non è che un giuoco della Pazzia? non è forse ciò che anche Cicerone a mia gran lode ha ripetuto molto dopo, cioè che: Tutto è pieno di pazzia? Allorquando il citato *Ecclesiaste* dice ancora: Il pazzo cambia come la luna, il savio è stabile come il sole; che cosa v'immaginate voi che voglia dire? Non vuol forse significare che tutti gli uomini sono pazzi, e che a Dio solo appartiene il titolo di Savio? Gl'interpreti infatti per la luna intendono la natura umana, e pel sole Iddio, il quale è la sorgente della vera luce. Anche il Salvatore avvalora questa verità quando dice nel suo Vangelo che l'epiteto di Buono non conviene se non a Dio: ora, secondo gli stoici, saggio e buono non sono che due sinonimi; dunque, tutti gli uomini essendo cattivi, sono per necessaria conseguenza tutti matti. Di nuovo, dice Salomone al cap. XV: La stoltezza è la gioia dello stolto; vale a dire confessa manifestamente, che senza la Pazzia nulla si trova di piacevole nella vita. In un altro passo: Avanzarsi nella scienza è lo stesso che avanzarsi nel dolore; e dove trovasi molto sentimento, ivi trovasi ancora molto corruccio. Quest'eccellente predicatore non ripete forse lo

Digitized by Google

stesso pensiero al c. VII? La tristezza, dice, alberga nel cuore del savio, e la gioia in quello dello stolto. Non contento egli d'aver imparato a fondo la sapienza, è stato voglioso di conoscere anche me. Credereste voi forse ch'io lo dicessi per celia? Udite l'oracolo, cap. I: Io mi sono applicato a conoscere la prudenza e la dottrina, gli errori e la pazzia. Vorrei che in questo passo notaste che io son nominata per l'ultima, a fine di farmi quell'onore che merito; e ve lo provo. L'*Ecclesiaste* è quello che lo ha scritto; ora nell'ordine ecclesiastico, e secondo il consueto cerimoniale, il primo in dignità è quello che occupa l'ultimo posto, giusta il precetto di Cristo.

Che la pazzia sia realmente superiore in dignità alla saviezza prova ad evidenza l'autore dell'*Ecclesiaste*, chiunque egli sia, al cap. 44. Prima però di citare questo passo voglio fare un patto con voi, o miei cari uditori, e vi giuro per Ercole di non parlarvi mai più di questa cosa, se non rispondete favorevolmente alle mie domande, per imitare così quelli, che, secondo Platone, andavano con Socrate disputando. Ma non più; do principio alla mia induzione.

Ditemi un poco, è meglio nascondere le cose rare e preziose, oppure le vili e triviali? Come non rispondete? Perchè vi restate immobili a contemplarmi a guisa di tante statue? Ma il vostro silenzio non mi chiuderà certo la bocca. I Greci risponderanno per voi in italiano, e diranno: che la mezzina si lascia senza timore anche sulla porta, laddove le cose preziose si tengono nascoste. Per timore però che profaniate questa sentenza col rigettarla, credo bene d'avvertirvi ch'essa è d'Aristotele (1), il Dio dei Nostri Maestri. Proseguiamo: troverebbesi qui mai alcuno tanto pazzo, che a bello studio volesse abbandonare sulla pubblica strada il suo danaro e le sue gioie? Nol credo, per certo. Anzi, se non m'inganno, tutti mi sembrate di quegli uomini, che sogliono nascondere ben bene tutto ciò che posseggono di prezioso,

(1) *Retor.*, I, 6.

Digitized by Google

e che non trascurano se non quelle cose che poco o nulla importa il perdere. Se dunque la prudenza vuole che si nascondano le cose di valore, e si lascino esposte solo le cose di poca entità, la mia causa è vinta, ho trionfato! L'*Ecclesiaste* ordina di manifestare la sapienza e di nascondere la pazzia; ed eccovi il testo: L'uomo che nasconde la sua pazzia è migliore di quello che nasconde la sua sapienza. Ma ciò non basta; la Sacra Scrittura attribuisce al pazzo ancora il candor dell'animo, di cui non è capace il savio, quantunque si creda sempre migliore degli altri; tale è il senso che io attribuisco al seguente passo dell'*Ecclesiaste*, cap. X: Quando il pazzo passeggia, tutti quelli che incontra crede pazzi come lui. Chi può abbastanza ammirare questo candore e questa sincerità? Naturalmente, tutti gli uomini hanno una grande opinione di sè medesimi; ma la pazzia rende l'uomo così umile, che cerca di dividere la sua virtù con tutti gli altri uomini, e di comunicare ad essi la gloria del proprio merito. Salomone credea d'essere arrivato a tanta perfezione, dicendo al cap. XXX: Io sono il più pazzo di tutti gli uomini. San Paolo, questo Evangelista, quest'Apostolo delle genti, non ha sdegnato di portar il mio nome, imperocchè disse ai Corinti: Come pazzo lo dico: più io, ecc. (1): tanto giudicava vergognoso l'esser sorpassato in pazzia. Ma intanto alzano contro di me le grida certi teologi grecisti, che spacciano per novità cose rancide ed antiche, e si studiano di accecare il volgo con annotazioni, che per lo più sono pensieri qua e là rubati: fra questi se non è il primo, certo è il secondo il mio caro Erasmo, che spesso per fargli onore vado nominando (2). « Oh Pazzia, esclamano costoro, tu ti mostri veramente degna del nome che porti, tanto nelle tue interpretazioni, quanto in tutto il resto! Il pensiero dell'Apostolo è ben diverso da quello

---

(1) *Ep. ai Cor.*, II, 11, 23: « *Ministri Christi sunt (ut minus sapiens dico) plus ego in laboribus plurimis, in carceribus abundantius* », ecc.

(2) Allude alle annotazioni ch'egli fece al *Nuovo Testamento* ed alle opere di San Girolamo.

Digitized by Google

che tu sogni; imperocchè non intende di persuadere ch'egli sia più pazzo degli altri; ma dopo aver detto: Eglino sono ministri di Cristo, ed io pure lo sono; come se non si fosse abbastanza vantato agguagliandosi agli altri, soggiunse per correzione: Lo sono più di essi, sentendosi non solo eguale agli altri Apostoli nel ministero del Vangelo, ma anche alquanto superiore. Per levare però lo scandalo che poteva dare una simile dichiarazione, S. Paolo si dà il nome di pazzo, poichè ai soli pazzi è concesso dir tutto senza pericolo di offendere alcuno. » Ma che cosa abbia inteso di dire S. Paolo scrivendo in tal maniera, lascio che ne disputi chi vuole; per me preferisco di stare attaccata ai lumi di que' grandi, di que' grossi, di que' grassi, di que' celebri teologoni, coi quali la maggior parte de' dottori vuol piuttosto correr pericolo d'ingannarsi, che conoscer la verità dietro la scorta di quelle persone a tre lingue (1), delle quali si tien quel conto che delle cornacchie. D'altra parte, ho in mio favore un glorioso teologo, di cui credo prudente tacere il nome, perchè so benissimo che le nostre cornacchie non mancherebbero di citarmi il proverbio dell'Asino alla lira (2). Questo dottore spiega magistralmente, teologicamente, questo passo: Io lo

(1) A tre lingue, cioè l'Ebraica, la Greca e la Latina.

(2) Allude al teologo francescano Nicola de Lira, che insegnava in Parigi teologia e morì nel 1340.

Digitized by Google

dico con minor saviezza, io lo sono più di essi; ne fa un capitolo, e quello che esige una dialettica consumata è, che vi aggiunge una nuova sezione. Eccovi non solo in forma, ma ben anche in materia le parole del mio teologo: « Io lo dico con minor saviezza, cioè, se vi sembro pazzo allorchè mi agguaglio ai falsi Apostoli, vi sembrerò ancora più stolto volendomi preferire a loro ». Poscia, come se egli vaneggiasse, passa di slancio ad un'altra materia.

LXIV

Ma quanto son pazza a volermi lambiccar il cervello sull'interpretazione di un solo teologo! Non hanno i nostri teologi acquistato il pubblico diritto di estendere il cielo, vale a dire la Scrittura, come se fosse una pelle? Se dobbiamo prestar fede al dotto S. Girolamo, che possedeva cinque lingue, lo stesso S. Paolo usava di tal diritto, e s'incontrano nelle sue opere cose, che sembrano opposte alle Sacre Scritture, ma che non sono tali nel loro originale. Da questa pia frode dell'Apostolo delle genti possiam giudicare di tutte le altre. Avendo S. Paolo a caso osservata un'iscrizione, che gli Ateniesi aveano posta sopra un'ara, la quale diceva: Agli Dei dell'Asia, dell'Europa e dell'Africa, agli Dei ignoti e stranieri; egli ne tronca l'iscrizione, e prende soltanto quella parte che crede vantaggiosa alla Cristiana Religione, e anch'essa alterata così: Al Dio ignoto. I moderni teologi mostrano d'aver moltissimo approfittato di quest'esempio, imperocchè usano frequentemente di cavare da qualche passo d'un autore cinque o sei parole, e

Digitized by Google

di alterarne il senso, quando lor torni conto. Quindi se si confronta la copia con l'originale, o se si paragona la citazione col progresso del ragionamento, si scopre che l'autore citato, o non ha inteso di dire quello che si pretende, oppure ha detto tutto il contrario. Questo però è quanto fanno i Nostri Maestri, e lo fanno con una sì felice impudenza, che i legali stessi, i quali si dilettano di citare a dritto e a rovescio, ne provano grande invidia.

E come mai quest'astuzia non avrebbe a riuscir facilmente ai guerrieri spirituali? Hanno luogo da sperar tutto dopo il prospero successo di quel gran teologo, di cui poc'anzi vi ho parlato. Oh bella! Oh bella! mi è venuto sulla lingua il suo nome; ma temo di nuovo il greco proverbio dell'Asino alla lira. Questo dottore, nell'evangelo di S. Luca, ha interpretato un passo così bene, che il suo senso s'accorda con quello di Gesù Cristo come il fuoco coll'acqua; siatene giudici voi. In occasione d'un estremo pericolo, occasione in cui i buoni clienti stanno più assiduamente d'intorno ai loro protettori ed offrono ad essi tutti i loro servigi, il Salvatore volendo rendere i suoi discepoli superiori alla speranza d'ogni umano soccorso, fece loro la seguente dimanda: « Quando vi ho spediti pel mondo, vi è mancata qualche cosa? ». Eppure non aveano nè denaro pel viaggio, nè scarpe da guarentirsi dai sassi e dalle spine, nè bisaccia per provvedere alla fame. Avendo risposto gli Apostoli, che aveano dappertutto ritrovato il bisognevole, soggiunse il Salvatore: « Ora quello di voi che ha un sacco, sia piccolo o grande, lo lasci; e colui che non ha la spada venda la sua tonaca per comperarsela ». Siccome tutta la dottrina evangelica risguarda la mansuetudine, la tolleranza e il disprezzo della vita, bisognerebbe esser cieco per non rilevare il senso e l'intenzione di Cristo in questo passo. Il divino legislatore volea disporre i suoi inviati al ministero dell'Apostolato; perciò imponeva loro di staccarsi da tutte le cose di questa terra. Non bastava che gettassero le scarpe e la bisaccia, ma doveano eziandio spogliarsi de' loro abiti; il che significa senza dubbio quel perfetto distacco di cuore, col quale doveano entrare nella carriera dell'Apostolato. Egli è

Digitized by Google

vero che Gesù Cristo comanda a' suoi discepoli di provvedere una spada; ma non di quelle che servono di stromento fatale in mano ai ladri ed ai parricidi; ma bensì una spada spirituale che penetri perfino al fondo del cuore, che tronchi tutte le mondane passioni, onde la sola pietà regni e signoreggi nell'animo. Osservate ora di grazia come il nostro celebre Asino alla lira abbia stiracchiato il senso di questo passo: per la spada, egli interpreta il diritto di difendersi nella persecuzione; per la bisaccia, la provvisione de' viveri, come se il Salvatore essendosi accorto che senza ciò non avrebbe bastevolmente provveduto allo splendore ed alla dignità de' suoi missionari, avesse mutato parere e ritrattato il suo comando. Il nostro legislatore non si ricordava forse più della sua morale? Egli ha dichiarato formalmente ai suoi discepoli, che sarebbero beati se avessero sofferto con pazienza l'infamia, gli oltraggi, i supplizi; ha loro detto che la vera felicità era riserbata ai miti di cuore, e non ai superbi; gli ha finalmente esortati coll'esempio de' passeri e de' gigli ad abbandonarsi alla Provvidenza. Avea dunque il Salvatore dimenticate queste sue massime, quando per uno spirito affatto opposto comanda agli Apostoli di portare la spada, di vender l'abito per comperarne una, e di andare piuttosto nudi che disarmati? Siccome il sottile nostro commentatore rinchiude nella spada tutto ciò che può servire a respinger la forza; così per la bisaccia intende tutto ciò che risguarda le comodità della vita. Per

Digitized by Google

tal modo questo interprete dello spirito di Dio fa comparire sul teatro del mondo gli Apostoli a predicare Gesù crocifisso tutti armati di lance, di baliste, di fionde e di bombarde. Parimente, affinchè non abbiano a viaggiar digiuni, li carica di danari, di valigie e di fardelli. Ma perchè Gesù Cristo, dopo aver comandato ai suoi discepoli di comperarsi una spada, loro ordina di lì a poco, con aria severa e sdegnosa, di rimetterla nel fodero? Perchè gli Apostoli (almeno per quanto sappiamo) non hanno giammai sguainata la spada contro la violenza dei tiranni? Sarebbero pure stati obbligati a farlo di buona coscienza, se Cristo lo avesse ad essi espressamente comandato; ma il nostro teologo non ha voluto impacciarsi di queste difficoltà. Vi è un altro dottore, che per rispetto non nomino, il quale fa il più bel salto del mondo. Il profeta Abacuc ha detto: « Le pelli della terra di Madian saranno sconvolte »; egli è chiaro quanto il sole che qui il profeta intende parlare delle tende del campo de' Madianiti; ma, fermandosi il buon teologo sul termine pelli, dice che, senza fallo, questo passo risguarda la scorticatura di S. Bartolomeo.

Non è molto che intervenni ad una disputa di teologia, giacchè non manco quasi mai a tal sorta di combattimenti. Ivi, avendo uno dimandato come si potrebbe provare colla Sacra Scrittura doversi adoperare contro gli eretici il ferro e il fuoco invece della disputa e della ragione, ben tosto alzossi un vecchio, chè all'aspetto burbero e temerario facilmente ravvisavasi per un teologo, e inarcando le ciglia, rispose con voce altitonante: « Egli è S. Paolo; sì, S. Paolo stesso, che ha fatta questa savia legge, e non ha egli detto chiaramente: Sfuggi (*devita*) l'eretico dopo una o due ammonizioni?». E poichè andava ripetendo spesso, e ad alta voce, queste parole, ognuno lo credette preso da un accesso di frenesia; ma spiegò finalmente l'enigma. « Sareste voi, esclamò egli, tanto ignoranti da non rilevare che questo vocabolo *Devita* (sfuggi) vien formato in latino dalla preposizione *de*, e dal nome sostantivo *vita*, che vuol significare Fuori della vita? ». Dunque, S. Paolo ha comandato d'abbruciare

Digitized by Google

gli eretici, e di gettare le loro ceneri al vento. Alcuni si posero a ridere ad una sì nuova ed inaspettata etimologia; ma ad altri parve profonda e veramente teologica. Accorgendosi però questo barbone che non erano per lui i suffragi dell'assemblea, slanciò l'argomento decisivo. « Sta scritto, diss'egli: Non permetterai che viva il malfattore: ora ogni eretico è malfattore; dunque, ecc. ». Allora tutti ammirarono il talento del dottore, e il giudizioso suo dunque venne universalmente applaudito. Non cadde in mente ad alcuno che la citata legge risguardava unicamente gli stregoni, gl'incantatori, i maghi, tutte persone che dagli Ebrei venivano chiamate col nome di malfattori: altrimenti bisognerebbe eziandio condannare al fuoco la ubbriachezza e la fornicazione.

LXV

Ma sono ben pazza a perdermi in simili freddure, il cui numero è così grande che tante non ne han dette nè Didimo nè Crisippo (1), quantunque abbiano pubblicata una prodi-

(1) Crisippo scrisse più di settecento libri, e il grammatico alessandrino Didimo si diceva che ne avesse scritto quattromila.

Digitized by Google

giosa quantità di volumi, l'uno trattando della dialettica, e l'altro della gramatica. Vi prego soltanto di farmi giustizia in una cosa, ed è, che s'egli è concesso a questi divini maestri di allontanarsi cotanto dal buon senso e dalla verità, vogliate a più buon dritto condonare la mia inesattezza nelle citazioni, giacchè alla fine non son poi che un'ombra a confronto de' teologi.

Ritorno a san Paolo: l'apostolo che, parlando di sè medesimo dice: Sopportate volentieri gli stolti... Ricevete anche me come uno stolto... Non parlo secondo Dio, ma come se fossi stolto... Noi siamo stolti per Gesù Cristo. Qual gloria per me, che un autore di tanto peso parli così favorevolmente della Pazzia! Eppure lo stesso San Paolo, non contento di questo, passa perfino ad ordinare la Pazzia come una cosa sommamente necessaria alla salute: Chi di voi, dice, vuol comparir sapiente, divenga pazzo affinchè possa farsi sapiente (1). Non son forse chiamati pazzi da Gesù Cristo in S. Luca (2) que' due discepoli, ai quali si era egli unito per istrada dopo la sua risurrezione? Per altro, questo non mi fa tanta meraviglia, quanto l'Apostolo delle genti, allorchè dice: La pazzia di Dio è migliore della saviezza degli uomini (3). Ora, giusta l'interpretazione d'Origene, non si può applicar questa pazzia all'opinione degli uomini. Dello stesso genere è pur questo passo: Il mistero della croce è una pazzia per quelli che periscono (4). Ma perchè stancarmi in produrre tante testimonianze? L'Uomo-Dio rivolgendosi al Padre non gli dice forse nei Salmi: Tu conosci la mia pazzia? (5). Non è dunque senza motivo, o per dir meglio è visibilmente per questa ragione, che i pazzi sono maggiormente prediletti da Dio. Per tal rispetto l'Essere supremo rassomiglia ai prin-

(1) Si vedano i luoghi dell'*Epist. ai Cor.*, II, 11, 19, 16, 17; I, 4, 10; III, 18.
(2) Luc., XXIV, 25.
(3) *Ep. ai Cor.*, I, 1, 25.
(4) Ivi, I, 1, 18.
(5) LXVIII, 6.

Digitized by Google

cipi della terra, imperocchè queste mortali divinità comunemente non amano gran fatto le persone sennate ed oneste; Cesare, infatti, temeva assai più Cassio e Bruto, che il ghiottissimo Antonio; Nerone non potea soffrir Seneca; Platone restò deluso presso Dionigi il tiranno: ma per converso trattano di grado cogli stupidi, coi semplici e coi goffi. Anche Cristo condanna sempre, e detesta quei savi che confidano soltanto nella loro filosofia. San Paolo lo dice netto e schietto: Dio ha scelto tutto ciò che v'ha di stolto nel mondo... Dio ha giudicato convenientemente di salvare il mondo colla pazzia (1): certamente, perchè non l'avrebbe potuto salvare colla saviezza. Dio medesimo dice per bocca del profeta Isaia: Io confonderò la sapienza de' saggi, e riproverò la prudenza de' prudenti (2). L'umanità di Gesù Cristo non rende forse grazie alla Divinità d'aver nascosto ai sapienti il mistero della salute, e d'averlo rivelato ai piccoli, vale a dire ai pazzerelli, giusta la forza e l'energia del vocabolo greco? (3). Con questa ragione possiamo ancora spiegare quella continua guerra che il Salvatore, come vedesi nel Vangelo, ha sempre fatta ai dottori della legge, agli scribi ed ai farisei, nel tempo stesso che costantemente portava le parti del volgo ignorante. Guai a voi, ei diceva, o scribi

(1) *Ep. ai Cor.*, I, 27, 21.
(2) Ivi, I, 19: cfr. Isaia, XXIX, 14.
(3) Matt., XI, 25, e Luc., X, 21.

Digitized by Google

e farisei! Una tale imprecazione non significa lo stesso, che: Guai a voi, o saggi? Finalmente, il Padrone dell'Universo non soleva conversare se non con fanciulli, con donnicciuole e con pescatori. Parimente, fra tante specie d'animali, Gesù Cristo ha prescelto quelle che più s'allontanano dall'accorgimento della volpe; ha scelto un umile asinello per suo carro di trionfo, egli che avrebbe potuto calcare un superbo leone. Lo Spirito Santo è disceso sulla seconda Persona della Santissima Trinità, non già in forma d'aquila e di sparviero, sibbene di colomba, il più semplice fra gli uccelli. Inoltre, la Sacra Scrittura parla spesso di quegli animali che hanno un istinto molto limitato, come sono i cervi, i muli e gli agnelli. Non chiama forse Gesù Cristo col nome di pecore coloro che sono eletti a godere con lui il suo regno de' cieli? Ora, ove trovasi mai un animale più stupido della pecora? Anticamente solevasi per disprezzo ed ingiuria dare un tal nome alle persone stupide ed idiote. Di più, in conseguenza del paragone degli eletti colle pecore, Gesù Cristo si gloria del titolo di pastore, ed ama pure moltissimo il nome d'agnello; infatti San Giovanni Battista lo fa conoscere sotto un tal nome quando dice: Ecco l'Agnello di Dio; e sotto questa figura vien parimente rappresentato in diverse visioni dell'*Apocalisse*.

Ma quali saranno dal fin qui detto le nostre conseguenze? Eccole: gli uomini sono matti, senza nemmeno eccettuar coloro che fanno professione di pietà. Gesù Cristo, il quale è

Digitized by Google

la sapienza del Padre, si è reso come stolto unendosi personalmente alla natura umana, in quella guisa che si è fatto peccato per redimere il peccato. Osservate come il Salvatore ha compito degnamente questo suo disegno. Avendo stabilito ne' suoi decreti di riscattare gli uomini colla pazzia della croce, impiega all'esecuzione del suo disegno apostoli rozzi ed idioti, raccomanda loro caldamente di schivare la saviezza e di seguire la follia, propone loro inoltre per esempio i fanciulli, i gigli, la senape, i passeri; cose tutte stupide e prive di sentimento, che seguono solo le leggi della natura e il meccanismo del loro istinto. Questo legislatore vieta loro di prepararsi allorchè dovranno comparire innanzi ai tribunali de' re e de' presidi; non vuole che pensino al dimani, nè che osservino la misura del tempo, per timore che, confidando nella loro sapienza, non s'abbandonino interamente alla sua provvidenza. Fu pure per questa ragione, che il grande Architetto dell'universo proibì a quella bellissima coppia di sposi, che primi egli avea formati e uniti in matrimonio, proibì, dico, di gustare del frutto dell'albero della scienza del bene e del male, sotto pena della sua disgrazia e della morte. Gran prova che la scienza è il veleno della felicità! S. Paolo la rigetta come perniciosa, quando

Digitized by Google

dice che gonfia il cuore; e credo che S. Bernardo parlasse giusta il sentimento di questo Apostolo, quando chiama monte del sapere quel monte, su cui il superbo Lucifero avea posto sua dimora. Non parmi dover passare in silenzio quel sommo credito ch'io godo in cielo, poichè ivi s'ottien facilmente grazia sotto il mio nome, mentre non giova impiegarvi il favore della saviezza. Ha peccato un uomo con cognizione di causa? Non crediate già ch'ei cerchi d'allegare il suo sapere; ma si reputa bensì felice se può coprirsi col manto della pazzia. Egli è per questo che Aronne, nel libro XII dei *Numeri*, se pure non m'inganno, volendo implorar perdono per la sua moglie, esclama: Vi prego, o Signore, di non apporci questo peccato che stoltamente abbiamo commesso! Così Saul per iscusarsi con Davide: Si vede bene, ei dice, che ho agito da pazzo. Davide medesimo, cercando di piegare la divina vendetta: Signore, esclamava, vi supplico di cancellare questa iniquità dalla partita del vostro servo, perchè abbiamo pazzamente operato! Voi vedete bene che non credeva d'esser esaudito, se non adduceva per iscusa la sua stoltezza e la sua ignoranza. Ma, fra tutte le prove, quella che taglia la testa al toro è la preghiera, che fa il Salvatore sopra la croce pei suoi crocifissori: Padre, perdonate loro, ei dice, e questo Dio moribondo non adduce altra scusa in loro favore, se non la stoltezza, soggiugnendo: poichè non

Digitized by Google

sanno ciò che si facciano. Così S. Paolo a Timoteo: Dio mi ha usato misericordia, perchè la mia incredulità era l'effetto della mia ignoranza. Ma cosa vuol dire questa ignoranza? Non vuol piuttosto significare stoltezza che malizia? Quale è il senso di queste parole: Iddio mi ha usato misericordia, perchè ecc.? Non è forse quello di dimostrare chiaramente che senza il credito e la raccomandazione della pazzia non avrebbe S. Paolo ottenuta alcuna misericordia? Il mistico Salmista si è pure mostrato del mio parere in quel passo, che mi son dimenticata di mettere a suo luogo: Degnatevi, Signore, dimenticare i delitti della mia gioventù e le mie ignoranze. Avete voi ben riflettuto a questo divino cantore? Si scusa per due titoli, uno per la gioventù, età di cui sono la fedele e inseparabil compagna; l'altro per le ignoranze: ma notate che qui esprime la propria col numero plurale, a dimostrare l'immensa forza della sua pazzia.

LXVI

Per troncare più presto un còmpito che per sè stesso non finirebbe mai, voglio farvi vedere in succinto, che la religione cristiana mostra uniformarsi perfettamente alla pazzia, e non avere alcuna attinenza colla saviezza. Siccome questa proposizione sembra un vero paradosso, così non sono tanto irragionevole da pretendere che mi crediate sulla mia buona fede; per conseguenza, vengo alle prove. In primo luogo, vediamo che quelli, che con maggior sollecitudine intervengono ai sacrifici ed alle altre cerimonie del culto, non sono già le persone più sennate, ma anzi i giovinetti, i vecchi, le donne e gl'ignoranti. E d'onde mai nasce in questi il desiderio d'avvicinarsi cotanto all'altare, e la tendenza che hanno alla divozione? Nasce da un impulso totalmente meccanico della natura. In secondo luogo, i fondatori della cristiana religione, facendo professione di una maravigliosa semplicità, erano i nemici più dichiarati dello studio e delle scienze.

Digitized by Google

Finalmente, è impossibile di trovare pazzi più stravaganti di coloro che s'abbandonano interamente all'ardore della pietà cristiana. Essi gettano il danaro come l'acqua, disprezzano le ingiurie, si lasciano ingannare, non fanno alcuna differenza tra gli amici e i nemici, la voluttà fa loro orrore; l'astinenza, le vigilie, le lagrime, i patimenti, gli oltraggi, ecco tutte le loro delizie; inoltre, odiano la vita, desiderano la morte: cosicchè si direbbe che sono assolutamente privi del senso comune, e che sono corpi senz'anima e senza sentimento. Che nome daremo mai a costoro, se non si conviene loro quello di pazzi? Perciò non deve sembrarci strano, se i Giudei credeano che gli Apostoli fossero ubbriachi (1). Il giudice Festo non avea forse ragione di prendere S. Paolo per uno stravagante? (2).

Ma giacchè mi sono eretta, senz'accorgermi, a saggia ed a ragionatrice, voglio sostenere la quistione fin all'ultimo punto. Coraggio, bellissimo mio spirito! Sosteniamo innanzi a questi uditori, innanzi a questa illustre società di pazzi, una tesi tutta nuova e inaspettata. Sì, miei cari signori, voglio mostrarvi che la felicità de' cristiani, che quella felicità, di cui vanno in traccia con tante pene e tanti travagli, non è che una specie di follia e di furore. Come! voi mi sogguardate torvi e sdegnosi? Adagio, adagio; non ci fermiamo alle parole, poichè queste non sono che suoni articolati ed arbitrari; attacchiamoci soltanto all'esame della cosa. Entro in materia.

---

(1) *Atti degli apostoli*, II, 13.
(2) *Atti*, XXVI, 24.

Digitized by Google

Il sistema del cristianesimo intorno alla vera felicità della vita s'avvicina moltissimo a quello dei Platonici. Giusta il principio fondamentale di questi due sistemi, l'anima è imprigionata nel corpo, è legata dai nodi della materia, è talmente oppressa dal peso della macchina organica, che a grande stento può scoprire e gustare le verità. Per questa ragione Platone ha definita la filosofia: La meditazione della morte(1); imperocchè tanto la filosofia quanto la morte distaccano l'animo nostro dalle cose visibili e corporali. Perciò fino a tanto che l'anima impiega gli organi del corpo secondo la naturale economia, suol chiamarsi savia e sana; ma quando essa, rompendo i suoi legami, procura di fuggire dal suo carcere e di mettersi in libertà, allora dicesi trovarsi in uno stato di pazzia. Se questo disordine nasce da malattia o da alterazione degli organi, allora da tutti suol chiamarsi furore. Noi, per altro, vediamo alcuni di questi felicissimi pazzi che predicono l'avvenire, che possiedono lingue e scienze che non hanno mai apprese, e che mostrano di avere in sè stessi qualche cosa di divino. D'onde può mai nascere un tal prodigio? Parmi senza dubbio che ciò provenga dall'anima, la quale, fattasi un poco più libera dalla servitù del corpo, comincia a spiegare la sua forza naturale. Credo pure che provenga da questa causa anche quella facoltà, che mostrano i moribondi, di dire cose prodigiose come fossero inspirati. Se l'amore e lo zelo della pietà producono quest'alienazione dei sensi, non sembra, è vero, lo stesso genere di pazzia; ma però talmente vi si avvicina, che d'ordinario gli si dà lo stesso nome. Infatti, chi non tratterebbe da pazzi in sommo grado quegli omicciuoli, che menano una vita del tutto diversa da quella degli altri mortali? Qui viene benissimo in acconcio quell'idea di Platone, allorquando s'immagina una caverna tutta ripiena di persone ivi incatenate, e che essendo riuscito ad uno di questi prigionieri di fuggirsene, andò lungo tempo qua e là errando; quindi essendovi di nuovo ritornato, gridò

(1) *Fedro*, 80.

Digitized by Google

ad alta voce ai suoi compagni: « Oh miei cari amici, quanto mi fate pietà! Voi qui non vedete che ombre e fantasmi, in una parola voi siete veramente stolti; ben diverso è il mio stato, imperocchè non ho vedute che cose salde, esistenti e reali ». Mentre dal canto loro i carcerati, i quali non sono mai usciti del sotterraneo, guardandosi tra loro in faccia con stupore esclamano: « Che vuol dunque dirci questo pazzo? Senza dubbio egli ha perduto il cervello ». Lo stesso accade ordinariamente degli uomini: quelli che sono più sensuali ammirano maggiormente le cose materiali, e quasi credono che non esistano altre cose; all'incontro, coloro che si sono consecrati alla pietà, quanto più un oggetto ha relazione col corpo, tanto meno ne fan conto, e passano la vita sempre immersi nella contemplazione delle cose invisibili.

La principale occupazione de' mondani è quella di accumular sempre ricchezze, e contentare in tutto e per tutto il proprio corpo: poco o nulla curandosi dell'anima, l'esistenza della quale si mette perfino in dubbio da molti, perchè non si vede con gli occhi. Le persone, all'incontro, infiammate dal fuoco della religione, prendono una strada totalmente opposta, e ripongono tutta la loro confidenza in Dio, il quale è il più semplice di tutti gli esseri: dopo di lui, e dipendentemente da lui, pensano all'anima loro, come a quella cosa che maggiormente alla Divinità s'avvicina. Quindi non prendonsi alcun pensiero del corpo e non solo disprezzano i beni di fortuna, ma ben anche li rifiutano; e se per dovere sono obbligati come padri di famiglia a pensare agl'interessi temporali, vi s'inducono contro voglia e ne provano un vivo rincrescimento;

Digitized by Google

poichè hanno come se non avessero, e possiedono come se non possedessero (1). Esistono ancora molti altri gradi di differenza tra quelli che s'occupano soltanto del corpo, e coloro che si danno interamente alla pia coltura dell'anima: e per meglio distinguere questi gradi stabiliamo un principio incontrastabile.

Sebbene tutti i sentimenti dell'anima abbiano una corrispondenza necessaria col corpo, ve ne sono però di due sorta: gli uni sono più materiali, come il tatto, l'udito, la vista, l'odorato e il gusto; gli altri hanno minor relazione cogli organi, come sono la memoria, l'intelletto e la volontà. Ne segue che l'anima ha maggiore o minor forza, a proporzione ch'ella s'applica più o meno a questi diversi sentimenti. Ragioniamo adesso su tal supposto. Siccome coloro che s'abbandonano totalmente alla pietà si rendono per quanto ponno superiori ai sensi del corpo, e li mortificano a tal segno, che perdono finalmente ogni sensibilità; come per esempio un San Bernardo, il quale, secondo la leggenda, bevea senza accorgersi l'olio pel vino: così i sensuali hanno un grande vigor d'animo pei sensi del corpo ed una debolezza estrema per quelli dell'anima. Inoltre, vi sono alcune passioni che risguardano il corpo più davvicino, come l'amore, la fame, la sete, il sonno, la collera, la superbia, l'invidia, alle quali i veri divoti, se pur ve ne sono, fanno una perpetua guerra, laddove i seguaci della natura credono di non vivere se non hanno queste cose. Altre poi ne esistono che tengono un luogo

(1) *Epist. ai Cor.*, I, 7, 29, 30.

Digitized by Google

di mezzo, e che credonsi naturali; per esempio, amare la patria, i parenti, i diletti figli, i vicini, gli amici: quasi tutti gli uomini accordano qualche cosa a queste passioni; ma le persone pie fanno ogni studio per istrapparsele dal cuore o almeno per ispiritualizzarle. Un figlio, per esempio, ama suo padre; credereste voi forse ch'egli onorasse la paternità, e che amasse colui, dal quale ha ricevuta la vita? Oibò! « Che dono mi ha fatto mio padre, dice questo santo, col darmi questo corpo miserabile, che è il mio peggior nemico? E poi anche questo lo devo a Dio, amico e vero autore del mio essere; io amo mio padre come un uomo, in cui risplende l'immagine di quella suprema intelligenza che è il bene supremo, e fuori della quale nulla v'ha nè di amabile, nè di desiderabile. » Con lo stesso regolo le persone di mortificazione misurano tutti i doveri della vita, di modo che se non disprezzano generalmente tutte le cose visibili, le mettono per lo meno infinitamente al disotto delle invisibili. Arrivano perfino a dire che nei sacramenti, e nelle altre funzioni del culto, non esisterebbe la materia senza lo spirito. Nei giorni di digiuno credono che sia quasi un nulla l'astinenza dalle carni e dalla cena; sebbene la moltitudine faccia consistere in questi due punti tutto l'obbligo del precetto. I divoti vi dicono che bisogna digiunare collo spirito, domare le proprie passioni, sopprimere la collera e l'orgoglio, affinchè l'anima, più sgombra dalla massa del corpo, possa meglio gustare i beni del cielo. Il medesimo accade intorno alla messa; sebbene noi non disprezziamo, dicono essi, tutto ciò che compare visibilmente in questo sagrifizio, tuttavia i segni non meno che le cerimonie sarebbero inutili, e forse anche perniciosi, se non vi entrasse il soccorso dello spirito. Rappresentando questo mistero la passione del Salvatore, fa mestieri che la rappresentino anche i fedeli col domare, spegnere e seppellire le loro passioni, a fine di risorgere a nuova vita, e di unirsi a Cristo ed alle sue membra. I santi sogliono assistere alla messa con tale disposizione; ma non così la maggior parte degli uomini, perchè non riconoscendo in questo sagrificio che l'obbligo di assistervi, si contentano di guar-

Digitized by Google

dare, di udire, di stare attenti al canto ed alle cerimonie. Non è però soltanto nelle cose da me or ora riferite per modo d'esempio, che gli uomini pii rompono ogni commercio coi corpi e colla materia; ma, per sollevarsi ai beni eterni, invisibili e spirituali, fanno generalmente lo stesso in tutto ciò che accade nel corso della vita. Poichè dunque i divoti e gli indivoti sono tra loro in una perfetta opposizione, voi vedete bene che devono risguardarsi vicendevolmente come tanti pazzi; ma io vi giuro, in fede di pazzia, che i mondani hanno ragione in questa contesa, e che i divoti sono quelli che meritano il titolo di pazzi.

LXVII

Voi stessi non potrete negarlo, quando vi avrò brevemente dimostrato, che quella infinita ricompensa alla quale corron dietro con tanta ansietà, non è che una specie di furore. Convalido il mio sentimento con un oracolo del divin Platone: Il furore degli amanti, dice questo filosofo entusiasta, è il più felice di tutti (1). Infatti, un amante passionato non vive più in sè stesso, ma nella persona che si è impadronita del suo cuore; e quanto più esce da sè medesimo per trasfondersi nell'oggetto del suo amore, tanto più sente raddoppiarsi il suo piacere. Non avremo noi egualmente ragione di qualificare col nome di furore anche lo stato di un'anima divota, che arde di desiderio di giugnere alla perfezione evangelica e che cerca solo di uscire dal suo corpo col disprezzo dei sensi? Richiamatevi alla memoria questi modi di dire che si usano frequentemente: Colui è fuori di sè... Rientra in te stesso... È ritornato in sè. Inoltre, secondo l'idea di Platone, dal grado dell'amore bisogna misurare la grandezza del furore e della felicità. Quale dunque sarà la vita dei beati in paradiso?

(1) Nel *Fedro*, 245.

Digitized by Google

vita che le anime divote sospirano con tanto slancio. Siccome in quello stato di godimento perfetto e sempre nuovo l'anima vittoriosa e trionfante assorbirà il corpo; così questo assoluto dominio, nonchè abbia a cagionare la più piccola pena, diverrà anzi naturale, e lo spirito si troverà come nel suo regno, e godrà il frutto degli sforzi fatti per ridurre il corpo in una perfetta schiavitù. L'anima inoltre verrà in modo incomprensibile come assorta in quella suprema intelligenza, da cui è infinitamente superata; sicchè l'uomo sarà fuori di sè, e non sarà beato, se non perchè, trovandosi più in sè stesso, riceverà una inesprimibile felicità da quel supremo Bene, che tutte attrae a sè. Ma quantunque questa felicità non possa diventare al tutto perfetta se non colla riunione dell'anima col corpo, pure essendo la vita de' Santi in terra una continua meditazione e un'ombra delle gioie ineffabili del Paradiso, ne nasce che cominciano a gustare anticipatamente in questo mondo la ricompensa che loro è promessa. Egli è bensì vero che, in confronto dell'eterna beatitudine, non è che una stilla ed un'ombra quella che provano i divoti su questa terra; ciò non ostante questa stilla e quest'ombra è incomparabilmente superiore a tutti i piaceri del senso, quantunque si potessero tutti godere in un solo istante: tanto è vero che le cose spirituali superano infinitamente le materiali, e che i beni invisibili sorpassano di lunga mano i visibili.

Digitized by Google

Questo però è quanto promette il profeta dicendo: L'occhio non ha veduto, l'orecchio non ha udito, non è arrivato al cuor dell'uomo quanto ha preparato Dio a quelli che lo amano (1). Questo è quel genere di pazzia il quale, non che si perda allorchè si passa dalla terra al cielo, acquista anzi il suo ultimo grado di perfezione. Per parlarvi nuovamente di quelli, ai quali Iddio, per un favore affatto particolare, fa gustare anticipatamente le delizie della beatitudine, vi dirò che sono in piccolissimo numero, e soggetti a certi sintomi, che rassomigliano moltissimo a quelli della pazzia: imperocchè le loro parole sono mal connesse e fuor dell'uso umano, o per dirla più schietta, non sanno quel che si dicono; il loro volto si cambia ad ogni momento; ora allegri, ora malinconici, piangono, ridono, sospirano, in una parola sono affatto fuori di sè stessi. Ripigliano per avventura i loro sentimenti? Protestano di non sapere positivamente in qual luogo sono stati, e se vi furono soltanto in anima od anche in corpo; se desti erano, oppure addormentati; di tutto ciò poi che hanno veduto, udito, detto, o non si ricordano o hanno un'idea così confusa, come se avessero sognato. Non sanno che una cosa sola, ed è: che si trovavano felicissimi nel loro delirio, per cui soffrono con dispetto la convalescenza del loro cervello, e tutto sacrificherebbero di buona voglia per essere perpetuamente pazzi a queste condizioni. Eppure tanta felicità non è che un tenuissimo briciolo della mensa celeste: immaginatevi da questo che sarà l'eterno convito!

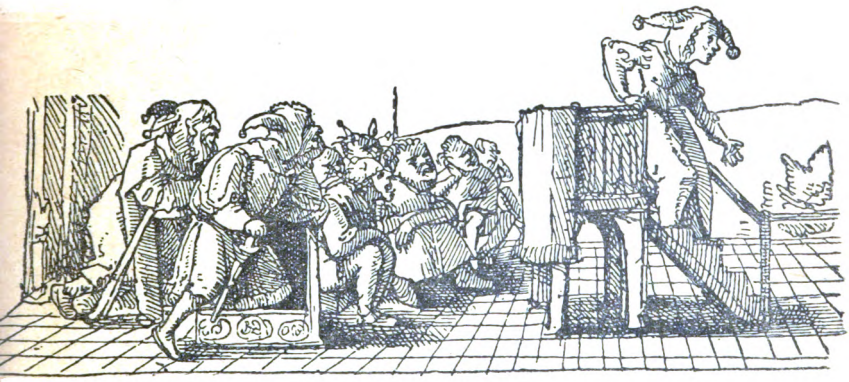
LXVIII

Ma parmi che già da gran tempo, senza riflettere a ciò che sono, vada oltrepassando ogni confine. Pertanto, se troppo, e troppo arditamente, ho cicalato, sovvengavi che sono donna

(1) *Epist. ai Cor.*, I, 2, 9: e confronta Isaia, LXIV, 4.

Digitized by Google

e son la Pazzia; ma nello stesso tempo non dimenticate quell'antico proverbio de' Greci: Spesso anche l'uomo pazzo ha parlato giudiziosamente: se già non pretendeste che questo proverbio non comprenda le donne, poichè dice uomo e non donna. Voi vi aspettate un epilogo di quanto vi ho detto fin'ora? Io ve lo leggo in volto; ma siete veramente stolti, se v'immaginate ch'io abbia potuto ritener a memoria tutta quella farragine di parole che vi ho spacciata. Invece d'epilogo vi voglio regalare due sentenze: la prima antichissima, ed è questa: Non vorrei mai bere con un uomo che si ricordasse di tutto; nuova la seconda, ed è: Odio l'uditore di una troppo felice memoria. Per la qual cosa state sani, applaudite, vivete, bevete, o celeberrimi iniziati ai misteri della Pazzia. Ho finito.



Digitized by Google

Digitized by Google

II

DIALOGHI

Digitized by Google

Digitized by Google

I

IL PEREGRINAGGIO PER VOTO

(Peregrinatio religionis ergo).

MENEDEMO. — Che novità è questa? Non veggio io Ogigio, mio vicino, che già sei mesi non è stato veduto da alcuno di noi? Dicevasi che gli era morto. Se non sono cieco, gli è desso. Salviti Iddio, o Ogigio!

OGIGIO. — Dio ti conservi, Menedemo.

MENEDEMO. — Donde sei venuto a noi sano? Dicevasi qui che eri passato all'altra vita.

OGIGIO. — La Dio mercè, sono stato meglio che mai tra questo tempo.

MENEDEMO. — Non è da credere a tai parlari. Ma che abito è questo? Sei coperto di cappe ed imagini di piombo e di stagno, con collane di paglie, ed hai al braccio uova di serpenti (1).

OGIGIO. — Sono stato a san Jacopo in Compostella, ed indi tornando sono ito alla beata Vergine di Paratalassia, molto celebre in Inghilterra; anzi vi sono tornato, perchè v'era stato ancora tre anni avanti.

MENEDEMO. — Forse per tuo diporto?

OGIGIO. — Anzi per voto.

---

(1) Paternostri.

Digitized by Google

MENEDEMO. — Penso che le greche lettere t'abbino insegnato questa religione.

OGIGIO. — La madre di mia moglie aveva fatto voto che se sua figliuola partoriva maschio vivo, io andassi a visitare san Jacopo e rendergli grazie.

MENEDEMO. — L'hai salutato solamente per nome tuo, o della suocera?

OGIGIO. — Anzi, per nome di tutta la famiglia.

MENEDEMO. — La famiglia non sarebbe stata peggio, quantunque tu non avessi visitato san Jacopo. Che ti disse egli?

OGIGIO. — Niente, ma mi parve che gli piacesse il dono ed accennasse col capo, e donommi questi gusci.

MENEDEMO. — Perchè dona egli più tosto queste che altre cose?

OGIGIO. — Perchè, essendo vicino al mare, ne è copioso.

MENEDEMO. — Oh che benigno santo, che aiuta a quelle che partoriscono e sovviene a' forastieri! Ma che foggia di voto è questo che uno stia in riposo e dia col suo voto fatica agli altri? Se tu facessi voto ch'io digiunassi due giorni alla settimana se ti riuscisse un dissegno, credi tù ch'io lo farei?

OGIGIO. — Non credo che lo faresti, ancora che tu avessi fatto il voto; perchè ti pare uno scherzo beffarti dei santi. Ma bisognava compiacere alla suocera: tu sai quali siano gli affetti delle donne; e a me ancora importava.

MENEDEMO. — Che ne temevi tu di questo?

OGIGIO. — Non mi poteva il santo chiamare in giudicio; ma per l'avvenire non mi arrebbe essaudito, overo arrebbe mandato qualche disconcio nella mia famiglia. Sai quai sono i costumi dei principi.

MENEDEMO. — Come sta san Jacopo?

OGIGIO. — Più freddamente del solito.

MENEDEMO. — Forse perchè invecchia?

OGIGIO. — Sciocco, i santi non invecchiano! Ma questa nuova persuasione (1) sparsa nel mondo ha causato che viene

(1) Le censure che si facevano dai riformisti alla chiesa cattolica per le sue superstizioni pagane.

Digitized by Google

salutato da pochi, e chi lì vanno lo salutano solamente, offerendoli nulla o poco, e dicono che gli è meglio dispensare quei danari a poveri.

MENEDEMO. — Empia persuasione!

OGIGIO. — Così, quel santo, che soleva lampeggiare con tanti gioielli, ora è quasi nudo.

MENEDEMO. — Se questo è vero, gli è pericolo che non avvenga il medesimo agli altri santi.

OGIGIO. — Anzi, leggesi una lettera mandata da Santa Maria di Pietra nei Raurachi (1).

MENEDEMO. — Tu mi ragioni di una santa di pietra: a chi ha ella scritto?

OGIGIO. — La lettera manifesta il nome.

MENEDEMO. — Chi l'ha portata?

OGIGIO. — L'angelo l'ha posta nel pergamo ove predicava colui a cui è dirizzata. E perchè non dubiti, vederai la lettera scritta di sua mano.

MENEDEMO. — Conosci tu la lettera dell'angelo, il quale è cancelliere della beata Vergine?

OGIGIO. — Io ho letto l'epitaffio di Beda, che fu scolpito dall'angelo (2), e si confanno i caratteri. Ho letto la scrittura mandata al beato Egidio (3), e sono a queste simili al tutto. Non ti paiono questi grandi argomenti?

MENEDEMO. — È lecito vederla?

OGIGIO. — Sì, se giuri di tacere.

MENEDEMO. — Come se lo dicessi ad una pietra o ad un muro.

OGIGIO. — Con questa promessa, te lo dico. Sta attento.

« MARIA MADRE DI GIESÙ A GLAUCOPLUTO SALUTE. Sappi « che mi fai cosa grata di affermare che sia soverchio invocare « i santi, come afferma Lutero. Perchè sino ad ora sono stato « afflitta dall'importune preghiere de' mortali. Ogni cosa era « domandata a me sola, come se mio figliuolo fusse fanciullo

(1) Cioè, nel territorio di Basilea.
(2) L'epitaffio della tomba di Beda, che si diceva essere in Genova.
(3) Da un angelo, che lo assicurò che Carlo Magno sarebbe salvo.

Digitized by Google

« nel mio seno come si dipinge, e che non ardisca egli di « negarmi alcuna cosa, e ch'io gli debba negare le mammelle « se egli non mi compiace. Ed alle fiate a me, Vergine, fannosi « alcune dimande, le quai non chiederebbe uno sfacciato « giovane da una ruffiana; ma mi vergogno scriverle. Il mer- « catante, volendo andare in viaggio, mi lascia in guardia la « castità della sua concubina. La monaca, fuggendo dal mo- « nastero, mi raccomanda la sua virginità, la quale ella « dispone di corrompere. L'empio soldato, condotto ad ucci- « dere, grida: — O beata Vergine, dammi, dammi buon gua- « dagno e ne offerirò a te una parte. — Dimandami aiuto il « giocatore, e, se non vince, mi bestemmia, perchè non gli ho « favorito nella malvagia opera. Grida la meretrice: — Dammi « buon guadagno! — Se non lo faccio, mi biastemano dicendo: « — Non sei madre di misericordia. — Altri desiano cose inette « e sciocche. Grida la vergine: — Dammi bello e ricco sposo! — « Grida la maritata: — Dammi bei figliuoli! — Grida la gra- « vida: — Fammi partorire felicemente! — Grida la vecchia: « — Fa' ch'io viva lungo tempo senza tosse e sete! — Grida « il vecchio pazzo: — Fa' ch'io ringiovanisca! — Dice il filo- « sofo: — Mostrami dubbi insolubili! — Grida il sacerdote: « — Dammi un buon beneficio! — Grida il vescovo: — Con- « serva la mia chiesa! — Grida il marinaio: — Dammi viaggio « felice! — Grida il presidente: — Mostrami il tuo figliuolo « prima ch'io muoia! — Grida il cortigiano: — Fa ch'io mi « confessi nel punto della morte! — Grida il contadino: — Dam- « mi la pioggia a tempo convenevole! — Grida la contadina: « — Conservami sano il gregge e l'armento! — Se non lo fo, « sono chiamata crudele. Se li mando al figliuolo, mi dicono: « — Egli vuole ciò che ti aggrada. — Posso io sola, e Vergine, « attendere a marinai, a soldati, a mercatanti, a giocatori, « a chi si maritano, a chi partorisce, a satrapi, a re, a con- « tadini? Ed è questa una minima parte degli incommodi che « patisco. Ma ora sono meno gravata; del che ti renderei « somme grazie se non me ne seguisse maggiore incommodo: « ho veramente più riposo, ma meno onori e ricchezze. Prima, « era salutata regina del Cielo, signora del mondo; ora, pochi

Digitized by Google

« mi dicono: — Ave, Maria. — Prima era vestita di gemme « e d'oro, ed abbondava di vesti, eranmi portati preciosi « doni; ora sono coperta a pena d'una mezza vesta, rosa da « topi. E non ho tanto all'anno ch'io possa nodrire un misero « ministro che accenda la lampada o una candela da un da- « naro. Tuttavia poteva sopportare tai disconci, se non di- « sponessi maggior cosa. Dicesi che studi di cacciare delle « chiese tutti i santi; guarda ciò che fai. Non manca agli « altri santi il modo di vendicarsi. Pietro, cacciato da te del « tempio, non ti aprirà il paradiso. Paolo ha la spada, Bar- « tolomeo porta il coltello, Guglielmo è tutto armato sotto la « cocolla ed ha una lancia. Che farai tu contra Giorgio, uomo « d'armi, che ha spada e lancia? Non è senz'arme Antonio, « perchè egli ha il fuoco. Hanno gli altri parimenti le sue « armi o infermità, che mandano a chi piace loro. Non cac- « cerai me, come che sia senz'armi, se non cacci anco il « figliuolo che tengo nelle braccia. Non mi spiccherò da lui: « o mi caccerai con lui insieme o ne terrai amendue, se non « vorrai avere tempio senza Cristo. Questo ti ho voluto scri- « vere; pensa di rispondermi, perchè ne sto in pensiero. Data « nella nostra chiesa di Pietra, l'anno della passione del mio « figliuolo 1524.

Io Vergine di Pietra ho sottoscritto di mia mano ».

MENEDEMO. — Minaccevole lettera, veramente: guarderassi Glaucopluto.

OGIGIO. — Se egli avrà giudicio.

MENEDEMO. — Ma perchè non gli ha scritto sopra di questo il beato Jacopo?

OGIGIO. — Forse per esser lontano, ed ora sono intercette le lettere.

MENEDEMO. — Chi t'ha condotto in Inghilterra?

OGIGIO. — Il vento prospero mi gli invitava, e aveva quasi promesso alla Vergine Paratalassia (1) di tornarvi dopo due

(1) Cioè, abitante presso il mare.

Digitized by Google

anni, per chiederli che mi conservasse la famiglia, accrescesse le facultà e mi desse lunga e lieta vita e perpetua felicità nell'altra vita.

MENEDEMO. — Non puoteva la beata Vergine farti questo beneficio appo noi? Ella ha un tempio in Anversa (1), assai più riguardevole che in Paratalasso.

OGIGIO. — Non nego che ella non possa; ma così gli aggrada di fare, overo per sua benignità si accomoda agli affetti nostri.

MENEDEMO. — Di san Jacopo ho più fiate udito ragionare, e perciò discrivimi il tempio in Paratalassia.

OGIGIO. — Narrerollo in brevità. Quel tempio è celebre in Inghilterra, e pochi vi troverai che sperino di conservare le cose sue, non gli offerendo alcun dono secondo le sue facoltà.

MENEDEMO. — Ove è?

OGIGIO. — Nei confini d'Inghilterra, tra occidente e settentrione, lontano dal mare circa tre miglia. Vi è un borgo che non d'altro vive che dal venire dei forastieri, ed un collegio de' canonici regolari; che sono una generazione mezzana tra monachi e canonici.

MENEDEMO. — Mi narri animali di terra e d'acqua, come il fibro, che sta parte in acqua e parte in terra.

OGIGIO. — Anzi, il cocrodilo. Ma ti espedirò in tre parole. Nelle cose odiose sono canonici, e nelle favorevoli monachi.

MENEDEMO. — In che modo?

OGIGIO. — Se il romano pontefice scommunicasse tutti i monachi, vogliono essere canonici. Se il medesimo concedesse che i monachi pigliassero moglie, allora si chiamerebbono monachi.

MENEDEMO. — Almeno, pigliassero la mia!

OGIGIO. — Questo collegio (2) non ha altra entrata che quello che viene offerto alla Vergine, benchè si conservano i

---

(1) La chiesa cattedrale di Anversa.

(2) Parla fuor di dubbio del collegio che è nel borgo di Santa Maria, in Cornovaglia, presso Falmouth e l'Oceano.

Digitized by Google

maggiori doni. I doni minori o danaro si dispensano a nudrir il grege e il priore di vita commendata, e sono più ricchi di pietà che di entrata. Il tempio è polito e grande, nel quale non abita la Vergine, ma l'ha lasciato al figliuolo. Il suo tempio è a man destra, ma non vi abita ancora, perchè non è compiuto, e l'oceano padre de' venti è vicino e vi soffia per le fenestre aperte.

MENEDEMO. — Ove abita ella?

OGIGIO. — In quel tempio, che ho detto, non compiuto, è una cappella di tavole ed ha in amendue i lati una picciola porta, per dove entrano chi la vanno a salutare. Evvi un picciolo lume di cera, la qual rende suavissimo odore.

MENEDEMO. — Cose alla religione convenevoli.

OGIGIO. — Se vedesti, o Menedemo, ti parrebbe veramente una stanza divina; tanto lampeggia il luogo con gemme, oro ed argento.

MENEDEMO. — Mi fai venir voglia d'andarvi.

OGIGIO. — Non ti pentirai d'esservi andato.

MENEDEMO. — Vi è l'olio sacro?

OGIGIO. — Non stilla olio sacro, se non dai sepolcri de' santi, come di santa Caterina e di santo Andrea: Maria non fu sepolta.

MENEDEMO. — Ho errato. Ma segui il parlare.

OGIGIO. — Mostransi varie cose, acciò che più si accresca la religione (1), e sempre sono presenti i ministri.

MENEDEMO. — Forse canonici?

OGIGIO. — Eglino non vi vengono, per non porsi a risco di perdere la verginità servendo alla Vergine. Sta solamente un canonico nella cappella più adentro per ricogliere e conservare i doni.

MENEDEMO. — Offerisce chi non vuole?

OGIGIO. — Non già. Ma alcuni, mossi da pietosa vergogna,

---

(1) Qui, come in altri luoghi della traduzione del Lauro, sono soppresse alcune frasi. Noterò quelle che hanno importanza. A questo punto s'inseriva un'osservazione di Menedemo: « E forse perchè le offerte siano più larghe, giusta il proverbio *Fit cito per multas praeda petita manus* ».

Digitized by Google

offeriscono, essendovi alcuno presente; il che non farebbono, se non vi fusse il testimonio; overo donano più largamente.

MENEDEMO. — Questa è una affezione umana, a me per pruova manifesta.

OGIGIO. — Anzi, sono alcuni tanto devoti della beata Vergine, che, fingendo d'offerire, pigliano alcuna cosa di quei doni, che sono offerti dagli altri.

MENEDEMO. — Mettiamo che niuno vi fusse: non lo saetterebbe dal ciclo la beata Vergine?

OGIGIO. — Non lo farebbe piuttosto il Padre celeste, quando che non dubitano rompere le mura del tempio e spogliare il suo altare?

MENEDEMO. Non so perchè, ma mi maraviglio non tanto dell'empio ardire di quelli, quanto della benignità d'Iddio.

OGIGIO. — Al lato ver' settentrione è una porta, non del tempio, ma della siepe che rinchiude il campo del tempio. Veggiamo in quella una porticella, come si usa nelle porte dei nobili, che non vi si può entrare se non mettendo innanti una gamba e poi il capo abbassandosi.

MENEDEMO. — Non è sicuro entrare ad uno inimico (1) per una simil porta.

OGIGIO. — Narrava il ministro che un uomo a cavallo era entrato per quella porta fuggendo da nimici suoi, i quali gli erano vicini. Il misero, perdendo ogni speranza, si raccomandò alla beata Vergine, ed aveva in animo di fuggire al suo altare, se la porta fusse stata aperta. Eccoti un miracolo: il cavaliere con tutto il cavallo si ritrovò dentro del muro, che rinchiude il campo del templo, ed il nimico restò di fuori smaniando.

MENEDEMO. — Come persuadeva egli questo a te, che sei filosofo?

OGIGIO. — Egli mostrava nella porta una piastra di metallo, fittavi con chiodi, ove era scolpito quel servato cavalliere,

(1) Cioè, andare dove sia un nemico.

Digitized by Google

vestito come usavano gl'inglesi a quel tempo, come veggiamo nelle più antiche pitture, dalle quali potiamo comprendere che i barbieri di quella età erano poveri. Perchè era costui barbuto come le capre, e la vesta senza piega alcuna che gli strignesse il corpo.

MENEDEMO. — Non era lecito starne in dubbio.

OGIGIO. — Sotto la porta era una graticcia, per dove si passava a piedi, non essendo lecito che passasse cavallo per quel luogo che aveva il primo cavalliere sacrato alla beata Vergine. Verso oriente è una cappella di miracoli piena, ove essendo io entrato, mi raccolse un ministro, ed avendo orato alquanto, mi mostrò un dito umano, il quale avendo io basciato, dimandai di cui era: egli rispose di san Pietro apostolo. Laonde, considerata la grandezza, che pareva essere stato di un gigante, io dissi: — Doveva san Pietro essere di grande statura. — A questo parlare, uno dei compagni cominciò a ridere; il che mi spiacque molto; perchè, s'egli taceva, il ministro ci mostrava il tutto. Tuttavia, datigli certi danari, lo placammo. Innanti alla chiesiola era un coperto, il quale diceva egli esservi stato portato miracolosamente da lontano, essendo nel verno ogni cosa di neve coperta. Sotto quel tetto erano due pozzi pieni sino alla bocca: dicono eglino che v'è una fonte sacra alla beata Vergine. L'acqua è freddissima e giova a medicare il capo e lo stomaco.

MENEDEMO. — Se le cose fredde curano il capo e lo stomaco, potrò dire che l'olio estingua il fuoco.

OGIGIO. — Gli è miracolo; altramente non sarebbe maraviglia, se le cose fredde acquetassero la sete.

MENEDEMO. — Questa è una parte della favola.

OGIGIO. — Affermavano eglino che quel fonte era risorto di terra per commission della beata Vergine. Io, guardando sottilmente il tutto, e dimandando quanto tempo era che quella casetta vi era stata portata, mi dissero che erano passate molte età. Nondimeno i pareti non paiono molto vecchi e le colonne vi sono poste di nuovo, come si vede manifestamente, e parimente questa coperta di canne pare

Digitized by Google

nuova: il che eglino non negavano. — Parimente — diss'io — queste travi e tavole attraversate non sono poste già molti anni. — E così acconsentivano che era vero. — Adunque — diss'io — come mostrarete che questa cosa sia stata portata di lontano?

MENEDEMO. — Come scioglieva egli questo nodo?

OGIGIO. — Arditamente. Egli mostrò la pelle d'un orso molto vecchia e fitta alle tavole, e si fece beffe di noi, che ad un tanto segno non aprissimo gli occhi. Così, pentiti e dandogli fede, ci voltammo a vedere il latte della beata Vergine.

MENEDEMO. — Oh madre al figliuolo simile! egli ci ha lasciato in terra tanto del suo sangue ed ella tanto latte quanto a pena più si crederebbe che facesse una donna in un parto, ancora che non ne bevesse il fanciullo.

OGIGIO. — Dicesi il medesimo della croce del Signore, che privatamente ed in pubblico si mostra in tal quantità che se si mettessero insieme i pezzi, caricarebbono una gran nave, e tuttavia il Signore se la portò in spalla.

MENEDEMO. — Perciò non ti paia maraviglia?

OGIGIO. — Può essere cosa nuova, ma non mirabile, essendo onnipotente Iddio, che aumenta queste cose.

MENEDEMO. — Tu l'intendi pietosamente; ma io dubito che si fingano molte cose simili per guadagnare.

OGIGIO. — Penso che non sopportarebbe Iddio di esser beffato in tal guisa.

MENEDEMO. — Anzi, alle fiate viene spogliata nelle chiese la madre con il figliuolo, e non gli dà Iddio castigo allora alcuno, tanta è la sua benignità.

OGIGIO. — Odi il rimanente. Conservasi quel latte nel più alto luogo dell'altare; Cristo è nel mezzo, e il latte, che rappresenta la madre, è a destra mano, rinchiuso in un cristallo.

MENEDEMO. — Adunque, gli è liquido?

OGIGIO. — Come liquido, essendo sparso già mille e cinquecento anni? Gli è rappigliato come il bianco dell'uovo temperato con creta trita.

Digitized by Google

MENEDEMO. — Perchè non lo mostrano scoperto?

OGIGIO. — Acciò non si contamini il latte della Vergine, essendo basciato dagli uomini.

MENEDEMO. — Tu dici il vero, perchè molti gli avicinano la bocca impura e mal casta.

OGIGIO. — Il ministro, poi che ci vide, vestitosi di bianco e pigliata la stola, s'inginocchiò, e, adorato il sangue, ce lo diede a basciare. Noi, inginocchiati nel più basso grado dell'altare, salutammo prima Cristo; ed io dissi alla beata Vergine una orazione che aveva composta a questo effetto: — Vergine madre, che meritasti di lattare il Signore del cielo e della terra, Giesù tuo figliuolo; desiamo che, purificati col suo sangue, vegniamo a quella felice infanzia di semplicità colombina, la quale senza malizia e inganno desidera continovamente il latte della dottrina evangelica, fino che cresca uomo perfetto alla misura della plenitudine di Cristo, la cui felice compagnia tu godi col Padre e con lo Spirito Santo. Amen. —

MENEDEMO. — Pietosa orazione! Ma che ti diss'ella?

OGIGIO. — Parvemi che piacesse ad amendue e, se non m'ingannavano gli occhi, parve che 'l latte s'abbassasse alquanto, e che l'ostia sacra venisse più candida. Tratanto venne a noi il ministro con silenzio, porgendone una tavola, come fanno quei che riscuotono i pedagi sopra i ponti.

MENEDEMO. — Mi spiacciono quelle domandatrici tavole, che si veggono quasi per tutta l'Alemagna.

OGIGIO. — Gli demmo alquanti danari, i quali egli offerse alla beata Vergine. Dipoi gli feci dimandare per l'interprete, chiamato Roberto Aldrisio, con che fondamenti egli sapeva che quello fusse latte della beata Vergine. Io studiava pietosamente di saperlo per raffrenare le empie lingue, che d'ogni cosa si beffano. Il ministro prima si tacque, facendo un mal viso. Io comandai all'interprete che umanamente gliene dimandasse. Ed egli così benignamente ne lo dimandò che non si sarebbe sdegnata la madre, quando così umanamente ne fusse stata ricercata. Ma il

Digitized by Google

ministro, guardandoci in torto, come bestemmiatori ci odiava, e disse: — Che accade fare una tale dimanda, poi che avete la tavola autentica? — E forse ne cacciava come eretici, se i danari non placavano il suo furore. Noi, come se fussimo tocchi dal cielo, ci partimmo di là, chiedendo perdono dello errore; perchè questo è convenevole nelle cose sacre. Indi andammo alla chiesa, che era la stanza della beata Vergine. Ivi ci si fece incontro un sacro ministro di quei minori, il quale ci guardava come se ci conoscesse; e, andati più avanti, ne scontrammo un altro e, appresso, il terzo.

MENEDEMO. — Forse volevano dipingerti.

OGIGIO. — Io sospettava altrimenti, che alcuno avesse rubato qualche cosa dalla beata Vergine e dessero a noi la colpa. Così, entrati nella chiesa, salutai la beata Vergine con tai parole: — O sola tra tutte le femine madre e vergine felicissima e purissima, noi impuri veniamo a visitare te immaculata e con piccioli doni ti onoriamo. Piaccia al tuo figliuolo di donarci che, imitando i tuoi santi costumi, noi ancora meritiamo di concepire nelle viscere Giesù signore per grazia dello Spirito Santo, e che non più lo perdiamo. Amen. — E, basciato l'altare, vi offersi alquanti danari.

MENEDEMO. — Non ti parve che aggradisse alla Vergine la tua orazione?

OGIGIO. — Ho detto che vi era un picciol lume ed ella era alla destra parte dell'altare all'oscuro. E poi avevami tanto smarrito quel ministro, che io non ardiva pure di levare gli occhi.

MENEDEMO. — Adunque, non ti riusciva questo viaggio?

OGICIO. — Anzi, ne ero letissimo.

MENEDEMO. — M'hai tornato il fiato, perchè mi era ito (come dice Omero) il cuore nelle ginocchia.

OGIGIO. — Dopo desinare, andammo al tempio.

MENEDEMO. — Non avevi tu paura, essendo sospetto di sacrilegio?

OGIGIO. — Io sapeva che era innocente, e la buona conscienza non ha paura. Desiderava di vedere quella tavola, alla

Digitized by Google

quale ci aveva rimandato il ministro. Ed, avendola cercata, finalmente la trovammo, ma fitta tant'alto, che non vi arrivava ogni occhio. Io, che sono di vista mediocre, seguii Aldrisio nel leggere, non mi fidando di lui ancora in cosa di tanta importanza.

MENEDEMO. — Ti liberasti d'ogni dubbio?

OGIGIO. — Mi vergognai di me stesso che fussi stato in dubbio, tanto manifestavasi tutto il successo, il nome, il luogo e come ivi era stato portato. Un uomo chiamato Guglielmo, nato in Parigi, uomo pietoso in ogni cosa ed ispezialmente a ricercare per il mondo le reliquie de' santi; costui, essendo ito per molte regioni e monasterii e chiese, finalmente arrivò a Costantinopoli, ove suo fratello era vescovo. Il quale avvisò Guglielmo nel partire che vi era una monaca, la quale aveva del latte della beata Vergine, e che sarebbe beatissimo quando con prieghi, prezzo o altra via ne potesse avere una parte, perchè altre reliquie che aveva erano nulla a petto a questa. Guglielmo non cessò mai, che egli ebbe la metà di quel latte, e tenevasi più ricco di Creso poichè ebbe un tal tesoro. Così, andando a casa, infermò.

MENEDEMO. — Niente è lungo tempo felice nelle cose umane!

OGIGIO. — Vedendosi in pericolo, chiamò un francese, fedelissimo compagno nel suo viaggio, e fattolo giurare di secretezza, gli diede il latte con tale condizione che, se egli tornasse a casa vivo, lo mettesse nella cappella della beata Vergine, che si onora in Parigi in picciola chiesa, alla quale da due lati passa il fiume Sequana (1), e pare che abbia lasciato quel luogo ad onore della beata Vergine madre. Brevemente, Guglielmo fu sepolto, ed il francese, affrettandosi nel viaggio, cadde infermo e, perduta la speranza di sanarsi, commesse il latte ad un inglese, avendolo prima fatto giurare di fare ciò che aveva egli promesso. Morto costui, quell'altro pose il latte nell'altare, ove erano

(1) La chiesa di *Notre-Dame* di Parigi.

Digitized by Google

canonici detti regolari, come ora sono nella chiesa di santa Genovefa (1). Ed avendo ottenuto da questi la metà di quel latte, lo portò in Inghilterra, in Paratalasso, essendovi chiamato dallo Spirito Santo.

MENEDEMO. — Questa è una verisimile narrazione.

OGIGIO. — Anzi, per levare ogni dubbio, eransi scritti i nomi dei vescovi, che avevano concesso indulgenzie a chi andava a visitare questo latte; cioè quaranta giorni, perchè tanto si stende la loro auttorità.

MENEDEMO. — Sono giorni all'inferno?

OGIGIO. — Gli è tempo, veramente.

MENEDEMO. — Dimmi: poichè hanno donata questa misura d'indulgenzie, resta più loro che donare?

OGIGIO. — Sempre gli risorge che donare; all'incontro del vaso della figliuola di Danao, il quale è sempre voto, quantunque di continuo venga riempiuto, questo loro vaso è sempre pieno, benchè di continovo se ne pigli.

MENEDEMO. — Se ne donassero quaranta a centomila persone, arrebbene ciascuno quaranta?

OGIGIO. — Sì, veramente.

MENEDEMO. — S'alcuno, avutone quaranta la mattina, dopo desinare ne chiedesse quaranta, arrebbono da poterli dare?

OGIGIO. — Anzi, diece fiate allora.

MENEDEMO. — Oh, avessi io tale scrigno in casa; sarei contento di tre danari, purchè di continovo sorgessero.

OGIGIO. — Se si debbe avere ciò che si desia, brama d'esser d'oro. Aggiugnevasi poi una pietosa ragione: che il latte della beata Vergine, il quale in altri luoghi si mostra, è venerabile, ma che questo è più da onorare, perchè è stillato del petto della beata Vergine, e quell'altro si rade da sassi.

MENEDEMO. — Come si sapeva questo?

OGIGIO. — La monaca di Costantinopoli lo narrava, che forse gliel'aveva detto il beato Bernardo, il quale, sendo di

(1) In Parigi.

Digitized by Google

grande età, gustò della mammella, dalla quale aveva bevuto il fanciullo Giesù.

MENEDEMO. — Come si chiama «il latte della Vergine», non essendo stillato dalle sue mammelle?

OGIGIO. — Quello stillò sopra un sasso, ove ella sedeva lattando, e, rappigliandosi, per divina volontà moltiplicò. — Volendoci partire, e guardando intorno se v'era cosa da considerare, eccoti i ministri che, guardandone in fianco, ci mostrano a dito: vanno e tornano, accennando di volere parlarci.

MENEDEMO. — Non stavi in paura?

OGIGIO. — Anzi, voltatagli la faccia, quasi ridendo gl'invitava a parlarmi. Finalmente, uno mi domandò quale era il mio nome, e se io ero quello che, due anni innanzi, aveva posto nella chiesa una tavola per voto, scritta con lettere ebree; e confessai che io era quello.

MENEDEMO. — Sai tu scrivere in ebreo?

OGIGIO. — Non già. Ma costoro credono lettere ebree quelle che non intendono. Incontanente venne il sottopriore, o vuoi dire vicario (1).

MENEDEMO. — Come? non hanno abbate?

OGIGIO. — Perchè non sono dotti di lingua ebrea.

MENEDEMO. — Neanco vescovo?

OGIGIO. — La Vergine è tanto povera che non potrebbe comprare il pastorale e la mitra. Costui, salutatomi benignamente, mi disse che molti s'erano affaticati invano per leggere quella scrittura. Ed avendola mostrata ad alquanti antichi teologi o legisti, altri dicevano che erano lettere arabiche, altri s'avisavano che fussero lettere finte. Finalmente fu trovato uno, che lesse il titolo, il quale era scritto in latino con maiuscole romane. I versi greci erano scritti con maiuscole greche, le quali a prima faccia paiono maiuscole latine. Io, a loro preghi, trasportai la sentenza

(1) Il testo ha: πρῶτος ὕστερος, o, come si spiega poi: « *Hic, qui Priori proximus est, Prior est posterior* ». La traduzione abbrevia e fonde parecchie battute del dialogo.

Digitized by Google

dei versi in latino, non volendo accettare il premio che mi offerse per questa fatica, con dir che non era opera tanto difficile che io non facessi per la beata Vergine, ancora che mi imponesse di portare lettere in Gierusalemme.

MENEDEMO. — Ella non ha bisogno che tu le porti lettere, avendo tanti angeli a suo servizio.

OGIGIO. — Egli trasse della tasca un pezzo di legno tagliato da un trave, sul quale sedè la beata Vergine; e mostrava il mirabil odore, che fusse cosa di gran prezzo. Ed io, avendo col capo scoperto riverentemente basciato più fiate quel precioso dono, lo riposi.

MENEDEMO. — Si può vedere?

OGIGIO. — Sì veramente, se sei digiuno, e se la notte passata non sei giaciuto con la moglie.

MENEDEMO. — Mostralo, chè non v'è pericolo.

OGIGIO. — Eccolo.

MENEDEMO. — Beato te di tanto dono!

OGIGIO. — Non lo cangiarei con l'oro, che mena il Tago fiume. Io lo voglio rinchiudere in oro, ma in tal guisa che si vegga per un cristallo. Il vicario, vedendomi lieto di tal dono, giudicandomi degno di mostrarmi maggior cose, mi dimandò se io aveva vedute le cose secrete della Vergine. Quella voce mi commosse alquanto, ma non ebbi ardire interrogarlo sopra di questo, perchè nelle sacre cose anco l'errore della lingua porta pericolo: pur dico non le aver vedute ed esserne desioso. Allora fui condotto dentro, ed, accesi alquanti torchi, mi fu mostrata una picciola imagine, poco artificiosamente lavorata, ma di gran vertù.

MENEDEMO. — Le grandi imagini non vagliono molto a fare miracoli. Ho veduto l'imagine di Cristoforo in Parigi, quasi simile ad un monte, tuttavia senza miracolo alcuno.

OGIGIO. — Ai piedi della Vergine è una gemma, che appo i latini e i greci manca di nome: francesi la chiamano «rospo», o vuoi dire botta, perchè ne mostra l'imagine tanto chiara, che niuno artefice potrebbe fare il medesimo. Ed è maggiore il miracolo che non è l'immagine del rospo

Digitized by Google

di sopra, ma traspare come se fusse rinchiuso nella picciola pietra.

MENEDEMO. — Forse pigliano in fantasia la imagine del rospo, come c'imaginiamo l'aquila nella radice tagliata del felce, e come i fanciulli, ai quali pare vedere nelle nuvole draghi che soffiano fuogo, monti ardenti ed uomini armati, che combattono.

OGIGIO. — Anzi, niuno rospo più espressamente mostra l'imagine sua di quella che ivi si vedeva.

MENEDEMO. — Sin ad ora ho tollerato le tue ciance. Attaccala pure ad un altro, del rospo.

OGIGIO. — Non mi maraviglio se non lo credi: io medesimamente non l'arrei creduto, ancora che tutti i teologi me l'avessero giurato, se non l'avessi con questi occhi veduto. Ma parmi che hai poca cognizione delle cose naturali.

MENEDEMO. — Forse perchè non credo che gli asini volino?

OGIGIO. — Non vedi tu come scherza la natura nell'esprimere i colori e le forme nell'altre cose ed ispecialmente nelle gemme, e quante vertù loro ha dato, veramente a noi incredibili, se la esperienza non ce lo mostrasse apertamente. Dimmi: crederesti che la calamita traesse il ferro non lo toccando, o che parimente lo cacciasse da sè senza toccarlo, se non lo avessi veduto per pruova?

MENEDEMO. — Non già, quantunque dieci Aristoteli, non che uno, me l'avessero giurato.

OGIGIO. — Non giudicare adunque di subito che sia favola quello di che non hai veduto l'esperienza. Nella pietra ceraunia veggiamo l'imagine della saetta del cielo; nel piropo, un vivace fuogo; nella calazia, l'imagine della gragnuola, ed è sempre freddissima, ancora che si gitti nel fuogo; nello smeraldo, le profonde e lucide onde del mare; la carcinia mostra la forma d'un granchio marino; l'echite, la vipera; la scarite, il pesce scaro; la ieracite, lo sparviere; la geranite, un collo di gru; la egoftalmo, un occhio di capra; alcuna mostra un occhio di porco, ed alcuna tre occhi d'uomo; la licoftalmo dimostra l'occhio lupino con quattro colori, lampeggiante, sanguigno, e il nero di mezzo è cinto

Digitized by Google

di bianco: se apri la cima nera, vi truoverai entro come una fava; la driite mostra il tronco di un albero, e arde come legno; la cisite e narcisite, l'ellera; la astrapia lancia lampi di saetta di un candido colore; la flegontite mostra un fuoco, che non voglia uscir fuori; la crocia, un color giallo; la rodite, la rosa; la calcite, il metallo; la aetite, l'aquila, con bianca coda; la tao, il pavone; la chelidonia, l'aspide; la mimercite ha l'imagine d'una formica che camini; la cantaria mostra l'imagine dello scaravazzo; la scorpite, uno scorpione. Ma che vo io avolgendomi tra le innumerabili opere della natura, non v'essendo alcuna forma negli animali, nelle piante e negli elementi, le quali ella quasi scherzando non abbia espresso nelle gemme?

MENEDEMO. — Maravigliomi come la natura abbia tanto ozio che ella si stia a giocare, imitando le sue opere.

OGIGIO. — Ella ha voluto essercitare gli umani ingegni e cacciare da noi l'ozio. Tuttavia, come se ci mancasse da cacciare il fastidio, stiamo attenti a buffoni, a giuochi ed altri spettacoli.

MENEDEMO. — Gli è il vero.

OGIGIO. — Alcuni uomini stimati v'aggiungono che questa gemma, posta nell'aceto, nuota di sopra, movendo le membra.

MENEDEMO. — Perchè danno il rospo alla beata Vergine?

OGIGIO. — Perchè ella ha calcata ed estinta ogni spurcizia, veleno, arroganze, avarizia, e tutti i terreni desii.

MENEDEMO. — Guai a noi che portiamo nel petto tanti rospi!

OGIGIO. — Saremo puri, onorando la beata Vergine.

MENEDEMO. — Come le aggrada di essere onorata?

OGIGIO. — Saralle un culto gratissimo, se imiterai le sue sante opere.

MENEDEMO. — Tu l'hai detto; ma gli è malagevole.

OGIGIO. — E perciò più commendabile.

MENEDEMO. — Segui il tuo parlare.

OGIGIO. — Mostrommi più statue d'argento e d'oro, dicendo: — Questa è tutta d'oro, questa è d'argento indorata; — e narrava il peso, il prezzo, e chi aveva donato ciascuna

Digitized by Google

di quelle. Stando io pieno di stupore di tanta ricchezza che aveva la beata Vergine, il vicario mi disse: — Poi che ti veggo pietoso, non mi pare giusta cosa di nasconderti alcun secreto: vedrai le più secrete cose della beata Vergine. — Ei cavò dall'altare cose mirabili, le quai tutte se volessi puntualmente narrare, non mi basterebbe un giorno. Così mi riuscì ottimamente quel peregrinaggio. Son sazio di grati spettacoli e porto meco questo dono inestimabile.

MENEDEMO. — Hai tu fatto isperienza quanto vaglia quel legno?

OGIGIO. — In una osteria trovai un matto, il quale volevano legare; io gli posi questo legno sotto il guanciale, ed egli, avendo dormito la notte profondamente, la mattina si levò sano.

MENEDEMO. — Quella non era frenesia, ma zavariamento per ebbriachezza (1), il quale si sana col dormire.

OGIGIO. — Non scherzare coi santi, o Menedemo, perchè egli è cosa empia e pericolosa. Narrava egli che aveva veduto in sogno una donna di mirabile aspetto, la quale gli porse una bevanda.

MENEDEMO. — Era forse elleboro?

OGIGIO. — Non so, ma questa è cosa certa, che l'uomo è di sana mente.

MENEDEMO. — Non salutasti Tomaso, vescovo cantuariense (2)?

OGIGIO. — Sì, in vero; non v'è peregrinaggio più religioso.

MENEDEMO. — Desidero udirlo, se non ti grava.

OGIGIO. — Anzi, ti prego che mi odi. Canzio (3) si chiama quella parte d'Inghilterra, che è volta ver' Francia e Fiandra. Cantuaria (4) è la sua metropoli, nella quale sono due monasteri di monachi di San Benedetto, quasi accostati l'uno all'altro. Quello che si chiama di Sant'Agostino, mostra

---

(1) *Paroenia.*
(2) San Tommaso Becket, vescovo di Canterbury.
(3) Kent.
(4) Canterbury.

Digitized by Google

che sia più antico; questo che si chiama di San Tomaso, pare che fusse la stanza dell'arcivescovo, ove egli, con alquanti monachi eletti, vivesse, sì come al presente i vescovi hanno le case alle chiese vicine, ma separate da quelle dei canonici. Perchè nel tempo a dietro i vescovi e i canonici erano monachi, come per segni manifesti di quei luoghi si vede. Il tempio sacro a san Tomaso è tant'alto che mette paura a chi lo mira di lontano. Così abbaglia col suo splendore chi gli è vicino, che oscura la venerazione del più antico monastero. Sonvi due altre torri, le quai salutano da lontano chi vi vanno, e col mirabile suono delle campane fanno risuonare l'aria d'ogni intorno. Innanti alla porta del tempio sono tre armati scolpiti, che rappresentano quelli i quali ammazzarono l'uomo santo, e sono i loro cognomi Tusco, Fusco e Berro (1).

MEMEDEMO. — Perchè tanto si onorano quegli empi?

OGIGIO. — Sono onorati come Giuda, Pilato, Caifa e gli empi soldati che veggiamo scolpiti negli altari. Vi si pongono i cognomi acciò che non gli usi alcuno per farsene glorioso, e sono posti in mostra, perchè niuno cortigiano ardisca di por mano nei prelati o nei beni della chiesa. Perchè quei tre ministri, poi che l'ebbero ucciso, diventarono rabbiosi, nè si poterono risanare, se prima non domandarono aiuto da san Tomaso.

MENEDEMO. — Oh perpetua clemenza dei martiri!

OGIGIO. — Entrando nel tempio, vedesi un largo spazio, ove entrano tutti.

MENEDEMO. — Non v'è cosa degna da esser mirata?

OGIGIO. — Niente altro che la gran fabrica, ed alquanti libri fitti nelle colonne, fra i quali è l'evangelo di Nicodemo ed un sepolcro non so di cui. Di poi, alcuni cancelli di ferro non lasciano vedere quello spazio, che è tra il coro e il lato più in fuori del tempio. Montando di poi per

(1) I cavalieri di re Enrico II, che trucidarono nel 1172, nella chiesa Cattedrale, l'arcivescovo Tommaso, furono quattro, e di nome diverso dai tre qui ricordati.

Digitized by Google

molti gradi, entrasi per un vôlto da settentrione. Ivi si vede un piccolo altare della beata Vergine, non per altro ragguardevole che per l'antichità, il quale riprende il lussurioso pompeggiare di nostra età. Dicesi che l'uomo santo morì a quest'altare ed èvvi fitta la punta della spada, che ferì nel capo l'ottimo vescovo. Noi, ad onore del martire, basciammo la rugine di quel ferro. Indi entrammo in un portico sotterra, ove dai ministri ci fu mostrata la testa del martire pertugiata, la quale è coperta d'argento, lasciatovi solamente scoperto quanto si può basciare. Parimente vedemmo una lama di piombo, nella quale era intagliato Tomaso acrense. Pendono in quelle tenebre cilici e cinture, che usava l'uomo santo a macerarsi, e facea orrore a vederli, senzachè biasimano il nostro viver delicato.

MENEDEMO. — Forse biasima anco i monachi.

OGIGIO. — Di questo non ho da impacciarmi. Indi entrammo in coro e, sendo aperto un luogo ver' settentrione, ci furono mostrate assai reliquie, teste, denti, mani e intiere braccia, le quai, dopo esserci inginocchiati, baciammo; e non sapevo come sbrigarmi se uno dei miei compagni poco costumato non avesse interrotto questa lunga mostra. Costui era detto Graziano Pullo, inglese, uomo dotto e pietoso, ma in questo meno attento.

MENEDEMO. — Forse egli era viclevita (1).

OGIGIO. — Non lo credo, quantunque egli aveva letto i suoi libri. Essendo mostrato un braccio ancora insanguinato, costui si ritrasse da basciarlo, e allora un ministro ripose le sue reliquie. Dipoi vedemmo la tavola dell'altare e gli ornamenti; diresti Creso e Mida esser poveri, considerata la copia dell'oro e dell'argento. Quivi mi venne uno strano desio di dolermi che non erano in casa mia tali reliquie.

MENEDEMO. — Fu sacrilego desio.

OGIGIO. — Gli è vero, e ne dimandai dal santo perdono prima che uscissi dal tempio. Indi fummo condotti nella sagristia.

---

(1) Sequace di Wicleff.

Digitized by Google

Quanti manti di seta e candelieri d'oro! Ivi vedemmo il pastorale di san Tomaso: parevami che fusse una canna di lama d'argento vestita, di poco peso e lavoro, ed alto sino alla cintura senza croce. Il manto era di seta, ma grossa senza oro o gemme: eravi uno sciugatoio macchiato con gocce di sangue. Basciammo lietamente queste memorie dell'antica parsimonia.

MENEDEMO. — Queste cose non si debbono mostrare a tutti, laonde mi maraviglio come niuna cosa ti fu tenuta nascosta.

OGIGIO. — Aveva io alquanta famigliarità con Guglielmo Uvaramo, arcivescovo (1), il quale mi gli aveva raccomandato.

MENEDEMO. — Io odo da molti che gli è un uomo di singolare umanità.

OGIGIO. — Anzi, gli è l'umanità stessa, e di tanto sinceri costumi, pietà e dottrina che non gli manca virtù alcuna ad un prelato richiesta. Fummo poi condotti di sopra, perchè dietro l'altare maggiore montasi come in un altro tempio. Ivi si mostra la faccia dell'uomo santo indorata e di gioielli guarnita. Quivi un non pensato caso quasi turbò tutta la felicità.

MENEDEMO. — Che avvenne?

OGIGIO. — Graziano quivi si mostrò poco grato. Costui, levatosi dall'orazione, disse al ministro: — Ditemi, padre, se gli è vero che Tomaso vivendo fu verso i poveri benigno? — Gli è vero — rispose colui; e cominciò a narrare molte cose della sua liberalità. — Allora disse Graziano: — Io non tengo che sia mutata in lui l'affezione se non in meglio; — ed, acconsentendo il ministro, egli seguì: — Se quest'uomo santissimo era tanto liberale verso i poveri, essendo egli bisognoso per il vivere, non pensi tu che egli sopporterebbe, ora che gli è ricco e senza bisogno, se alcuna povera femina che avesse i figliuoli affamati o le figliuole che per non aver da maritarsi fussero in peri-

(1) L'arcivescovo di Canterbury Guglielmo Warham, morto nel 1532.

Digitized by Google

colo di vergogna, o il marito infermo e mancante d'ogni aiuto, chiedendo perdono, pigliasse di tante ricchezze una particella in dono ed in prestito a sollevare la sua famiglia? — Non rispondendo il ministro, Graziano disse: — Io tengo certo che l'uomo santissimo si rallegrerebbe che, essendo morto, sollevasse colle sue ricchezze i poveri. — Allora il ministro, facendo un mal viso, guardavaci con occhio torto, e penso che ci avrebbe cacciati con sputo e villanie, quando non gli fussimo stati raccomandati dall'arcivescovo. Ed a fatica lo placai con piacevol parole, dicendo che Graziano era solito scherzare in tal modo; ed offersi alquanti danari.

MENEDEMO. — Commendo la tua pietà; ma sovente ho pensato come si possono scusare quei che smisuratamente spendono nel fabricare, ornare ed arricchire le chiese. Confesso che nelle sacre vesti e vasi conviensi la convenevole dignità, e maestà nella fabrica: ma che vi accadono tanti battisteri, candelieri e statue d'oro? a che giovano gli organi di tanta spesa, ed alle fiate non basta di uno? che giovano tanti musici pagati davantaggio, lasciando i fratelli e le sorelle e i vivi tempii di Cristo morire di fame?

OGIGIO. — Ciascuno uomo da bene desidera che si tempri questa soverchia spesa; ma perchè tal vizio nasce da smisurata pietà, molti gli favoriscono, considerando circa quelli che spogliano i tempii. Tai cose vengono donate da prencipi e monarchi, le quali tuttavia sarebbero consumate in giuoco o in guerra. E se ne pigli alcuna parte, giudicasi sacrilegio; di poi stringono le mani che sogliono dare: ed alle fiate sono invitati alla rapina. E sono i religiosi piuttosto guardiani che padroni di quelle. Nondimeno vorrei piuttosto vedere una chiesa ben guarnita davantaggio, che nuda e sporca, come sono alcune che a stalle piuttosto che a chiese s'assomigliano.

MENEDEMO. — Leggiamo che i vescovi furono commendati perchè, vendendo i sacri vasi, divisero i danari tra poveri.

OGIGIO. — Si commendano anco al presente; ma niuno gli vuole imitare.

Digitized by Google

MENEDEMO. — Ti ho tenuto in tempo: ora aspetto la conclusione della favola.

OGIGIO. — Tra tanto venne il priore, il quale ha la mitra, non il nome di abbate, ma sì ben l'entrata, perchè l'arcivescovo è l'abbate del luogo, ed anticamente colui, che era arcivescovo, era anche monaco.

MENEDEMO. — Mi lascerei chiamare Camelo, pur che avessi l'entrata convenevole ad abbate.

OGIGIO. — Parvemi uomo pietoso e prudente e sperto nella teologia di Scoto. Costui ci aperse una cassa, ove dicesi che è il rimanente del corpo dell'uomo santo.

MENEDEMO. — Vedesti le ossa?

OGIGIO. — Questo non è lecito, nè si potrebbe far senza scala. Una cassa d'oro è coperta da una di legno; la quale, tratta su con le funi, ci mostrò inestimabili ricchezze. La più vil cosa era l'oro: il tutto lampeggiava di gemme grandi, alcune vincevano un uovo di grandezza. Stavano d'intorno i monachi con riverenza, e noi tutti con la testa scoperta facemmo orazione. Il priore con una verga candida ci mostrava le gemme ad una ad una, narrando il suo nome in francese, il prezzo e l'auttore del dono, perchè le principali erano state mandate da monarchi.

MENEDEMO. — Doveva essere di gran memoria.

OGIGIO. — Gli è vero, ma giova essercitarsi in una cosa; ed egli sovente faceva questo. Indi passammo in un sottovôlto: ivi è la cappella della beata Vergine alquanto oscura con due man di ferri rinchiusa, perchè si teme dei ladri, nè ho vedute altrove tante ricchezze; ed, avvicinate le luci, vedemmo uno spettacolo più che reale.

MENEDEMO. — È più ricca che la Paratalassia?

OGIGIO. — Nella presenza parmi più ricca. Le cose nascoste non si mostrano se non a principi. Finalmente, fummo di nuovo guidati nella sagristia. Ivi fu cavato fuori uno scrigno coperto di cuoio nero ed, essendo aperto sopra una tavola, tutti c'inginocchiammo.

MENEDEMO. — Che vi era?

OGIGIO. — Pezzi di sciugatoio stracciati e molto macchiati

Digitized by Google

di mocco. Con questi l'uomo santo si sciugava il sudore ed il mocco del naso o altro succidume, che si truova nei corpi umani. Ivi il mio Graziano fu poco grazioso. Il benigno priore donò a costui, che era inglese ed uomo di qualche auttorità, uno di quei sciugatoi, credendosi di farli un dono gradissimo. Ma Graziano, mostrando di disfarsene, poi che l'ebbe maneggiato con le dita, lo pose giù con uno scherno di bocca, come era costume quando sprezzava alcuna cosa. Il che mi movea vergogna e timore. Tuttavia il priore, come uomo prudente, finse di non avvedersene; e, datoci da bere, ci lasciò andare verso Londra, ove era il nostro viaggio.

Menedemo. — Perchè andavi tu a quella parte, essendo tanto vicino al litto?

Ogigio. — Io ho in odio quel litto ove si commettono solamente fraudi ed inganni e mille rapine. E narrerotti quello che ho veduto nell'ultimo passaggio. Molti erano condotti nel palischermo dal litto Calatiense (1) alla nave maggiore, tra i quali era un giovane francese, povero e mal vestito. Chiedendo da lui i marinai una mezza dramma, perchè tanto vogliono per quella via, egli si scusa di povertà; laonde quelli, cercandogli a dosso per scherzo, e cavategli le calze, trovarongli nelle suole circa dieci dramme, le quali tutti si pigliarono, beffandosi di quel malvagio francese.

Menedemo. — Che faceva il giovane?

Ogigio. — Piagneva.

Menedemo. — Fanno questo con auttorità?

Ogigio. — Sì, come rubbano le robbe de' forastieri e pigliano le altrui borse, quando lor viene occasione.

Menedemo. — Come hanno costoro tanto ardire, essendo veduti da tanta gente?

Ogigio. — Gli sono avvezzi in guisa, che giudicano di far bene. Molti nella nave lo vedevano, ed alcuni mercanti inglesi

(1) Di Calais.

Digitized by Google

mormoravano invano. Ma eglino se ne ridevano, come di buona opera.

MENEDEMO. — Io, scherzando e ridendo, metterei in croce questi ladri.

OGIGIO. — Di questi è pieno l'uno e l'altro litto: laonde si può congetturare quali siano i prencipi, poichè i servi sono tanto arditi; e perciò io volsi più tosto circuire alquanto di paese che scortare la via. Ma, si come gli è difficile l'uscire dell'inferno, così fu a noi faticoso l'uscire da quel litto. Erano a Londra alcuni marinai d'Anversa, coi quali aveva io determinato di accordarmi.

MENEDEMO. — Sono in quel paese marinai così santi?

OGIGIO. — Siccome la simia è sempre simia, così il marinaio agli altri rassimiglia: tuttavia, a petto a quelli, sono angeli.

MENEDEMO. — Se arò a fare tal viaggio, me lo terrò a mente; ma torna al primo ragionare.

OGIGIO. — Andando a Londra, entrammo in una via cavata e stretta, con gli argini levati da amendue le parti; per il che non si può andare per altra via. Alla sinistra è un ospitale di vecchi, dei quali uno, sentendoci venire, corse, ed avendoci spruzzato con acqua benedetta, porse fuori un cerchio di metallo, nel quale tra due vetri era un pezzo di calze, il quale sogliono basciare i viandanti e far loro elemosina.

MENEDEMO. — Vorrei per tal via trovare più tosto un ospitale di vecchi, che una compagnia di gagliardi ladroni.

OGIGIO. — Graziano cavalcava a man sinistra, vicino all'ospitale, ed essendo spruzzato di acqua, a fatica ebbe pazienza; ma, quando gli porsero la calza, dimandò ciò che era. Risposi il vecchio che era la calza di san Tomaso. Allora Graziano, sdegnato, si voltò a me e disse: — Vogliono queste bestie che basciamo le calze di tutti gli uomini da bene. Perchè non ci dànno ancora da basciar lo sputo ed altri succidumi del corpo? — Io, avendo misericordia del vecchio, gli feci elemosina.

MENEDEMO. — Ebbe ragione Graziano di sdegnarsi: perchè non biasimerei che si conservassero le calze e le scarpe

Digitized by Google

de' santi uomini, acciocchè ci fussero essempio della loro parsimonia; ma parmi sconvenevole dare a basciare le scarpe e cinture sotto colore di religione. Pure, se alcuno da sè stesso lo facesse per devozione, si potrebbe tollerare.

OGIGIO. — Era meglio, per dire il vero, che non si facessero tai cose; ma io soglio eleggere quello che è buono di quelle cose, le quali non si possono ammendare in un tratto. Dilettavami di considerare che l'uomo da bene è simile alla pecora ed il cattivo alla bestia nociva. La vipera, poich'è morta, non può mordere; tuttavia nuoce con l'odore e marcia velenosa. La pecora vivendo nodrisce col latte, veste con la lana e coi figliuoli arricchisce; poi che è morta, ci dà la pelle e la carne si mangia. Parimente gli uomini feroci, mentre che vivono, offendono gli altri, e, dopo morte, con lo strepito delle campane ed ambiziosa sepoltura sono molesti a' vivi, ed alle fiate sono gravati i loro successori a pagare nove angarie. Gli uomini da bene in ogni loro parte sono utili, come questo santo, il quale, vivendo, con essempio e dottrina invitava tutti alla pietà, consolava gli afflitti, sollevava i bisognosi, e, morto, quasi dona maggior utile; ha edificato questo magnifico tempio ed accresciuta nell'isola a' cherici l'auttorità. Finalmente, un pezzo della sua calza nodrisce un convento di questi poveri.

MENEDEMO. — Questa è una pietosa considerazione; ma mi maraviglio, essendo tu di questo animo, che non sia andato a vedere la spelonca di santo Patricio, della quale narransi molte cose prodigiose, che a me non paiono verisimili.

OGIGIO. — Anzi, gli è assai più che non si narra.

MENEDEMO. — Vi sei stato?

OGIGIO. — Io ho navicato alla stigia palude, sono sceso all'inferno, e ho veduto ciò che vi si fa.

MENEDEMO. — Se non ti è grave ragionarne, mi farai cosa grata.

OGIGIO. — Basta quanto ho parlato di questo; io me ne vo a casa, perchè non ho ancora desinato.

Digitized by Google

MENEDEMO. — Digiuni tu forse, overo hai in odio il tuo ventre?

OGIGIO. — Io porto odio agli ostieri rapaci, i quali non si vergognano di chiedere la non giusta mercede, quantunque non diano a mangiare a forastieri come è convenevole. Ma io mi vendico di loro in tal guisa. Se io ho speranza di miglior cena con qualche amico o da qualche ostiere più liberale, la mattina mangio poco; se desino a mio modo, la sera fingo che mi doglia lo stomaco.

MENEDEMO. — Non ti vergogni di esser tenuto avaro?

OGIGIO. — Chi non chiudono gli occhi alla vergogna in tai casi, spendono malamente: io mi riserbo la vergogna ad altri tempi.

MENEDEMO. — Desio sapere il rimanente della favola, e perciò aspettami a cena: ivi più acconciamente mi narrerai il tutto.

OGIGIO. — Rendoti grazie che ti offerisci spontaneamente di mangiare meco, quando che molti essendone pregati non vi vanno; ma sarotti obbligato a doppio se ceni a casa tua, perchè io tra tanto saluterò la mia famiglia. Tuttavia sarà più commodo ad amendue: appresta dimane un desinare a me ed alla moglie mia in casa tua, ed ivi confabuleremo sino alla sera, stando a tavola; e, se vorrai, starovvi ancora a cena. Che? ti gratti il capo? Apparecchia; noi di certo verremo.

MENEDEMO. — Non vorrei comprar favole; tuttavia, darotti un desinare mal condito, se tu con favole non gli darai sapore.

OGIGIO. — Non ti viene disio di andare a tai peregrinaggi?

MENEDEMO. — Forse ne arrò voglia, poichè arrai compiuto di ragionare. Ora, bastami pigliare le stazioni romane.

OGIGIO. — Come pigli le romane stazioni, non avendo mai veduto Roma?

MENEDEMO. — Camino per la casa in tal modo. Entro nella camera per conservare la pudicizia delle figliuole; vado in botega a vedere ciò che fanno i servi e le serve; passo in cucina per considerare se vi manca cosa alcuna; indi vo sopra vedendo che fanno i figliuoli e la moglie; e pro-

Digitized by Google

veggo che ogni cosa vada per ordine. Queste sono le mie romane stazioni.

OGIGIO. — San Iacopo si pigliarebbe per te questa cura.

MENEDEMO. — Le sacre lettere mi commettono ch'io abbia cura di queste cose; nè si legge che io ne debba lasciare la cura a santo alcuno.

(Traduz. di PIETRO LAURO).

Digitized by Google

Digitized by Google

II

LA POMPA FUNERALE

(Funus).

MARCOLFO. — Onde vieni, o Fedro? dalla caverna di Trofonio?

FEDRO. — Perchè mi dimandi?

MARCOLFO. — Perchè tu sei, fuori di tuo costume, orrido, squalido e di mal viso, e insomma differente al tutto da quello che significa il tuo nome « Fedro », che vuol dir lieto.

FEDRO. — S'alcuni abitano lungamente nelle botteghe dei magnani, nereggiano alquanto; così io, essendo stato sopra due infermi e vedutoli morire e seppellire, sono più malinconico del solito, specialmente che amendue m'erano amici.

MARCOLFO. — Di chi mi ragioni?

FEDRO. — Conosci tu Georgio Balearico?

MARCOLFO. — Non l'ho mai veduto, ma sì bene uditolo nomare.

FEDRO. — So che non conosci l'altro, che era Cornelio Montio, mio amicissimo già più anni.

MARCOLFO. — Io non mi sono mai trovato a vedere morire alcuno.

FEDRO. — Ed io più spesso che non vorrei.

MARCOLFO. — È così dura cosa il morire come si dice?

FEDRO. — Il viaggio alla morte è più aspro che la morte istessa. S'alcuno lasciasse da parte l'imaginazione della morte, scemerebbe egli buona parte del male. Ma, brevemente, ogni cruciato agevolmente si tollera nell'infermità e nella morte, rimettendosi alla divina volontà. Quanto al sentire della morte, quando l'anima si divide dal corpo,

Digitized by Google

penso che sia poco o nulla, perchè la natura fa stupidi i sentimenti prima che si venga a questo.

MARCOLFO. — Nasciamo senza nostro sentire.

FEDRO. — Non però senza sentimento della madre.

MARCOLFO. — Perchè non moriamo così medesimamente? Perchè ha voluto Iddio che la morte fusse un cruciamento?

FEDRO. — Egli ha voluto che 'l nascere sia grave e periglioso alla madre a fine che le fusse più caro il figliuolo, e che la morte fosse a tutti orribile perchè niuno uccidesse sè stesso. Perchè molti più s'ucciderebbono di man propria che non s'ammazzano al presente, se non fusse la morte tanto orribile. Ogni fiata che 'l servo fusse stato battuto overo il figliuolo giovanetto, quando la moglie si sdegnasse col marito o avvenisse altro sinistro, incontanente correrebbono gli uomini al laccio, alla spada, al fiume, al precipizio o al veleno; ma l'acerbità della morte ci fa parere la vita più cara, specialmente che non possono i medici risuscitare il morto. Benchè, sì come non tutti nascono ad un modo, così variamente si muore. Alcuni sono con presta morte liberati, altri lentamente si consumano; letargici moiono senza dolore, come fanno chi sono mordati dall'aspide. Questo ho compreso: che non v'è generazione di morte tanto acerba che non si sopporti quando l'uomo s'ha disposto di morire.

MARCOLFO. — Qual è morto più cristianamente?

FEDRO. — Quella di Georgio mi è paruta più onorata.

MARCOLFO. — Tiene anche la morte la sua ambizione?

FEDRO. — Io non ho mai veduto due morire più diversamente: se mi stai ad udire, narrerotti la morte d'amendue. A te starà poi giudicare qual morte debba più desiare l'uomo cristiano.

MARCOLFO. — Anzi pregoti che mi narri il tutto, perchè l'udirò con somma attenzione.

FEDRO. — Odi prima di Georgio. Qui apparvero segni manifesti di morte. La moltitudine dei medici, non mostrando d'aver perduto la speranza della sua vita, cominciarono a chiedere la mercede.

Digitized by Google

MARCOLFO. — Quanti erano?

FEDRO. — Ora dieci, ora dodici, ma non men di sei.

MARCOLFO. — Erano assai per uccidere un gagliardo.

FEDRO. — Avuti i danari, avisarono i suoi congiunti che egli era vicino a morte, laonde averiano cura dell'anima, perchè ogni speranza del corpo era perduta. L'infermo fu avisato per gli amici che, lasciata a Dio la cura del corpo, attendesse a passare di questa vita felicemente. Georgio, udito questo, guardò con un mal viso i medici, avendo a male che l'abbandonassero. I quali risposero che erano medici, non dèi, e avevano fatto quanto mostrava l'arte, ma che, instando la morte, non vi valeva medicina alcuna. Detto questo, se n'andarono nella camera vicina.

MARCOLFO. — Che vi facevano più, avendo avuta la mercede?

FEDRO. — Non erano d'accordo qual fusse la malattia: alcuno la chiamava idropisia, alcuno timpanite, altri apostema o altra infermità, e disputarono di quest'infermità tutto quel tempo che medicarono l'infermo. Finalmente, per finire cotal lite, chiesero dalla moglie che lasciasse fare anatomia del corpo, perchè gli era cosa onorevole e costumavano di fare nei corpi dei principi, e che sarebbe questo utile a molti: finalmente le promisero di fargli dire a loro spese trenta messe per l'anima. Il che a fatica con lusinghe si è ottenuto dalla moglie e dai parenti. Fatto questo, si partirono i medici, perchè non era convenevole che eglino fussero presenti alla morte ed alle essequie, essendo eglino chiamati a salvare la vita. Incontanente fu chiamato Bernardino, uomo reverendo e guardiano dei Frati minori, che udisse la sua confessione. Non era a pena compiuta la confessione, che vi fu presente la turba dei quattro ordini mendicanti.

MARCOLFO. — Tanti avoltori ad un corpo morto?

FEDRO. — Fu poi chiamato il pievano che gli desse l'olio santo, e lo communicasse; ma poco vi mancò che 'l pievano e i frati non venissero alle mani.

MARCOLFO. — Presso al letto dell'infermo?

Digitized by Google

FEDRO. — Anzi, innanti Cristo.

MARCOLFO. — Di che vennero alle mani?

FEDRO. — Il pievano, come seppe che l'infermo s'era confessato dal frate, disse che non voleva ungerlo, nè dargli il sacramento, nè anco seppellirlo, se non udiva la confessione dell'infermo, perchè egli era il suo pastore, nè poteva della pecorella rendere ragione, non sapendo i secreti della sua conscienza.

MARCOLFO. — Parmi che diceva il vero.

FEDRO. — Non pareva così a loro, perchè tutti gli resisteano, specialmente Bernardino e Vincenzo domenicano.

MARCOLFO. — Che allegavano?

FEDRO. — Gli dicevano villania, chiamandolo asino e degno di guardar porci. Io — disse Vincenzo — sono baccalario in teologia, e poco appresso pigliarò le insegne del dottorato: tu a pena hai letto l'evangelo, e ti pensi di potere giudicare i secreti della conscienza. Se vuoi esser curioso, guarda che fa la moglie e bastardi in casa tua. — Ed altre cose, che mi vergogno di narrare.

MARCOLFO. — Era forse il pievano muto?

FEDRO. — Come muto? Pareva che fusse una cicala pigliata per un'ala. Io — disse egli — ho veduto molti baccalari nelle paglie delle fave assai migliori di te. Domenico e Francesco, auttori degli ordini vostri, ove impararono la filosofia d'Aristotile o gli argomenti di Tomaso o le speculazioni di Scoto? che gli fece baccalari? Siete entrati in questo mondo credulo, ma pochi ed umili, alcuni dotti e pietosi: abitavate prima nei campi e nelle ville, di poi entraste nelle ricchissime e fiorite città. Sono tanti campi che non possono nodrire un pastore; ivi era convenevole che voi abitaste: ora sempre vi trovate nelle case dei ricchi; vi vantate del nome dei pontefici, ma niente vagliono i vostri privilegi, se non quando manca il vescovo o non v'è il suo vicario. Niuno di voi predicherà nella mia chiesa yivendo io. Non sono baccalario, nè san Martino fu baccalario, e pure era vescovo. Non verrò ad imparare da voi, se mi manca la dottrina. Pensate che sia

Digitized by Google

ancora il mondo tanto stupido che, vedendo l'abito di Domenico o di Francesco, si creda che vi sia la loro santimonia? Non avete voi a fare di quello che io mi faccia in casa mia; ma il popolo sa troppo bene quello che voi fate nei vostri luoghi e come trattate le monache. Sanno ciechi e barbieri quanto siano infelici e immonde le case dei ricchi ove pratticate. — Il rimanente mi vergogno di narrare: ma in vero egli trattò quei padri reverendi con poca riverenza. Nè avrebbono compiuto, se Georgio non faceva cenno con mano di volere parlare, e a fatica si ottenne che stessero cheti. Allora disse l'infermo: — State in pace, di grazia: tu, pievano, odi di nuovo la mia confessione. Dipoi ti saranno dato i danari per le campane, per li canti funerali e per la sepoltura, prima che ti parti; nè lascerò che ti lamenti di me. —

MARCOLFO. — Accettò lo pievano cotal giusto partito?

FEDRO. — Disse non so che della confessione, la quale non volle più udire, dicendo: — Non accade che s'affatichi più l'infermo ed il sacerdote, nel replicare la confessione. Se egli si fosse confessato meco a tempo convenevole, avrebbe egli fatto più santamente il suo testamento. — Questa giustizia dell'infermo spiaceva ai monachi, mal sopportando che una parte della rapina fusse data al pievano. Tuttavia io feci acchetare il romore. Il pievano unse l'infermo, e diedegli il sacramento della communione. Dipoi, avuti i danari, si partì.

MARCOLFO. — Adunque, si rimasero in pace?

FEDRO. — Anzi, seguì maggior turbamento. Erano concorsi i quattro ordini di mendicanti e vi vennero per il quinto i crucigeri (1). Si levarono quei quattro contro di questo come non legitimo, dicendo: ove aveano veduto andare un carro con cinque ruote, e con qual ragione volevano che fussero più gli ordini di mendicanti che i quattro evangelisti? Conducete qui ancora tutti i mendicanti che stanno nei ponti e nei trivii! —

(1) Che seguono la regola di S. Agostino.

Digitized by Google

MARCOLFO. — Che dicevano i crucigeri?

FEDRO. — Interrogavano all'incontro, in che modo andava il carro della chiesa, quando non v'erano ordini di mendicanti, o quando ve n'era uno e poi tre: il numero degli evangelisti non più si confà con voi che si confaccia il dado, che mostra d'ogni lato quattro cantoni. Chi ha eletto tra gli ordini mendicanti gli agostiniani e i carmelitani? Quando mendicò Agostino overo Elia (1), che fate auttori dei vostri ordini? — Queste e altre cose dissero gridando; ma, non potendo soli resistere all'impeto di quattro, si partirono minacciando aspramente.

MARCOLFO. — Stettero poi in pace?

FEDRO. — Anzi, quella congiura contro il quinto ordine si mutò in grave contenzione. Il francescano e il domenicano contendeano che gli agostiniani e i carmelitani non erano veramente mendicanti. E crebbe a tale questo contrasto, che poco più sarebbono venuti alle mani.

MARCOLFO. — Sopportava questo l'infermo?

FEDRO. — Non si contendeva nella camera, ma in una sala a quella vicina; tuttavia l'infermo udiva il bisbiglio, perchè non parlava a bassa voce, ma a piene trombe, e dèi sapere che gl'infermi odono sottilissimamente.

MARCOLFO. — Come riuscì tale contenzione?

FEDRO. — L'infermo fece dire loro per la moglie che tacessero alquanto e che gli accorderebbe questa contenzione. Così pregò gli agostiniani e i carmelitani che per ora si partissero e che non ne patirebbono danno alcuno, perchè manderebbe al loro monastero tanta vettovaglia quanto a chi vi restavano; ma vollero che vi fussero tutti nell'essequie, ed anco i crucigeri, e che avessero uguale porzione di danari, ma che non venissero al comune convito, perchè non vi si facesse strepito.

MARCOLFO. — Tu mi dipingi un padre di famiglia, che seppe vicino a morte acchetare tante liti.

---

(1) Il profeta Elia, preteso fondatore dell'ordine dei Carmelitani.

Digitized by Google

FEDRO. — Era stato molti anni capitano in campo, ove ogni dì sorgono nuovi tumulti.

MARCOLFO. — Era egli ricco di rapine, sacrilegi ed estorsioni, come s'usa in tai luoghi?

FEDRO. — Così fanno i capitani, nè giurerei che costui fosse dai loro costumi alieno. Ma, s'io lo conosco bene, egli s'arricchì più tosto con destrezza d'ingegno che con violenza.

MARCOLFO. — In che modo?

FEDRO. — Egli era buono aritmetico, e pigliava soldo dal prencipe per trentamila e n'aveva a pena settemila. Dipoi, non pagava molti dei soldati.

MARCOLFO. — Oh che magnifica aritmetica!

FEDRO. — Dipoi slongava la guerra, taglizando le terre e città d'amici e d'inimici: dei nemici, promettendo di non li offendere, e degli amici, acciò potessero far tregua coi nemici.

MARCOLFO. — So il costume dei soldati, e perciò segui la narrazione.

FEDRO. — Rimasero con l'infermo Bernardino e Vincenzo con alquanti loro compagni; agli altri fu mandata la vettovaglia.

MARCOLFO. — Erano d'accordo quei che rimasero?

FEDRO. — Non del tutto: regnivano (1) circa le prerogative dei privilegi, ma finsero di stare in pace. Quivi si fece il testamento come avevano tra loro disposto.

MARCOLFO. Questo bramo d'udire.

FEDRO. — Narrerollo brevemente. Restava la moglie d'anni trentaotto, donna da bene e avveduta, due figliuoli, uno d'anni dicienove, l'altro di quindici, e due figliuole fanciulle. Ordinava il testamento che la moglie si facesse pinzochera, perchè non voleva rendersi monaca; ed è una sorta di religione tra monache e laiche: — che il figliuolo maggiore, il quale parimente rifiutava di farsi monaco, sepolto il padre se n'andasse a Roma, e con dispensa del

(1) Spagnolismo: « contendevano ».

Digitized by Google

sommo pontefice si facesse sacerdote innanzi l'età legittima e celebrasse tutto l'anno ogni giorno la messa per l'anima di suo padre, e ogni venerdì caminasse con le ginocchia sopra i gradi a san Giovanni Laterano.

MARCOLFO. — Accettò egli volentieri?

FEDRO. — Come l'asino la soma. Il figliuolo minore fu dedicato a san Francesco, la maggior figliuola a santa Chiara, la minore a santa Caterina di Siena. E questo solamente si potè ottenere, perchè la mente di Georgio era di partire cinque suoi figliuoli a cinque ordini mendicanti; ma l'età della moglie e del maggior figliuolo non si piegò nè con lusinghe nè con minacce.

MARCOLFO. — Questo è come un eseredare.

FEDRO. — L'eredità era divisa in tal guisa che, cavate del tutto le spese delle essequie, la moglie n'avesse una oncia, della metà della quale ella vivesse, l'altra metà fusse di quel luogo ove ella si facesse pinzochera, e se per caso ella non continuasse in quell'abito, tutti i danari fussero di quell'ordine; l'altra oncia al figliuolo maggiore, ma che incontanente gli fusse dato quanto bastasse per lo viaggio e per comprare la bolla e le spese per un anno in Roma, ma se non volesse farsi chierico, quell'oncia si dividesse tra francescani e domenicani, e temo che così avvenga, tanto lo vedevasi alieno dal sacerdozio. Due once assegnava al monastero che accettasse il figliuolo minore, e due per monastero, che ricevesse le figliuole; con tal condizione che se eglino non volessero far professione in tal vita, quei luoghi si tenessero tutti i danari. Un'oncia a Bernardino e una a Vincenzo, mezza ai certosini per essere partecipi dei beni, che si fanno nell'ordine. Restava un'oncia e mezza, la quale si dividesse tra poveri bisognosi, i quali giudicassero Bernardino e Vincenzo.

MARCOLFO. — Doveva secondo i giureconsulti dire quali e quale, cioè maschi e femine.

FEDRO. — Recitato il testamento, interrogarono l'infermo in questa guisa: — Georgio Balearico, vivo e di sana mente,

Digitized by Google

confermi tu questo testamento, che facesti già tempo a tuo modo? — Lo confermo. — E questa è la tua ultima volontà? — Così è. — E fai essecutori della tua ultima volontà me e Vincenzo baccalare? — Così faccio. — E lo fecero sottoscrivere.

MARCOLFO. — Come potè scrivere, stando per morire?

FEDRO. — Bernardino gli resse la mano.

MARCOLFO. — Che scrisse egli?

FEDRO. — « Sia odioso a san Francesco e a san Domenico chi s'ingegnerà di mutare cosa alcuna in questo testamento ».

MARCOLFO. — Non si temeva che fusse giudicato testamento non giuridico?

FEDRO. — Questo non ha luogo nelle cose che si sacrano a Dio, nè vuole alcuno con Dio litigare. — Fatto questo, la moglie e i figliuoli promettono d'osservare quello che avevano accettato. Cominciossi poi a trattare della pompa funerale, non senza contrasto. Finalmente, fu conchiuso che di ciascun dei cinque ordini ve ne fussero nove, ad onore dei cinque libri di Moisè e dei nove cori degli angeli; che ogni ordine portasse la croce e cantasse gli ultimi funerali; e che, oltre i parenti, si pagassero trenta, con mantello nero coperto, perchè fu venduto il Salvatore per trenta danari, e dodici che lo piagnessero ad onor dei dodici apostoli; seguendo al cataletto il cavallo di Georgio coperto a nero e legato la testa al ginocchio in guisa, che mostrasse di cercare per terra il padrone; che fusse la sua insegna in amendue i lati della coperta e parimente nei torchi fusse in nero panno la sua insegna; e che il suo corpo fusse posto alla destra dell'altare maggiore in arco di marmo, alto da terra quattro braccia, ed egli fusse scolpito di marmo pario tutto armato col pennacchio, sopra 'l quale era il capo dell'onocrotalo, nella sinistra lo scudo con la sua insegna, ch'erano tre capi d'oro di cinghiale nel piano d'argento, al fianco la spada dorata, la cintura indorata con placche di gemme segnate e gli sproni d'oro, perchè era cavaliere, e sotto i piedi un leopardo; nell'orlo del sepolcro un epitaffio a tale uomo

Digitized by Google

convenevole. Voleva egli che 'l cuore fusse sepolto separatamente nella cappella di san Francesco, le interiora nella sua parocchia della cappella di nostra Donna.

MARCOLFO. — Onorate essequie veramente, ma troppo care. In Vinegia più si onora un calzolaio con poca spesa: la compagnia dà il cataletto, e, alle fiate, da seicento, vestiti come frati, di bianco, accompagnano il morto.

FEDRO. — L'ho veduto anch'io, e pigliatone riso. Vanno tintori e calzolai mescolati con quei della compagnia, che ti parrebbono chimere. Così era questa pompa. Ordinò Georgio che Bernardo e Vincenzo cavassero a sorte il primo luogo nella pompa, acciò non si levasse tumulto; il pievano e i suoi cherici tenessero l'ultimo luogo, cioè il più onorato.

MARCOLFO. — Egli sapeva ordinar non pure le squadre, ma eziandio le pompe.

FEDRO. — Fu ordinato eziandio che le essequie, le quali si facevano nella parocchia, fussero per più reputazione cantate musicalmente. Mentre che si trattano queste cose, aggravossi l'infermo, dando manifesti segni che s'avvicinava l'ultima ora. E perciò s'apparecchiò l'ultimo atto della favola. Fu recitata la bolla del Pontefice, la quale gli prometteva la remissione di tutti i peccati e levavagli ogni timore del purgatorio: oltre a ciò, erano giustificati tutti i suoi beni.

MARCOLFO. — Anco quei che aveva rapiti?

FEDRO. — Sì, per ragione di guerra e militare costume. Eravi a caso presente Filippo giurisconsulto, fratello di sua moglie. Costui notò nella bolla un luogo non posto acconciamente, e mosse sospetto che fusse falsa.

MARCOLFO. — Questo non fu a tempo, anzi si dovea dissimulare, quantunque vi fusse qualche errore, e non ne avrebbe patito l'infermo alcun disconcio.

FEDRO. — L'infermo si turbò di questo in guisa che era quasi disperato. Allora Vincenzo si portò virilmente e disse a Georgio che avesse buona speranza, perchè egli aveva autorità d'ammendare e supplire in ciò che nella bolla fusse

Digitized by Google

stato errato o lasciato fuori. E, se non valesse la bolla, io metto l'anima mia per la tua che tu vadi in cielo ed io all'inferno.

MARCOLFO. — Accetta Iddio tali cambi? overo tenevasi Georgio sicuro di tal pegno, ancora che Dio concedesse di cambiare? Che sarebbe se l'anima di Vincenzo fusse stata destinata all'inferno, senz'altro cambio?

FEDRO. — Io narro quello che avenne. Veramente, parve che l'infermo, al parlar di Vincenzo, ripigliasse ardire. Furono poi lette le bolle, nelle quali si prometteva a Georgio la partecipazione di tutte le opere, che si faceano nei quattro ordini e nei certosini.

MARCOLFO. — Io temerei di non essere spinto all'inferno, trovando carico di tanto peso.

FEDRO. — Parlo delle buone opere che non gravano l'anima nel volare in cielo, come non grava la piuma l'uccello.

MARCOLFO. — A chi danno le loro tristi opere?

FEDRO. — Ai soldati d'Alemagna, con la ragione dell'Evangelio, che ancor ne sarà dato a chi ne ha. Fu poi recitato il numero delle messe e de' salteri, che doveano accompagnare l'anima del morto ed eran quasi innumerabili. Dipoi confessossi di nuovo ed ebbe la benedizione.

MARCOLFO. — E così morì.

FEDRO. — Non ancora. Una stuora di giunchi fu stesa in terra, involta da un capo acciò servisse per guanciale. E, sparsala con rara cenere, vi posero il corpo dell'infermo. Stendendo poi un abito di san Francesco e benedicendolo con orazioni ed acquasanta, glielo posero sotto il capo, perchè allora non si poteva vestire, ed insieme vi fu posta la bolla del Pontefice e della religione.

MARCOLFO. — Che nuova qualità di morte!

FEDRO. — Dicono che il demonio non ha potere contro quelli che muoiono in tal guisa, e che san Martino morì in questa guisa e san Francesco.

MARCOLFO. — La vita di coloro era alla morte conforme. Che seguì poi?

FEDRO. — Fu data all'infermo l'immagine del crocefisso ed

Digitized by Google

un torchio. Nel porgergli l'imagine, disse l'infermo: — Voglio difendermi nella guerra col mio scudo; ora opporrò questo scudo contro 'l mio nemico; — e, basciatolo, se l'appoggiò alla sinistra spalla. Nel pigliare il torchio, disse: — Io mi prevaleva della lancia; ora lancerò questo contro il nemico delle anime. —

MARCOLFO. — Questo è un parlare da soldato.

FEDRO. — Questa fu l'ultima parola, perchè, perduta la favella, cominciò a sentire l'angonia della morte. Allora Bernardino gli si puose a destra mano e Vincenzo a sinistra; mostravagli l'uno l'imagine di Francesco, l'altro di Domenico. Gli altri sparsi per camera dicevan salmi in voce mesta. Bernardino gli parlava nella destra orecchia con alta voce, e Vincenzo dalla sinistra. Diceva Bernardino: — Se confermi, o Georgio, quanto abbiamo tra noi trattato, piega il capo alla destra parte. — Egli lo piegava. Vincenzo diceva: — Non temere, Georgio, perchè hai Francesco e Domenico defensori. Considera quanti meriti hai, che bolla, e arricòrdati che l'anima mia è impegnata per la tua in gran pericolo. Se confermi questo, piega il capo alla sinistra. — E lo piegava. Di poi gridavano: — Se confermi questo, strignimi la mano! — e la strigneva. Così, piegando il capo e strignendo la mano, passarono tre ore; e, cominciando l'infermo a divenire roco, Bernardino levandosi pronunziò l'assoluzione, la quale non potè compire prima che morisse l'infermo: il che avvenne la mezzanotte. La mattina si fece l'anatomia.

MARCOLFO. — Che infermità vi trovarono?

FEDRO. — Un pezzo di piombo era attaccato a quella cartilagine detta diafragma, che divide per traverso il cuore dalle interiora di sotto. Diceva la moglie che egli era stato percosso con una balla d'arcobuso; laonde giudicano i medici che parte del piombo liquefatto fusse rimasto nel corpo. Il corpo così stracciato fu vestito con la cappa di san Francesco; e, dopo desinare, fu sepolto con la pompa sopra ordinata.

MARCOLFO. — Non mai vidi morte da maggiori fatiche accom-

Digitized by Google

pagnata, ed essequie più pompose. Ma forse non vuoi si manifesti questa favola, acciò non siano provocati i nemici.

FEDRO. — Non v'è pericolo, perchè, se sono cose pietose, giova al popolo che siano manifeste; se sono cattive, quei che sono buoni tra loro, mi renderanno grazie che io le abbia pubblicate, a fine che si rimangano gli altri per vergogna di cose simili, e si guardino i semplici di non cadere in simile errore. Perciochè sono anche tra loro degli uomini da bene, che si sono rammentati meco che, per superstizione o malvagità di pochi, tutta la religione è da' buoni odiata.

MARCOLFO. — Ora vorrei sapere in che modo morì Cornelio.

FEDRO. — Morì senza noiare alcuno, sì come eziandio aveva vivuto. Pativa egli ogni anno una febbre a certo tempo, la quale o per l'età, che passava anni settanta, o per altre cause, più lo gravava; e pria ch'egli s'avvedesse come s'avvicinava la morte, essendo domenica il quarto giorno prima che morisse, andò alla chiesa, ove, confessatosi e udita la messa, si communicò, e tornossene a casa.

MARCOLFO. — Non parlò egli co' medici?

FEDRO. — Prese consigli solamente da uno, non meno uomo da bene che buon medico, detto Iacopo Castruzio; il quale gli rispose che non mancherebbe dell'opera sua, ma che gli pareva che dovesse sperare da Dio più aiuto che da medici. Cornelio udì questa voce non meno lietamente che se gli fusse stata promessa vita lunghissima; laonde si diè più che prima a soccorrere a' bisognosi quanto portavano le sue facoltà: non già a questi furfanti, che sempre col domandare molestano, ma a buoni che, affaticandosi, combattono con la povertà. Essendo pregato che si gittasse al letto e facesse venire il sacerdote per non affaticare il corpo debile, rispose che sempre aveva studiato di sollevare gli amici, non di gravarli, laonde non voleva fare altrimenti nella morte. Non giacque nel letto se non l'ultimo giorno e mezza la notte che morì. Tra tanto sosteneva il corpo stanco con un bastone e sedeva, rare fiate si coricava, ma stava vestito e col corpo erto. In

Digitized by Google

questo tempo, o comandava alcuna cosa per soccorrere a bisognosi, massimamente conosciuti o vicini, o leggeva nei sacri libri quelle cose che provocano l'uomo a fidarsi in Dio e mostrano la sua carità verso di noi. Se non poteva leggere per stanchezza, udiva qualche amico che leggeva. Confortava sovente la famiglia ad amarsi insieme e studiar alla pietà, consolando tutti che della morte sua si pigliavano affanno. Avvisava parimenti che si pagassero i debiti.

MARCOLFO. — Aveva egli fatto testamento?

FEDRO. — Lo fece già più anni, essendo sano, parendogli che non fussero testamenti quei che si fanno vicino a morte, anzi più tosto una pazzia.

MARCOLFO. — Aveva lasciato a monastero o a poveri?

FEDRO. — Diceva egli: io ho dispensato le mie facoltà a mio giudizio; ora do il possesso e parimente la dispensazione di quelle ad altri, e credo che le dispenseranno meglio di me.

MARCOLFO. — Non chiamò egli a sè uomini religiosi?

FEDRO. — Niuno v'era, se non la sua famiglia e due cari amici.

MARCOLFO. — Che animo era il suo?

FEDRO. — Egli negava di voler gravare altrui più nella morte che non fece nel nascere. Venuto il giovedì, egli non si levò di letto, sentendo il corpo stanco sommamente. Il pievano, chiamato, gli diede l'olio santo e di nuovo lo communicò, senza udire altra confessione, perchè diceva egli che non sentiva alcuno rimorso della coscienza. Cominciò il pievano a trattare della sepoltura, con qual pompa e in che luogo volesse esser sepellito. — Seppelliscimi — disse egli, — come fai ogni altro cristiano di bassa condizione: io poco mi curo ove si ponga questo mio corpo, il quale s'ha da trovare nell'estremo giudicio, nè desidero pompa funerale. — Fecesi poi menzione di sonare delle campane, dei trentesimi ed anniversali; di comperare la bolla e la partecipazione dei meriti. Rispose l'infermo: — Pastore mio, che sarò di peggio quantunque non sonasse campana alcuna? A me basta di un solo salmo o orazione funerale, o qualche altra cosa la quale senza scandalizzare gl'in-

Digitized by Google

fermi non si può lasciare. Fa' quello che ti piace. Io non voglio comperare le orazioni altrui, nè spogliare alcuno de' suoi meriti. Sono copiosi i meriti di Cristo, e mi fido che le orazioni e i meriti della chiesa, pur che io sia suo vivo membro, mi gioveranno. Io spero in due privilegi: l'uno de' miei peccati, i quali Gesù principe dei pastori ha annullati, affiggendolo in croce; l'altro, ch'egli ha scritto e sigillato col suo sacro sangue, col quale egli ci fa certi della nostra salute, se al tutto ci fidiamo in lui. Non voglia Iddio che con meriti e bolle provochi il mio signore a venire in giudicio col suo servo; perchè mi rendo certo che niuno vivente si giustificherà innanzi a lui. Io mi appello dalla sua giustificazione alla misericordia immensa e ineffabile. — Detto questo, il pievano si partì. Cornelio, pigliata ottima speranza della sua salute, lieto e giocondo, si fece leggere nei sacri libri quelle cose che confermano la speranza della resurrezione e i premi dell'immortale vita: come è quello d'Esaia della morte prolongata ad Ezechia, insieme con il cantico; dipoi il capitolo XV della prima epistola a' Corinti; della morte di Lazaro in san Giovanni; ed ispecialmente la passione di Cristo. Quanto stava egli attento ad ogni parola, sospirando alle fiate e talora rendendo grazie a giunte mani, tal fiata s'allegrava, e, ad altre parole, orava brevemente! Avendo alquanto dormito dopo desinare, si fece leggere il duodecimo capitolo di san Giovanni fin alla fine dell'istoria. Avresti detto un veramente venir trasfigurato e toccato da nuovo spirito. Avvicinandosi la sera, fece venire la moglie e i figliuoli, e, rizzatosi quanto potè, parlò loro in tal guisa: — Carissima moglie, Iddio, che ci aveva congiunti, ora ci separa, coi corpi dico e per breve tempo. Trapporta nei comuni figliuoli la sollecitudine, pietà, carità tua, che era tra loro e me divisa. Nè ti dèi pensare di fare a Dio e a me cosa più grata che se nodrirai e governerai questo frutto, che ci ha donato Iddio del matrimonio, ammaestrandogli in guisa che sieno degni di Cristo. Raddoppia adunque ver' questi la pietà, dandoti a credere che la

Digitized by Google

parte mia sia in te trasferita. Se lo farai, come spero, non si potranno giudicare orfani. Ma se vorrai rimaritarti... — A questa voce, la moglie, piangendo, cominciò a giurare che non mai pensarebbe di rimaritarsi. Allora rispose Cornelio: — Sorella mia carissima, se degnerassi il signore Gesù Cristo di darti questo proposito e vigore di spirito, non mancare al celeste dono, perchè sarà a te e ai figliuoli più acconcio. Ma se l'infermità della carne ti persuaderà altramente, sappi che la morte mia ti libera dal mio matrimonio, ma non ti libera dalla fede la quale sei debitrice per te e per me a nodrire i figliuoli communi. Quanto al matrimonio, usa la libertà che t'ha concessa il Signore: solamente ti prego ed ammonisco che tu elegga marito tale e ti porti ver' lui di maniera che egli, o guidato dalla sua bontà o dalla tua destrezza provocato, possa amare i figliastri. Perciò non ti obbligare a voto alcuno; consèrvati libera a Dio ed a' nostri figliuoli, ammaestrandogli alla pietà in tal guisa che non si obblighino ad alcuna religione sin che per età e molta esperienza sia lor manifesto a che cosa siano idonei. — Voltatosi poi ai figliuoli, confortavali allo studio della pietà, ad ubbidire alla madre, ad amarsi insieme. — Detto questo, basciò la moglie e i figliuoli, e, benedicendogli, pregò che gli desse Iddio buona mente e la sua misericordia. Guardando poi quei che erano presenti, disse: — Domani mattina, circa l'aurora, il Signore, che a quell'ora risuscitò, degnarassi di chiamare quest'anima dal sepolcro di questo corpo e dalle mortali tenebre alla celeste luce. Non voglio che s'affatichi la tenera età, e gli altri dormano a vicenda: a me basta d'uno che mi legga la sacra istoria. — Passate le quattro ore di notte, essendo tutti presenti, fece recitare tutto quel salmo, che disse Giesù in croce. Il quale compiuto, fecesi porgere il torchio e la croce, e, pigliando il torchio, disse: — Il Signore è la mia luce e la salute mia: che temerò io? — Basciando la croce, disse: — Il Signore difende la vita mia; di chi avrò spavento? — Dipoi, postosi le mani sul petto e levati gli occhi al cielo, disse:

Digitized by Google

— Signore Giesù, raccogli lo spirito mio! — E di subito, chiusi gli occhi, come se volesse dormire, con un leggiero soffiare mandò fuori lo spirito.

MARCOLFO. — Non ho mai udito narrare morte meno faticosa.

FEDRO. — Tale era stata la sua vita. Ma perchè mi erano amici amendue, forse io m'ingannava nel discernere qual morisse più cristianamente: tu, che sei libero da tale passione, fanne giudicio.

MARCOLFO. — Farollo, quando avrò tempo.

(Trad. di PIETRO LAURO).

Digitized by Google

Digitized by Google

III

I POVERI RICCHI

(Πτοχοπλούσιοι).

CORRADO. — Sta bene veramente ad un pastore ricevere altrui volentieri ad albergo.

PIEVANO. — Io son pastore di pecore; non amo lupi.

CORRADO. — Forse che non hai tanto in odio le lupe. — Ma per qual colpa ci sprezzi, cacciandoci dal coperto? Non ti graveremo della cena.

PIEVANO. — Dirollo. Se vedeste in casa mia alcuna feminetta o figliuola, domattina sarei publicato. Cotal merito usate rendere a chi vi alberga.

CORRADO. — Non siamo tutti d'una sorte.

PIEVANO. — State come vi piace; io a pena mi fiderei di San Pietro, s'egli venisse in cotesto abito.

CORRADO. — Essendo la tua mente così ostinata, mostraci l'osteria.

PIEVANO. — In questo vico è l'osteria publica.

CORRADO. — Che segno tiene?

PIEVANO. — Vederete per segno in una tavola dipinta un cane, che mangia in un'olla. Questo si fa nella cucina. A mensa siede un lupo che fa conto.

CORRADO. — Segno infelice!

PIEVANO. — Godetevelo.

BERNARDINO. — Che pievano è questo? Potremmo per lui morire di fame.

Digitized by Google

CORRADO. — Se non pasce meglio le pecore che noi, debbono esser molto magre.

BERNARDINO. — Nelle estremità fa mestiere di buon consiglio.

CORRADO. — Bisogna far fronte.

BERNARDINO. — Certamente; e la vergogna non giova dove stringe la necessità.

CORRADO. — A punto, San Francesco ci aiuterà.

BERNARDINO. — In luogo della fortuna.

CORRADO. — Non aspetteremo la risposta dell'ostiere, ma entreremo diritto nella stufa, donde non ci lasceremo agevolmente cacciare.

BERNARDINO. — Oh sfacciato ardire!

CORRADO. — Gli è meglio così che, stando la notte fuori, morire di freddo. Metti per ora la vergogna nella sacca e ripigliala domani.

BERNARDINO. — Così abbiamo a fare.

OSTIERE. — Che generazione di animali veggo?

CORRADO. — Siamo servi d'Iddio e figliuoli di San Francesco.

OSTIERE. — Non so se piacciano a Dio tali servi; io per me non ne vorrei molti in casa.

CORRADO. — Per qual cagione?

OSTIERE. — Perchè a mangiare e a bere sète più che uomini, ed alle fatiche non avete mani nè piedi. Oh, oh! Voi che solete predicare che egli è vergine, sète figliuoli di San Francesco? come ha egli tanti figliuoli?

CORRADO. — Siamo figliuoli di spirto, non di carne.

OSTIERE. — Oh padre infelice, perchè l'anima in voi è la peggior parte, ed avete il corpo molto robusto, e più che non fa mestiere a noi, che abbiamo moglie e figliuoli!

CORRADO. — Forse tu ti pensi che noi siamo di quelli che degenerano dal nostro progenitore? Noi siamo osservanti.

OSTIERE. — Ed io osserverò che non mi diate danno, perchè mi spiace sommamente questa generazione.

CORRADO. — Per qual cagione, di grazia?

OSTIERE. — Perchè portate i denti, senza danari: il che è odioso agli ostieri.

Digitized by Google

CORRADO. — Pur ci affatichiamo per voi.

OSTIERE. — Volete che vi mostri in che guisa vi affaticate?

CORRADO. — Mostracelo.

OSTIERE. — Guardate la dipintura che avete a man manca. Vedete la volpe che predica e un'oca porge fuori della cocolla il capo. Vedete, oltre ciò, il lupo, che assolve uno, ma spunta fuori un quarto di pecora nascosto sotto la vesta. Vedete una simia in abito di San Francesco, che conforta un infermo, e con una mano tiene la croce e l'altra ha nella borsa dell'infermo.

CORRADO. — Non solo non neghiamo che non istiano talora coperti sotto quest'abito lupi, volpe e simili; ma confessiamo ancora che spesso vi si trovano ascosi porci, cani, cavalli, leoni e serpi. Nondimeno sotto la medesima maniera di veste si cuoprono degli uomini da bene, e l'abito non fa l'uomo migliore o peggiore; perciò non è bene giudicare alcuno dall'abito, altrimente cotesta tua vesta sarebbe da biasimare, perchè cuopre molti ladri, micidiali, incantatori e adulteri.

OSTIERE. — Non contenderò dell'abito, pur che mi diate danari.

CORRADO. — Pregheremo Iddio per te.

OSTIERE. — Ed io per voi, ragguagliando di simile opera l'opera vostra.

CORRADO. — Oh! non conviene voler da tutti danari.

OSTIERE. — Perchè non toccate danari?

CORRADO. — La nostra religione ce lo vieta.

OSTIERE. — Parimente la mia religione non vuole ch'io dia a mangiare senza danari.

CORRADO. — Ma noi siamo costretti dalla regola nostra a non toccar danari.

OSTIERE. — La mia regola mi comanda il contrario.

CORRADO. — Dove è la tua regola?

OSTIERE. — Leggi i versi:

> O tu, che nel mio albergo a ventre vòto
> venisti, or che l'hai pien non t'affrettare
> di levarti da mensa pria che paghi.

Digitized by Google

CORRADO. — Non ti daremo spesa.

OSTIERE. — Chi non mi dà spesa, non mi dà guadagno.

CORRADO. — Iddio ti ricompensarà d'ogni beneficio che ci farai.

OSTIERE. — Queste ciance non sostentano la famiglia.

CORRADO. — Staremo in un cantone della stufa senza molestare alcuno.

OSTIERE. — Questa stufa non è fatta per voi.

CORRADO. — Così ci cacci allo scoperto, che ci mangino i lupi questa notte.

OSTIERE. — Il lupo non mangia il lupo, nè i cani il cane.

CORRADO. — Saresti crudele, facendo questo ai turchi: quanto più a noi, che siamo cristiani!

OSTIERE. — Parlate ad un sordo.

CORRADO. — Tu governi te delicatamente stando nudo dietro al fornello; e noi cacci a morire di freddo, quantunque non ci divorino i lupi.

OSTIERE. — Così visse Adamo in paradiso.

CORRADO. — Egli era innocente.

OSTIERE. — Ed io sono innocente.

CORRADO. — Sì, forse cavandone la prima sillaba. Ma guárdati che non sarai ammesso da Dio nel suo paradiso, se noi cacci dal tuo.

OSTIERE. — Iddio nol voglia!

MOGLIE. — Marito mio, fa questo bene in ricompensa delle tue malvagità: lascia stare al coperto questi buoni uomini, chè ne sentirai guadagno.

OSTIERE. — Che interceditrice! Dubito che siate d'accordo e spiacemi che mia moglie vi chiami buoni uomini.

MOGLIE. — Oimè, non va così; ma pensa teco stesso quante fiate hai peccato giocando, inebriandoti e combattendo. Perciò, sconta con questa elemosina i tuoi peccati, e non cacciare da te costoro, i quai vorresti che si trovassero alla tua morte. Tu accetti sovente uomini pessimi e cacci questi.

OSTIERE. — Onde è venuta questa predicatrice? Va', e governa la cucina.

Digitized by Google

MOGLIE. — Sarà fatto.

BERNARDINO. — Egli si placa e piglia la camiscia: spero che la cosa anderà bene.

CORRADO. — Ed apprestano la tavola ai fanciulli. La va bene che non vengono forastieri; altrimente ti bisognava uscire.

BERNARDINO. — Ècci riuscito bene che abbiamo portato con noi un fiasco di vino ed una coscia di agnello arrostita: altrimente non ci avrebbe costui pur dato del fieno.

CORRADO. — I fanciulli sono a mensa; aviciniamoci in guisa che non diamo incommodo ad alcuno.

OSTIERE. — Io incolpo voi, che non mi sono venuti altri forastieri che voi, inutili.

CORRADO. — Se questo non ti avviene più sovente, imputalo a noi.

OSTIERE. — Più spesso che non vorrei.

CORRADO. — Non ti pigliare affanni. Vive ancora Cristo, che non abbandonerà i suoi.

OSTIERE. — Io ho inteso che sète chiamati evangelici, e il Vangelo vieta che si porti per via sacca o pane. Voi usate per sacca le maniche, e non solamente portate pane, ma vino e carne.

CORRADO. — Mangia con esso noi.

OSTIERE. — Il mio vino è svanito a petto a questo.

CORRADO. — Mangia della carne, chè ne abbiamo di soverchio.

OSTIERE. — O felici mendici! Mia moglie oggi ha cotto solamente cavoli e lardo rancio.

CORRADO. — Facciamo communi, se ti pare, i nostri apparecchi, perchè a noi poco importa mangiare d'ogni cosa.

OSTIERE. — Perchè non portate cavoli e vino svanito?

CORRADO. — Perchè ne hanno dato questo coloro appo i quali desinammo.

OSTIERE. — Senza pagare?

CORRADO. — Anzi, ne hanno rendute grazie e datone questi doni.

OSTIERE. — Donde venite?

CORRADO. — Da Basilea.

OSTIERE. — Sì di lontano? Che uomini sète voi, che andate peregrinando senza cavalcatura, borsa o servi, senza arme e senza vettovaglia?

Digitized by Google

CORRADO. — Tu vedi un vestigio della vita evangelica.

OSTIERE. — Parmi una vita di vagabondi, che vanno errando con la rete.

CORRADO. — Tali vagabondi erano gli apostoli e Giesù Cristo.

OSTIERE. — Sapete chiromanzia?

CORRADO. — Non già.

OSTIERE. — Chi vi dà il vivere?

CORRADO. — Colui che vi ha detto: — Non vi mettete affanno, chè vi saranno date tutte queste cose. —

OSTIERE. — Egli l'ha promesso a coloro che cercano il regno di Dio.

CORRADO. — Lo cerchiamo a nostro potere.

OSTIERE. — Gli apostoli facevano miracoli e sanavano infermi; perciò non mi meraviglio se trovavano il vivere; ma voi non potete far questo.

CORRADO. — Se fossimo simili agli apostoli e facesse bisogno di miracoli, ne faremmo; ma furono dati i miracoli a quel tempo per gli increduli: ora fa bisogno solamente di vita pietosa, e spesse fiate gli è meglio infermare che esser sano, e morire che vivere. Noi, come ci ha dotato Iddio, studiamo a consolare, ammonire, essortare e castigare, come ci viene l'occasione. Alle fiate, predichiamo ove si trovano pievani muti; se non potiamo giovare, studiamo di non offendere altrui coi costumi o con le lingue.

OSTIERE. — Vorrei che predicaste dimane, che è la nostra festa di Sant'Antonio.

CORRADO. — Egli fu uomo da bene; ma che festa è questa?

OSTIERE. — Questo borgo è copioso de porcari, perchè qui è vicino un bosco che produce ghiande, e credesi che Sant'Antonio abbia dei porci cura, e perciò l'onorano perchè non gli offenda non essendo onorato.

CORRADO. — Iddio volesse che l'onorassero veramente.

OSTIERE. — In che modo?

CORRADO. — Santissimamente onora i santi colui, che imita la lor vita.

OSTIERE. — Tutto questo borgo risuonerà di bere, saltare, giuochi, risse e contrasti.

Digitized by Google

CORRADO. — Gli antichi in tal guisa onoravano Bacco: maravigliomi che Antonio, in tal guisa onorato, non incrudelisca contro siffatti uomini, più che bestie pazzi. Che pievano avete? muto e cattivo?

OSTIERE. — Come egli sia ver' gli altri, nol so; a me giova sommamente, perchè bee tutto il giorno qui e vi conduce i migliori bevitori che alcun altro, con mio guadagno; e maravigliomi che non sia qui.

CORRADO. — Noi l'abbiamo trovato mal commodo.

OSTIERE. — L'avete salutato?

CORRADO. — Volevamo albergare con esso lui, ma ci ha cacciati come lupi e mandati a te.

OSTIERE. — Ora l'intendo; egli non ci è venuto, sapendo che voi ci eravate.

CORRADO. — È egli muto?

OSTIERE. — Che muto? Niuno grida più forte nella stufa e nella chiesa; ma non l'ho udito mai predicare, benchè avete voi stessi sentito che non è muto.

CORRADO. — Come è dotto nelle sacre lettere?

OSTIERE. — Egli dice che ne è dottissimo, ma che le ha in confessione, che non ne può ragionar con altri. Dirò in brevità: tale è il pievano, quale il popolo; e si confanno insieme.

CORRADO. — Non ci lascerà forse predicare.

OSTIERE. — Farò che predicherete, ma con patto che non parliate contro di lui, come fanno molti.

CORRADO. — Non fanno bene. Io ammonisco il pastore di nascosto, lasciando del rimanente la cura ai vescovi.

OSTIERE. — Di rado vengono qua tali uccelli; veggo che sète uomini da bene; ma che significa tal varietà nel vestire? Molti per questo pensano male di voi.

CORRADO. — Donde procede ciò?

OSTIERE. — Io nol so; forse perchè se ne trovano molti di cattivi.

CORRADO. — Molti ancora ci tengono santi per quest'abito, ed errano amendue; pur gli è minor peccato giudicare per quest'abito bene che male.

Digitized by Google

OSTIERE. — Che utile si cava di questa varietà?

CORRADO. — Che te ne pare?

OSTIERE. — A me non pare che giova se non nelle processioni o nella guerra: nelle processioni si portano attorno varie persone o forme di santi, giudei o gentili, le quali si conoscono dalle diversità del vestire; nella guerra giova aver le bandiere diverse, acciò che ogni squadra séguiti la sua e non si confondano gli ordini.

CORRADO. — Tu di' il vero: questa è una veste militare: seguiamo vari capitani, ma siamo tutti soldati di un Cesare, Cristo cioè; ma si considerano tre cose nelle vesti.

OSTIERE. — Quali?

CORRADO. — La necessità, l'uso e la bellezza. Perchè mangiamo?

OSTIERE. — Per non morir di fame.

CORRADO. — Così pigliamo la veste per non morir di freddo.

OSTIERE. — È vero.

CORRADO. — Questo riesce meglio della mia veste che della tua, perchè cuopre il capo, il collo e le spalle, che son parti più atte a patire. L'altra cosa è l'uso, il quale ricerca la varietà delle vesti. A chi cavalca conviene la veste corta; a chi sta fermo, lunga; nella state, sottile; nel verno, doppia; alcuni in Roma mutano vesti tre fiate al dì: la mattina di due pelli foderata, nel mezzo di semplice, e verso la sera alquanto più grossa; ma perchè non possono tutti aver molte vesti, perciò è stato trovato questo abito, il quale solo a più usi è commodo.

OSTIERE. — In che modo?

CORRADO. — Se soffia borea o se bolle il sole, ci copriamo col cappuccio; se egli è caldo, lo abbassiamo su le spalle; se stiamo fermi, mandiamo giù le falde dell'abito; se ci bisogna far cammino, le tiriamo in su, e le accorciamo infino a cintola ancora, cingendoci.

OSTIERE. — Fu uomo savio chi ritrovò questo.

CORRADO. — Giova sommamente al ben vivere che l'uomo sia avvezzo a contentarsi di poco; perchè, ove cominciamo a fare altrimente, non se gli mette fine, e niuna veste si

Digitized by Google

trova tanto commoda all'uso umano quanto queste. Ora consideriamo la bellezza. Dimmi: se tu pigliassi l'abito di tua moglie, non ti schernirebbono tutti?

OSTIERE. — Direbbono che io fussi pazzo.

CORRADO. — Se tua moglie pigliasse il tuo, che diresti?

OSTIERE. — Forse non le direi male, ma le darei molto bene.

CORRADO. — Veramente, poco importa qual veste tu usi.

OSTIERE. — Anzi, qui importa molto.

CORRADO. — Non è maraviglia, perchè anco le leggi de' gentili puniscono il maschio e la femina, se mutano gli abiti al sesso convenienti.

OSTIERE. — Fanno bene.

CORRADO. — Se un uomo d'anni sessanta pigliasse abito di giovane di anni quindici, overo che un garzone si vestisse da vecchio, non sarebbono biasimati? e parimente se una vecchia pigliasse abito da giovane, e al contrario? se un laico vestisse da sacerdote o il sacerdote da laico? Il medesimo potiamo dire d'ogni grado o qualità, come soldati, cittadini, francesi, spagnuoli ed inglesi.

OSTIERE. — Farebbono sconciamente.

CORRADO. — Che ti maravigli, adunque, di questo nostro abito?

OSTIERE. — So che differenza è tra privati e prencipi, tra maschi e femine; ma non so che differenza sia tra monaco e monaco.

CORRADO. — Che differenza è tra povero e ricco?

OSTIERE. — Le ricchezze.

CORRADO. — Tuttavia sarebbe sconvenevole che un povero vestisse come un ricco. E che differenza è tra savio e matto?

OSTIERE. — Più che tra ricco e povero.

CORRADO. — Non vestono altramente i pazzi che i savi?

OSTIERE. — Non so quello che a voi si convenga: tuttavia, nel vestire mi parete poco dissimili dai pazzi, chi vi attaccasse alla cocolla le orecchie pendenti e i sonagli.

CORRADO. — Questo ci manca, e siamo veri buffoni di questo mondo, se veramente osserviamo la nostra professione.

Digitized by Google

OSTIERE. — Non so chi vi siate: molti buffoni hanno più giudicio di quelli che portano i cappelli foderati di pelle e le sanfarde o le altre insegne del dottorato. Laonde parmi una sciocchezza il mostrar di esser savio con l'abito più tosto che con gli effetti. Io ho veduto uno più che buffone con una veste insino alle calcagna, con la sanfarda, che avea la faccia da teologo e disputava con gravità; laonde era non meno grato a' prencipi che qualunque altro buffone, perchè vinceva ciascuno di sciocchezza.

CORRADO. — Vorresti tu che un principe, il quale si ride del buffone, pigliasse il suo abito?

OSTIERE. — Forse tal fiata non sarebbe sconvenevole, se si debbe con l'abito rappresentare quello che si ha nell'animo.

CORRADO. — Tu mi stringi con questa ragione; tuttavia io giudico che con ragione sia data a pazzi cotal veste.

OSTIERE. — Perchè?

CORRADO. — Acciò non siano offesi da alcuno, se diranno o faranno cosa sconcia.

OSTIERE. — Anzi, questo è cagione che molti, dando lor noia, gli fanno al tutto divenir pazzi; e maravigliomi che se il bue, che percuote con le corna, ucciderà un uomo, un cane, un porco o un fanciullo, è punito; per qual cagione il pazzo, che commette maggiori scelleraggini, se ne va essente per esser pazzo. Ma vorrei sapere: perchè voi avete l'abito dissimile dagli altri? perchè, se ogni causa basta a differenziare gli abiti, bisogna che si vesta altrimenti il pistore che il pescatore, il calzolaio che il sartore, lo speciale che il venditore del vino, e il carrettiere usi altro abito che 'l nocchiero? Se voi sète sacerdoti, perchè vi fate nel vestire dagli altri dissimili? Se laici, perchè non vestite come laici?

CORRADO. — Noi monachi pel passato altro non eravamo che la miglior parte dei secolari; ed era tra monaco e laico una cotal differenza come tra un uomo da bene che nodrisca delle sue fatiche la famiglia, e un rubbatore. Dipoi il romano pontefice ci ha onorato: la veste ha pigliato da

Digitized by Google

noi dignità, la quale non si conviene a preti secolari, nè a laici: tuttavia, quale che si sia, non se n'hanno a vergognare cardinali e sommi pontefici di portarla.

OSTIERE. — Questa bellezza o dono donde si piglia?

CORRADO. — Talora dalla natura delle cose, ed alle fiate dalla consuetudine ed opinione degli uomini. Non sarebbe da tutti schernito colui che si vestisse una pelle di bue, facendovi apparire le corna erte sopra il capo e traendo la coda per terra?

OSTIERE. — Sarebbe da ridere.

CORRADO. — Oltre ciò, non si farebbe il medesimo se un abito coprisse la faccia e le mani, lasciando scoperte le parti vergognose?

OSTIERE. — Sarebbe assai peggio.

CORRADO. — E perciò furono biasimati dagli scrittori gentili quei che pigliavano vesti trasparenti, le quali sono sconce anche per le femine, perchè egli è men vergogna esser nudo, come abbiamo trovato te qui, che usare veste trasparente.

OSTIERE. — Io penso che la foggia degli abiti descenda dal giudicio ed opinione degli uomini. Pochi dì fa, passarono di qua alcuni che dicevano di essere andati a vari paesi, nuovamente ritruovati, li quali mancano nelle dipinture dei nostri cosmografi. Quei dicevano che erano iti ad un isola d'aere così temperato, che era biasimato chi copriva d'alcun velo il corpo.

CORRADO. — Forse vivevano come fiere.

OSTIERE. — Anzi, come narravano, viveano umanissimamente, avendo un re col quale andavano a lavorare un'ora del giorno.

CORRADO. — Che lavoravano?

OSTIERE. — Cavavano radici, le quali usano per formento, e sono anco più gioconde: fatto questo, ognuno si trovava alle proprie faccende. Nodriscono i figliuoli sanamente; schivano e puniscono le scelleraggini; ma più acerbamente l'adulterio.

CORRADO. — Di che supplicio?

Digitized by Google

OSTIERE. — Si perdona alle donne pel sesso; agli uomini si commette che portino in perpetuo coperto il membro virile.

CORRADO. — Oh, che grave supplicio!

OSTIERE. — Sono dalla consuetudine persuasi che questa sia d'ogni altra pena la più grave.

CORRADO. — Quando considero quanto vaglia la persuasione, quasi te lo credo; perchè s'alcuno volesse vituperare un ladro overo un omicida, non bastarebbe tagliargli la camiscia sopra le nati, coprirgli il membro virile coi peli del lupo, fargli le calze di più colori, tagliargli la veste in più luoghi, ove cuopre il petto e le braccia, e farla come una rete; radergli parte della barba e parte lasciarne crescere e torcerne parte; tondergli i capelli, dargli un cappello tagliato intorno con un gran fascio di piume; e farlo in tal guisa andare in publico? Non sarebbe questo maggiore scherno, che porgli la veste d'un pazzo, con le orecchie lunghe e i campanelli? Tuttavia i soldati s'ornano in questa guisa e trovano chi gli commenda, comechè sia estrema pazzia.

OSTIERE. — Anzi non vi mancano onesti cittadini, che non si sdegnano d'imitargli.

CORRADO. — S'alcuno si vestisse di piume, come usano di fare gl'indiani, non lo trattarebbono i fanciulli da pazzo? E, nondimeno, quello che ci piace tanto è assai più da sciocco che questo. Perciò, sì come è vero che ogni cosa, come che sia sconvenevole, viene scusata dalla consuetudine, così non si può negare che appo gli uomini prudenti non sia negli abiti una certa convenevolezza, e, pel contrario, un disconcio. Chi non si ride vedendo le femine con lunga coda alla vesta, con la quale si vogliono mostrare nobili? quantunque non si vergognano alcuni cardinali d'imitarle, facendo al manto lunga coda. Tuttavia la consuetudine è cosa di tanta violenza che non può alcuno mutarla, sin che è stata accettata.

OSTIERE. — Lasciamo stare della consuetudine. Dimmi: ti pare che sia meglio che i monachi s'assimiglino agli altri nel vestire o siano differenti?

Digitized by Google

CORRADO. — Io direi che fusse più convenevole al cristiano di non giudicare alcuno per l'abito, pur che sia onesto.

OSTIERE. — Perchè non gittate la cocolla?

CORRADO. — Perchè non mangiarono incontanente gli apostoli di ogni cibo?

OSTIERE. — Io non so; dillo tu.

CORRADO. — Perchè lo vietava la consuetudine; conciosiachè quello che una fiata è fermato negli animi umani ed invecchiatovi per molto uso e quasi è mutato in natura, non può levarsi via così tosto senza turbare la pace; ma bisogna rimuoverlo a poco a poco, come colui il quale pelò la coda del cavallo.

OSTIERE. — Io me la passerei, quando tutti i monachi fussero di un abito; ma tante differenzie sono insopportabili.

CORRADO. Questo è nato dalla consuetudine. Benedetto non trovò nuovo abito; ma quello, che egli usava coi suoi, era il più semplice abito dei laici. Neanche Francesco trovò nuovo abito, ma questa era la veste dei poveri contadini. I dependenti v'aggiunsero la superstizione. Non vediamo noi alcune vecchie che tengono l'abito antico? il quale è più dissimile dall'abito di questi tempi che il tuo dal mio.

OSTIERE. — Sì, certo.

CORRADO. — E perciò, vedendo questo abito, tu vedi una forma dell'antico vestire.

OSTIERE. — Adunque il vostro abito non ha punto di santità?

CORRADO. — Punto.

OSTIERE. — Alcuni dicono che questo abito è stato ritrovato dalla Beata Vergine.

CORRADO. — Questi sono sogni.

OSTIERE. — Alcuni pensano di non potere sanarsi da una infermità, non pigliando l'abito di san Domenico; anzi, sono alcuni che non vogliono essere sepelliti senza l'abito di san Francesco.

CORRADO. — Coloro che persuadono questo, sono ingannatori pazzi o superstiziosi. Iddio non meno conosce un ghiotto nell'abito di san Francesco che d'un soldato.

OSTIERE. — Sono di minor varietà le piume negli uccelli che gli abiti in voi.

Digitized by Google

CORRADO. — Gli è bella cosa imitare la natura, ma più degna saperla vincere.

OSTIERE. — Almeno vinceste gli uccelli nella varietà del becco!

CORRADO. — Orsù, io difenderò la varietà ancora, se mi presti orecchio. Non veste in altra guisa lo spagnuolo, in altra l'italiano? così, il francese, l'alemanno, il greco, il turco, il saracino, non sono nel vestire dissimili? Quanta varietà si vede nel vestire in un medesimo paese! Quanto sono differenti nel vestire i viniziani, i fiorentini e i romani! E questo è solamente in Italia.

OSTIERE. — Così è.

CORRADO. — Di qui è nata la nostra varietà. Domenico prese l'abito dai contadini di Spagna, e Benedetto da quei d'Italia ove egli abitava; così parimente fece Francesco e gli altri.

OSTIERE. — Per quanto veggo, non siete voi di noi più santi, se non vivete più santamente.

CORRADO. — Anzi, siamo di voi peggiori; perchè, quando viviamo malamente, offendiamo gli animi dei semplici.

OSTIERE. — Adunque, noi abbiamo alcuna speranza di nostra salute, benchè siamo senza regola o professione?

CORRADO. — Tu hai una regola; vedi di osservarla. Dimanda a quelli che ti levarono dal sacro fonte ciò che hai promesso nel battesimo e qual veste pigliasti. A che desideri umana regola, avendo promesso di osservare l'evangelica? Desideri uomo per padrone, avendo per padrone Giesù Cristo? Quando pigliasti moglie, che promettesti? Pensa ciò che sei obligato alla moglie, ai figliuoli, alla famiglia e sentirai di aver peso più grave, che se avessi promesso d'osservare la regola di san Francesco.

OSTIERE. — Credi tu che alcun ostiere vada in paradiso?

CORRADO. — Perchè no?

OSTIERE. — Fannosi e diconsi molte cose nelle osterie che non si confanno con l'evangelio. Alcuno beve oltre il dovere; colui parla disonestamente; altri contendono o dicono male d'altri; e non so come s'osservi l'onestà.

CORRADO. — Dèi provedere a ciò, se puoi; o, almeno, non nodrire questi mali per guadagno.

Digitized by Google

OSTIERE. — Alle fiate, adacquo il vino, quando sento che troppo si scaldano da quello.

CORRADO. — Questo è men male che vendere il vino con pericolose medicine condito.

OSTIERE. — Dimmi da dovero: quanti giorni sète stati in viaggio?

CORRADO. — Circa un mese.

OSTIERE. — Chi ha cūra di voi?

CORRADO. — Non sono ben governati quei che hanno moglie, figliuoli e parenti?

OSTIERE. — Così aviene.

CORRADO. — Tu hai una sola moglie, un padre, una casa, e noi cento; tu hai pochi figliuoli e parenti, e noi innumerabili.

OSTIERE. — In che guisa?

CORRADO. — Perchè stendesi più il parentado spirituale che il carnale: così ci ha promesso Cristo, e mostraci la isperienza che sia vero.

OSTIERE. — Tu sei stato assai piacevole convitato: io ho più grato un simile parlamento che il bere del mio pievano. Domani degnerai di predicare al popolo; e, quando passerai di qua, tienti di averci un albergo.

CORRADO. — E se verranno qua degli altri?

OSTIERE. — Non mi saranno ingrati, purchè siano a te simili.

CORRADO. — Saranno migliori.

OSTIERE. — Come saprò discernere i buoni dai cattivi?

CORRADO. — Dirolloti nell'orecchia.

OSTIERE. — Me lo terrò a mente, e manderollo ad effetto.

(Trad. di PIETRO LAURO).

Digitized by Google

Digitized by Google

IV

L'ARTE NOTORIA (1)

(Ars notoria).

DESIDERIO. — Come ti riescono gli studi, o Erasmo?

ERASMO. — Non troppo bene, quanto si vede; ma più felicemente mi riuscirebbono, se io potessi ottenere da te un piacere.

DESIDERIO. — Non ti negherò cosa alcuna che ti sia giovevole. Dimmi pure ciò che vuoi.

ERASMO. — Mi rendo certo che tu sii esperto di qualunque arte per secreta che ella sia.

DESIDERIO. — Oh, dicessi il vero!

ERASMO. — Io intendo che gli è un'arte detta « notoria », con la quale l'uomo leggiermente impara tutte le arti liberali.

DESIDERIO. — Hai veduto il libro?

ERASMO. — L'ho veduto solamente, perchè non aveva chi me ne ammaestrasse.

DESIDERIO. — Che era nel libro?

ERASMO. — Varie forme d'animali, draghi, leoni, leopardi, e vari cerchi nei quali erano scritte parole parte latine, parte greche e parte ebree, e con altre favelle barbare.

DESIDERIO. — In quanti giorni prometteva il libro che s'imparassero le discipline?

---

(1) Chiama così la mnemonica o arte della memoria, che si vale di segni o note (arte lulliana, ecc.). — Interlocutori del colloquio sarebbero, al dire degli antichi annotatori, Desiderio (Erasmo) e il figlio del suo editore Frobenio, Erasmo, a lui carissimo.

Digitized by Google

ERASMO. — Tra quattordici dì.

DESIDERIO. — Che magnifica promessa! Hai tu veduto alcuno che con quest'arte notoria sia fatto dotto?

ERASMO. — Non già.

DESIDERIO. — Questo non è stato veduto nè si vedrà, se non poi che vedremo uno con l'alchimia arricchito.

ERASMO. — Vorrei che l'arte fusse vera.

DESIDERIO. — Forse perchè ti spiace acquistar con tanti sudori la dottrina?

ERASMO. — Sì veramente.

DESIDERIO. — Così ha voluto Iddio. Le ricchezze del vulgo, come oro, argento, palagi e regno, sono alle fiate donate ad ignoranti e men degni; ma le vere ricchezze che sono nostre, s'hanno per sua disposizione ad acquistare con fatica: la quale non ci debba parere grave, poichè se n'acquista cosa tanto prezzata, quando che veggiamo gli uomini per strani pericoli e gravi sudori affaticarsi per cose temporali e vili, avendo riguardo alla dottrina; e nondimeno molte fiate non ottengono quello che desiano. Sono le fatiche degli studi mescolate con assai dolcezze, poiche gli hai gustati. Ed è in tuo potere di scemarti buona parte del fastidio.

ERASMO. — In che modo?

DESIDERIO. — Disponiti ad amare gli studi ed onorargli, considerando quanti dalle lettere sono stati arricchiti e quanti ornati di sublimi dignità: e pensa teco stesso quale sia tra gli uomini e gli animali la differenza. Avvezza poi il tuo ingegno ch'egli si diletti più tosto di quelle cose che danno utile, che sollazzo; perchè le cose oneste, come che da principio diano alquanto di molestia, nondimeno con l'uso si raddolciscono; e così avverrà che meno affaticherai il precettore, e tu più agevolmente imparerai, secondo quel detto d'Isocrate, degno che sia scritto con lettere d'oro in faccia del tuo libro: « Se sarai bramoso di lettere, farai frutto in quelle ».

ERASMO. — Io mi veggo assai pronto ad intendere, ma tosto mi scordo.

Digitized by Google

DESIDERIO. — Sei come un doglio pertugiato.

ERASMO. — Gli è il vero; ma che rimedio mi mostri?

DESIDERIO. — Bisogna chiudere la fissura, che non trapeli; non già con mosco o gesso, ma con diligenza. Chi impara le voci senza intendere la sentenza, incontanente si scorda; perchè le parole, secondo Omero, sono alate e volano via, non essendo col peso delle sentenze fermate. Adunque studia prima d'intendere, dipoi replicale spesso nell'animo, il quale si debba avvezzare che non gli gravi il contemplare quando fa bisogno. Ma s'alcuno ha la mente tanto selvatica che non si possa avvezzare a questo, egli non è idoneo alle lettere.

ERASMO. — So molto bene quanto sia malagevole far questo.

DESIDERIO. — Chi ha l'animo tanto volubile, che non si possa fermare nel pensare, egli non può medesimamente udire chi parla lungamente, nè fermasi cosa alcuna nella memoria di ciò che ha imparato. Puossi fare nel piombo un sigillo che vi resti; ma nell'acqua e nell'argento vivo, perchè ondeggiano, niuna figura si può imprimere. Se puoi adunque domesticare il tuo ingegno, pratticando fra uomini dotti, nei cui ragionamenti ogni dì si dicono cose dignissime, leggiermente imparerai molte cose.

ERASMO. — Gli è vero.

DESIDERIO. — Oltre i parlari dei conviti e ragionamenti cotidiani, tu odi dopo desinare otto motti eleganti e altrettanti dopo cena; computa teco stesso quanta somma si acquista ogni mese e ogni anno!

ERASMO. — Grande veramente, se me gli tenessi a mente.

DESIDERIO. — Udendo poi sempre ragionare latinamente, puoi tra pochi mesi imparare la favella latina, quando che i fanciulli illitterati imparano in corto tempo la lingua francese e spagnuola.

ERASMO. — Metterommi alla pruova, se potrò dimostrare il mio ingegno sotto 'l giogo delle muse.

DESIDERIO. — Io non so altra arte notoria, se non usare diligenza continua con ardente amore.

(Trad. di PIETRO LAURO).

Digitized by Google

Digitized by Google

V

IL NAUFRAGIO

(Naufragium).

ANTONIO. — Tu narri cose da far rizzare i capelli. E questo si chiama navigare? Dio voglia che non me ne venga mai la fregola!

ADOLFO. — Fa' conto che il detto fin qui altro non sia se non uno scherzo a paragone di quello che ti riman da sentire.

ANTONIO. — De' guai ne ho sentiti anche troppi. Mentre parlavi, mi venivano i sudori freddi come fossi dentro al pericolo.

ADOLFO. — Ed io all'incontro ripenso con diletto ai travagli sofferti. Una volta, fra le altre, ci avvenne caso da far quasi perdere al capitano ogni speranza di salvezza.

ANTONIO. — Conta, conta.

ADOLFO. — La notte era piuttosto chiara, e un marinaio se ne stava nella gabbia (si dice così, vero?) su in cima all'albero, guardando all'intorno se per sorte scoprisse terra; quando ad un tratto si vede accanto una palla di fuoco. Or sappi che alla gente di mare un fuoco solo è pessimo segno; buono invece quand'e' son due. Questi fuochi per gli antichi erano Castore e Polluce.

ANTONIO. — O come c'entrano co' marinai cotesti due messeri, che l'uno fu cavaliere e l'altro pugillatore?

ADOLFO. — Ghiribizzi di poeti. Il capitano ch'era al timone, gridò: — Camerata (così i marinari usan chiamarsi fra loro), non vedi chi ti si è messo accanto? — Vedo, rispose l'altro;

Digitized by Google

speriamo che sia buon segno. — Nel medesimo istante la palla, passando a traverso le funi, rotolò fin presso al padrone.

ANTONIO. — E lui non basì dallo spavento?

ADOLFO. — Chi va per mare è avvezzo ai prodigi. La palla, stata ferma un pochino, girò intorno alla nave e sparì per la boccaporta. Verso mezzanotte la burrasca prese a infuriar sempre più. Hai veduto l'Alpi?

ANTONIO. — Sì.

ADOLFO. — A petto all'onde del mare sono tanti bitorzoli. Ogni volta ch'eravamo spinti in su, avremmo potuto toccar la luna col dito; quando poi precipitavamo giù, parea che la terra s'aprisse e che ce ne dovessimo andare diritti diritti all'inferno.

ANTONIO. — Gran pazzia quella di fidarsi al mare.

ADOLFO. — Mentre i marinari contrastavano inutilmente con la tempesta, ecco il capitano venire a noi pallido come un morto.

ANTONIO. — Quel pallore annunzia qualche grossa disgrazia.

ADOLFO. — Amici, — disse — oramai il padrone della nave non sono più io, ma piuttosto i venti: a noi non riman altro che sperare in Dio e apparecchiarci tutti a morire.

ANTONIO. — Ma questo è un parlare da Tartaro.

ADOLFO. — La prima cosa — soggiunse — conviene alleggerire il naviglio. Necessità non ha legge: meglio campar perdendo la roba, che perdere insieme l'una e l'altra. — Pur troppo non faceva una grinza, talchè molte balle di merci costosissime furono buttate in mare.

ANTONIO. — Questo, vedi, si chiama gettare il suo.

ADOLFO. — Era con noi un Italiano, che tornava da essere stato ambasciatore al re di Scozia e che aveva seco un forziere tutto pieno di vasellami d'argento, di gioie, di drappi e di vestiti di seta.

ANTONIO. — E non voleva sapere di venir a patti con l'acqua, eh?

ADOLFO. — Già: o andare a fondo coi suoi cari tesori, o salvarsi con quelli, voleva: e però la mandava giù male.

Digitized by Google

ANTONIO. — E il capitano?

ADOLFO. — Per noi, padronissimo — gli disse — di andartene in perdizione tu solo con la tua roba; ma non è giusto che noialtri tutti corriamo pericolo di morte per amor del tuo forziere: dunque, o fa' come ti dico, o ti scaraventiamo in mare te, forziere e ogni cosa.

ANTONIO. — Parole proprie da marinaio.

ADOLFO. — Così anche quell'Italiano dovè accomodarsi a far getto di tutto il suo, non senza maledir mille volte il cielo e l'inferno per aver messo la sua vita in balia d'un elemento sì barbaro.

ANTONIO. — In quel « barbaro » vi riconosco l'Italiano.

ADOLFO. — Pochi istanti appresso, i venti, non rabboniti per nulla da' nostri regali, spezzaron le corde e misero in brani le vele.

ANTONIO. — Addio Gesù!

ADOLFO. — Allora ecco di nuovo il padrone.

ANTONIO. — Per fare un'altra arringa?

ADOLFO. — Amici, — esclamò facendo l'atto di salutarci — adesso poi siamo a un punto che ognun di noi può raccomandarsi a Dio e prepararsi alla morte. — E qui, dimandato da persone pratiche del mare quanto tempo credeva che la nave potesse reggere ancora, la risposta fu ch'e' non prometteva niente, ma che più in là di tre ore non saremmo iti di certo.

ANTONIO. — Discorso anche più brutto del primo.

ADOLFO. — Subito dopo ordinò fossero tagliate le corde, segato l'albero all'incastratura e buttato in mare insieme alle antenne.

ANTONIO. — Perchè?

ADOLFO. — Perchè, con le vele strappate o portate via, era più dannoso che utile, e tutta la nostra speranza era nel timone.

ANTONIO. — E i viaggiatori, frattanto, che cosa facevano?

ADOLFO. — Era uno spettacolo da far pietà. I marinai cantavano la *salve regina* e invocavano la vergine Maria, chiamandola stella del mare, regina del cielo, signora del

Digitized by Google

mondo, porto della salute, e dandole, per propiziarsela, molti altri titoli che le sacre carte non le dànno punto.

ANTONIO. — O com'entra essa col mare, non avendo, ch'io sappia, navigato mai?

ADOLFO. — Protettrice dei naviganti una volta era Venere, come quella ch'era creduta figlia del marè; quando poi Venere non volle saper altro di loro, a questa madre non vergine sottentrò una vergine madre.

ANTONIO. — Tu scherzi.

ADOLFO. — Alcuni, stesi sul ponte, adoravano il mare versandovi dentro quant'olio era nella nave, e cercando d'ammansirlo con certe parolette graziose quali potrebbero usarsi con un principe sdegnato.

ANTONIO. — Che gli dicevano?

ADOLFO. — O mare clementissimo, o mare generosissimo, o mare ricchissimo, o mare bellissimo, plàcati, salvaci. — Queste e molte altre cose ancora dicevano al mare, che faceva orecchie da mercante.

ANTONIO. — Che ridicole superstizioni! E gli altri?

ADOLFO. — Qualcuno vomitava e *sufficit*, ma i più facevano dei voti. Certo inglese, per esempio, promettea monti d'oro a nostra donna di Walsingham se arrivava a terra vivo. Altri promettevan cent'altre cose al legno della Santa Croce che si venera nel tal luogo, altri al medesimo legno che si venera nel tal altro. Lo stesso era di Maria vergine che regna in molte parti; perchè il voto si ha per nullo tacendosi il luogo.

ANTONIO. — Che sciocchezza! quasi che i santi non abitassero in cielo!

ADOLFO. — Alcuni promettevano di rendersi certosini. Ve ne fu uno che fece voto di andarsene in pellegrinaggio a sant'Iacopo, il quale abita in Compostella, con la testa e i piè nudi e il corpo coperto soltanto da una corazza di ferro, e per giunta limosinando.

ANTONIO. — O a san Cristoforo non ci pensò nessuno?

ADOLFO. — Anzi udii, non senza ridere, un cotale che, temendo di non essere inteso, prometteva a gran voce al

Digitized by Google

san Cristoforo della cattedrale di Parigi, che più che ad una statua somiglia a una montagna, gli prometteva, dico, un cero grosso quanto lui. Come egli non finiva più di bociare e sempre ripeteva la stessa cosa, un che gli era accosto e ben lo conosceva, gli appiccicò una gomitata, dicendo: — Bada a quel che prometti, chè, quand'anco tu mettessi all'asta tutto quanto possiedi, non potresti mantener la promessa. — Allora il dabben uomo, abbassando la voce per non essere udito da san Cristoforo: — Chètati, scemo, — gli rispose: — o che forse credi ch'io dica sul serio? Lasciami toccar terra, e poi non gli do neanche una candela di sego. —

ANTONIO. — Che po' po' di somaro! Sarà stato di certo un Batavo.

ADOLFO. — No; era Zelandese.

ANTONIO. — Mi fa specie che a nessuno sia caduto in mente l'apostolo Paolo, che pure ai suoi tempi navigò, e che, perdutasi la nave, arrivò a terra sano e salvo. Perchè questo santo, che ha conosciuto per prova la sventura, imparò a soccorrere gli sventurati.

ADOLFO. — Paolo non uno lo rammentò.

ANTONIO. — Pregavano anche?

ADOLFO. — Vuoi dire ch'era un fare a chi più pregasse. Chi diceva il *credo* e chi la *salve regina*. Altri, poi, venivano fuori con certi brevi e speciali preghiere, non molto dissimili da versetti magici, per allontanare il pericolo.

ANTONIO. — Come si diventa religiosi, eh, nell'avversità! Invece, quando le cose vanno bene, non ci curiamo più nè di Dio nè de' santi. E tu che cosa facevi? non facevi voti ad alcun santo?

ADOLFO. — No davvero.

ANTONIO. — Perchè?

ADOLFO. — Perchè io coi santi non mercanteggio mai. Forsechè il dire: « Vi darò un cero se scamperò dal naufragio »; o pure: « Andrò a Roma, se mi salvate la vita »; non è un contratto bello e buono secondo la formola *do, si facias*, o secondo l'altra, *faciam, si facias?*

Digitized by Google

ANTONIO. — Ma il soccorso di qualche santo l'avrai implorato almeno?

ADOLFO. — Neppure.

ANTONIO. — E perchè?

ADOLFO. — Perchè il cielo è troppo grande. Poniamo ch'io mi raccomandi a questo o a quel santo, per esempio a san Pietro. Essendo egli proprio lì alla porta, forse m'udirà subito; ma, prima che abbia potuto parlare con Dio, prima che gli abbia esposto le mie ragioni, son crepato cento volte.

ANTONIO. — O dunque che cosa facevi?

ADOLFO. — Ricorsi allo stesso Padre Eterno, dicendo: «Padre nostro che sei nei cieli». Non c'è santo che intenda prima di lui, nè che dia più volentieri ciò che gli si domanda.

ANTONIO. — Ma la tua coscienza non gridava contro di te? Non ti vergognavi di chiamar col nome di padre colui che avevi offeso con tanti peccati?

ADOLFO. — A dir vero, la mia coscienza mi faceva stare con una certa paura: ma presto mi rincorai dicendo a me stesso: Non c'è padre il quale sia tanto adirato col figliuol suo che, vedendolo pericolare in un torrente o in un lago, non lo afferri per i capelli e nol tragga a riva. Di tutti i viaggiatori chi mostrava più coraggio era una donna che aveva al petto un suo piccino.

ANTONIO. — Che faceva?

ADOLFO. — Non v'era altri che lei che non urlasse, nè piangesse, nè facesse voti: si contentava di pregar sottovoce stringendosi al seno il figliuolo. Frattanto come il naviglio urtava ogni poco nel fondo, il padrone, perch'e' non avesse addirittura a sfasciarsi, lo cinse tutto di canapi dalla prora alla poppa.

ANTONIO. — Pannicelli caldi!

ADOLFO. — Allora si levò su un vecchio prete di circa sessanta anni, chiamato Adamo, che nudatosi tutto e buttate via fin le scarpe e le calze, ci consigliò di metterci come lui in condizioni di poter nuotare. Costui, ritto in mezzo alla nave, ci espose cinque verità del Gersenio intorno a l'uti-

Digitized by Google

lità del confessarsi, esortandone a prepararci tutti così alla vita come alla morte: dopo di che, quelli che vollero si confessarono, essendo lì con noi un frate domenicano.

ANTONIO. — E tu?

ADOLFO. — Io, in quella confusione, mi confessai segretamente a Dio, condannando i miei peccati ed implorando la sua misericordia.

ANTONIO. — Dove credevi d'andare se fossi morto?

ADOLFO. — Di questo mi rimettevo a Dio nostro giudice, non volendo essere io giudice di me stesso: ma stavo con buona speranza. Quand'ecco di nuovo il padrone tutto in lagrime: — Ognuno, disse, stia pronto, perchè, fra un quarto d'ora, della nave non se ne parla più. — E infatti, rotta in più luoghi, cominciava a far acqua. Un momento dopo lo stesso padrone ci dice di aver veduto in lontananza un campanile, e n'esorta a raccomandarci al santo patrono di quella chiesa, qualunque e' si fosse. Tutti allora s'inginocchiarono e si misero a pregarlo quel santo incognito.

ANTONIO. — Chiamato per nome, chi sa non vi avesse udito!

ADOLFO. — Il nome non si sapeva. Intanto il padrone sforzavasi a più potere di voltar da quella parte la nave già mezza fracassata e piena di falle, e che senza quei canapi che la tenevano insieme alla meglio, sarebbe andata in pezzi del tutto.

ANTONIO. — Che momentaccio!

ADOLFO. — Noi avanzammo tanto che quei terrazzani, accortisi del pericolo in cui eravamo, corsero a frotte alla spiaggia; dove toltisi vestiti e cappelli e messili in cima a delle pertiche molto lunghe, ci chiamavano a sè, e levando al cielo le braccia, mostravano gran compassione di noi meschinelli.

ANTONIO. — Sono ansioso di sentir la fine.

ADOLFO. — Già la nave era piena d'acqua; talchè o esser là dentro o esser in mezzo al mare, era proprio lo stesso.

ANTONIO. — Quello, vedi, mi pareva il caso di raccomandarsi all'àncora della speranza.

Digitized by Google

ADOLFO. — Di' piuttosto all'àncora della disperazione. I marinai, dopo aver vuotato l'acqua ond'era pieno, mettono in mare lo schifo. Allora avresti veduto far tutti ressa per cacciarvisi, non ostante i marinari gridassero con quanto ne avevano in gola che a tanta gente la barca era piccola, e che invece ognuno agguantasse ciò che gli veniva alle mani per poter meglio notare. Non c'era tempo da perdere: chi acchiappa un remo, chi una pertica, chi una conca, chi una secchia, chi una tavola; e così ciascuno aiutandosi con qualche cosa, si dà in balìa dei flutti.

ANTONIO. — O di quella povera donna, sola che non piangesse, che cosa ne fu?

ADOLFO. — La prima a toccar terra, fu.

ANTONIO. — Come fece?

ADOLFO. — L'avevano stesa su di una tavola rimbarcata, legandovela in modo che non potesse facilmente cadere: dopo di che le mettemmo in mano un asse da servirsene come d'un remo, e augurandole buona fortuna, la calammo in mare, non senza spingerla avanti con una pertica per iscostarla dalla nave che le avrebbe potuto far molto male. Allora, essa, reggendo con la manca il bambino, si diè a vogare con la diritta.

ANTONIO. — Che donna animosa!

ADOLFO. — Non essendoci rimasto altro, fu chi agguantò una statua di legno rappresentante la Vergine, ch'era tutta marcia e rosicata dai topi, e con in braccio questa si mise a nuotare.

ANTONIO. — E lo schifo arrivò a terra senza danno?

ADOLFO. — Quanti v'eran dentro (e ben trenta persone avevo visto ficcarvisi), perirono prima di qualunque altro.

ANTONIO. — Come mai?

ADOLFO. — Avanti potessero allontanarsi dalla nave, questa, col grave rullare che faceva, fu causa che la barca si capovolse.

ANTONIO. — Che disgrazia! E tu?

ADOLFO. — Io, per badare agli altri, andai a un pelo di perdermi io.

Digitized by Google

ANTONIO. — Perchè?

ADOLFO. — Perchè non c'era più nulla che mi aiutasse a nuotare.

ANTONIO. — Ci avrebbero fatto giuoco de' bravi sugheri.

ADOLFO. — Certo a quell'ora lì, avrei preferito un vil pezzo di sughero a un candelabro d'oro. Finalmente in quel che giravo li occhi attorno, mi venne pensato alla parte di sotto all'albero; e poichè da me solo non mi riusciva tirarlo fuori, trovai un altro che mi dette una mano; e aggrappaticisi tutti e due, ci mettemmo alla mercè del mare, essendo io all'estremità diritta e il mio compagno alla sinistra. Mentre siam lì sbattuti, come puoi credere, dall'onde, ecco quel medesimo prete che aveva predicato poc'anzi e che pareva un gigante, si butta di salto in mezzo a noi due: — Chi è questo terzo? — gridammo: — vedi, tu sarai cagione che affogheremo tutti. — E quegli come non fosse suo fatto: — Non abbiate paura; qui c'è posto anche per me. Il Signore ci aiuterà. —

ANTONIO. — Così all'ultimo si risolvette a nuotare?

ADOLFO. — Anch'egli doveva essere nella barca insieme al domenicano, però che tutti vollero dar loro quest'onore; se non che, quantunque già si fossero confessati scambievolmente in mezzo alla nave, dubitando di aver dimenticato non so che circostanze, si confessarono da capo stando sull'orlo del naviglio, e si dettero pure a vicenda la benedizione. Frattanto la barca, secondo mi disse lo stesso Adamo, si capovoltò.

ANTONIO. — Che cosa avvenne del frate?

ADOLFO. — Il frate (anche questo seppi da Adamo), dopo aver implorato il soccorso dei santi, si spogliò tutto, e così nudo si buttò in mare.

ANTONIO. — Che santi invocava?

ADOLFO. — Domenico, Tommaso, Vincenzo, e non so qual Pietro; ma la sua speranza era specialmente in Caterina da Siena.

ANTONIO. — O a Cristo non ci pensò?

ADOLFO. — Io non so altro che quel che mi disse il prete.

Digitized by Google

ANTONIO. — Più facilmente si sarebbe salvato se non si levava la tonaca; perchè senza quella, non so come Caterina da Siena abbia potuto riconoscerlo. Ma sèguita a parlarmi di te.

ADOLFO. — Mentre, come dicevo, eravamo presso alla nave trabalzata da' flutti che la voltavano e rivoltavano a loro capriccio, il timone urtò nella coscia del mio compagno ch'era a sinistra e gliela spezzò; onde il poveretto dovè forzatamente staccarsi dall'albero. Il prete dabbene, auguratagli l'eterna pace, fu lesto a prendere il suo posto, confortandomi a durar coraggiosamente fermo nel mio, e a menare i piedi da buon nuotatore. Frattanto non era poca l'acqua che ci andava giù per la gola, dacchè non solo un bagno salato volle regalarci Nettuno, ma anche una bevanda salata. Del resto, il prete m'insegnò come ripararsi.

ANTONIO. — Come di grazia?

ADOLFO. — Ogni volta che veniva un'ondata, chiudeva la bocca e abbassava il capo.

ANTONIO. — Bravo il nostro vecchione!

ADOLFO. — Quando, dopo aver nuotato un po', ci vedemmo alquanto innanzi, il prete (uomo, dissi, di statura altissima): — Coraggio, esclamò; sento il fondo. — Ma io, non potendo credere a tanta fortuna: — Come possiamo sperare di toccare il fondo, risposi, così lontani dalla riva? — E io vi dico che coi piedi sento la terra. — Sarà forse, replicai, qualche cassa o valigia che il mare ha rotolato fin qua. — E lui: — No, ripeto; proprio il fondo sento con le dita. — Dopo nuotato un altro po', com'egli toccava sempre terra: — Voi farete, disse, il piacer vostro: quanto a me, vi lascio l'albero tutto per voi e piglio il guado senz'altro. — E così, aspettando prima che i cavalloni fossero passati, si spinse avanti a piede a piede quanto più ratto poteva. Al sopraggiungere poi d'altre ondate, appoggiava ambedue le mani sui ginocchi, e a quel modo si teneva saldo, lasciandosi coprir da' marosi a uso dell'anatre e degli smerghi; finchè, passate quelle, ritornava su, e via

Digitized by Google

di buona gamba. Allora, io, veduto riuscirgli il giuoco, non tardai a fare il medesimo. Sulla spiaggia vi erano degli uomini robusti e pratici del mare, i quali, col tenersi l'un dopo l'altro afferrati a delle pertiche molto lunghe, sostenevano assai bene l'impeto dei flutti, e davano agio all'ultimo di loro di poter porgere la pertica al nuotatore. Non appena questi vi si agguantava, subito tutti insieme davano indietro, e così lo tiravano a terra senz'alcun pericolo. In tal guisa più d'uno se ne salvò.

ANTONIO. — Quanti?

ADOLFO. — Sette: ma due di questi, messi vicino al fuoco, morirono per effetto del caldo.

ANTONIO. — E quanti eravate nella nave?

ADOLFO. — Cinquantotto.

ANTONIO. — O mare scellerato! non poteva imitare i preti, che si contentano della decima? Come si fa, di tanta gente, a renderne così pochini?

ADOLFO. — Non ti so dire la bontà di quei paesani. E facevano a gara per accomodarci di tutto: alloggio, fuoco, mangiare, vesti, provvisioni.

ANTONIO. — Di che nazione erano?

ADOLFO. — Olandesi.

ANTONIO. — È il popolo più umano del mondo, benchè circondato da genti così feroci. Scommetto che d'or innanzi tu non vorrai aver più che fare con Nettuno, eh?

ADOLFO. — No, davvero; almeno se Dio non mi toglie il senno.

ANTONIO. — Ed io certe avventure vo' piuttosto sentirmele raccontare che averle a raccontar io.

(Trad. di ETTORE TOCI).

Digitized by Google

Digitized by Google

VI

GLI ALBERGHI

(Diversoria).

BERTOLFO. — Mi dici un po' come mai la più parte di quelli che passano da Lione vi si trattengono un due o tre giorni? Io poi, quando sono in viaggio, non ho bene finchè non arrivo dove mi ero proposto di andare.

GUGLIELMO. — E a me invece fa maraviglia che altri si possa staccare da una città come quella.

BERTOLFO. — Perchè?

GUGLIELMO. — Lo dimandi? Perchè vi sono certe sirene che a liberarsene ci vorrei, credi pure, li stessi compagni di Ulisse. A casa tua, vedi, non istai tanto bene quanto là all'albergo.

BERTOLFO. — E come, di grazia?

GUGLIELMO. — È presto detto. Intorno alla tavola c'è sempre qualche donnetta che, mentre mangi, ha per còmpito di rallegrarti co' suoi frizzi e con le sue lepidezze. E ti so dir io che ve n'ha più d'una bellissima. Ma prima ecco la padrona che si fa a salutarti e ti prega di star lieto e di fare buona accoglienza a quel che ti sarà messo davanti. Vien poi la figliuola, galantissima donna, che ha certe manierine ed un parlare così piacente, da far fare il bocchin da ridere allo stesso Catone. E sai? gli avventori non li trattano mica com'estranei; come tanti amici li trattano, e come vecchi conoscenti.

Digitized by Google

BERTOLFO. — Ma eh, l'urbanità francese come s'ha a conoscere in ogni cosa!

GUGLIELMO. — Non potendo esse star sempre lì per dover anche accudire alle faccende di casa e fare il debito loro con li altri forestieri, le vedevo mettere ne' lor piedi una ragazzotta istruitissima in ogni gentilezza: e questa sola era più che bastante a tener fronte a tutti e a reggere la conversazione fino a tanto non ritornava la figliuola. Perocchè la mamma, vecchietta, se ne sta ritirata.

BERTOLFO. — Benone. Ma come vi si mangia? Perchè le chiacchiere, mio caro, non empiono la pancia.

GUGLIELMO. — Vi si mangia tanto signorilmente ch'io non so intendere come si possa trattare gli avventori a quel modo e farli spendere così poco. Finito poi il desinare, hanno subito lì pronta una storiella per ciascuno di essi, affinchè non abbiano ad annoiarsi. Breve, a me pareva d'essere a casa mia, e non a locanda.

BERTOLFO. — E le camere?

GUGLIELMO. — Anche lì c'è sempre qualche ragazza che non fa altro che ridere e scherzare e barzellettare. E per prima cosa ti domandano se hai della biancheria sudicia; nel qual caso te la lavano e te la riportano bianca come la neve. In somma, dappertutto donne e ragazze, salvo che nella stalla; benchè spesso te le vedi apparire anco là. Finalmente, quando sei sul partire, ti dànno un bell'abbraccio, e ti dicono addio con un cuore che più non farebbero se tu fossi loro fratello o parente stretto.

BERTOLFO. — Forse questo modo di fare piacerà nei francesi: ma io, per me, sto coi tedeschi, i quali hanno più del virile.

GUGLIELMO. — In Germania io non vi sono mai stato; perciò gradirei tu mi dicessi che trattamento vi si fa ai viaggiatori.

BERTOLFO. — Se uguale per tutto non so: ma ti potrò raccontare quello che io medesimo ho visto. Arrivi, e niuno ti dà il benvenuto, perchè tu non abbia a credere che ti si voglia accalappiare. Ciò parrebbe loro cosa vile, diso-

Digitized by Google

nesta e indegna della gravità germanica. Dopo che ti sei sgolato un bel pezzo a chiamare, vedi una testa affacciarsi al finestrino della stufa (chè fino al solstizio d'estate, o quasi, se ne stanno là rintanati); affacciarsi, dico, in una tal maniera che ti rammenta subito le tartarughe. Alla tua dimanda se c'è l'alloggio per te, se non risponde nulla vuol dir di sì. Se dici: — Dov'è la stalla? — la risposta è un cenno di mano. Là puoi governare il tuo cavallo come ti pare e piace: ma non c'è caso che nessuno voglia muovere un dito. Se la locanda è delle più rinomate, c'è sempre un garzone che t'insegna la stalla; ma il cavallo vi sta egualmente a disagio. Perchè i megli posti gli serbano tutti a quelli che verranno di poi, e specialmente ai nobili. Per chi faccia tanto di lamentarsi c'è questa risposta: — Se non vi accomoda, trovatevi un altro alloggio. — Scarsissimo il fieno nelle città, e costa poco men dell'avena. Quand'hai governato il cavallo, tu monti su nella stufa portandoti dietro il bagaglio e con li stivali tutti motosi. Pe' forestieri non v'è altra stanza che quella.

GUGLIELMO. — In Francia, al contrario, ognuno ha la sua camera dove spogliarsi, pulirsi, riscaldarsi, ed anche dormire, piacendogli.

BERTOLFO. — Là è tutt'altra cosa. Nella stufa ti cavi li stivali e ti metti in pantofole; ti muti, se vuoi, la camicia; e po' dopo stendi, se l'hai bagnato, il mantello vicino al fuoco, e ti asciughi per te fin quanto ti pare. Acqua per lavarsi le mani non manca; ma per lo più è tanto pulita che te ne bisognerebbe dell'altra per rilavarti.

GUGLIELMO. — Gente che non si ammollisce a forza di delicature, a me par degna di lode.

BERTOLFO. — E se tu arrivi verso le quattro dopo mezzogiorno, fino alle nove, e qualche volta alle dieci, non mangi.

GUGLIELMO. — Per che ragione?

BERTOLFO. — Per la ragione che per non istare a servir prima l'uno e poi l'altro, aspettano che siano arrivati tutti.

GUGLIELMO. — Tiran molto a' risparmi, a quanto sembra, laggiù.

Digitized by Google

BERTOLFO. — Per l'appunto. Ne segue che spesso si contano nella medesima stanza un ottanta o novanta viaggiatori d'ogni condizione; venuti a piedi o a cavallo, mercanti, marinari, carrettieri, contadini, donne, ragazzi, gente sana e gente malata.

GUGLIELMO. — Un vero ospizio, via.

BERTOLFO. — Questo si pettina, quello s'asciuga il sudore, quell'altro si netta li stivali o le scarpe. In somma, alla torre di Babele la confusion delle lingue e delle persone non poteva esser maggiore. Capitando poi un forestiero che mostri niente niente d'essere uomo d'un certo grado, tutti gli occhi gli sono addosso, tutti lo guardano come si può guardare una bestia rara venuta dall'Affrica. Ed anco a tavola è un continuo voltarsi verso di lui; e pur di poterlo rimirare a loro bell'agio, si scordano dell'appetito.

GUGLIELMO. — A Roma, a Parigi e a Venezia non si meravigliano mai di nulla.

BERTOLFO. — E con tutto questo, Dio guardi se arrischi qualche dimanda! Quando è già buio da un pezzo e non aspettano più nessuno, si vede apparire un vecchio servitore, calvo, con una barbaccia bianca, con l'aria arcigna e con un vestito sudicio lercio.

GUGLIELMO. — Quello, vedi, sarebbe un coppiere da cardinali romani.

BERTOLFO. — Costui, senza dir verbo, gira li occhi intorno e conta le persone che son nella stufa; e più ce ne vede, e più legna butta sul fuoco, avesse pur fatto nel giorno un caldo da scoppiare. Perchè là in quelle parti la più bella cortesia che si possa usare alla gente è quella di farla andar tutta in sudore. Se uno, poco avvezzo al fumo, apre uno spiraglio di finestra tanto per non morire affogato, si sente subito gridare: — Ehi! chiudete là. — Ma io non ne posso più. — E voi trovatevi un altro alloggio. — Intanto, è già tornato quel barbuto Ganimede di dianzi, il quale stende la tovaglia sopra tante tavole quante pare a lui che devan bastare. Ma che tovaglia, Dio di miseri-

Digitized by Google

cordia! Somiglia proprio le tele di Mileto, guà! Par tessuta con la canapa delle corde vecche d'un bastimento. Il nostr'uomo apparecchia almeno per otto per ogni tavola: dopo di che tutti coloro che conoscon li usi del paese, vanno a sedersi ove più gli talenta. Ricchi e poveri, padroni e servitori, tutti uguali laggiù.

GUGLIELMO. — È in somma quella cara uguaglianza dei secoli andati, che oramai, per colpa de' tiranni, è affatto sparita dal mondo. Cristo e i suoi discepoli vivevano, credo, a quel modo lì.

BERTOLFO. — Quando tutti si son messi a tavola, eccoti il solito Ganimede dalla cera brusca, che si dà a ricontare tutte le bocche, e dopo ciò posa davanti a ciascuno un coltello di legno, un cucchiaio dello stesso argento del coltello e un bicchiere. Desiderare un po' più si fa il pane, che quei poveri affamati si divertono a ripulire, mentre la minestra finisce di cuocere. A volte, non aspetti meno di un'ora.

GUGLIELMO. — E la pazienza non iscappa a nessuno?

BERTOLFO. — A nessuno almeno di quanti conoscono la natura di quella gente. Ma ecco portano il vino. Dio santo, che sciacquatura di botte! Per me i sofisti non dovevano bere altro vino che quello, tanto è aspro ed amaro. Che se qualcuno, offrendosi di pagare quel più che è di giustizia, chiede di bere un po' meglio, sul primo fingono di non aver sentito; ma piglian subito un'aria come di chi ti voglia assassinare. Se rinnovi la domanda, ti rispondono a un di presso così: — Conti e marchesi ci ho avuti, mio bel signore, e nessuno ha detto mai una parola del mio vino: se non vi accomoda, e voi trovatevi un altro alloggio. — Perchè hai da sapere che, levati i nobili di loro nazione, tutta l'altra gente per loro non sono uomini. Ma di quelli non v'è luogo dov'e' non mettano in mostra gli stemmi. Aspetta aspetta, all'ultimo vien la minestra a consolare tutti quelli stomachi agonizzanti; e alla minestra succedono con gran pompa gli altri piatti. Il primo de' quali consiste ordinariamente in certi pezzetti di pane

Digitized by Google

conditi col sugo di carne, e, se è di magro, con un intingolo di legumi. Segue poi un qualche altro intingolo, e poi della carne rifatta. Dopo una seconda o farinata o minestra, a cui tiene dietro un altro piatto più sostanzioso, portano in tavola, quando nessuno ha più fame, un pezzo di arrosto e di pesci lessi. Cattivi cattivi non sarebbero, per verità, nè quello nè questi; ma è poca roba, e subito te li levano davanti. In quel modo poi che questi autori di tragedie soglion frammettere i cori alle varie scene, così quelli osti laggiù fanno girare qualche cosa di tornagusto prima di ciascuna portata. Se non che almeno essi badano che l'ultim'atto sia il migliore di tutti.

GUGLIELMO. — Nè diversamente fa un bravo poeta.

BERTOLFO. — Commetterebbe pure una colpa chi dicesse: — Levate di tavola quel piatto, di cui nessuno vuol più. — Bisogna prima aspettare che sia scorso fin l'ultimo momento del tempo prefisso, che misurano, credo, con l'oriolo. Finalmente ricomparisce il nostr'uomo dalla barba di stoppa, od anche si fa vivo lo stesso padrone, che però al vestito somiglia tutto il servitore; e dopo averti domandato come te la passi, ti fa versare del vino un po' più generoso. Chi è bevitore non puoi credere quanto dia loro nel genio: e avverti che, o tu beva moltissimo, o poco o nulla, paghi lo stesso.

GUGLIELMO. — Eppure è un popolo che mi garba.

BERTOLFO. — Ohè, ma ci ha di quelli che in vino spendono il doppio che per il desinare. Ma prima che finisca di raccontartelo questo desinare, bisogna che io ti dica qualche cosa dell'incredibile frastuono e del gran bociare che tutti fanno appena cominciano a essere un po' riscaldati dal bere: non si sentirebbero le saette. Sono spesso fra i commensali una specie di buffoni che più esosa genia non c'è in tutta la terra; e non di meno è impossibile figurarsi come tutti laggiù ne vadano matti. Costoro, dunque, cantano, urlano, altercano, pestano, fanno in somma una tal casaldiavolo che se il palco una volta o l'altra non rovina, è proprio un miracolo; e s'hai voglia di discor-

Digitized by Google

rere, non si raccapezza più una parola. Questo per loro Tedeschi è il più bel diletto che ci sia; e volere o non volere, ti convien star lì fino a notte tarda.

GUGLIELMO. — Via, finisci di raccontarmi questo tuo desinare, che, a dirtela, da tanto che è lungo, mi cominci a venire a noia.

BERTOLFO. — Sì. All'ultimo, quand'hanno portato via il formaggio (e questo non piace se da' bachi non cammina da sè) eccoti nuovamente il solito coso barbuto con in mano un vassoio dove sono alcuni circoli e semicircoli segnati col gesso; e codesto vassoio e' lo posa in mezzo alla tavola senz'aprir bocca, e con una faccia più nera d'un funerale. In quel momento, vedi, ci sarebbe da prenderlo per Caronte. Allora quanti hanno pratica di que' freghi buttan là un dopo l'altro i quattrini finchè non è pieno il vassoio. A mano a mano che pagano, il vecchio ne piglia nota; dopo di che fa il conto, ben inteso alla zitta; e se questo gli torna, te ne avvedi da un cenno che fa con la testa.

GUGLIELMO. — E se per caso c'è di più?

BERTOLFO. — Può darsi che rendano: almeno a volte ho veduto che l'hanno fatto.

GUGLIELMO. — E d'avere, poniamo, dovuto pagare più del giusto non si lamenta mai nessuno?

BERTOLFO. — Nessuno che abbia giudizio. Perchè subito si sentirebbe dire: — O che razza d'uomo siete, nèh? Tanto pagate voi quanto un altro.

GUGLIELMO. — Ma codesto popolo ha davvero poche cerimonie.

BERTOLFO. — Tristo poi a quel forestiere che, stanco del viaggio, volesse, appena buttato giù il boccone, scapparsene a letto: e' gli bisogna aspettare in santa pace il comodo degli altri.

GUGLIELMO. — Mi parrebbe d'essere nella republica di Platone, a me.

BERTOLFO. — Finalmente si assegna a ciascuno il suo nido; e questo nido non è altro che una cameruccia, dove, toltone il letto, non c'è propriamente nulla del bisognevole.

Digitized by Google

Ti so dir io che i ladri ci troverebbero molto da rubare, guà!

Guglielmo. — E a pulizia come stiamo?

Bertolfo. — Come a tavola nè più nè meno. Le lenzuola le daranno a lavare al massimo ogni sei mesi.

Guglielmo. — O i cavalli come li trattano?

Bertolfo. — Allo stesso modo che li uomini.

Guglielmo. — Ed è proprio così dappertutto?

Bertolfo. — Un po' meglio o un po' peggio secondo i luoghi; ma la differenza non è molta.

Guglielmo. — O che ti piacerebbe, dimmi, di sentire adesso qual è il trattamento che si fa ai forestieri nelle locande di quella parte d'Italia che chiamano Lombardia, e poi in quelle di Spagna, d'Inghilterra e del paese di Galles? Perocchè gl'Inglesi in parte hanno li stessi costumi dei Francesi e in parte dei Tedeschi; e ciò perchè e' sono un misto di quelle due nazioni: ma i nativi del paese di Galles si vantano di essere i soli indigeni.

Bertolfo. — Altro se mi piacerebbe! Di tutti i paesi che hai rammentati non ne conosco nessuno.

Guglielmo. — Per oggi non ho tempo. Il capitano mi ha detto d'esser pronto alle tre, se non voglio restare in terra; e il mio piccolo bagaglio è già a bordo. Ma non temere, avremo presto occasion di poter confabulare a nostro bell'agio.

(Trad. di Ettore Toci).

Digitized by Google

VII

LA FANCIULLA NEMICA DEL MATRIMONIO

(*Virgo* μισόγαμος).

EUBOLO. — Ho piacere che sia terminato finalmente il pranzo. Così potremo godere questa passeggiata, che è deliziosa.

CATERINA. — Anch'io m'ero infastidita a star seduta.

EUBOLO. — Vedi come tutto fiorisce, come tutto ride il mondo. Direi ch'è la sua giovinezza.

CATERINA. — Davvero!

EUBOLO. — O Caterina, e la tua giovinezza, la tua primavera, non fiorisce, non ride?

CATERINA. — Perchè?

EUBOLO. — Perchè sei malinconica.

CATERINA. — Malinconica? Ti sembro diversa dal solito?

EUBOLO. — Vuoi vederti come in uno specchio?

CATERINA. — Vediamo.

EUBOLO. — Vedi quella rosa, che, al venir della notte, ha chinate le foglie?

CATERINA. — Che vuoi dire?

EUBOLO. — Simboleggia il tuo volto.

CATERINA. — Il paragone è bello.

EUBOLO. — Se non mi credi, mirati in quella fontana. — Ch'eran dunque, anche durante il pranzo, tutti codesti frequenti sospiri?

CATERINA. — Che t'importa saperlo?

EUBOLO. — M'importa: io non so esser lieto, se non ti vedo lieta. — Ed ecco un altro sospiro, e come esce proprio dal fondo del petto!

Digitized by Google

CATERINA. — Ho qualche affanno; ma... non ne parliamo!

EUBOLO. — E neanche a me lo dirai, a me che t'ho più cara d'una sorella? Caterina mia, non temere, sia quel che si voglia, con me puoi confidarti.

CATERINA. — Ma temo di dirlo inutilmente, a uno che non m'aiuterà.

EUBOLO. — Che ne sai? Se non t'aiuterò nel fatto, t'aiuterò almeno di consiglio e di conforto.

CATERINA. — Non posso.

EUBOLO. — O che dunque? m'odii?

CATERINA. — T'odio tanto che t'amo più di quanto amo mio fratello; ma non mi basta l'animo di parlare.

EUBOLO. — E, se l'indovino, mel confesserai? Di' su, prometti; altrimenti non resterò d'insistere.

CATERINA. — Orsù, prometto.

EUBOLO. — Io non vedo, in verità, che ti manca per esser felicissima.

CATERINA. — Bella cosa, se fosse vera!

EUBOLO. — Nel fior dell'età, di diciassette anni, se non isbaglio...

CATERINA. — Sì.

EUBOLO. — Non t'affligge dunque ancora, credo, timore di vecchiezza?

CATERINA. — Oh, punto!

EUBOLO. — Sei bella, di bellezza compita; ed è special dono di Dio...

CATERINA. — Della mia bellezza, sia qual si voglia, non mi vanto e non mi lamento.

EUBOLO. — Sei di buona salute: per lo meno, il colore e la complessione lo dice; se pur non hai qualche nascosta malattia...

CATERINA. — No, per grazia di Dio.

EUBOLO. — Buona riputazione...

CATERINA. — Spero che sia così.

EUBOLO. — Bell'ingegno, degno del tuo corpo, disposto, come vorrei averlo io, alle arti liberali...

CATERINA. — Se qualcosa n'ho, è dono di Dio.

Digitized by Google

EUBOLO. — Hai la grazia dei modi, che manca spesso alle bellezze più perfette.

CATERINA. — Li vorrei non indegni di me.

EUBOLO. — C'è chi resta avvilito dalla bassezza di sua casa: tu hai genitori di buona famiglia, onesti, ricchi, e che t'amano immensamente.

CATERINA. — Non mi lamento di questo.

EUBOLO. — Che dire insomma? Se fossi più avventurato, fra tutte le fanciulle di questo paese non vorrei altra sposa che te.

CATERINA. — Nè io altro sposo, se volgessi l'animo a nozze.

EUBOLO. — Pure, deve essere cosa grave quella che così ti tormenta.

CATERINA. — Oh! non è davvero leggiera!

EUBOLO. — L'avrai a male, se indovino?

CATERINA. — Ho promesso di no.

EUBOLO. — Io conobbi già per esperienza che tormento sia l'amore... Orsù, confessa, chè me l'hai promesso!

CATERINA. — C'entra l'amore, ma non l'amore che tu intendi.

EUBOLO. — Che amore, dunque?

CATERINA. — Indovina.

EUBOLO. — Veramente non so più che mi dire. L'arte mia d'indovino è esaurita. Pure, insisterò, finchè non ti cavo di bocca che cosa sia.

CATERINA. — Ma sei prepotente!

EUBOLO. — Di', via, versa nel mio cuore ciò che ti cruccia.

CATERINA. — Vuoi proprio saperlo? Fin dalla fanciullezza io fui posseduta sempre da una forte brama.

EUBOLO. — Quale?

CATERINA. — Di entrare in un convento di sacre vergini.

EUBOLO. — Di farti monaca?

CATERINA. — Sì.

EUBOLO. — (Ahimè! carboni in luogo del tesoro!)

CATERINA. — Che dici, Eubolo?

EUBOLO. — Niente, cara, tossivo. — Ma prosegui.

CATERINA. — Mio padre e mia madre vi si son sempre opposti.

EUBOLO. — Intendo.

Digitized by Google

CATERINA. — Ed io, con preghiere, con carezze, con lagrime, cercavo sempre di vincere la tenerezza loro.

EUBOLO. — Oh!

CATERINA. — E non restando mai di pregare, scongiurare, implorare, piangere, essi mi promisero che, giunta che io fossi ai diciassette anni, e persistendo nel proposito, acconsentirebbero. Son giunta ai diciassette anni, ho sempre la stessa intenzione; ed essi, contro la promessa, persistono a dir di no: ecco, che cosa mi cruccia. T' ho detto il mio male: ora medicami, se puoi!

EUBOLO. — Il mio primo consiglio è questo, o carissima: frena i tuoi desiderii, e se non avviene quel che tu vuoi, voglia quel che puoi.

CATERINA. — Oh! io morrò, se non mi si contenta!

EUBOLO. — Ma come t'è venuta questa passione?

CATERINA. — Una volta, fanciulletta, mi menarono a un monastero. Mi fecero girare qua e là, mi mostrarono ogni cosa. Mi piacevano i volti belli, freschi delle monache; mi sembravano angiolette. Nella chiesa tutto facea di sè vaga mostra; e pieni di fragranza e ben coltivati i giardini. Nulla, insomma, v'era, che non sorridesse, ovunque volgessi gli occhi. E poi, quei discorsi così affabili delle suore! Ve ne trovai due colle quali, bambina, usavo giocare. Fu d'allora, che cominciò nell'animo mio la brama di quella vita.

EUBOLO. — Non biasimerò io l'istituto delle monache: ma non ogni cosa è da tutti. Con l'indole tua, come m'è parso d'intravvederla nel tuo volto e nei tuoi modi, ti consiglierei piuttosto di prendere un buon marito, e formare di tua casa un monastero, di cui tu sia la madre badessa e tuo marito il padre abbate.

CATERINA. — Vorrei morire prima di venir meno al mio proposito di verginità!

EUBOLO. — È, di certo, bellissima cosa, accompagnata da purezza d'animo, la verginità; ma non è necessario poi per questo chiudersi in monastero. Puoi serbarla anche in casa tua.

Digitized by Google

CATERINA. — Posso, ma non con eguale sicurezza.

EUBOLO. — Con molta più sicurezza, credo, che non tra quei monaci grassi e sempre pieni di cibo. E sappi poi, per dirtelo, che non sono castrati: si chiamano padri, e cercano, a poter loro, di rendersi degni di questo bel nome. Una volta non si pensava che le vergini potessero stare in altro luogo meglio che nella propria casa; nè esse avevano altro padre che il vescovo. E, di grazia, qual è il monastero che hai scelto per farti schiava?

CATERINA. — Il Crisercio (1).

EUBOLO. — Intendo: quello ch'è vicino a casa vostra.

CATERINA. — Appunto.

EUBOLO. — Oh! conosco a meraviglia quella accolta, che è degna davvero che tu ripudi per essa padre, madre, e tutta la tua onorata famiglia! L'abate, per l'età, e pel troppo bere e per l'indole sua, è mentecatto, nè vuol saper d'altro che di vino. Ha due degni compagni: Giovanni e Giodocco. Giovanni, forse, cattivo non è; ma non ha d'uomo se non la barba: dottrina punto, saggezza meno. Giodocco è così stupido, che se nol proteggesse la veste sacerdotale, andrebbe in giro col cappuccio di matto, le orecchie e i campanelli.

CATERINA. — A me sembrano buona gente.

EUBOLO. — Li conosco meglio di te, o Caterina! Questi sono forse tuoi avvocati presso i genitori, per guadagnarti a loro.

CATERINA. — Giodocco mi protegge moltissimo.

EUBOLO. — Bel protettore! Ma, fossero anche dotti e buoni, domani saranno cangiati, e in vece loro ne avrai di asini e cattivi, e li dovrai sopportare.

CATERINA. — In casa di mio padre i troppo frequenti festini mi offendono; e, poi, non tutto ciò che si dice tra maritati è puro e virginale. E talora m'accade che io non possa rifiutare qualche bacio.

---

(1) Nome finto, che sembra alludere a un monastero della città di Gouda (in Olanda), presso il porto.

Digitized by Google

EUBOLO. — Se si volesse evitare tutto quello che ci offende, bisognerebbe uscire dal mondo! Adusa in modo le tue orecchie, che ascoltino ogni cosa, ma all'animo non trasmettano se non le buone. I tuoi genitori ti permettono, credo, una stanza a parte?

CATERINA. — Sì.

EUBOLO. — Ritratti dunque in essa, quando è troppo rumoroso il festino, e mentre quelli bevono e celiano, tu parla con Cristo tuo sposo, prega, salmeggia, rendigli grazie. E la casa paterna non ti macchierà, anzi così tu la renderai più pura.

CATERINA. — Ma il monastero offre ben altra sicurezza.

EUBOLO. — Non vo' dir male dei monasteri: ma non vorrei che t'ingannasse una falsa immaginazione. Frequentali per un po' di tempo: vedi le cose più da vicino, e, forse, non tutto ti parrà bello, come ti parve. — Credimi, non tutte quelle che hanno il velo, sono vergini.

CATERINA. — Parla come si deve, Eubolo!

EUBOLO. — Io dico la verità, e quando si dice la verità, si parla sempre come si deve. L'elogio, che finora credemmo proprio della Vergine Madre, forse, passò a molte di loro; tanto che ben si possono chiamare « vergini del parto ».

CATERINA. — Ti scongiuro!

EUBOLO. — Aggiungi che, tra quelle vergini, non tutto è virginale.

CATERINA. — No? e perchè, di grazia?

EUBOLO. — Perchè là se ne trovano di quelle che imitano Saffo più nel costume, che nell'ingegno.

CATERINA. — Non ti comprendo bene.

EUBOLO. — E io parlo così, appunto per non farti comprendere, Caterina mia!

CATERINA. — Ma là mi porta l'animo, e, vedendo che sempre persevero, anzi che la mia brama si fa sempre più forte, io dico che è un'ispirazione di Dio.

EUBOLO. — E io dico il contrario: e questa ispirazione, che ripugna ai tuoi ottimi genitori, non mi piace. Se fosse giusta, Dio li ispirerebbe ad acconsentire. Ma no: tu la

Digitized by Google

pigli dalle pompe che vedesti bambina, dalle carezze delle monache, dall'affetto alle tue antiche compagne, dagli uffici e dalle cerimonie che ti parvero belle, dai malvagi consigli dei frati, che vanno a caccia di te — sai perchè? — per bere meglio. Tuo padre, pensano, è ricco e liberale; o noi l'avremo a convito in convento col patto che porti vino per dieci valenti bevitori; o andremo noi da lui. Ascoltami, Caterina: non far nulla contro la volontà dei genitori, ai quali Dio affidò un giusto potere su noi.

CATERINA. — In queste cose non seguire la volontà dei genitori è lecito non solo, ma è dovere.

EUBOLO. — Qualche volta sì: ma, per esempio, non è lecito a un cristiano abbandonare il padre idolatra, al quale sia unico sostegno, e lasciarlo perir di fame. Se non avessi ricevuto ancora il battesimo, e i genitori tel vietassero, faresti bene a preferir Cristo agli empi genitori. E se ora ti volessero indurre all'empietà e alla turpitudine, faresti benissimo a sprezzare la loro autorità. Ma che ha a far questo col monastero? Anche in casa tua hai Cristo. La natura lo detta, e Dio l'approva, Paolo lo predica, le leggi degli uomini lo confermano: il figlio deve obbedire ai genitori. E tu lasci un padre e una madre ottimi per prendere, invece del vero, un padre fittizio, e, invece di una madre vera, una finta, o meglio, un padrone e una padrona. Tu, sotto ai tuoi genitori, sei libera: perciò appunto si chiamano *liberi* i figli, perchè non hanno nella famiglia la condizione di servo. Ed ecco che vuoi farti schiava! La pietà cristiana ha abolito quasi dovunque la schiavitù, in uso presso gli antichi; appena in qualche paese ne resta vestigio (1): ma ecco che, sotto colore di religione, se n'è trovata una nuova, la vita che si fa nei conventi. Tutto è la regola; ogni cosa che avrai, andrà nelle loro mani; se fai per uscire, ti ricacciano dentro, come se avessi avvelenato

(1) Gli antichi annotatori qui ricordano l'esistenza di schiavi in Vestfalia e in altre parti della Germania, e il commercio che di mori e more si faceva in Venezia, come di buoi.

Digitized by Google

tuo padre; e, quasi per rendere più evidente la schiavitù, fin dal primo giorno ti cangeranno l'abito e ti cangeranno il nome ricevuto in battesimo, come si usava con quelli ch'erano venduti schiavi; e Pietro e Giovanni diventano Francesco, Domenico o Tommaso. A Pietro diè il nome Cristo (1), e costoro, se uno entra nell'ordine di S. Domenico, per esempio, lo chiamano Tommaso. Se un soldato getta la tunica e l'insegna del suo capo, gli è come disconoscesse il suo capo. E noi facciamo plauso, se uno assume una veste che Cristo signor di tutte le cose, non diede; e, se la lascia, lo puniamo più gravemente che se cento volte gettasse via la veste del suo capo o del suo padrone: il che è stupidità.

CATERINA. — Ma dicono che qui sta il merito: farsi schiavo di buona voglia e spontaneamente.

EUBOLO. — Dottrina farisaica. Paolo c'insegna il contrario: — Non vi fate schiavi, ma cercate di farvi liberi. — E la tua schiavitù è peggiore di quella antica: avrai più padroni, spesso sciocchi e malvagi, e che si cangiano. Dimmi: t'affrancano le leggi dal diritto che hanno su te i tuoi genitori?

CATERINA. — No, certo.

EUBOLO. — Puoi vendere o comprare un fondo contro la volontà loro?

CATERINA. — No.

EUBOLO. — E come dunque vuoi dar te stessa in balìa di non so chi, senza la loro volontà? O che non sei tu forse una loro carissima e legittima proprietà?

CATERINA. — In fatto di religione, le leggi di natura non contano.

EUBOLO. — La religione si compie specialmente nel battesimo: qui si tratta solo di mutar veste, e cominciare un nuovo genere di vita, che per sè non è nè buono nè cattivo.

---

(1) Il testo ha veramente *Petrus dedit nomen Christo*, ma mi è parso da correggere, invertendo.

Digitized by Google

Pensa poi agli agi che perdi colla libertà. Ora, sempre che vuoi e per tutto il tempo che vuoi, puoi leggere, salmeggiare, pregare nella tua stanza. Se vuoi uscire, esci, e vai ad ascoltare le salmodie nelle chiese, ad assistere agli uffizi e a prediche sacre; se vedi alcuna matrona o donzella di bella virtù, puoi conversar con loro, prendendone istruzione e miglioramento; se vedi un uomo di mirabile onestà, puoi profittare dei suoi discorsi; puoi sceglierti un predicatore, che con somma purezza t'insegni Cristo. Tutte queste cose, tanto utili alla vita veramente religiosa, tu le perderai tutte, entrata che sarai in monastero.

CATERINA. — Ma, frattanto, non sarò monaca!

EUBOLO. — E sempre ti fai vincere dai nomi! Lascia stare un po' i nomi, e guarda alle cose. Vantano l'obbedienza? E ti mancherà questa lode, se ubbidirai ai genitori tuoi, come Iddio comanda? se ubbidirai al tuo vescovo o al tuo pastore? La povertà? E non sei povera, se tutto si trova in mano dei tuoi genitori? Vero è che una volta si lodava la liberalità e la carità delle monache verso i poveri; e liberale e caritatevole non si può essere, se non si possiede cosa alcuna. E anche la tua castità, che cosa vuoi che soffra presso i tuoi genitori? Che resta dunque? Il velo, la veste bianca, che dovrebbero esser l'interno e sono l'esterno, alcune cerimonie, che per sè non conferiscono nulla alla religione, nè sono di merito agli occhi di Cristo, il quale guarda solo alla purezza dell'animo.

CATERINA. — Ti sento dire cose nuove.

EUBOLO. — Nuove, forse, ma verissime. Se non sei franca dal potere dei tuoi genitori, se non puoi vendere una veste o un campo, come puoi dunque dare in servitù te stessa?

CATERINA. — Il diritto dei genitori può impedire di entrare nella religione?

EUBOLO. — Ma non sei entrata in religione col battesimo?

CATERINA. — Sì.

EUBOLO. — Non son religiosi quelli che seguono i comandamenti di Cristo?

CATERINA. — Sì.

Digitized by Google

EUBOLO. — E che nuova religione è dunque codesta che rende vano ciò ch'è sancito dalla natura, insegnato dalla vecchia legge, approvato dall'Evangelo, confermato dalle dottrine degli apostoli? È un decreto non di Dio, ma trovato nei concili dei monaci. Così pure dicono che un matrimonio è valido anche quando, senza saputa dei genitori, è contratto da un giovane e una fanciulla *de praesenti*, per usare la loro parola. Eppure questo domma nè le leggi degli antichi, nè Mosè, nè la dottrina evangelica o apostolica approvano!

CATERINA. — Credi che io non possa sposar Cristo senza consenso dei genitori?

EUBOLO. — Ma ti dico che l'hai già sposato, come l'abbiamo sposato tutti! Chi sposa due volte la stessa persona? Qui si tratta solo del luogo, della veste, delle cerimonie; e non mi pare che per codesto si possa sprezzare l'autorità dei genitori. E bisogna poi vedere se, invece di Cristo, non sposi altri.

CATERINA. — Ma predicano che si fa azione santa a non tener conto in ciò della volontà dei genitori.

EUBOLO. — Domanda un po' a questi dottori che ti mostrino qualche passo dei libri santi, ove si legga questa dottrina; e, se non potranno, di' loro che bevano un calice di vino di Borgogna (1), e vedrai che lo faranno. Fuggire i genitori empi per darsi a Cristo, questa, sì, che è religione. Ma che razza di religione, passar da genitori religiosi al monachismo? Cioè, come spesso accade, da gente buona a gente cattiva! E veramente, un tempo, anche convertendosi al cristianesimo s'era in dovere, per quanto era possibile, di rispettare i genitori idolatri.

CATERINA. — In somma, tu condanni la vita del monastero?

EUBOLO. — Non già. Ma come non consiglierei a chi c'è di sforzarsi d'uscirne, così non consiglio a tutte le fanciulle, specialmente di bella indole, di precipitarsi audacemente

(1) *Calicem vini Belnensis*, cioè di Beaune (Belna), in Borgogna.

Digitized by Google

là donde non potranno più liberarsi. E in questi monasteri corre spesso gravi rischi la verginità. E quello che dovrebbe farsi colà, si fa assai meglio a casa.

CATERINA. — M'hai detto molte e gravi ragioni; ma il desiderio, che vuoi? non m'abbandona.

EUBOLO. — Se non posso persuaderti al modo mio, ricòrdati almeno ch'Eubolo te ne avvertì. E per l'amore, che ti porto, t'auguro, frattanto, che quel che tu vuoi, ti riesca assai meglio di quel che io ti consiglio.

(Trad. di B. CROCE).

Digitized by Google

Digitized by Google

VIII

LA FANCIULLA PENTITA

(Virgo poenitens).

EUBOLO. — Vorrei sempre di tali portinaie.

CATERINA. — Ed io, di tali visitatori.

EUBOLO. — Stai bene, Caterina?

CATERINA. — Come posso star bene, se sono a pericolo di morte? (*piangendo*).

EUBOLO. — Non son venuto qui per vederti piangere. Che significa questo che, appena m'hai visto, gli occhi ti si son gonfiati di lagrime? (*per andare*).

CATERINA. — Che fai? Dove vai? Resta, resta: ecco, cangerò volto, e rideremo di gran cuore.

EUBOLO. — Che uccellacci son quelli?

CATERINA. — È il patriarca del monastero. Non andartene; hanno già bevuto; siediti un poco. Ora ci lasceranno soli e parleremo.

EUBOLO. — Va, ti voglio contentare, benchè tu non volesti contentar me. Ma ecco che siamo soli; narrami tutto il fatto. Preferisco sentirlo da te, anzichè da altri.

CATERINA. — M'avveggo ora, Eubolo, che di tutti i miei amici, vecchi e sapienti, chi mi consigliò più da vecchio e da sapiente, fosti tu, che sei il più giovane.

EUBOLO. — Ma come la spuntasti poi coi tuoi genitori?

Digitized by Google

CATERINA. — I malvagi consigli di monaci e monache prima, poi le mie preghiere e le mie lagrime piegarono l'animo di mia madre. Ma mio padre non poteva accomodarcisi a niun patto. Più che consentire, dopo una ressa senza fine restò vinto ed oppresso. Questo fu tra' bicchieri; gli minacciarono un gran castigo, se s'ostinava a rifiutare una sposa a Cristo.

EUBOLO. — Stolti e malvagi! E poi?

CATERINA. — Per tre giorni mi tennero chiusa in casa; e frattanto venivano da me sempre certe donne del monastero, le quali si chiamano « converse », che m'animavano a persistere nel santo proponimento e badavano che non avessi a comunicare con qualche parente o amica, che potesse cangiarmi d'animo. Si preparavano frattanto le vesti, e le altre cose pel convito.

EUBOLO. — E tu che facevi? Non cominciavi a vacillare?

CATERINA. — No; ma soffrii cosa tanto orribile che, a soffrirla di nuovo, preferirei la morte.

EUBOLO. — Che cosa, dunque?

CATERINA. — Non posso dirla.

EUBOLO. — La dici a me, ed è come la dicessi a te stessa.

CATERINA. — Mi prometti il silenzio?

EUBOLO. — Te lo prometto. — Ma non c'era bisogno di promettere. Come se non mi conoscessi ancora!

CATERINA. — M'apparve un orribile fantasima.

EUBOLO. Era, certo, il tuo cattivo genio che t'incitava a fare quel che hai fatto.

CATERINA. — Doveva essere il demonio.

EUBOLO. — Di', di che forma era? Era come si dipinge? naso adunco, lunghe corna, unghie d'arpie, lunghissima coda?

CATERINA. — Tu scherzi; ma io vorrei che la terra m'inghiottisse, prima di vederlo una seconda volta.

EUBOLO. — E c'erano allora presenti le donne consigliere?

CATERINA. — No; nè volli dir loro niente, quantunque, vedendomi quasi fuor de' sensi, insistentemente me ne domandassero.

EUBOLO. — Vuoi sapere che fu?

Digitized by Google

CATERINA. — Se lo sai...

EUBOLO. — O ti fecero qualche sortilegio, o ti sconvolsero la testa. Ma tu, intanto, persistevi?

CATERINA. — Sì; perchè avevo sentito dire che a molte, che si danno a Cristo, avviene questo. Bisogna vincerlo nel primo assalto, il demonio; e poi tutto diventa facile.

EUBOLO. — Con quale apparato ti presentarono al monastero?

CATERINA. — Mi rivestirono di tutti i miei ornamenti; mi sciolsero i capelli, come se andassi a nozze.....

EUBOLO. — (Sì, con un grosso monaco!) Maledetta tosse!

CATERINA. — E di pieno giorno mi condussero, tra molta folla di popolo, dalla casa di mio padre al monastero.

EUBOLO. — Che bravi commedianti! Come rappresentano bene la loro commedia agli occhi del popolino ingenuo! E di': quanti giorni sei stata in quel monastero?

CATERINA. — Circa dodici.

EUBOLO. — Ma cosa dunque cangiò l'animo tuo, prima così ostinato?

CATERINA. — Non posso dirlo; ma fu cosa grave. Sei giorni dopo, chiamai mia madre, pregando e scongiurando che, se non voleva ch'io morissi, subito mi togliesse di quel monastero. Essa s'oppose, m'esortò alla costanza. Poi chiamò mio padre, che mi rimproverò anch'egli; aveva vinto a fatica i suoi desiderii, ora vincessi io i miei, non gli facessi questa vergogna d'abbandonare il monastero. Ed io, visto che niente mi valeva il pregare: — Bene, dissi, se così volete, per voi io morrò; e morrò presto se non mi togliete subito di qui. — A questo, mi ricondussero a casa.

EUBOLO. — Hai fatto bene a ritrarti prima di pronunziare i voti dell'eterna schiavitù. Ma ancora non hai detto che cosa ti cangiò d'animo, così d'un tratto?

CATERINA. — Oh! quello poi non lo saprà nessuno; e neanche tu.

EUBOLO. — E se l'indovino?

CATERINA. — Non l'indovini; ma se l'indovini, neppure te lo dirò.

Digitized by Google

EUBOLO. — Per altro, l'immagino. Frattanto va persa la spesa fatta.

CATERINA. — Più di quaranta corone.

EUBOLO. — Che bravi divoratori di pranzi! Poco male che il danaro sia ito, quando tu sei salva. E ora metti giudizio.

CATERINA. — Ho imparato a mie spese!

(Trad. di B. CROCE).

Digitized by Google

IX

LA CONFESSIONE DEL SOLDATO

(Militaria).

ANNONE. — Che cos'è, Trasimaco? Partisti che sembravi un Mercurio e te ne torni come Vulcano? Dove sei stato?

TRASIMACO. — Che Mercuri e che Vulcani mi conti?

ANNONE. — Dico, partisti colle ali ai piedi e ora, come vedo, zoppichi.

TRASIMACO. — Così si torna dalla guerra.

ANNONE. — E come c'entri tu colla guerra, tu che sei stato sempre più pauroso di un daino?

TRASIMACO. — Speranza di preda mi fece coraggioso.

ANNONE. — Torni dunque con un bel bottino, eh?

TRASIMACO. — Un bel bottino? Sì, una bella cintura vuota!

ANNONE. — Bravo; mi congratulo, così vai più leggiero!

TRASIMACO. — Ma con molti peccati sulla coscienza.

ANNONE. — Ah! quand'è questo poi, mi dispiace, non vai più leggiero. Terribile fardello i peccati; se è vero quel che dice il Profeta, che li chiama piombo.

TRASIMACO. — Ho visto e commesso lì in poco tempo più scelleraggini che non in tutto il resto di mia vita.

ANNONE. — Che bene c'è dunque a fare il soldato? nè virtù nè guadagno?

TRASIMACO. — Credimi, caro Annone, scelleraggini e sofferenze, nient'altro!

Digitized by Google

ANNONE. — Che salta dunque in capo a coloro che, o per danaro o senza compenso di sorta, vanno alla guerra come a un convito?

TRASIMACO. — Che t'ho a dire? Saranno posseduti dalle furie infernali, o si saran votati al diavolo e alla miseria, o vorranno andarsene più presto all'altro mondo...

ANNONE. — Dev'essere così. Perchè, quando poi si tratta di cose oneste, non si lasciano muovere neanche per un tesoro. — Ma racconta su, come andò la guerra? Chi fu il vincitore?

TRASIMACO. — Con quello strepito, tumulto, rimbombar di tamburi, squillar di trombe, suonar di corni, nitrir di cavalli, grida di uomini, chi vide nulla di quel che avveniva? A mala pena sapevo dove mi trovavo io.

ANNONE. — Come va dunque che tutti gli altri che tornano dalla guerra, raccontano per minuto le cose viste, e quel che disse questo e quello che fece quell'altro, e sembrano essere stati come in ozio a contemplare lo spettacolo?

TRASIMACO. — Sono meravigliosi bugiardi, te ne sto garante. Per me so quel che avvenne nella mia tenda; del resto, nulla.

ANNONE. — Ma questo guaio al piede, questo saprai almeno come ti venne?

TRASIMACO. — E neanche questo, ti giuro, lo so bene. Sarà stato, m'immagino, una pietra o un calcio di cavallo al ginocchio...

ANNONE. — Ma io lo so.

TRASIMACO. — Lo sai? Te l'ha detto qualcuno?

ANNONE. — No, no, ma indovino.

TRASIMACO. — Che indovini?

ANNONE. — Fuggivi spaventato a gambe levate, inciampasti, c'era un sasso, e.....

TRASIMACO. — Per Dio, che hai colto vicino, sai! È molto probabile che sia stato così.

ANNONE. — Vattene a casa ora, e racconta a tua moglie le tue prodezze!

TRASIMACO. — E che bel canto trionfale m'aspetta, ora che torno nudo nudo!

Digitized by Google

ANNONE. — Ma come farai a restituire il mal tolto?

TRASIMACO. — S'è questo, l'ho già restituito da un pezzo.

ANNONE. — A chi?

TRASIMACO. — A femmine, a tavernieri, a chi mi vinse in giuoco.....

ANNONE. — Ecco modo soldatesco: guadagnar male e consumar peggio. Ti sarai guardato almeno dai sacrilegi?

TRASIMACO. — Ma se tra noi questa distinzione di cose sacre e cose profane non c'era, come vuoi che commettessi sacrilegi?

ANNONE. — E come riparerai ora?

TRASIMACO. — Dicono tutti che a quel che si fa in guerra non c'è obbligo di riparare: c'è il diritto di farlo.

ANNONE. — Dici il diritto di guerra?

TRASIMACO. — Per l'appunto.

ANNONE. — Ma questo diritto, caro mio, è storto assai! Non fu amor di patria, ma di preda, che ti condusse alla guerra.

TRASIMACO. — Riconosco; ma pochi ci andarono, credo, con una più santa intenzione.

ANNONE. — Be', è già qualche cosa aver compagni nelle pazzie.

TRASIMACO. — Ce lo disse il predicatore dal pulpito che la guerra era giusta.

ANNONE. — E il pulpito non mente. Ma quel ch'è giusto per un principe, non è sempre giusto per te.

TRASIMACO. — Sentii dai sacri dottori che ciascuno vive col suo mestiere.

ANNONE. — Bel mestiere bruciar case, saccheggiar tempii, violare vergini del Signore, spogliare la povera gente, e uccidere gl'innocenti. Bel mestiere!

TRASIMACO. — I beccai portano i buoi al macello: che trovi di strano che noi ci portiamo invece gli uomini, se questa è l'arte nostra?

ANNONE. — Ma di', non pensavi tu con paura dove sarebbe andata l'anima tua, se morivi in guerra?

TRASIMACO. — Oh! avevo buona speranza. M'ero raccomandato a Santa Barbara.

Digitized by Google

ANNONE. — E t'aveva promesso protezione Santa Barbara, eh?

TRASIMACO. — Vidi che m'accennò col capo.

ANNONE. — Quando la vedesti? di mattina?

TRASIMACO. — No, dopo il pranzo.

ANNONE. — Ma allora, caro mio, anche gli alberi tu li vedevi passeggiare!

TRASIMACO. — (Come indovina tutto costui!) Ma la speranza principale la riponevo in San Cristoforo: ogni giorno ne guardavo l'immagine.

ANNONE. — Nella tenda? come ce l'avevi?

TRASIMACO. — Lo avevamo dipinto col carbone.

ANNONE. — Oh doveva esser certo di non poco aiuto questo Cristoforo carbonaio! — Ma, fuor di celia, non veggo altra via di espiar tanti delitti, se non che tu vada a Roma.

TRASIMACO. — Io ne conosco una più breve.

ANNONE. — Quale?

TRASIMACO. — Andrò dai domenicani e me la intenderò coi commissarii.

ANNONE. — Anche pei sacrilegi?

TRASIMACO. — Anche se avessi spogliato Cristo, se l'avessi decapitato, non dubitare, che hanno sempre indulgenze e facoltà bastanti da riconciliarmi con Dio.

ANNONE. — Sta bene; purchè Dio poi ratifichi la conciliazione vostra.

TRASIMACO. — Il diavolo sarebbe da temere che non la ratificasse: ma Dio è così buono!

ANNONE. — E chi dei sacerdoti sceglierai?

TRASIMACO. — Il più stretto di fronte e il più piccolo di mente. Sono i migliori.

ANNONE. — Simile a simile. E poi, così mondato e purificato te ne andrai domenica prossima alla comunione, eh?

TRASIMACO. — Perchè no? quando avrò scaricato la mia cloaca nella sua cocolla, eccomi libero d'ogni peso: se la vedrà lui che m'assolve.

ANNONE. — Come sai che t'assolve?

TRASIMACO. — Me n'accorgo.

ANNONE. — Come?

Digitized by Google

TRASIMACO. — Quando veggo che mi mette la mano sul capo biascicando non so che...

ANNONE. — E se invece, nel metterti la mano sul capo, ti restituisse tutti i peccati che gli hai scaricati addosso, dicendo: — T'assolvo di tutte le buone azioni che non hai fatte, e ti torno allo stato di prima, e te ne mando come venisti?

TRASIMACO. — Quel che dovrà dire, se la vedrà lui. Purchè io mi creda assolto, basta.

ANNONE. — Ma lo credi a tuo rischio. Chi sa se Dio, cui sei debitore, si terrà soddisfatto?

TRASIMACO. — Perchè mi sei venuto incontro, Annone, a turbare la coscienza mia, prima così serena?

ANNONE. — Ringraziane la tua fortuna. È sempre un buon augurio un amico, che nell'incontrarti ti dia avvertimenti pel tuo bene.

TRASIMACO. — Non so se sia buono, certo è poco piacevole.

(Trad. di B. CROCE).

Digitized by Google

Digitized by Google

X

L'ABBATE E LA DONNA COLTA

(Abbatis et eruditae).

ANTRONIO. — Trovo qui una suppellettile curiosa.
MAGDALIA. — O che non vi sembra elegante?
ANTRONIO. — Elegante, non dico di no, ma non da donna.
MAGDALIA. — Perchè?
ANTRONIO. — Libri di qua, libri di là, non veggo altro che libri.
MAGDALIA. — Che c'è di strano? Voi, così vecchio d'anni, voi, abbate e cortigiano, non vedeste mai libri nelle case delle grandi dame?
ANTRONIO. — Ne ho visti sì, francesi; ma qui ve ne sono greci e latini.
MAGDALIA. — Sicchè, chi voglia diventar savio, solo a libri francesi dee ricorrere?
ANTRONIO. — Sono i soli buoni per le dame, così, per passare il tempo.
MAGDALIA. — E solo le grandi dame possono congiungere studio e diletto?
ANTRONIO. — Come c'entra lo studio col diletto? Lo studio non è fatto per donne, il diletto è fatto per le dame.
MAGDALIA. — Non è dovere di tutti vivere rettamente?
ANTRONIO. — Credo di sì.
MAGDALIA. — E come si vive con diletto, se non si vive rettamente?

Digitized by Google

ANTRONIO. — Dite anzi: chi può vivere con diletto, se vive rettamente?

MAGDALIA. — Sicchè voi approvate chi vive male, ma con diletto?

ANTRONIO. — Io credo che viva bene chi vive con diletto.

MAGDALIA. — Ma da che viene questo diletto? Dalle cose di fuori o dall'animo?

ANTRONIO. — Dalle cose di fuori.

MAGDALIA. — O sottile abbate, ma grosso filosofo! E dite: a che stregua misurate il piacere?

ANTRONIO. — Sonno, banchetti, libertà di far quel che si vuole, danari, onori...

MAGDALIA. — E se Dio v'aggiungesse la sapienza, non vivreste con diletto?

ANTRONIO. — Che cosa chiamate sapienza?

MAGDALIA. — Che si comprenda che l'uomo non è felice se non pei beni dell'animo; che ricchezza, onori, nobiltà, non lo fanno nè più felice, nè migliore.

ANTRONIO. — Questa sapienza, per mia parte, la saluto e la lascio stare.

MAGDALIA. — E se a me piace più leggere buoni libri che a voi cacciare, bere, giocare a dadi, non vi sembra che io viva con diletto?

ANTRONIO. — Io non vivrei con diletto.

MAGDALIA. — Non dico questo: domando che cosa dovrebbe veramente piacere?

ANTRONIO. — Io non voglio che i miei monaci stiano troppo in sui libri.

MAGDALIA. — Mio marito invece ciò permette ed approva. Perchè voi non volete che facciano lo stesso i vostri monaci?

ANTRONIO. — Diventerebbero meno rispettosi, risponderebbero con decreti, decretali, Pietro, Paolo...

MAGDALIA. — Sicchè voi ordinate cose che non s'accordano con Pietro e con Paolo?

ANTRONIO. — Non so che cosa essi insegnino, ma non amo i monaci che sdottoreggiano, nè voglio che alcuno dei miei ne sappia più di me.

Digitized by Google

MAGDALIA. — Facile a rimediare: imparate molto voi.
ANTRONIO. — Non ho tempo.
MAGDALIA. — Perchè non avete tempo?
ANTRONIO. — Perchè non ho tempo.
MAGDALIA. — Non avete tempo per imparare?
ANTRONIO. — No.
MAGDALIA. — Che cosa ve l'impedisce?
ANTRONIO. — Le preghiere che sono lunghe, le cure dell'amministrazione, la caccia, i cavalli, l'andare alla corte...
MAGDALIA. — E tutte queste cose le preferite alla sapienza?
ANTRONIO. — Così usiamo.
MAGDALIA. — E ditemi: se Dio vi desse facoltà di cangiarvi in animali voi e i vostri monaci, questi li cangereste in maiali, eh, e voi in cavallo?
ANTRONIO. — No, nient'affatto.
MAGDALIA. — Per altro, così evitereste con sicurezza che ve ne fossero di dotti più di voi.
ANTRONIO. — Vada pei miei monaci; ma per me io vo' essere uomo.
MAGDALIA. — E credete poi davvero che sia uomo chi non sa, nè vuol sapere?
ANTRONIO. — Io so quanto mi basta.
MAGDALIA. — Anche i maiali sanno quanto basta per loro.
ANTRONIO. — Dal modo come ragionate mi sembrate una sofista.
MAGDALIA. — E voi mi sembrate... Ma non vo' dirlo. Perchè poi non vi piace questa roba che qui vedete?
ANTRONIO. — Perchè le armi della donna sono il fuso e la conocchia.
MAGDALIA. — Ma le donne non debbono forse aver cura della famiglia, educare e istruire i figliuoli?
ANTRONIO. — Sì.
MAGDALIA. — E credete che ciò si possa fare senza saper nulla?
ANTRONIO. — No, questo no.
MAGDALIA. — Ebbene, a me i libri insegnano appunto quel che mi bisogna.

Digitized by Google

ANTRONIO. — Io ho in casa sessantadue monaci: pure, a cercarlo, non trovereste un libro nella mia stanza.

MAGDALIA. — Son ben affidati quei monaci!

ANTRONIO. — E passino i libri: ma latini poi!

MAGDALIA. — Perchè no?

ANTRONIO. — Non è lingua da donne.

MAGDALIA. — Ma, di grazia, perchè?

ANTRONIO. — Per la loro pudicizia: non è il mezzo migliore di serbarla intatta.

MAGDALIA. — E i libri francesi la conservano poi? i libri francesi, che son zeppi di tante turpitudini?

ANTRONIO. — Non intendevo questo.

MAGDALIA. — Che intendevate dunque? Parlate liberamente.

ANTRONIO. — Quanto meno latino sanno, tanto stanno più sicure dai preti.

MAGDALIA. — Oh questo pericolo ci pensate voi a diminuirlo, voi che procurate di non saperlo!

ANTRONIO. — È giudizio comune, perchè una donna che sa di latino è cosa rara e strana.

MAGDALIA — Bei testi mi citate. L'opinione volgare! la più contraria al far bene. L'uso! maestro di tutte le cose cattive. Bisogna romperla con l'uso: così diverrà solito ciò che prima era insolito, piacevole ciò ch'era sgradito, conveniente ciò ch'era sconveniente.

ANTRONIO. — Comprendo.

MAGDALIA. — Non vi sembra ben fatto che una donna tedesca impari il francese?

ANTRONIO. — Moltissimo.

MAGDALIA. — E perchè?

ANTRONIO. — Per parlare con chi parla il francese.

MAGDALIA. — E perchè poi vi sembra male ch'io impari il latino per discorrere ogni giorno con tanti autori, tanto eloquenti, tanto eruditi, tanto saggi, così buoni consiglieri?

ANTRONIO. — I libri tolgono troppo cervello alle donne, e ne resta loro troppo poco.

MAGDALIA. — Già, e a voi ne resta assai, si vede! A ogni

Digitized by Google

modo, quel pochino ch'io n'ho, preferisco spenderlo negli studi. Meglio gli studi, che le preghiere dette senza partecipazione dell'anima, che i banchetti protratti a tarda notte, che il ber vino a grandi tazze...

ANTRONIO. — Il bazzicar coi libri rende matti.

MAGDALIA. — E il conversar con beoni, buffoni, zanni, vi rende savi?

ANTRONIO. — Scacciano la noia.

MAGDALIA. — Perchè poi i buoni scrittori, coi quali fo conversazione io, rendono matti?

ANTRONIO. — Così dicono tutti.

MAGDALIA. — Ed è vero il contrario. Quanti più sono quelli che diventano matti pel troppo bere, pei banchetti smoderati, per le torbide veglie, per le sbrigliate passioni!

ANTRONIO. — Per me, io non vorrei moglie dotta.

MAGDALIA. — E io auguro a tutte le donne un marito, che non vi somigli. La cultura ch'io ho, mi fa amare ed essere amata di più da mio marito.

ANTRONIO. — Quante fatiche per farsi dotto, e poi si muore!

MAGDALIA. — Dite, uomo egregio, dovendo morire, per esempio, domani, vorreste morir più savio o più stolto di quel che siete?

ANTRONIO. — Se non ci volesse fatica per esser savio...

MAGDALIA. — Ma in questa vita tutto si fa con fatica, e qualunque cosa e comunque s'acquisti, tutto bisogna lasciare. Perchè dunque dobbiamo noi dolerci d'un po' di fatica in cosa preziosissima e il cui frutto ci accompagnerà anche nell'altra vita?

ANTRONIO. — Udii spesso che donna dotta è due volte stolta.

MAGDALIA. — Ed è detto di stolti. Una donna, che veramente sa, fa mostra di non saper nulla, e chi non sapendo nulla, fa mostra di saper molto, quella sì ch'è stolta.

ANTRONIO. — La lettura per la donna è come il basto pei buoi.

MAGDALIA. — Meglio il basto al bue che la mitra all'asino o al porco. Qual'opinione avete, abbate, della Vergine Madre?

ANTRONIO. — La migliore possibile.

Digitized by Google

MAGDALIA. — Non leggeva libri?

ANTRONIO. — Sì, ma non libri come i vostri

MAGDALIA. — Che leggeva dunque?

ANTRONIO. — Le ore canoniche.

MAGDALIA. — Quali?

ANTRONIO. — Quelle dell'ordine benedettino.

MAGDALIA. — E vada pure! Paola ed Eustochia (1) non leggevano libri?

ANTRONIO. — Sì, ma ora è caso raro.

MAGDALIA. — Come era raro una volta un abbate ignorante, ed ora niente di più comune. Una volta principi e imperatori erano grandi, non per la potenza solo, ma per la dottrina. In Italia e in Ispagna v'ha non poche donne nobilissime, da stare a paro di qualunque uomo. In Inghilterra vi sono le figliuole del Moro, in Germania quelle di Bilibaldo e di Blaurero (2). Che se non badate, la cosa giungerà a tale che saremo noi a insegnare nelle scuole teologia, noi predicheremo nei tempii, noi prenderemo le vostre mitre.

ANTRONIO. — Il tolga Dio!

MAGDALIA. — Toglietelo voi piuttosto. Se continuate così, prima parleranno le oche che sopportar guardiani muti. E vedrete mutarsi la scena del mondo: o lasciar la maschera o rappresentare la parte come conviene.

ANTRONIO. — (Come mi sono abbattuto a questa femmina!) Se verrete da noi, vi riceverò più cortesemente.

MAGDALIA. — E come?

ANTRONIO. — Balleremo, berremo, cacceremo, giocheremo, rideremo.

MAGDALIA. — Vo' ridere piuttosto ora!

(Trad. di B. CROCE).

---

(1) Paola, matrona romana, e sua figlia Eustochia, che fu carissima a san Girolamo.

(2) *Sunt in Germania Bilibaldicae et Blaurericae.* I comentatori non sanno dirci chi fossero.

Digitized by Google

XI

LA CORTIGIANA E IL GIOVINETTO

(Scorti et adolescentis).

LUCREZIA. — Evviva, mio vezzosissimo Sofronio! Finalmente eccoti di ritorno! M'è sembrato che stessi lontano un secolo! A prima vista appena appena ti riconoscevo.

SOFRONIO. — Perchè, Lucrezia mia?

LUCREZIA. — Perchè, da imberbe che eri, ci ritorni barbutello. Cos'è, cuoricino mio? Mi sembri più serio del solito!

SOFRONIO. — Voglio parlarti più confidenzialmente, da solo a sola.

LUCREZIA. — Ah! ah! non siamo soli, amor mio? (1).

SOFRONIO. — No, no; dobbiamo andarcene in disparte, in luogo più segreto.

LUCREZIA. — E andiamocene nella camera da letto, dentro, se ti piace.

SOFRONIO. — Neanche questo luogo mi sembra abbastanza segreto.

LUCREZIA. — Da che ti viene questo insolito pudore! Ho una stanzetta, dove ripongo le mie cose, che è tanto oscura che appena io vedrò te, e tu me.

SOFRONIO. — Osserva bene intorno tutte le fessure.

LUCREZIA. — Non v'è alcuna fessura.

SOFRONIO. — Non v'è nessuno accanto che possa udirci?

---

(1) *Mea mentula.* Ed Erasmo se ne scusa adducendo che ciò è *apud nos vulgatissimum, etiam honestis matronis.*

Digitized by Google

Lucrezia. — Ma neanche una mosca, luce delle mie pupille. Che cosa temi?

Sofronio. — Sfuggiremo così gli sguardi di Dio?

Lucrezia. — No, certo: Dio vede tutto.

Sofronio. — E degli angeli?

Lucrezia. — Non si sfuggono gli sguardi degli angeli.

Sofronio. — Come va, dunque, che l'uomo non si vergogni di fare innanzi a Dio e ai santi angeli ciò che non farebbe innanzi ai suoi simili?

Lucrezia. — Che novità è questa? Sei venuto qui a predicare? Vesti il saio francescano, sali sul pulpito; e allora ti verremo a sentire, o barba venerabile!

Sofronio. — Ciò farei volentieri, se potessi toglierti a questo genere di vita, turpissimo non solo, ma miserrimo.

Lucrezia. — Perchè, mio caro? Bisogna pur vivere. Ciascuno col suo mestiere. E questo è il mio: questa è la mia rendita.

Sofronio. — Smetti un po', Lucrezia, codesta cecità d'animo, e considera bene con me la cosa in sè stessa.

Lucrezia. — Serba ad altro tempo la tua predica: ora viviamo e godiamo, Sofronio mio!

Sofronio. — Quel che fai, tu lo fai per lucro?

Lucrezia. — Eh! press'a poco!

Sofronio. — Non perderai dunque niente del lucro. Ti darò il quadruplo, purchè m'ascolti.

Lucrezia. — Di' ciò che vuoi.

Sofronio. — Rispondimi prima a questo: hai qualche persona che ti voglia male?

Lucrezia. — Una sola? Ma cento!

Sofronio. — E che tu odii di ricambio?

Lucrezia. — Come meritano.

Sofronio. — E se potessi far loro cosa grata, la faresti?

Lucrezia. — Vorrei dar loro piuttosto il veleno, se fosse possibile.

Sofronio. — Pensa ora: che cosa puoi far loro di più gradito della vita vile e miserrima che meni? e che puoi far di peggio a chi ti vuol bene?

Digitized by Google

LUCREZIA. — Così era il mio destino!

SOFRONIO. — Già, quel che più dà pena a chi è relegato nelle isole, o ai confini del mondo, tra i barbari, tu, cosa strana, te lo sei scelto e addossato di buon grado.

LUCREZIA. — Cioè?

SOFRONIO. — Non hai rinunciato forse spontaneamente ad ogni affetto domestico? a padre, madre, fratelli, sorelle, zii e a tutti i parenti tuoi? Essi si vergognano di te, e tu non sosterresti di venire al cospetto loro.

LUCREZIA. — Al contrario: feci cambio dei miei affetti; invece di pochi amici, ora ne ho moltissimi, di cui tu sei uno, tenuto da me in luogo di fratello.

SOFRONIO. — Lascia star le baie e pesa la cosa sul serio. Una donna che ha tanti amici, non ne ha nessuno; credimelo, Lucrezia. E costoro che vengono a te, non t'hanno in conto di donna, ma di arnese a loro uso (1). Vedi, misera, come sei caduta basso! Cristo t'ebbe tanto cara che ti redense col suo sangue, che ti volle compagna nella celeste eredità; e tu ti fai cloaca pubblica, cui vengono a loro piacere genti sordide, impure, scabbiose, e in te purgano la sporcizia loro. E forse non sfuggirai a lungo il contagio di quella lebbra, che chiamano scabbia spagnuola. E se avviene, che sarà di te? Andassero pur salve fama e ricchezza, che saresti mai se non un vivo cadavere? T'era grave ubbidire a tua madre: ora servi una turpe ruffiana. T'eran gravi gli ammonimenti dei genitori: ora ubbriachi avventori ti maltrattano e percuotono. T'era a fastidio far qualche fatica in casa, per guadagnar da vivere: e qui che tumulti, che veglie sostieni!

LUCREZIA. — Ma donde c'è venuto questo nuovo predicatore?

SOFRONIO. — E medita anche questo. Quel fior della beltà, che ora tanti amanti richiama, tra breve verrà meno. Che farai allora, o misera? Quale cloaca più abbietta di te? Da cortigiana diventerai mezzana. — E non a tutte vien

(1) *Sed pro matula potius.*

Digitized by Google

concessa tale dignità; e, se è concessa, che cosa v'ha di più scellerato o di più vicino alla diabolica malizia?

LUCREZIA. — Press'a poco tutto quel che tu dici, son cose vere. Ma come t'è sorta in animo questa tutta nuova santità? tu che solevi essere di tutti i libertini il più libertino? tu che venivi qui ogni momento, di notte e di giorno? Ho sentito dire che sei stato a Roma?

SOFRONIO. — Vi sono stato.

LUCREZIA. — E di là si torna peggiori. Come mai a te è avvenuto il contrario?

SOFRONIO. — Ti dirò: non andai a Roma come ci vanno gli altri. Gli altri ci vanno per tornarne peggiori, e le occasioni largamente li aiutano. Io partii con un onest'uomo, che mi fece portare con me, invece del fiasco del vino, un libretto, il Nuovo Testamento, tradotto da Erasmo.

LUCREZIA. — Da Erasmo? Si dice che sia un mezzo eretico.

SOFRONIO. — O che anche qui giunse il suo nome?

LUCREZIA. — Niente è così celebre presso di noi.

SOFRONIO. — L'hai visto mai?

LUCREZIA. — No: ma desidererei veder uno, di cui ho udito dir tanto male.

SOFRONIO. — Forse da cattiva gente?

LUCREZIA. — Che! da uomini reverendi.

SOFRONIO. — Chi erano?

LUCREZIA. — Inutile dirlo.

SOFRONIO. — Perchè?

LUCREZIA. — Perchè, se tu ciarli ed essi lo risanno, i miei guadagni caleranno di molto.

SOFRONIO. — Non temere: parli a una pietra.

LUCREZIA. — Appressa l'orecchio.

SOFRONIO. — Stolta! che bisogno c'è, se siamo soli: o forse che Dio non ci udrà egualmente? — (*ascolta*). Dio santo! Tu sei una cortigiana pia: tu soccorri d'elemosina i mendici.

LUCREZIA. — Mendici che mi fanno guadagnare più di voi altri ricchi.

SOFRONIO. — Ben s'intende: spogliano le buone matrone per arricchire le cortigiane!

Digitized by Google

LUCREZIA. — Ma che dicevi del libro?

SOFRONIO. — Te lo dirò, e ti gioverà. M'insegnò in quel libro Paolo, che non mente, che nè le cortigiane nè i seguaci loro otterranno l'eredità del regno dei cieli. E io pensai tra me: è mediocre cosa ciò che attendo dall'eredità di mio padre; pure io vorrei piuttosto rinunziare a tutte le cortigiane che esser diseredato. Quanto più bisogna che mi guardi dall'esser diseredato dal padre celeste! E contro il padre che diseréda pongon le leggi umane qualche difesa: contro Dio che disereda, non c'è aiuto. E d'allora m'interdissi per sempre ogni rapporto con cortigiane.

LUCREZIA. — Se potrai contenerti...

SOFRONIO. — Buona parte della continenza sta nel voler esser continente. E se non c'è altro rimedio, si prende moglie. A Roma nel seno del confessore versai tutta la stalla d'Augia delle mie colpe. Egli mi esortò alla purità dell'anima e del corpo, alle sacre letture, alle frequenti preghiere, alla vita sobria. Per penitenza nient'altro m'inflisse se non che dicessi innanzi all'altar maggiore il salmo: *Miserere mei Deus*; e, se avessi danaro, che facessi elemosina, a un qualsiasi povero, d'un sol carlino. E meravigliandomi io di sì piccola pena per tante dissolutezze: — Figlio, — mi disse — se ti penti davvero, se davvero muti vita, io poco insisto sulla penitenza: ma se continui come prima, la stessa libidine ti darà maggior pena, che io, sacerdote, non ti dia. Tu mi vedi tremulo, curvo, cogli occhi lagrimosi: ma una volta fui anch'io come tu mi dici di essere stato. — Così rinsavii.

LUCREZIA. — Sicchè, a quel che vedo, ho perso il mio Sofronio?

SOFRONIO. — Lo hai anzi guadagnato. Prima era perso, che non era amico tuo, nè di sè stesso. Ora ti ama e ti vuol salva.

LUCREZIA. — Che mi consigli dunque, Sofronio mio?

SOFRONIO. — Che ti levi al più presto di questa vita. Sei ancora giovinetta: la macchia che hai si può lavare. O prendi marito, e io contribuirò alla tua dote; o entra in qualche convento che riceva le cadute; o affidati alla famiglia di

Digitized by Google

qualche onesta matrona. Scegli uno di questi mezzi, e io ti offro il mio aiuto.

LUCREZIA. — Di grazia, Sofronio mio, cerca tu: e seguirò il tuo consiglio.

SOFRONIO. — Ma, frattanto, devi toglierti di qui.

LUCREZIA. — Eh, così presto?

SOFRONIO. — Perchè non piuttosto oggi che domani, se il differire porta danno, l'indugio pericolo?

LUCREZIA. — Dove me n'andrò?

SOFRONIO. — Radunerai le tue cose, le consegnerai a me verso sera, e un servo segretamente le porterà a una fida matrona. Dopo un po' verrò io, e, facendo mostra di volerti condurre a passeggio, ti condurrò presso quella matrona, ove starai nascosta a mie spese, finchè io non abbia provveduto alla tua sorte: il che sarà presto.

LUCREZIA. — Orsù, Sofronio mio, m'affido in tutto a te.

SOFRONIO. — Verrà giorno che sarai lieta di quel che ora fai.

(Trad. di B. CROCE).

Digitized by Google

APPENDICE

I

LA DISPUTA AMOROSA

(Proci et Puellae).

Laurino. Addio, tigre; addio, quercia;
addio, selce; addio, smalto; addio, diamante;
ninfa crudele, addio!

Selvaggia. Addio, Laurin; ma dimmi:
che titoli son questi?
Hai tu forse obliato il nome mio?
Selvaggia m'appell'io.

Laurino. O Selvaggia, selvaggia
più de le selve e fèra
più de le fère, ahi, qual si trova in selva
fèra sì cruda che l'amante uccida?

Selvaggia. E dove è tanta strage
di mortali trafitti,
e di tanta infelice
gente, da me spietatamente uccisa?

Laurino. Un cadavere essangue
vedrai, s'a me ti volgi, a cui sol manca
la sepoltura de l'amato seno.

Selvaggia. Che strane cose ascolto?
Morto dunque favelli e spiri e senti?
Oh, non m'incontrin mai
più spaventose e formidabil'ombre!

Digitized by Google

Quante gravide ninfe,
in mirando il tuo volto,
si sconciâro nel parto?

LAURINO. Tu motteggi e schernisci
l'amorosa miseria, anzi la morte
d'un'anima innocente.
Pur vedi ben del pallido sembiante
il color scolorito.
Questo mortal pallore ond'io son tinto
ti può mostrar ch'io sono
ombra tra' vivi e, più che vivo, estinto.

SELVAGGIA. Sì, certo, è ben di cenere funèbre
questa tua pallidezza.
In quella guisa impallidisce a punto
la tua languida guancia,
che suole uva matura,
o maturo ciriegio,
quando rosseggian più, là, ne l'autunno,
tra le porpore lor Bacco e Vertunno.

LAURINO. Ancor scherzi! I tuoi scherzi
son saette pungenti, onde trafiggi
il mio misero cor, ch'è già trafitto.

SELVAGGIA. Se fede a me non presti,
prendi lo specchio e mira:
crederai forse a te medesmo il vero.

LAURINO. Altro specchio non cheggio,
nè, credo, oggetto offerse agli occhi altrui
cristallo mai più lucido di quello,
in cui felice or io
mi contemplo e vagheggio.

SELVAGGIA. E quale specchio è questo
ch'oggi, dopo 'l morir, ti fa beato?

LAURINO. I tuoi begli occhi, in cui
del mio perduto cor scherza l'imago.

SELVAGGIA. Faceto garruletto,
sempre a l'arguzia torni!
Ma, dimmi, onde argomenti
esser morto vivendo? or gustan forse
cibo, come tu fai, gli spirti ignudi?

LAURINO. Gustan, ma tal qual io.
D'invisibil vivanda,

Digitized by Google

che mi pasce e consuma,
si nutrisce quest'alma.

SELVAGGIA. Parlano forse i morti?
colgon fior, premon latte?
vestan lana ancor l'ombre? e prendon sonno?

LAURINO. Anzi, ed aman talora,
e si congiungon anco
con l'amate bellezze,
e l'estreme dolcezze
sentono di natura,
quanto sostien l'usanza
d'un'astratta sostanza.

SELVAGGIA. Eccoci su le scuole!
Gran maestro dee certo essere Amore,
che fa tosto filosofo un pastore!

LAURINO. E che diresti poi,
se con cagion gagliarde io ti provassi,
che, quantunque mi viva,
son di vita diviso,
e che tu l'omicida, io son l'ucciso?

SELVAGGIA. Aguzza pur la punta
della tua dialettica saetta,
amoroso sofista!

LAURINO. Altro non è il morir che scioglier l'alma
da la sua viva spoglia;
omicida è colui
che priva d'alma altrui;
ma l'alma de l'amante
vive dov'ama, più che dove ha vita;
dunque, muor per colei che l'ha rapita.

SELVAGGIA. Misero! or chi fu quella
che l'anima ti tolse?

LAURINO. Una crudel, ma bella,
che, benchè morto m'abbia,
odiar però non posso.

SELVAGGIA. Oh, che benigno ingegno!
Ma perchè tu del pari
scambievolmente a lei l'alma non togli?

LAURINO. Oh, me felice a pieno,
se pur dato mi fusse
che, come l'alma mia fa nel suo petto,

Digitized by Google

facesse anco la sua nel petto mio
dolcemente passaggio!

SELVAGGIA. Ma io che far poss'io per far contento
un sì fatto deslo,
cui non basta morir, ma vuoi ch'ancora
altri teco si mora?

LAURINO. Se men superba e cruda
ascoltassi il mio dir, con argomenti
efficaci e possenti
moverti ancora alquanto
potrei forse a pietà del mio gran pianto.

SELVAGGIA. Or su, siedi qui meco,
e in questa verde catedra frondosa
amator disputante,
disputatore amante,
comincia a dichiarar ciò che proponi
in tue conclusioni.

LAURINO. Io propongo e sostegno
ch'io t'amo, e per amarti
ne disamo me stesso; onde son degno
e per ragion di debito il dimando
da te, ch'amata sei,
(s'Amor mantien giustizia entro il suo regno)
pagato esser d'amore e non di sdegno.

SELVAGGIA. Meschinel, tu là dove
non fu già mai ragion, ragion pretendi.
Ma come e dove e quando
sì van desio nel petto tuo s'accese

LAURINO. Là, nel giardin de' cedri,
ne le nozze d'Elcino
(volgon sei mesi a punto,
se mal non mi rimembra),
quel dì che tu lo specchio
a la piva ed al crotalo vincesti,
uscì de le tue luci
spiritello gentil che per le mie
sottilmente passando,
sovra il cor mi si assise,
e tutto pien d'imperioso foco
degli spirti e de' sensi
ad usurpar la signoria sen venne;

Digitized by Google

sì che repente io arsi, indi l'ardore
in me (come non so) divenne amore.
D'amor nacque il pensiero,
dal pensiero il desire,
dal desir la speranza, e la speranza
partorito ha l'ardire,
onde a morte ne vo per non morire.

SELVAGGIA. Vivi e muori a tuo senno:
io son ferma e disposta
di non amar già mai.

LAURINO. O bella ninfa e cruda,
che sentenza mortale!
Ah, non ben si marita
la beltà con l'orgoglio;
allignan male insieme
bellezza e crudeltate:
disegual compagnia, coppia difforme.
È dever che l'effetto
risponda a la sembianza.
Sei bella, e de le doti
di Natura e d'Amor ricca e pomposa;
esser però convienti
altrettanto pietosa.
Perfida iniqua usanza
allettar lusinghiera
con dolci occhi ridenti,
ed uccidere altrui spietata e fiera
con crudi atti nocenti.
Così pomo leggiadro
putrido verme in vaga scorza asconde;
così coppa gemmata
chiude mortal veleno;
così tra lieti fiori
aspe mordace alberga;
così rigida serpe
col verde e l'òr de la dipinta spoglia
dolcemente invaghisce, e poi col dente
crudelmente ferisce.
Mansueto sembiante e cor feroce,
orgoglioso disprezzo
in umana figura,

Digitized by Google

sotto vaga apparenza
ostinata inclemenza; unita insomma
a divina beltate
barbara feritate;
è concento discorde,
lo qual de l'universo
la perfetta armonia guasta e corrompe.
Nel volto il paradiso,
nel core aver l'inferno,
essere insieme a un punto
angeletta ne' lumi
e furia ne' costumi;
sì disusata insolita mistura
portento è di Natura.
Se rose hai nel bel viso,
qual'ira o qual dispetto
t'arma di spine il petto?
e se sei sì nemica
d'amore e di pietate,
com'hai tanta beltate?
O lascia leggiadria,
o prendi cortesia.
Esser vorrai tu forse
innesto mostruoso
de l'abisso e del ciel? nutrir nel core
angelico furore? esser nel mondo
angeletta infernal, furia celeste?
Sii, s'esser vuoi, de l'anime omicida,
ma non esser infida;
se ricusi d'amare,
almen non ingannare.
Qual inganno maggiore,
portar negli occhi amore, odio nel seno?
aver forma di ninfa ed esser fèra?
sotto velo di riso asconder pianto?
sotto vista di pace apportar guerra?
promettere altrui vita e poi dar morte?
Quest'è mentir la fede,
quest'è tradire i cori!
Vola, incauta farfalla,
a la luce del foco, e trova ardore,

Digitized by Google

onde s'incende e more.
Stende al ferro la man, terso e forbito,
semplicetto fanciullo,
e ne torna ferito;
crede sè stesso al mar tranquillo e piano
inesperto nocchiero,
indi riman da l'avid'onda absorto,
pria sepolto che morto;
corre ai raggi sereni
de le bellezze tue,
vaga di quel che piace, alma innocente:
infelice! nè altro
dal rigor del tuo fasto
alfin riporta e coglie
(e per prova il so io) che affanni e doglie.

SELVAGGIA. Folle pastor, tu vuoi
allettarmi ad amare, e mi spaventi
con martìri e tormenti.
S'Amore ha nel suo regno
tanti strazi e dolori,
come consigli tu ch'io m'innamori?

LAURINO. Ad un gentile innamorato petto
il duol torna in diletto,
sì che quanto di dolce altronde viene
una non val de l'amorose pene.

SELVAGGIA. Se sì lieto è il tuo stato,
se sì dolce è il tormento,
vivi teco contento: a che ti lagni?
Poichè tu senti eguale
il piacere a l'affanno,
dunque il premio e la pena insieme vanno.

LAURINO. Qualora alternamente,
passa di core in core
di reciproco amor cambio concorde,
allor gode, allor sente
l'una e l'altr'alma stretta
con vicende soavi
di dolcezza commun vera dolcezza;
ma se di pari amor non ne saetta,
non è gioia perfetta.

SELVAGGIA. Or, se tra noi non è questa che brami

Digitized by Google

union di voleri, e d'ambiduo
son contrari i pensieri, a che seguirmi?

LAURINO. Tragge la calamita
il più duro metallo,
gran virtù di natura;
e tragge la bellezza
del tuo volto il mio core,
gran possanza d'Amore. E l'una e l'altra
qualità veramente in noi si vede:
tu sei pietra in durezza, io ferro in fede.

SELVAGGIA. S'egli è ver che l'amante
d'ogni arbitrio si spoglia,
e dagl'imperi de l'amata donna
ubbidiente pende,
perchè del mio voler non ti fai legge?
Io vo' che tu non m'ami.

LAURINO. Pommi là tra le Sirti
tempestose e latranti;
pommi dentro la gola e tra le fauci
di Cariddi e di Scilla;
pommi tra le pruine e tra le brume
del Caucaso gelato,
là dove Borea rugge ed a le selve
fa coverchio di neve;
pommi là dove ardente
fiede per dritto il suol la sferza estiva,
e sotto il vicin carro
del più fervido Sol bollon l'arene:
pur che 'n grado a te sia, nulla ricuso.
Mandami tra gl'inospiti deserti
de le scitiche balze;
mandami pur tra' mostri
d'Erimanto e di Lerna;
mandami a le spelonche
de' Lestrigoni orrendi e de' Ciclopi;
mandami tra le fiamme e tra gli orrori
di Cocito e d'Averno:
in virtù d'un tuo cenno, il tutto ardisco.
Non mi dir ch'io non t'ami,
ciò nè posso nè voglio.

SELVAGGIA. Troppo per me presumi;

Digitized by Google

non mi cur'io nè voglio
a grandi imprese e faticose esporti.
Quel che da te richeggio, è meno assai;
in questo sol conoscerò se m'ami:
se prendi a disamarmi,
e lasci di mirarmi.

LAURINO. Amar ciò che 'l difende
da morte, ha per natura ogni mortale:
ne' tuoi begli occhi splende
raggio d'amor vitale,
che, nonchè vivo altrui, rende immortale.
Perchè dunque t'adiri
ch'io t'ami e ch'io ti miri?
S'al viver mio procaccio ésca ed aita,
io te, ninfa, non amo: amo la vita.

SELVAGGIA. Ami la vita? Dunque,
ami il tuo proprio bene e 'l tuo trastullo;
ami me per te stesso,
anzi, fuor che te stesso, in me non ami.
Or se cerca il tuo core
più 'l suo pro che 'l mio amore,
perchè vuoi tu ch'io sia
obligata ad amarti? e perchè poi
mi chiami empia e crudel, quando non t'amo?
Sii tu di te, c'hai teco in tua balìa
e l'amore e la vita,
amante riamato,
ch'esser puoi, senza me, vivo e beato.

LAURINO. Vive più che 'n se stessa
ne l'amata bellezza alma amorosa;
quindi io me stesso amando,
ed amando la vita,
altro che te non amo.
E come disamarti unqua potrei?
Tu la mia vita, e tu me stesso sei.

SELVAGGIA. Quando da me gradito
fusse l'amore ed io
d'esser amata amassi, amar devresti.
Ma se sai che m'offendi,
perchè contro mia voglia
vuoi pertinace amarmi?

Digitized by Google

LAURINO. Offesa dunque chiami
amor, servaggio e fede?
Adorarti qual Dea,
farti vittima il core,
cantarti in mille rime,
segnarti in mille scorze,
non pensar, non volere,
non sentir, non vedere
più in là che i tuoi begli occhi,
queste son dunque, ingrata,
queste l'offese tue, le colpe mie?
Altra colpa, ch'io sappia,
contro te non commisi, ed altro errore,
che di soverchio amore;
or se colpa è l'amor, l'odio che fia?
Sarò per le tue leggi
colpevole s'io t'amo;
e tu, che l'amator disami e sdegni,
innocente sarai?
Ah, che torto mi fai,
giudice ingiusto, ed io
al tribunal d'amor me ne richiamo.
Ma pur di fallo tal, se fallo è questo,
ti chiederei la pena,
s'altro che pena e danno
dal giorno ch'io fallai,
riportato n'avesse il cor dolente.
Non è dunque al fallire
gran castigo il languire?
Piaghe, fiamme, catene
non son pene bastanti al mio delitto?
Qual vendetta maggior cercando vai
al troppo audace eccesso
del misfatto commesso,
se già senza punir punito l'hai?
Ma poniam pur ch'io sia per troppo amarti
reo di pena più grave.
Qual ragion vuol, qual dritto
che condanni e punisca i falli miei
tu, che cagion ne sei?
Amor dal Bel sol nasce

Digitized by Google

e sol del Bel si pasce,
nè altro è amor che di beltà desìo;
figlio di tua bellezza è l'amor mio.
Da te dunque deriva,
quest'amor, questa fè salda e costante;
mentre tu sarai bella, io sarò amante.

SELVAGGIA. Tanto dunque e non più, quanto in me verde
fia la beltà, la fiamma in te fia viva?
Vile e di poco pregio è quest'amore,
poichè s'appoggia a sì caduca base.
Quand'io bella non fossi,
so che non m'ameresti;
talchè l'amor non va senza il diletto:
mancando la cagion, manca l'effetto.

LAURINO. Se de l'incendio mio fuss'ésca solo
questo bel che di fòre in te sfavilla,
fôra ardor, fôra amor fragile e breve.
Ma la luce maggior, che 'n te traspare,
de la bellezza interna,
eternando l'ardor l'amor eterna.

SELVAGGIA. Se la beltà de l'alma è il primo fine
del tuo nobile amor, perchè non volgi
il cor là dove sia
maggior che in me non è questa bellezza?
Mancan forse pastori
ricchi d'alto valor, di sommo ingegno,
per fama chiari e per chiar'opre illustri?
Questi saranno oggetti
a' tuoi sublimi amori,
d'una semplice ninfa assai migliori.

LAURINO. Chiunque ama in altrui
virtù senza beltà, questi s'appella
amico e non amante.
Amante è quei, che 'ntende
ad amar in bel corpo anima bella.
La beltà, che si vede, è come raggio
del Sol, ch'entro si serra,
e che quasi per nebbia a noi traluce.
La beltà, che si cela, è come rosa
in bel cristallo ascosa,
talchè del bello amato

Digitized by Google

il più s'asconde e si palesa il meno.
Così fior, così gemma
manifesta il colore,
publica lo splendore,
ma l'occulta virtù non mostra agli occhi.
E così 'l cielo stesso,
bench'a' mortali il Sol scopra e le stelle,
chiude però nel sen cose più belle.

SELVAGGIA. Chi fia che m'assecuri
(s'io pur prendo ad amarti)
de la tua stabil fede? e che tua voglia
non sia, come son l'altre, al vento foglia?

LAURINO. Giuro per questo ciel, per questa luce,
giuro per questa vita,
anzi per te che la mia vita sei,
che sempre il Sol sarai degli occhi miei.

SELVAGGIA. Amoroso interesse
scioglie e move per uso
di fallace amator lingua spergiura;
mentre nel cor gli dura
il desire e la speme,
aviluppa promesse,
con ossequi devoti onora e serve.
Ma non prima è svanito
col caldo affetto insieme
de la gloria amorosa il fiore e 'l verde,
che del passato ogni memoria perde.
Sembra l'avido amante
peregrin sitibondo,
che se tra via s'incontra
in cristallina e gelida fontana,
piega il ginocchio in su la fresca riva,
s'inchina a le dolci acque,
e la bacia e la sugge;
ma tosto che dal labro arido sente
sgombro l'ardor de l'importuna sete,
del refrigerio il beneficio oblia,
volge il tergo a la sponda,
nè qui punto gli cal de la bell'onda.
Così, poichè sfogato
ha de l'ingordo e cupido desio

Digitized by Google

ne l'acceso appetito il vivo foco,
chi gode il fin d'amore,
sazio di quel piacer che bramò tanto,
il già sì caro fonte
del gustato diletto
schernisce, aborre ingratamente e sprezza.
Mentre che sano e saldo
sta ne la bocca il dente,
si polisce, si terge,
e si pregia e si stima;
poichè putrido e guasto
da le fauci l'ha svelto il can ferrato,
ne l'immondo letame,
come sozza e vil cosa, alfin si getta.
Mentre la bionda chioma
su la pianta natia si nutre e cresce,
oh come si tien cara
e si coltiva con eburneo rastro,
e di fiori s'intreccia e d'òr s'implica,
e d'odori s'impingua!
a pena da la forbice tonduta
cade recisa da la viva testa,
che col piè si calpesta.
Nè più nè men la feminil bellezza,
la giovenil dolcezza,
con affanno si cerca,
con umiltà si prega,
innamora e diletta;
ma, trovata e goduta, è poi negletta.

LAURINO. Un fior non fa ghirlanda;
la colpa d'un sol reo nocer non deve
a mill'altri innocenti.
Questo è talor difetto
di chi da ver non ama o, se pur ama,
ama d'amor ferino,
che nulla ha del divino. Io amo, io ardo
di puro ardor, d'amor celeste, e come
il cielo incorrottibile ha le tempre,
così l'alta mia fiamma arderà sempre.

SELVAGGIA. Poetiche chimere,
ch'a predicar son belle,

Digitized by Google

ma raro in prova poi riescon vere.
Quel che tu da me brami, in ciel non fassi,
e tutto quanto il colmo
de la beatitudine celeste
ne la vista consiste e non nel tatto.
S'ami sì nobilmente
e vuoi, come i beati, esser beato,
mira, contempla e taci;
non ti curar d'abbracciamenti e baci.

LAURINO. Senza il fin per cui s'ama,
ch'è l'ultimo diletto,
amor non è perfetto;
come imperfetto ancora
ed inutil si stima
beltà che non s'adopra e che non serve
a quell'uso, a quel fin, per cui fu fatta.
Dimmi: qual'è più bella,
vite ch'al suol distesa
senza sostegno insterilisce e secca,
o pur quell'altra, quella
che, sul palo appoggiata
e col tronco abbracciata,
rende d'uva soave
se medesma feconda e l'olmo grave?

SELVAGGIA. Or rispondimi tu: qual è migliore,
rosa che verginella
fiorisce intatta in sul nativo stelo,
o quella pur che, da rapace mano
còlta, in brev'ora essangue
inaridisce e langue?

LAURINO. Io per me più felice
stimo de l'altra, che ne l'orto invecchia,
la rosa che si coglie,
e che ne l'altrui man marcisce e mòre;
poichè col grato odore
e con la vista de le vaghe foglie
a le nari ed agli occhi almen diletta,
là dove pur a forza
senz'alcun pro tra le materne spine
devea, cadendo alfine,
e marcire e morire in ogni guisa.

Digitized by Google

Così quel vino ancor vie più s'apprezza
che 'n sua stagion si beve,
de l'altro, che, serbato, alfin si guasta.
Se bene invero il fiore
di giovinetta, ch'a leggiadro sposo
si congiunge ed unisce,
non subito languisce;
anzi, molte ne vidi,
le quai, prima che strette
avesse Amor con marital legame,
eran pallide e smorte,
tornar dopo le nozze,
più che 'n lor prima età, vermiglie e fresche.

SELVAGGIA. Con tutto ciò, più degno e più pregiato
è il virginale stato.

LAURINO. Pregiata è senza dubbio e degna cosa
una vergin fanciulla;
ma qual più brutta e sozza e mostruosa
d'una vergine vecchia?
S'a la tua genitrice
non fusse il fior caduto
de la verginità, che tanto essalti,
nè tu del fiore istesso il pregio avresti;
lo qual, benchè si perda
e si tolga una vergine a natura,
se de' nostri imenei
non fia sterile il letto ed infecondo,
quel piacere, onde il mondo
si perpetua e rinova,
iterando più volte,
per una sola ancor ne darem molte.

SELVAGGIA. E vuoi ch'io, per piacerti,
mi mariti ad un morto?

LAURINO. Anzi no: se ciò fai,
subito mi vedrai
suscitato e risorto.

SELVAGGIA. Laurin, ti cedo ormai:
troppo dotto campione,
qualunque questione
d'amor risolver sai.
Quindi, de la dispùta e in un de l'alma

Digitized by Google

donandoti la palma,
convien ch'io pur da te vinta mi chiami,
e ch'amata riami.
Attendi dunque pur che si maturi
questa mia mèsse acerba,
ch'ancor verdeggia in erba,
e sappi ch'a te sol ne fo conserva.
Tu conserva te stesso al ben ch'aspetti,
e poi ch'a tuo talento
sai vivere e morire,
o morendo o vivendo,
in quella guisa pur ch'a te piace
rèstati intanto in pace.

LAURINO. Crudel, partirai dunque
senza donarmi almeno un bacio solo?

SELVAGGIA. No, no, tu morto sei,
e vorresti che teco
di vita uscissi anch'io?
Guardimi il Ciel ch'io baci i morti! Addio.

(*Imitazione di* GIAMBATTISTA MARINO).

Digitized by Google

II

LA MOGLIE

(*Uxor* μεμψίγαμος).

GILETTA. Cesca mia desideratissima, voi siate la ben venuta.

CESCA. Ben ne venga, la mia carissima Giletta. Oh voi mi parete più bella che l'usato.

GILETTA. E voi siete in vena di celie, eh?

CESCA. Sì da vero, che mi parete un occhio di sole.

GILETTA. Forse io mi rifò un poco di quest'abito nuovo.

CESCA. Certo ch'egli vi sta dipinto: di gran tempo io non ho veduto il più signorile: egli è per avventura panno d'oltremonti.

GILETTA. Anzi pur d'oltremare, poich'e' viene di Londra; e, quel che è meglio, m'è giunto inaspettatissimo.

CESCA. Egli è più morbido che velluto. E che bel color porporino! Da cui avete voi mai ricevuto così nobil presente?

GILETTA. E da cui debbono elle riceverne le oneste gentildonne se non da' mariti loro?

CESCA. Beata voi, a chi il cielo ha dato un così fatto sposo! Ma io, cattivella, vorrei innanzi essermi fitta in un monistero, che maritata per sciagura a questo mio Ruggieri.

GILETTA. Deh, perchè dite così? siete voi altri però venuti in discordia sì tosto?

CESCA. E qual concordia ci può egli esser mai con un uomo di quella fatta? Voi ben vedete com'io sia bene in arnese da pari mia: in questa guisa piace a lui, che vada distinta dalle altre la moglie sua. In verità io mi sento spesso venire i rossori al viso a dovermi mostrare così, là dove l'altre, che in fatti non hanno per mariti de' principi, ci compariscono fornite di tutte le fogge e di tutte le gale.

Digitized by Google

GILETTA. Cara amica, i' ho udito, e letto anche più volte, ch'egli non sono i nobili vestimenti, nè l'altre leggiadrie, che facciano adorne le gentildonne, ma i be' costumi, e gli ornamenti dell'animo. Ell'è usanza delle vane l'abbigliarsi agli occhi di molti: noi siamo abbigliate assai quando siamo a que' del marito. Ed anche voi non siete disorrevolmente vestita.

CESCA. Ma intanto questa bella gioia, che tiene stretto colla moglie, fuori di casa largheggia, e sbracia a diletto.

GILETTA. Ed in che mai?

CESCA. In ciò che gli pare e piace: alle bische, a' raddotti, dietro alle dame sue.

GILETTA. Zitta un po', che voi disonorate voi stessa disonorando il marito.

CESCA. E pur l'opera sta così.

GILETTA. Ma e non gli avete voi mai fatto sentir nulla del dolor vostro?

CESCA. Ben sapete; e di che sorta! Egli non passa giorno, che io non gli risciacqui il bucato, e non istia seco a tu per tu. Se il suo ranno è caldo, ed il mio so dir che è bollente.

GILETTA. Ah, Cesca mia, cotesto non è il dovere.

CESCA. Che dovere o non dovere? ho io però a trattar da marito chi me non tratta da moglie?

GILETTA. Ma non sapete come il dottor delle genti insegna, che le mogli hanno da star suggette ai mariti con ogni umiltà, e 'l principe degli apostoli ci dà per modello Sara, da cui Abramo, suo marito, era chiamato signore?

CESCA. Benissimo, ma poichè m'entrate in sagristia.....

GILETTA. Cioè dove abita il vero.

CESCA. Io mi ci accordo: ma il dottor delle genti anche ci dice, se male non mi sovviene, che i mariti hanno da amare le mogli come Cristo amò la Chiesa sua sposa. Faccia egli il dover suo, ed io non mancherò del mio.

GILETTA. Tanto dunque vi spiacerebbe il vincere altrui nel bene? Senzachè, dove la cosa sia giunta a tale ch'abbia a cedere l'uno de' due, egli è pur giusto, che al marito ceda la moglie.

CESCA. Se però marito si deve chiamare chi adopera a questo modo.

GILETTA. Or mi date voi, Cesca mia, licenza, che per l'antica nostra dimestichezza io vi parli del tutto liberamente?

CESCA. Anzi mi piace.

GILETTA. E bene: la prima cosa, voi dovete pensare che, qual

Digitized by Google

egli sia il marito vostro, voi nol potete già barattare ad un altro. E però non rimane se non che, adattandovi l'uno a' costumi e all'umore dell'altro, vi proccuriate fra voi la conformità de' voleri.

CESCA. O posso io forse rimettergli il cervello in capo a mia posta?

GILETTA. Dalle mogli dipende in grandissima parte la riuscita de' mariti.

CESCA. E voi come la fate col vostro?

GILETTA. In perfetta calma al presente.

CESCA. Dunque alla prima e' vi fu del torbido, eh?

GILETTA. Burrasca non mai; ma pur, come avviene al mondo, e' si levavan talora certi nuvoletti, che benissimo avrebbon potuto suscitar burrasca se non vi si fosse riparato con la piacevolezza. E che volete? ciascun la intende a suo modo: quanti uomini, tante sentenze; e, a dirla com'ella sta, e' non c'è uovo che non guazzi: e se mai importa conoscere i difetti l'uno dell'altro, e non però odiarsi, egli importa fra maritati.

CESCA. Veramente voi ragionate da savia.

GILETTA. Purtroppo è frequente il caso che l'amicizia fra marito e moglie si rompa prima ch'egli si sieno ben conosciuti. E di ciò vuolsi prender grandissima guardia; perchè, entrato ch'e' vi sia una volta del rancore, gli animi difficilmente si rappattumano. Le cose di fresco attaccate con la colla, ad ogni lieve scotimento si staccano; là dove quando elle hanno fatto la presa, non le strapperebbono le tanaglie. Però il forte sta nel tener modo, che quella congiugale benivolenza s'appicchi, e assódisi bene in sul principio. E ciò si ottiene in ispezieltà con la compiacenza e con le grate maniere. Perciocchè l'amor che nasce dalla bellezza, se ne muore altresì con lei.

CESCA. Ma raccontatemi di grazia come voi faceste a recare il marito vostro a tanta concordia con esso voi.

GILETTA. Io vel dirò, perchè ne pigliate esempio.

CESCA. Solo ch'io possa.

GILETTA. Volendo, niente più facile: chè voi altri siete in sul fior dell'età ambidue, e non fa ancor l'anno, cred'io, che vi siete sposati.

CESCA. Così è.

GILETTA. Dunque ascoltate: ma che la cosa sia da me a voi.

CESCA. Non vi nasca dubbio.

GILETTA. Il primo pensier si fu di rendermegli accetta in tutto e per tutto, e di non gli dare scontento nessuno. Io mi stava spiando

Digitized by Google

il suo genio e l'indole sua, osservando i buoni punti, e notando quali cose gli recassero turbamento, e quali lo raddolcissero e rallegrasserlo. A guida di simili osservanze, io mi veniva accomodando e governando per forma ch'egli mai non avesse di che dolersi alle mie cagioni. E dicea sempre in mio cuore: Se i cavallerizzi hanno lor propri fischi, e parole, e buffetti, e carezzamenti, onde ammansare i generosi corsieri, quanto più non s'avviene egli usar queste industrie verso i mariti a noi altre, che pure, o vogliamo noi, o no, abbiamo a starci con esso loro a vita?

CESCA. Egli è vero troppo: ma come potevate voi ottener però tanto?

GILETTA. Io mi stavo sopratutto avvertita, e vigilante al governo della mia famiglia non men morale che economico, il quale è come il proprio campo del valore donnesco; e vi procacciava, non solo che trascurata non fosse cosa nessuna, ma che tutte fossero fatte in guisa che a lui piacesse, eziandio le più piccole.

CESCA. Verbigrazia?

GILETTA. Verbigrazia, quella vivandetta pel suo stomaco, quella manifattura a suo gusto, quegli arnesi ordinati, quelle stanze acconce a senno suo.

CESCA. Ma e come avreste voi fatto con un marito, che o non fosse mai in casa, o ci capitasse alterato, e con un mal piglio?

GILETTA. State cheta, ch'io veniva ora a questo. S'io m'avvedeva, che il marito tenesse fantasia, e non fosse chiaro, io non mi davo già a ridere e cianciare, come sogliono, o per ghiribizzo, o per mentecattaggine alcune; ma pigliava anch'io un'aria di viso anzi che no seriosa e mesta. Cara mia, la buona madre di famiglia dee imitare lo specchio buono, che riflette fedelmente l'immagine di chi vi si specchia per entro; e così ella debbe in sè ricopiare gli affetti del suo marito, sicchè, qualora egli sta malinconico, non si mostra essa festante, nè serena qualora egli è conturbato. Dove poi il mio mi fosse paruto con più brusca cera, che 'l solito, o io facea di placarnelo con dolci ragionamenti, o tacendomi dava luogo all'ira, finchè, passato quel caldo, vedessi il bello o di farlo capace over d'ammonirlo.

CESCA. Ahi, misera condizion delle mogli, s'elle hanno a ire a' versi a' mariti, pur quand'essi sono mezzi fuori di sè!

GILETTA. Fate ragione, che questa sia una carità vicendevole; chè abbiamo anche noi la nostra parte di magagne e di stravaganze; e lor convien sopportarle. E' ci è tuttavia il suo tempo da far conoscente il marito, dov'egli abbia commesso fallo in cosa

Digitized by Google

che importi; perocchè a certi leggieri scorsi, a certe minuzie meglio è chiuder gli occhi.

Cesca. Deh ditemi (che lieta siate voi), qual è mai così fatto tempo?

Giletta. Quand'egli non sia nella mente impedito nè da passione, nè da sollecitudine alcuna (poichè agli uomini sogliono anche dar noia or le faccende lor private, or le pubbliche; e non d'altra cagion che da questa, procede spesso il comparir essi così burberi ed impensieriti), nè sia tampoco stanco, o svogliato; allora e' si potrà per bella maniera avvertirlo o più tosto pregarlo, ch'ei nella tale o tal'altra cosa voglia aver più riguardo alla roba, o all'onore, o alla sanità sua. E questo medesimo avvertimento sia condito di graziose espressioni e di motti scherzevoli; poichè un antico dettato insegna, che le buone parole acconciano i ma' fatti. Io non mi feci mai ad ammonire il mio, ch'io nol recassi prima con un po' di esordio a promettermi perdono, s'io, femminella, presumea di porgli innanzi a fin di bene le deboli mie considerazioni. E detto il mio avviso, tagliava tosto, ed entrava in altre materie più allegre, ben ricordandomi di quel vizio, in che da noi tutte generalmente s'incorre, di non saper toccar della fine.

Cesca. Così almeno n'abbiamo il grido.

Giletta. Anche guardavami io bene dal ripigliarlo in presenza altrui (chè anzi io cercava allora di ricoprire i suoi falli), e molto più dall'ir seminando lamentazioni, e mandando al palio i fatti di casa. Se l'offesa è in due soli, fassi la pace più facilmente. Caso che poi si tratti di forti cose e da non le potere una moglie nè tollerar nè correggere; egli è più spediente, ch'ella se ne richiami a' genitori e parenti del marito, che a' propri (che ciò mostra fiducia e genera amore), e modifichi il suo richiamo per modo, che si conosca com'ella non odia la persona, ma il vizio. E tanto meglio, se anche quivi non verrà essa scoprendo tutti gli altari, nè squadernando ogni vitupero, onde il marito stesso abbia fra sè a riconoscere e commendare l'onesto procedere della moglie.

Cesca. E chi può giugnere a tanto, se non qualche filosofessa?

Giletta. E pure, così operando, noi metteremmo i mariti al punto d'usar la stessa moderazione.

Cesca. E ce n'ha di quelli, coi quali non ci varrebbe un frullo.

Giletta. Sì, eh? ma che direte voi, ch'io ne so di quelli che la praticarono essi verso le spose loro? Or quanto più non l'hanno a praticare le spose verso i mariti?

Digitized by Google

CESCA. Ne sentirei ben volontieri uno, che fosse tutto l'opposito del mio.

GILETTA. Egli usava già molto in casa mia un gentiluomo lesto ed accorto. Costui, desiderando moglie giovinetta e novizia, per meglio allevarsela a modo suo, aveva pigliato una damigella di sedici anni, i cui genitori, standosi del continuo a un lor bel luogo in contado, lei pure avevan sempre tenuta seco. E' prese dunque ad ammaestrarla nelle lettere e nella musica, ad avvezzarla a rendergli conto delle sentenze e delle storie lette od udite, e a venirla addestrando in tutt'altre cose, che col tempo le potessero fare acconcio. Questa novità ad una fanciulla usata a casa sua di non far mai nulla e cresciuta in mezzo le delicatezze e gli spassi, non andò guari, che le fu venuta in fastidio grandissimo. Perchè ella cominciò a non volere per niun partito ubbidire; e, sempre che il marito gliene facea calca, imperversava e dibatteasi più che una spiritata.

CESCA. Bel documento pe' genitori indulgenti e rimessi!

GILETTA. La qual bizzarria lungamente continuando, egli senza far vista di cruccio alcuno, si pensò di condurla in villa del suocero, come per via di diporto. Quivi lasciatola una mattina con la madre e con le sorelle, e andatosi egli a passeggiare con lui, poichè in parte solitaria furon venuti, gli aperse l'animo suo, dicendo come in luogo di una piacevole compagna e' si trovava essersi menato a casa una perpetua tormentatrice della vita sua; però, niente giovando le proprie ammonizioni, provvedesse egli da buon padre qualche altra medicina a sì fatto male: i mezzi violenti, comechè leciti, non piacergli, ma bensì la destrezza e l'autorità. Il suocero gli promise di farci opera, e dopo uno o due dì, còlto colla figliuola luogo e tempo che e' fosser soli, e recatosi molto bene in sul grave, cominciò a mostrarle quanto sgraziato viso ella avesse, e quai fecciosi modi e sazievoli, e com'egli non aveva per addietro creduto mai potersela cavar di casa.

CESCA. Questo si chiama toccare de' tasti buoni.

GILETTA. E pur (disse) con grandissima mia fatica io ti trovai un marito, che, a chiederlo a lingua, non poteva addomandar meglio la più gentile e ricca fanciulla di questi contorni. Or tu sconoscente al mio benefizio, tu cieca alle virtù d'un uomo, che, se non fosse qual egli è, t'avrebbe non una, ma mille volte dato quello che vai cercando, tu non ti rimani ancora d'esser con lui fiera e perversa, e di porre con mille pazzi dispetti a repentaglio la sofferenza sua. — E brevemente egli si riscaldò tanto a dire, che la

Digitized by Google

figliuola tutta impaurita, e tocca insieme dalla voce del vero, gli si gittò ai piedi, dandogli manifesti segni di pentimento e domandandogli perdonanza. Al che il padre si mostrò presto; e, dov'ella stesse perseverante, la rendè certa dell'amor suo sviscerato.

Cesca. Come andò poi la bisogna?

Giletta. Spiccatasi a pena colei dal padre, e andata in camera, vi trovò il marito tutto solo, e sì cadendogli ginocchione davanti: — Ahi (gridò), marito mio, trista a me, che fin qui nè di te, nè di me non ebbi vera conoscenza. Ma da quest'ora innanzi tu ben dirai ch'io sia un'altra: sol ti scongiuro, che tu debba ogni passata offesa dimenticare. — Nè più avanti potè per le lagrime, che le grondavano senza fine. Il marito le rispose con un tenero bacio, e confortolla a non s'aspettare da lui altro che tutto bene, sì veramente, s'ella quello attenesse, che prometteva.

Cesca. E l'attenne ella però?

Giletta. Insino all'ultimo, senza nicchiar giammai. Da indi appresso e' non vi fu cosa, che il marito desiderasse, la quale essa subito e volonterosamente non facesse. Erano proprio due anime in un nocciolo; e assai volte fu poi udita la gentildonna rallegrarsi seco medesima dell'esserle tocco in sorte sì fatto uomo; che altramenti (diceva ella) io sarei stata la più odiosa femmina. che mai ci vivesse.

Cesca. So dire, che di mariti di questa condizione e' non ci fu mai abbondanza.

Giletta. Ora udite altresì del caso d'un ricco gentiluomo pur di queste contrade, ricondotto al dovere dalla dolcezza della sua donna; se però n'avete agio.

Cesca. Non solo agio, ma anche piacere io n'ho.

Giletta. Costui dunque era uno, che molto si dilettava a cacciare; e andando appunto un dì a caccia, abbattutosi in un'avvistata contadinella, figliuola d'una poverissima vedova, che d'una villetta era vicina al suo palagio, incontanente se ne fu intabaccato. A non ve l'allungar troppo, per amor di costei e' faceva assai nottolate fuori di casa, e la caccia n'era il pretesto. Or la moglie di lui, che santissima donna era, preso avendo sospetto di qualche tresca, tanto andò cercando e appostando, ch'ella ebbe cavato la lepre dal bosco; e, condottasi occultamente alla casetta là, dove abitava la foresozza con la madre, ripescò in oltre ogni cosa delle accoglienze che gli eran fatte, e vide a quale albergo e apparecchio fosse a lui forza adattarsi. Perchè, ritornata quivi il dì seguente con una buona salmeria innanzi di begli ar-

Digitized by Google

redi e di vasellame d'argento, consegnò alle due femmine il tutto, e, dando loro da vantaggio una borsa di zecchini, che ardevano, le pregò, che qualora quel gentiluomo se ne veniva a star con loro, gli dovessero fare un po' più d'onore e trattarlo meglio; mostrando tuttavia, ch'ella gli fosse sorella e non moglie.

CESCA. Oh! quest'è l'altra!

GILETTA. Difatto non dopo molto éccoti di nuovo l'amico; e' gli corron subito agli occhi le insolite masserizie, la piatteria, le tavole, i fornimenti. Come! che vuol dir ciò? che novità è questa? Le donne gli favellano di quella dama sua parente, e gli contano la cosa per filo e per segno. Tosto egli immagina, questa non dover esser trama, se non della donna sua: va a casa, ne la domanda, s'ella sia stata a quel cotal luogo, e, non negando essa, la interroga qual fosse l'intendimento suo in mandar colà quegli arnesi.

CESCA. Che risposta mai gli fece ella?

GILETTA. Signor mio (gli rispose di buon'aria), voi siete avvezzo ad ogni maniera d'agi: or io osservai, che colà venivate servito meschinamente, e perciò essere dell'obbligo mio il dar modo, che, poichè v'andate sì volontieri, vi foste anche ricevuto e onorato da quel cavalier che siete.

CESCA. Oh! la dama da bene! e che ne seguì di poi?

GILETTA. Ne seguì, che il cavaliere stupefatto e commosso da tal mansuetudine e benignità della moglie, si ritrasse del tutto da quella pratica, e non ebbe poi altro bene, altro riposo, altro diletto che lei. Or pognamo, ch'ella, scoperto il male, avesse tenuto contraria via, e menatone smanie e romori: che altro avrebbe ella fatto, se non venirgli vie peggio a noia, e crescergli per ogni un cento la voglia di farle onta? In verità, egli è però meglio cader dal piè, che dalla vetta.

CESCA. E' non vi si può apporre.

GILETTA. Se così è, chè non ne prendete voi adunque norma, la mia cara Cesca?

CESCA. Ah, Giletta, il mio è troppo fantastico, nè sarebbe mai per lasciarsi vincere a niuna amorevolezza.

GILETTA. Oimè, che è ciò che voi dite? S'egli non v'ha fiera così selvaggia, la qual non si possa bel bello addomesticare, perchè farem noi disperato il caso in un uomo? Sopra tutto voi v'avete a ricordar di quel cinto di cui (secondochè mi par aver letto in qualche poeta) suol cignersi la dea Venere quand'ella si va a star col marito, e vuole ottenere da lui qualche grazia, e che si dice essere formato e tessuto di tutte le amorose magie.

Digitized by Google

CESCA. Cotesta è una favola.

GILETTA. Una favola, ma di gran sentimento; perocch'ella c'insegna il luogo ed il mezzo più opportuno e più certo a ravvivar l'amor maritale, e a tor via dalla mente ogni collera, ogni amaritudine, ogni piccola rugginuzza.

CESCA. Or va, accatta su così fatto cinto.

GILETTA. Eh, sorella mia, il cinto vero son le nostre carezze ed i nostri vezzi impiegati a tempo ed in que' momenti preziosi.

CESCA. Io far vezzi ad un tal marito?

GILETTA. Sì, appunto perch'egli non sia più tale. Ditemi: se voi poteste, come della fata Circe si legge, convertirlo in orso o in cinghiale, farestel voi?

CESCA. Io non so.

GILETTA. Come non sapete? vorreste voi dunque aver per marito più tosto un cinghiale che un uomo?

CESCA. Veramente più tosto un uomo.

GILETTA. Or bene; e se con gl'incanti di Circe voi poteste renderlo di sviato attento, di spenditore assegnato, di altiero piacevole, nol fareste voi forse?

CESCA. Ne dubitate? Ma d'onde m'ho io a cavare gl'incanti?

GILETTA. Io ve l'ho detto: voi gli avete in voi stessa, e ne' vostri costumi, sol che vogliate. Se il renderete migliore, e miglior l'avrete, che buon per voi. Per altro della scontentezza vostra io giudico esser gran cagione anche questa, che voi non riguardate, nè ponete mai cura, che ai suoi difetti, i quali, ingranditi anche dall'immaginazion riscaldata, vel fanno più l'un dì che l'altro rincrescere; e così voi lo pigliate da quella presa, che non si può portare: dov'egli vi si converrebbe venir più tosto considerando d'una parte i difetti, che per avventura v'avete voi, e d'altra le qualità lodevoli, che in lui sono, e per tal doppio riguardo pigliarlo da quella che può portarsi. La severa disamina e' vi bisognava farla prima di conchiudere il parentado, e sì accettare o rifiutare il marito a giudicio non degli occhi soli, ma eziandio degli orecchi: ora è tempo di rimediare, non di rammaricarsi.

CESCA. E pur, quanto agli orecchi, io l'udia (il vi giuro) e odolo tutto dì commendare a quanti usan con esso lui.

GILETTA. È egli ciò vero?

CESCA. Verissimo.

GILETTA. Pur beato, che ei mi s'apre qualche po' di spiraglio! E di che nel commendano?

Digitized by Google

CESCA. Di bel tratto, di buona compagnia, d'animo nobile, aperto e leale.

GILETTA. Capperi! e vi par poco? A cotesto mi rincor'io d'esortarvi all'impresa oggimai di forza.

CESCA. Io sola, io sola il provo in tutto diverso.

GILETTA. No, no: il fondo dell'uomo si conosce esser buono; nè altro che qualche inezia vi dee aver fatti pigliar mal talento insieme senza vere cagioni. Abbiate dunque per fermo, che durandoci voi un po' di fatica la cura riuscirà a bene, perocch'egli (a quel che me ne paia comprendere) opera ora contro la propria natura e sta in sul puntiglio a mal cuore; anzi già forse desidera e aspetta, che voi gli porgiate opportunità d'uscire una volta di questa pena. Che se gli farete poscia un bel bamboccione.....

CESCA. Oh voi mi fate rider quasi!

GILETTA. Ridete, e fategliene, perchè questi sarà l'acconcio e il rincalzo de' vostri amori: che nell'amore, vedete, è alla fine il sincero e perpetuo rimedio contra sì fatti mali; e, come fu già mostrato ad un certo Melisso (1), per ottener altro non bisogna che darne, perciocchè amore niuno amato da amare esenta.

CESCA. In fine, voi m'avete persuasa, ed io son disposta a farne la pruova.

GILETTA. Deh, che siate voi testè benedetta per mille volte! i' non posso fare, ch'io non v'abbracci.

CESCA. Solo vi prego, che e' vi piaccia darmi quelle cotali regole, che voi stimate le migliori.

GILETTA. Forsechè io non ho fatto la dottoressa a bastanza oggi! Ma non avete già udito? Siate a lui fedele come a compagno; riverente, pieghevole e sottomessa in ogni atto, come a governatore ed aiutator vostro. Qui consiste il punto, e questa è la maggiore importanza. Mescolate alla tenerezza la verecondia, figliuola della sobrietà e del rispetto; sicchè eziandio tolta la lucerna ed al buio, allorchè si dice non esser divario alcuno da cuffia a cuffia, come volle fare intendere altrui la marchesana di Monferrato con quel convito di galline, egli però a tali segni vi riconosca per propria sua.

CESCA. E' non m'è ignota quella leggiadra storiella.

GILETTA. Non siate nè schiva, nè baldanzosa; non avventata e non melensa: la gravità d'una gentildonna vuol essere soave ed amabile come vino abboccato, non austera nè amara come

(1) Si veda il *Decamerone*, Giorn. IX, nov. 9.

Digitized by Google

aloè; e l'ubbidienza al consorte esser dee non come di pecora al guardiano, ma come del corpo all'anima, cioè di grado e per vicendevole simpatia. Non vi levi in superbia, nè ricchezza, nè nobiltà, nè avvenenza, che non sono nostre opere, nè appartengono proprio a noi, ma solo alla scorza nostra, e come date ci furono, così ci possono esser tolte: anzi semprecchè vi specchiate, se vi parete orrevole, dite fra voi: Che mi varrebb'egli ciò senza la virtù? e se non vi parete, dite allora: La virtù sarà il mio compenso. E così vi sia a cuore di pareggiar non le più lisciate e pompose, ma le più sagge e compite. Specchiatevi poi sempre che vi sentite adirata, e son certa che vi sforzerete di rasserenarvi.

Cesca. Questo è uno dei pochissimi casi, in cui lo schifar bruttezza serva a bene operare.

Giletta. Così è: però procacciate che il marito vi vegga sempre ridente e disinvolta, ed abbia in casa onde soddisfare a tutti gli onesti suoi desiderii e appetiti senza cercarne altrove, e fate buon viso e lieta festa a coloro, che egli ama ed ha in pregio; anzi pure al bisogno non dubitate di giovarvi de' lor consigli e del lor mezzo: ma delle persone che a lui non garbano, o che voi conoscete piene d'adulazione, veleno per noi potentissimo, o d'affettazione, o di sofismi, e di massime false, fuggite l'intrinsichezza.

Cesca. Questa è infatti la moneta corrente de' tempi nostri: il male s'è fatto sempre, ma oggidì s'è tolto anche a spacciarlo e predicarlo per bene, ed a capovolger tutte le idee.

Giletta. Voi avvisate benissimo.

Cesca. E voi seguite.

Giletta. I piaceri del marito sien vostri, vostri gli affanni suoi, e pari comunicazione sia pur nella roba. Nella vostra ospitalità e beneficenza, ed in tutte l'altre vostre disposizioni, vada innanzi il nome e spicchi il voler di lui; ed un tale quasi concerto di sentimenti renda ai famigliari e più venerabile il padrone così da voi rispettato, e più autorevoli i dolci e piani vostri comandi. E avvertite bene, che a così fatto concerto tendono fatali insidie certi giornalieri disgusti, che paion nulla, e sì a poco a poco il distruggono, come da un corpo fanno le febbri lungamente da vari disordini preparate.

Cesca. La similitudine ci calza bene.

Giletta. Eccovene un'altra. La luna splende, e fa di sè mostra qualora il sole non v'è, ma farà tutto il contrario la buona moglie quando il marito è lontano. I decenti e ben intesi spet-

Digitized by Google

tacoli, le nobili veglie, e gli altri passatempi, che oltre al necessario sollievo recano un certo che di ripulimento al costume, non sono (generalmente parlando) a una madre di famiglia disdicevoli dentro certi confini: pur mi rammento, che un famoso scultore fece già Venere in atto di calcar col piè una testuggine, per mostrare che le mogli hanno a esser non linguacciute, e casalinghe.

CESCA. Quella della lingua è una gran mortificazione.

GILETTA. Per noi è forse la maggiore di tutte, ma anche la più importante. Che s'egli è ognora più bello in donna il tacer che il parlare (anche non si trattando della dovuta strettissima guardia ai segreti), è altresì necessario il non parlar che appensatamente, nè mai nel bollor della collera, ch'è in noi sì viva. Un gran savio paragonò appunto la lingua ad un picciol timone, che ha forza di girare qua e là le grandissime navi, e ad un piccol fuoco, che può divampar vasta selva. Ma a proposito: come siete voi bene con la suocera vostra?

CESCA. Noi siamo come due volpi in un sacco. Anzi ella è stata il principio e 'l fonte di tutte le nostre quistioni, perchè mio marito non faceva, che ascoltar lei, e propormi lei, e portar lei in palma di mano, per ragion, mi cred'io, ch'ella gli è stata sempre condescendente ed hagli mantenuti i capricci suoi.

GILETTA. Cara amica, voi mi chiarite ognora più del vostro torto, e non volendo mi fate fede, che il vostro Ruggieri sia per avventura molto migliore, che non pensavamo nè io, nè voi. Ma comechè il fatto stia, la moglie dee procacciar per sè l'affetto del marito in modo, ch'ella però non cerchi di torre ai genitori la parte loro. E poichè il proverbio dice, che nuora odia suocera, e suocera nuora, appunto anche per questa cotale specie di rivalità (la qual regola però patisce di grandi eccezioni); voi dovete pigliare i passi innanzi, ed armarvi d'un'accorta prudenza. Io lessi già, che in una terra dell'Africa la nuora il dì appresso alle nozze solea mandar pregando la suocera, che le piacesse di prestarle una pentola; ed essa nè gliela prestava, nè dicea pure d'averne.

CESCA. Oh garbata! e perchè mai tale usanza?

GILETTA. Perchè la nuora s'apparecchiasse in fin da quel punto a una buona pazienza per più be' colpi, e disponesse suo ingegno e sue arti in guisa che, s'ella non potea della suocera avere una seconda madre, ella non avesse però una matrigna. E così dovete in avvenire far voi, nè già solo per amor del vantaggio, che ve n'è per seguire, ma sì ancor per la riverenza sempre dovuta a maggiori.

Digitized by Google

CESCA. Egli erano anche certe persone, che mi raccontavano mille animosi ragionamenti da lei avuti del fatto mio.

GILETTA. Ecco ch'io scopro il paese sempre meglio. A cotesti susurroni, a cotesti commettimale, bando perpetuo a sessanta braccia dalla soglia. E se del marito pure alcun vi zufola negli orecchi: — E' fu al tal ritrovo, alla tal cena, con la tale; — o vero: — E' disse un gran mal di voi, — e simili ciancie, animandovi a ricattarvi; e voi non gli date retta, o rispondetegli franca: — Or che farebb'egli, s'io in oltre ne l'irritassi? — Non fate mai, che i maligni uomini, o le femmine invidiose s'abbian l'intento loro di vedervi infocata e scommossa, onde riderne insieme alle vostre spese. E similmente dove alcuno de' vostri servi si creda, per ispiarvi le parole di lei, o gli andamenti di lui, acquistare la grazia vostra (e costoro ci mettono anche spesso la bocca), non gli lasciate avere questa speranza, e in tutt'altro discreta, e pietosa anzi madre che padrona, in questo mostratevi severa ed inesorabile.

CESCA. Tanto farò.

GILETTA. Nè a voi medesima ancora piaccia aver troppo gli occhi addosso al marito, nè troppo sottilmente cercare dei fatti suoi; perocchè nè gli uomini hanno a dir tutto alle loro donne, nè tutti i segreti, che tengono faccia di tresche o villuppi, son però tali; e per soverchia curiosità si comincia poi a dar nel geloso e a farsi paura con l'ombra. E l'altrui gelosia mette sovente in colui, sopra il qual cade, di quei desiderii e grilli, che altramenti e' non avria mai avuti. Meglio è insomma non saper molte cose.

CESCA. Io n'ho l'esperienza, io.

GILETTA. Tanto meglio: chi vien dalla fossa, sa che cosa è 'l morto; e però quanto voi sempre vi guarderete dal generar di voi sospetto nessuno nell'animo del marito (nella qual cosa sola io vi prometto d'esser sofistica con voi stessa), tanto guarderetevi dal pigliarne di lui e dall'interpretare altro che benignamente le cose sue. Senzachè assai volte avviene, che i mariti si pongono in cuore di provar con certi loro modi e punture la pazienza e costanza nostra, e noi dobbiamo starne avvisate, perchè nell'ultimo sarà anche nostro il guadagno e il trionfo. Ma perchè vo io dietro ad ogni cosa, quando voi, ponendo talvolta giù l'ago e 'l fuso, che son le gloriose insegne della donna forte, o se altre cure piacerà al vostro marito che da voi si piglino, potete per voi medesima provvedervi d'ottimi ammaestramenti in questa materia, e di luminosissimi esempi?

CESCA. Col legger de' buoni libri forse?

Digitized by Google

GILETTA. E spezialmente di quelli che trattino di donne illustri, e greche e latine e d'ogni nazione, ma più di quelle fiorite nella religione vera sotto amendue le leggi, perchè fuor della vera religione non si può dar virtù vera. Io vi confesso, che questo è sempre stato il mio diletto grande, e mille volte maggiore, che l'insipido e spesso dannoso giuoco; e con l'assuefazione sarà anche il vostro, senza affettar però scioccamente letteratura, ma anche senza arrossir d'amarla; il qual pessimo rossore io scopersi già in molte, che poi di quello non arrossivano, di che più sarebbe lor bisognato.

CESCA. Voi mi troverete oggimai prontissima ad ogni vostro addirizzamento.

GILETTA. Nel medesimo tempo, io ve ne prometto due vantaggi: il primo, che il marito vostro imparerà a poco a poco egli pur da voi ad amar più il raccoglimento che l'ozio, essendo le virtù, come i vizi, di sè diffusive: l'altro, che voi stessa verrete apprendendo e notando non poche e non lievi cose, che vi potranno, quando che sia, tornare utilissime per l'educazione de' figliuoli, se vorrà il cielo che ne portiate. Perocchè, sbandite le vane e perniziose filastrocche, non dirò delle balie (chè non crederei mai, che vi desse il cuore di frodare i parti vostri del vostro, anzi del loro latte), ma delle fantesche e dell'altre donnicciuole, voi avete dentro da voi raccolto tanto di capitale, da venir loro sino dagli anni più teneri formando e dirozzando in un col corpo anche l'ingegno, l'animo e la favella, con grandissimo ed anticipato lor pro e con maraviglioso vostro compiacimento. Ma parvi egli ora, ch'io scenda di cattedra, e me ne vada?

CESCA. Giletta mia, qual visita è per me stata cotesta, e quanto vi sono obbligata!

GILETTA. Obbligata vi sono io di tanta docilità, non equivoco indizio d'animo ben temperato. Or via, mettete ad effetto quello, che abbiam ragionato, ed io vivo sicura, che voi stessa me ne darete in picciol termine assai liete nuove, ed avrete d'ora innanzi la più consolata vita del mondo; perocchè, come non c'è infelicità maggiore sopra la terra, che quella de' maritati mal fra loro conformi, così non c'è maggior contentezza, che quella d'una coppia bene accordata e perfettamente pacifica. Amica, a Dio.

CESCA. A Dio, a rivederci con sanità. Oh egli è pur vero, che un buon consiglio ti porta la calma nel cuore, ed è prezioso sopra l'oro e le gemme.

(*Imitaz. di* CLEMENTINO VANNETTI).

Digitized by Google

INDICE

PREFAZIONE DI B. CROCE . . . . . Pag. v
INTRODUZIONE. — Appunti bibliografici sulle traduzioni italiane dell'*Elogio* e dei *Colloqui* (B. C.) . . . » xi
ELOGIO DELLA PAZZIA (trad. di C. C.) . . . . . » 1
DIALOGHI.
1. Il pellegrinaggio per voto (trad. di P. Lauro) . » 159
2. La pompa funerale (id.) . . . . . » 189
3. I poveri-ricchi (id.) . . . . . » 207
4. L'arte notoria (id.) . . . . . » 223
5. Il naufragio (trad. di E. Toci) . . . . . » 227
6. Gli alberghi (id.) . . . . . » 239
7. La fanciulla nemica del matrimonio (trad. di B. Croce) . . . . . » 247
8. La fanciulla pentita (id.) . . . . . » 259
9. La confessione del soldato (id.) . . . . . » 263
10. L'abbate e la donna colta (id.) . . . . . » 269
11. La cortigiana e il giovinetto (id.) . . . . . » 275
APPENDICE.
1. La disputa amorosa (G. B. Marino) . . . . » 281
2. La moglie (C. Vannetti) . . . . . » 297

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

1502

EDITORI GIUS. LATERZA & FIGLI - BARI

SCRITTORI STRANIERI

A CURA DI GUIDO MANACORDA

Volumi pubblicati:

CAMOENS L. - *I Sonetti* — Traduzione di T. CANNIZZARO — Vol. di pp. 290 (n. 10).

CERVANTES M. - *Novelle* — Traduzione di ALFREDO GIANNINI — Vol. di pp. 320 (n. 1).

Drammi elisabettiani — Traduzione di RAFFAELLO PICCOLI — Vol. di pp. 380 (n. 9).

ECKERMANN G. P. - *Colloqui col Goethe* — Traduzione di EUGENIO DONADONI — Voll. 2, di pp. 378, 350 (n. 4, 6).

ERASMO DA ROTTERDAM - *Elogio della pazzia e Dialoghi famigliari* - Traduz. di vari a cura di BENEDETTO CROCE, con illustraz. di H. HOLBEIN — Vol. di pp. XXVI-312 (n. 8).

GOETHE W. - *Wilhelm Meister, Lehr und Wanderjahre* — Traduzione di ALBERTO SPAINI — Vol. I, di pp. 372 (n. 7).

Il Cantare del Cid - Con appendice di *romanze* — Traduzione di GIULIO BERTONI — Vol. di pp. 220 (n. 3).

PAPARRIGOPULOS D. - *Opere* - Traduz. di CAMILLO CESSI — Vol. di pp. 282 (n. 2).

POE E. A. - *Opere poetiche complete* — Traduzione di FEDERICO OLIVERO — Vol. di pp. VIII-238 (n. 5).

Prezzo di ogni volume L. 4,00

Digitized by Google